



LO

STATO ROMANO

DALL' ANNO 1815 AL 1850.

LO

STATO ROMANO

DALL'ANNO 1815 AL 1850

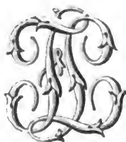
PER

LUIGI-CARLO FARINI.

VOLUME QUARTO.

Seconda Edizione

CORRETTA ED ACCRESCIUTA.





FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1855

LIBRO SESTO.

DALL' ARRIVO DE' FRANCESI
SINO ALLA FINE DELLA REPUBBLICA ROMANA.

CAPITOLO I.

Opere e parole del generale Oudinot in Civitavecchia. — Colloquii coi legati dell'Assemblea Romana. — Il colonnello Le Blanc a Roma; sue dichiarazioni. — Deliberazione dell'Assemblea. — Testo di un nuovo proclama del generale Oudinot. — Il capitano Fabar; sue dichiarazioni. — Sospensione d'animo di due Triumviri. — Discussione dell' Assemblea. — Nuova deliberazione. — Rassegna della guardia nazionale. — Apparecchi di resistenza. — Provvisioni. — Testo d'un proclama della Commissione sopra le barricate. — Pratiche de' clericali e de'repubblicani in Parigi. — Consigli e speranze del signor Forbin Janson. — Testo di una lettera del signor Drouin De Lhuys. — Consigli de' signori D'Harcourt e Rayneval. — Mossa dell' esercito francese. — Testo di un proclama a' soldati del generale Oudinot. — Forze de'Romani. — Combattimento del 30 aprile.

Come i Francesi ebbero occupata Civitavecchia colorendo di liberalità i disegni, tennero gli animi degli abitatori in sospeso, alternando gli indicii di nimistà colle carezze, le umane parole colle acerbe opere. Gridavano libertà, fermi i maestrati della Repubblica Romana, i soldati e la guardia nazionale in armi, ma il generale Oudinot prepoteva, facendo sostenere in porto una legione lombarda, seicento uomini, capitanata da Luciano Manara, la quale dopo il disastro dell' esercito piemontese aveva su due navi sarde veleggiato ai lidi romani. E perchè il Manara, querelandosi, domandava essere rimesso in libertà colle sue genti, il generale aspramente gli disse: « Voi siete Lombardi, e che c'entrate voi dun» que negli affari di Roma? » E il Manara, a straniera insolenza con italiano sdegno: « E voi, signor generale,

» siete voi di Parigi, di Lione o di Bordeaux? » Anche il preside Mannucci, che accusato in Parlamento a cagione della scesa de' Francesi era stato restituito in reputazione e mantenuto in carica dal Montecchi ministro, indarno fece richiami al generale Oudinot, che irato gli tolse l'ufficio, poi scusossene e gliel ridiede. Intanto il Rusconi ed il Pescantini, messaggeri dell'Assemblea, erano da lui accolti con umane e liberali parole: Francia non intendere ad offesa, scendere armata per sicurare Roma dalla invasione austriaca e napolitana, confidassero in lui e nella sua nazione. A che rispondendo i legati, come i modi tenuti nel pigliare l'impresa non avessero sembiante di amicizia, ma dessero sospetto d'intento a ristaurare il dominio de' chierici, il generale, recatosi il sospetto ad ingiuria, niegò riciso dicendo, niuna cosa essere più aliena dall'animo suo, niuna contraria più ai divisamenti del governo francese; s'accomodassero a loro beneplacito i popoli romani di quegli ordini che migliori riputassero, Francia non vi porrebbe voce nè mano, ei ne faceva testimonianza sul proprio onore; ritornassero adunque a Roma, tranquillassero gli animi commossi e li piegassero a ricevere in fraterna cortesia gli amici soldati suoi. Ripetute nel mattino seguente le stesse e più liberali parole, non mancò d'alcun ufficio debito verso i legati, e ad istanza loro e del Montecchi fece abilità al Manara di condurre la sua legione a Porto d' Anzio a patto che stesse neutrale sino ai quattro di maggio; poi volle mandare a Roma il capitano Fabar perchè facesse fede, diceva, de' suoi liberali intendimenti.

Ma aveva già mandato innanzi il colonnello Le Blanc, il quale ito ai Triumviri in compagnia del signor Forbin Janson aveva lasciato intendere, che le nazioni cattoli-

che, come quelle le quali non potevano altrimenti starsi oziose spettatrici del bando del Papa, erano pronte a restituirlo in sede ed in trono. Per la qual cosa il Mazzini andò all'Assemblea; e, ricordati i fatti che avevano preceduto e seguíto l'occupazione di Civitavecchia, diede notizia, sulla fede di una lettera del Rusconi, del primo colloquio che i legati avevano avuto col generale Oudinot, e ne confrontò le parole con quelle del colonnello Le Blanc che chiarivano il fine dell'impresa: or l'Assemblea, conchiuse, facesse deliberazione, se ai Francesi dovesse Roma aprire le porte di buon animo, o resistere a chiunque violasse l'indipendenza ed i diritti del popolo. Avendone dieci Deputati introdotta la domanda, dopo breve tumulto e breve indugio si tenne Parlamento segreto, in cui fu presa questa deliberazione: « L'Assem-
» blea, dopo le comunicazioni avute dal Triumvirato, gli
» commette di salvare la Repubblica, e di respingere la
» forza colla forza. » Come fu pubblica, si gridò all'armi popolarmente: bollivano gli sdegni nazionali, l'odio ai Chierici, le alterezze romane, le temerità mazziniane.

Sopraggiungevano in Roma il Rusconi ed il Pescantini, ed il capitano Fabar recava un nuovo proclama del generale Oudinot in data delli 26 aprile, di questo tenore: « Abitanti dello Stato Romano: Un corpo di armata
» francese è sceso sul vostro territorio: non è suo in-
» tento di esercitarvi un'influenza oppressiva, nè d'im-
» porvi un governo contrario ai vostri voti. Invece, esso
» viene per preservarvi da gravissima calamità.

» Gli eventi politici d'Europa rendevano inevitabile
» la comparsa di una bandiera straniera nella capitale
» del mondo cristiano; la Repubblica Francese portan-
» dovi la propria, prima d'ogni altra, fa splendida te-
» stimonianza di simpatia verso la nazione romana.

» Accoglieteci come fratelli: ci mostreremo degni di questo titolo; rispetteremo le vostre persone, ed i vostri beni; pagheremo in moneta d'argento le nostre spese; ci accorderemo colle autorità esistenti per far sì, che la nostra momentanea occupazione non vi sia di peso; tuteleremo l'onor militare dei vostri soldati, associandoli dovunque ai nostri per assicurare la conservazione dell'ordine e della libertà. Romani, voi potete confidare nel mio devoto affetto. Se voi ascolterete la mia voce, se avrete confidenza nelle mie parole, io mi consacrerò tutto al bene della vostra bella patria. »

In nome del generale Oudinot Duca di Reggio lo stesso capitano Fabar annunziava ai Triumviri l'imminente invasione degli Austriaci e dei Napolitani; Roma, diceva, senza presidio francese cadrebbe miseramente in balía loro; accogliessero, perciò, con lieto animo questo presidio di libertà periclitante, non isgabello ad esoso ristauro; vedessero modo di accontentare le nazioni cattoliche di provvisioni acconce a mallevare l'indipendenza dell'autorità spirituale del Pontefice; facessero fondamento allo stato nuovo non trapassando gli ordini di civile convivenza e temporeggiando cogli accidenti; se abbracciassero i Francesi, non si troverebbero ingannati dell'opinione loro e di quel futuro bene che si avevano presupposto; se, invece, non calassero agli accordi con Francia, correrebbero a certa e pronta rovina, tanto sarebbe il numero e lo sforzo degli assalitori. Nel tempo stesso il colonnello Le Blanc dichiarava, avere egli il giorno innanzi per modo di conghiettura parlato del ristauro del trono papale, e non per commissione del generale e per consapevolezza che s'avesse de' propositi del governo francese. Onde avvenne, che l'Armellini ed il Saffi stessero in dubitazione, se prima

di avventarsi a lotta disuguale non fosse a tentar la via degli accordi con Francia, come il Pescantini aveva consigliato, pubblicando nella gazzetta governativa un discorso che non aveva potuto pronunziare in Parlamento. Ma il Mazzini, o fosse pertinacia di consiglio contrario, o prevedesse discosto, non prese fidanza, e lasciò ai colleghi la cura di esporre all' Assemblea in che termine fossero le cose. Parlamentò il Saffi, dando notizia delle pratiche tenute in Civitavecchia col generale Oudinot, de' discorsi del capitano Fabar commissario suo, e di quelli del colonnello Le Blanc; certificò i pericoli dell' invasione austro-napolitana, e disse come i Francesi, chiedendo essere messi in Roma, promettessero non guerreggiare il popolo che voleva pigliare forma di vivere libero. Ma i rumori dei Deputati e delle pubbliche loggie ruppero più di una volta la parola al Saffi, nè meglio fu accolta la narrazione che il Rusconi lesse de'suoi colloquii col generale Oudinot, nè l'Armellini fece frutto con suo lungo sermone. Il Cernuschi, lo Sterbini, il Lizabe opinarono, non dovere l' Assemblea ravvolgersi in quei viluppi, stesse chiusa Roma a' Francesi, ferme le deliberazioni di respingere la forza colla forza; e così in mezzo a fragorosi applausi fu reso il partito conforme a quello del giorno innanzi.

Seguirono le grida, gli apparecchi belligeri, provvisioni molte e varie credute acconce, quale ad accender gli animi, quale a procacciar danaro, alcune a dar riputazione di fortezza, altre a tenere i popoli in fede. I Triumviri notificarono a' cittadini la deliberazione dell' Assemblea augurando vittoria; alla guardia nazionale raccomandarono l' ordine pubblico e l' onore di Roma; e perchè correva voce che quella, nè tutta fosse accesa di fuoco bellicoso nè tutta devota alla Repubblica, prov-

videro, che i Deputati la rassegnassero in Piazza a'Santi Apostoli. Dove, essendo grande il concorso de' curiosi e de' popolari, il Galletti ne disse il panegirico, conchiudendo essere ufficio della milizia cittadina non solo di sicurare l'ordine pubblico, ma di combattere in difesa della libertà. Poi lo Sterbini gridò: « Guardia naziona-
» le! volete voi permettere, che poche migliaia di stra-
» nieri, volendo invadere il territorio nostro, vengano a
» dettarci la legge in questa città? Volete voi permet-
» terlo? » E un coro di voci a gridar No; e lo Sterbini a ripigliare: « Noi manterremo la nostra libertà e le
» istituzioni che ci siamo date col consenso del popolo
» tutto: noi le manterremo a costo del nostro sangue:
» lo volete voi? » E il coro: Sì. Lo spettacolo era dato; conseguito il fine divisato; doveva dirsi, che tutta la guardia nazionale e tutto il popolo erano risoluti a cimento estremo, e fu detto: da chi fosse creduto non so; dallo Sterbini, non penso. Anche i nuovi magistrati municipali eletti a popolo, de' quali era capo lo Sturbinetti in qualità di Senatore, rivolsero a'Romani parole acconce a dare riputazione di loro concordia, ed a confortarli a perseverare animosamente. Ferveva in questo mezzo il lavoro: parapetti, terrapieni, feritoie alle mura; in ogni rione un deputato dell'Assemblea ed un capo-popolo governatori della moltitudine, la quale dovrebbe dar di piglio all'armi quando le campane di Campidoglio e di Monte Citorio suonassero a martello; una Commissione sopra le barricate costituita di tre deputati, Cernuschi, Caldesi, Cattabene, provvederebbe, che il terreno della città fosse difeso palmo a palmo; gli oratori dell'Assemblea pianterebbero pulpito nelle piazze per infiammare gli animi al combattimento; le botteghe, le case, i palazzi starebbero aperti di continuo per comodità de' com-

battenti. Requisiti i cavalli e le armi, demolito il viadotto coperto che dal Vaticano conduce a Castel Sant'Angelo, cresciute le paghe a' soldati, stanziate pensioni alle famiglie di coloro che metterebbero la vita per la difesa di Roma. Il Padre Gavazzi invitava frati e preti a soccorrere del ministerio loro i combattenti; alcune gentildonne colla principessa Belgioioso andavano apparecchiando mezzi di curagione pe' feriti; le monache erano invitate dal Saffi a donar pannilini e pregare pubblicamente il Dio degli eserciti. Il governo della Polizia fu commesso al Ministero della Guerra, che ne diede l'incarico al capitano Galvagni, il quale vietò a tutti gli abitanti ed ai forestieri l' entrare e l' uscire le porte della città senza suo permesso particolare. Fu di quei giorni tentato proibire l'aumento de' prezzi e l' incetta de' viveri; e fu creata nuova minuta moneta di carta; disperati spedienti, ma pur sempre i soli che la musa delle rivoluzioni sappia speculare contro la potenza del credito e del sospetto che l'uccide. I Triumviri fecero altre provvisioni, non tanto forse colla speranza di arrecar pronto ristoro all' erario, quanto colla certezza di andare a versi de' sollevatori e di lusingare gli appetiti del popolo. Le proprietà ecclesiastiche, già per deliberazione dell' Assemblea incamerate, erano pur tuttavia amministrate dal clero e dalle congregazioni. Egli era impossibile farne il censo, descriverne le rendite, e tirarle alla finanza in quei momenti, e sel sapevano i governanti stessi, i quali volendo far mostra di rompere gli indugi dissero, che i ministri del culto « riceverebbero mensilmente ed anticipatamente » l' onorario dal giorno in cui l' amministrazione del » demanio incomincerebbe ad introitare tutte le rendite » della famiglia ecclesiastica. » Il che voleva dire che quella era una lustra per gli amici, ed un' offesa a' ne-

mici senza utilità presente; e perchè un' offesa al clero non è di quelle che non temono la vendetta, il decreto fu opera non solo vana, ma inconsulta. L' onorario era sancito con misura sottile: mille scudi a' vescovi; cento ottanta a' parrochi: cento quarantaquattro a' titolari di collegiate e cattedrali; a' sacerdoti semplici cento, a' regolari che restassero in convivenza settantadue. Tolto qualunque beneficio di stola bianca, come dicono, e di stola nera, pena la perdita temporanea del salario. I beni ecclesiastici sarebbero distribuiti a' poveri in misura capace del lavoro di un paio di buoi, ossia ventimila metri quadrati, per mezzo di enfiteusi libere e perpetue coll' obbligo di un canone allo Stato redimibile dall' enfiteuta in ogni tempo. A questi decreti teneva dietro una legge, la quale provvedeva, che i certificati per le rendite consolidate intestate alle manimorte perdessero ogni valore, e che sulla rendita dello Stato di scudi 627,950 fossero creati colla decorrenza del primo gennaio nuovi certificati, come s' usa dire, al portatore per scudi trecento ventottomila cento ottantacinque; più altri certificati intestati all' erario per scudi duecento novantanovemila settecento sessantacinque. I vincoli esistenti sulle cartelle intestate alle manimorte sarebbero trasportati sui certificati intestati all' erario, garantiti da ipoteca generale sui beni ecclesiastici incamerati; la rendita rappresentata dai nuovi certificati sarebbe venduta all' incanto e pagata per quattro quinti in Boni del Tesoro e della Banca, pel residuo quinto in moneta metallica. Ridussero poi il prezzo del sale ad un baiocco per libbra, e provvidero che dai pericoli e dai disagi il popolo minuto riparasse a' spaziosi conventi.

Nella città sollevata padroneggiavano i Circoli, i tribuni, i capitani di ventura; era un andare, un venire, un

continuo affaccendarsi. I repubblicani d'Italia avevano fatto capolino quando Francia ebbe improvvisata Repubblica; poi avevano via via preso ardire negli sperimenti facendo assegnamento sui fratelli di Francia. Laonde, scesi questi ad osteggiare, non ad aiutare Roma, coloro che si trovavano delusi delle concette speranze, non così maledivano il governo francese, che non istudiassero nuovo temperamento di illusione, dando ad intendere che tanta perfidia non sarebbe perdonata dal popolo, e così durava quell' inganno che da lunga stagione fa grama l'Italia, la quale or fida nei governi, or nel popolo, or negli eserciti francesi, ed è dagli uni e dagli altri pesta e vituperata sempre. Pure la plebe romana, a cui poco gradiscono gli stranieri d' ogni fatta, non era capace di quelle sottigliezze, e con istinto più sagace bestemmiava il Governo e la Nazione insieme, e faceva propositi di selvatiche vendette. Ma perchè, quanto è orgogliosa, tanto essa è docile sol che in sua fede un si commetta invocando la maestà e l'onor suo, la si astenne da qualsivoglia offesa contro i Francesi che in Roma avevano dimora, appena fu detto, come fosse indegno del popolo romano calcare il diritto delle genti ed i doveri dell' ospitalità, e come fosse civile e forte opera pigliar tutela di tutti gli ospiti stranieri e segnatamente de' Francesi, secondochè i Triumviri raccomandavano.

Posciachè i rettori di Roma ebbero deliberato di non calare ad accordi col generale Oudinot, e di non pensare altri modi a volersi lo Stato preservare, non ebbero studio che di accendere l'entusiasmo del popolo e fargli sperare facile e sicura vittoria. La commissione sopra le barricate in ciò travagliavasi efficacemente, ed Enrico Cernuschi da Milano, il quale nella sollevazione della sua

città natale, e nei tumulti repubblicani in quella ed in altre d' Italia si era segnalato, ed in Roma pel temerario ingegno aveva acquistato popolare imperio, faceva proclami che sono una curiosità. « Popolo, tutto va bene » (diceva il 29 aprile); si lavora dappertutto colla stessa » assiduità, colla stessa allegria. Abbiamo ispezionato di» ligentemente tutto l' ingiro della nostra città. Le porte » sono tutte assicurate. Il nemico non può penetrare » da nessuna parte. Provveduto alla fortificazione delle » mura, si procede ora a quella delle strade. Che il po» polo continui come ha incominciato. La scienza delle » barricate è come quella della libertà: ognuno è mae» stro. La difesa non è difficile: la offesa, se il nemico » osasse penetrare, è ancor più facile. Le tegole, i sas» si, i vetri, le sedie sono proiettili temuti da ogni » invasore.

» Insomma, è deciso: il Governo dei Preti non lo vo» gliamo più. L' imperio francese vorrebbe farci questo » regalo: se lo tenga per lui: mantenete ancora quel» l'ordine che essi chiamano anarchia, e la Repubblica » ha vinto. »

Nel mentre che queste cose in Roma accadevano, il generale Oudinot aveva in animo di tentarla senz'altro indugio, sebbene i commissarii dell'Assemblea Francese avessero significata la volontà, che l' esercito non muovesse da Civitavecchia su Roma se non a fine di preservarla dalle invasioni straniere o dai furori della fazione illiberale; arbitro desiderato, come il Ministro Barrot aveva detto, e non conquistatore. Ma se l'Assemblea, il primo ed altri Ministri divisavano così condurre l'impresa, il Falloux, che nel Consiglio de' Ministri avvocava la causa della parte che si dice cattolica, ed il Montalembert nell' Assemblea potente per ingegno ed elo-

quenza, fuori per clericale clientela, intendevano a pronto e pieno ristauro della dominazione del Papa, desiderosi che le armi francesi ne cogliessero il principal merito ed onore. Così la parte cattolica francese pensava forse fare espiare al nipote di Napoleone, in beneficio spirituale di Francia e temporale dei chierici, il ratto di Miollis e la cattività di Fontainebleau. Erano corsi a Parigi oratori d'ogni qualità a stimolare lo zelo cattolico, a domandar limosine per San Pietro, a narrar miracoli, a mormorar profezie, e a dar voce che i Romani aspettavano a braccia aperte i Francesi in qualità di paladini della fede e di forieri del Papa. Uno di codesti faccendieri, frate Vaures conventuale, andava novellando, come Gregorio decimo sesto, perdonando gli errori giovanili di Luigi Napoleone, lo avesse benedetto, sclamando: « la mia bene- » dizione frutterà al giovine principe: e gli permetterà » di rendere un immenso servizio alla Chiesa; » altri altre novelle. I repubblicani anch'essi mandavano oratori a Parigi per sollevare le congreghe segrete; ma quelli gittavano esca pubblicamente e coglievano fumo; i frati soppiatto, e buscavano danaro ed armi. I commissarii che il governo francese mandava in Italia facevano capo a' chierici, e se qualcuno chiedeva notizie e consigli agli amici degli ordini liberi, non se ne giovava, credendo acquistare in pochi giorni piena cognizione degli uomini e de' pubblici negozi, e confidando nelle millanterie dei partigiani illiberali. Sulle quali il signor Forbin Janson faceva tanto fondamento, che s'affaticava a mettere in mala voce ognuno che ne ponesse in dubbio la virtù e la forza, e che giudicasse esoso ai popoli e della Francia indegno il ristauro del mal governo de' chierici. Creduti erano e carezzati coloro i quali consigliavano far opera per levare dall'ubbidienza della Repubblica le truppe

romane, magnificavano le diserzioni, promettevano tradimenti ed altre somiglianti liberalità, e quelli che scrivevano al generale Oudinot sarebbe in Roma ricevuto come un liberatore, sol che facesse una dimostrazione in armi, i devoti farebbero il resto.

Ma la corte di Gaeta non gradiva troppo le sollecitudini francesi, perchè aspettava amici più sicuri, e perchè il governo di Francia l'esortava a far base al trono sui liberali istituti. Ai 17 aprile il Ministro sopra gli Affari Esterni aveva scritto a' signori D'Harcourt e De Rayneval in questa forma: « Abbiate la bontà » quando annunzierete al cardinale Antonelli la par» tenza della divisione comandata dal generale Oudinot, » di spiegargli chiaramente l'oggetto e l'estensione » della risoluzione da noi presa. Il cardinale compren» derà, che per essere in caso di approfittarne, il Papa » dovrebbe sollecitamente pubblicare un Manifesto, che » guarentendo al popolo istituzioni liberali conformi ai » suoi voti, non che alle necessità dei tempi, possa ren» dere impossibile qualunque resistenza. Questo Mani» festo pubblicato contemporaneamente al nostro appa» rire sulle coste dello Stato Pontificio, sarebbe il se» gnale di una riconciliazione, dalla quale soltanto un » piccolo numero di malcontenti sarebbe escluso. Voi » insisterete efficacemente sull'utilità ed anche sulla » necessità d'un simile documento. Vi sarà facile far » conoscere ai membri della conferenza di Gaeta, che » se noi non abbiamo giudicato a proposito di atten» dere le deliberazioni loro per operare, si è perchè il » rapido corso degli avvenimenti non ci ha permesso di » farlo. Ciò che noi vogliamo si è che il Papa ritor» nando a Roma si trovi in una condizione soddisfa» cente per lui e pel suo popolo, che rassicuri l'Italia

» e l' Europa contro nuove commozioni, e non compro-
» metta nè l' equilibrio nè l' indipendenza degli Stati
» italiani. I mezzi ai quali ricorriamo sono, se io non
» m' inganno, i più adatti a conseguire lo scopo. Essi
» otterranno adunque l' approvazione di tutti gli amici
» dell' ordine e della pace. » La corte teneva a vile quei consigli, e il signor D'Harcourt se ne corrucciava; ma credendo egli che l' occupazione di Roma ne avvalorerebbe il peso e l' autorità, scriveva al generale Oudinot in data del 26 « volersi a Gaeta, che i Francesi si
» astenessero dall' operare, contenti all' ufficio di me-
» diatori; non potersi evitare siffatta umiliante e me-
» schina condizione, se non andando senza indugio a
» Roma. » Il capitano Fabar che pure aveva visto co' propri occhi in quali termini fosse la città, ritornato al campo diceva: « Generale, ho visti i capipopolo: a
» malgrado delle spavalderie loro sono convinto che
» l' esercito francese sarà accolto con riconoscenza ne-
» gli Stati Romani, sol che faccia immediatamente una
» vigorosa dimostrazione contro quella fucina della de-
» magogia italiana. » E l' ambasciador francese scriveva di nuovo da Gaeta: « Avanti, avanti: importa
» grandemente accelerare il passo su Roma: il vostro
» subitaneo ed inatteso arrivo a Civitavecchia, ha, o
» Generale, dato maraviglia e timore; bisogna cogliere
» l' occasione. Se a' sollevatori lasciate tempo a ripigliar
» animo, apparecchieranno mezzi di resistenza, e fa-
» ranno versar sangue contro il nostro desiderio. » E D'Harcourt e Rayneval: « Avanti, Generale: voi non
» troverete, checchè si dica, soda resistenza a Roma:
» il maggior numero de' cittadini vi verrà incontro,
» appena vi mostrerete. » E il generale deliberò andare avanti. A' 28 aprile bandì lo stato d' assedio in Ci-

vitavecchia, chiuse i Circoli, tolse di fazione la guardia nazionale, mise suoi soldati nella darsena e nel forte; licenziò i volontarii; disarmò il battaglione dei bersaglieri comandati dal Mellara; proibì ai magistrati municipali di tenere adunanza senz' ordine suo, e senza la presenza de' suoi delegati militari, e volse a' soldati le parole seguenti: « Soldati. Vi sono noti gli avvenimen-
» ti che vi hanno condotti negli Stati Romani. Appena
» sollevato al trono pontificio, il generoso Pio IX aveva
» conquistato l' amore de' suoi popoli, iniziando liberali
» riforme. Ma una parte faziosa che ha portata sventura
» a tutta l' Italia armavasi in Roma all' ombra della li-
» bertà. Il Sovrano Pontefice dovette esulare a cagione
» di una sommossa inaugurata dall' assassinio impunito
» e glorificato del suo primo Ministro.

» Sotto questi auspicii e senza il concorso della
» maggior parte degli elettori fu fondata la Repubblica
» Romana, che non è stata riconosciuta da verun go-
» verno europeo. Pure io mi rivolsi, appena giunto,
» agli uomini di tutti i partiti, sperando di accordarli
» nella sottomissione comune al voto nazionale. Il fan-
» tasma di governo che siede a Roma risponde alle mie
» parole conciliative con reiterate millanterie. Soldati:
» accettiamo la sfida, corriamo addosso a Roma. Noi
» non incontreremo nemici nè i cittadini nè i soldati
» romani. Gli uni e gli altri ci stimano liberatori. Noi
» abbiamo a combattere proscritti di tutte le nazioni,
» che opprimono questo paese dopo avere perduto nel
» proprio la causa della libertà. Sotto la bandiera fran-
» cese, invece, le istituzioni liberali avranno ogni svi-
» luppo compatibile cogli interessi ed i costumi della
» nazione romana. »

Il Preside fu sostenuto, perchè, come era debito suo,

dava contezza al governo di questi accidenti e faceva querele. Il Ministro Rusconi ed il Pescantini, che di nuovo eransi mossi da Roma per rendere consapevole il generale della ferma volontà di resistere e per veder modo di rattenerlo in via, non poterono giungere a lui, e non ebbero risposta ad una lettera che gli scrissero. Ai 27 egli aveva mandato a Palo un avanguardo; ai 28, lasciato presidio in Civitavecchia, pose in via l'esercito, seimila uomini circa con due batterie d'artiglieria, due compagnie del genio, e pochi cavalli; ed ai 29 fece alloggiamento a Castel di Guido. È voce che a coloro i quali affermavano certa la resistenza di Roma rispondesse: « Gli Italiani non si battono. »

In fin d'aprile erano in Roma nove in diecimila soldati, metà regolari, metà volontarii, italiani tutti, anzi tutti, se ne togli un migliaio, dello Stato Romano: due le divisioni, comandata l'una dal Garibaldi, l'altra dal Bartolucci; le brigate sotto gli ordini de' colonnelli Masi, Savini, e Bartolomeo Galletti, che poi fu generale: le artiglierie poche, ma ben governate dallo Stuart, dal Calandrelli, dal Lopez; di cavalleria cinquecento uomini circa. Ai 29 da sera queste truppe erano in battaglia, aspettando i Francesi: Garibaldi fuor delle mura con tremila uomini circa di diverse legioni fra Porta Portese e Porta San Pancrazio: Masi presidiava le mura da Porta Cavalleggieri a Porta Angelica con mille e settecento fanti leggieri, e due battaglioni di guardia nazionale; cinquecento dragoni a cavallo in Piazza Navona sotto gli ordini del colonnello Savini: il colonnello Galletti in Piazza della Chiesa Nuova con due mila soldati regolari, ottocento legionarii di Roma, e quelle poche artiglierie che non erano state poste a difesa delle mura: il generale de' carabinieri Giuseppe Galletti presidente dell'As-

semblea teneva dugento de' suoi soldati pronti ad accorrere ove fosse mestiere. L'articolo quinto della Costituzione della Repubblica Francese era stato stampato a caratteri cubitali, e come scudo della Repubblica Romana affisso e sparso lungo la via che i soldati del Duca di Reggio dovevano battere.

Mossi da Castel di Guido a cinque ore del mattino, e lasciato ogni impedimento a Maglianella, a undici ore furono presso a Roma, là dove la strada di Civitavecchia si divide in due, una delle quali, a destra, mette a Porta San Pancrazio; l'altra, a sinistra, a Porta Cavalleggeri: quivi si divisero in due colonne, e lungo le due strade si avanzarono. Alle undici, le campane di Campidoglio e di Monte Citorio diedero a' Romani il segnale della battaglia, e le artiglierie tuonarono. Dicesi che tanta fosse ne' Francesi la persuasione di entrare in Roma a festa, che quando ne udirono il primo colpo un ufficiale che affermava conoscere le usanze della città, dicesse che quello era il consueto segno del mezzodì. Ferveva già il combattimento da ambe le parti, ed aspettavano tuttavia che gli amici di dentro gli aprissero le porte, tanto che il capitano Fabar, il quale, essendo stato in Roma, diceva essere certo dello sforzo che farebbero a Porta Angelica ed aver cognizione de' luoghi, esortò il generale a far una vigorosa mostra a quella volta, offerendosi guida per sentieri spediti e non offesi, secondochè affermava, dalle artiglierie romane. L'impresa era governata tanto sconsigliatamente, che taluni pensavano entrare Porta Pertusa, la quale da buon tempo non esiste più. Sulle orme del capitano Fabar andò il generale Levaillant per sentieri siffattamente difesi, che, morto il capitano stesso con molti soldati ed abbandonate le artiglierie, fu costretto a riparare, come meglio potesse,

colle sue truppe battute alle case e ad un argine vicino.

Intanto che da questa parte con cattiva fortuna i Francesi combattevano, Garibaldi con milledugento uomini assaliva a destra ad un miglio di distanza dalla città quelli che si avanzavano verso Porta San Pancrazio, e con subitaneo impeto li travagliava, ma non così che non tenessero il fermo, e ripigliata lena non lo costringessero a ritirarsi a villa Panfili, di dove domandò soccorso. Recollo pronto il colonnello Galletti che fu addosso a' Francesi presso agli archi dell' acquedotto, cosicchè posti in mezzo furono condotti in necessità di dare indietro sulla via di Civitavecchia molto malconci, ed alcuni si ricoverarono nella villa Giraud e nelle case circonvicine. Quivi il maggiore Picard, dopo avere alcun tempo combattuto contro i Romani che lo stringevano da ogni lato, domandò parlamentare per aver tempo, diceva, di ricevere ordini dal suo generale, ma quelli gli furono sopra e fattolo prigioniero con trecento de' suoi soldati li condussero in Roma con altri caduti in mano del Garibaldi in mezzo alle allegrezze della popolare vittoria. Le truppe comandate dal Masi, le guardie nazionali, i carabinieri, gli artiglieri ripulsarono gli attacchi dai giardini del Vaticano e dalle mura da Porta Cavalleggeri a Santa Marta, così che il generale Oudinot, fallita pienamente l' impresa, ordinò la ritirata lasciando a retroguardo il generale Levaillant, affinchè tenesse in rispetto i Romani e vedesse modo di condurre col favor delle tenebre a braccia d' uomini i cannoni che aveva dovuto abbandonare. Il combattimento durò sei ore circa: i Romani ebbero cento cinquanta morti o feriti; i Francesi forse più che trecento, e più che altrettanti prigionieri, e si ritirarono a Castel di Guido in tanto disordine che fu fatto giudizio, che se i Romani li avessero

vigorosamente inseguiti, senza dubbio ne riportavano la vittoria intiera. Alle due del mattino seguente il generale Oudinot scrisse notizia del sinistro caso al Governo Francese, chiedendo pronti e poderosi aiuti. Gli Italiani si battevano.

CAPITOLO II.

Testo dell' Allocuzione detta dal Santo Padre nel Concistoro tenuto a Gaeta a' 20 d' aprile. — Avvertenza.

Era di quei giorni pubblicata la seguente Allocuzione detta da Sua Santità nel Concistoro segreto tenuto in Gaeta a' 20 d' aprile. — « Venerabili Fratelli: da
» quali e quante calamitose procelle sia miserevolmente
» agitato e sconvolto, con sommo dolore del nostro ani-
» mo, lo Stato nostro Pontificio, e quasi Italia tutta,
» niuno al certo lo ignora, o venerabili Fratelli. E vo-
» glia Dio, che gli uomini ammaestrati da queste lut-
» tuosissime vicende intendano pur una volta non darsi
» cosa per essi più dannosa quanto il deviare dal sen-
» tiero della verità, della giustizia, della onestà e della
» religione; l' appagarsi dei tristissimi consigli degli
» empi, e dalle loro insidie, frodi, ed errori lasciarsi in-
» gannare ed allacciare! Certamente tutto il mondo ben
» conosce ed attesta quale e quanta sia stata la cura e
» sollecitudine del paterno ed amantissimo animo no-
» stro nel procurare la vera e solida utilità, tranquillità,
» prosperità dei popoli del nostro Stato Pontificio, e
» quale sia stato il frutto di cotanta nostra indulgenza
» ed amore. Con le quali parole al certo noi soltanto
» condanniamo gli scaltrissimi artefici di così grandi
» mali, senza volere attribuire alcuna colpa alla massi-
» ma parte dei popoli. Se non che siam costretti a de-
» plorare che molti eziandio tra il popolo siano stati così
» miseramente ingannati, che chiudendo le orecchie alle

» nostre voci ed avvisi, le abbiano poi schiuse alle fal-
» laci dottrine di alcuni maestri, i quali, lasciando il
» retto sentiero e calcando vie tenebrose, miravano solo
» a indurre, e del tutto a spingere nella frode e nel-
» l'errore gli animi e le menti specialmente degli ine-
» sperti con magnifiche e mendaci promesse. Tutti ben
» sanno con quali lodi sia stato da per tutto celebrato
» quel memorabile ed amplissimo perdono da noi con-
» cesso per la pace, per la tranquillità, per la felicità
» delle famiglie. E niuno ignora che parecchi a cui fu
» largito quel perdono, non solo non mutaron punto il
» loro pensiero, siccome noi speravamo, ma anzi insi-
» stendo ogni dì più acremente nei loro disegni e mac-
» chinazioni, nulla mai lasciarono che non ardissero,
» nulla che non tentassero, purchè scuotessero, e rove-
» sciassero il civile principato del romano Pontefice e
» il governo di lui, siccome già da gran tempo mac-
» chinavano, e portassero insieme guerra acerbissima
» alla nostra santissima religione. A raggiungere poi
» più agevolmente cotale scopo, non cercarono altro
» che di adunare dapprima le masse dei popoli, infiam-
» marle, e tenerle di continuo in grandi commovimenti,
» che si studiavano con ogni sforzo di fomentare ed
» accrescere ogni giorno più col pretesto delle nostre
» medesime concessioni. Quindi quelle larghezze da noi
» spontaneamente e volontariamente concedute nei pri-
» mordii del nostro pontificato non solo non valsero a
» produrre il desiderato frutto, ma neppure a metterne
» mai le radici, mentre gli spertissimi artefici di frodi
» abusavano delle stesse concessioni per suscitare nuovi
» torbidi. E in questo vostro consesso, o venerabili Fra-
» telli, abbiam creduto di toccare, benchè leggermente,
» e di rammentare di volo i fatti stessi, precisamente a

» questo fine, perchè tutti gli uomini di buona volontà » conoscano chiaro ed aperto che cosa mai si pretendano » i nemici di Dio e del genere umano, che desiderino, » e che mai loro sia stato sempre nell'animo fisso » e determinato.

» Atteso il nostro singolare affetto verso i sudditi, » ci doleva oltremodo, e ci affannava, o venerabili Fratelli, » il vedere quei continui popolari commovimenti, » sì alla pubblica quiete ed all'ordine, sì alla privata » tranquillità e pace delle famiglie cotanto avversi, nè » potevamo tollerare quelle frequenti pecuniarie collette, » che sotto varii titoli, non senza lieve molestia e » dispendio dei cittadini, andavansi richiedendo. Pertanto » nel mese di aprile dell'anno 1847 con pubblico » Editto del nostro cardinale Segretario di Stato non » tralasciammo di avvertire tutti ad astenersi da simili » popolari adunanze e largizioni, di attendere di nuovo » ai proprii affari, di riporre in noi ogni fiducia, di tenere » per certo, che le paterne nostre cure e pensieri » erano unicamente rivolti a procurare il pubblico bene, » siccome già ne avevamo dato prove con parecchi » e luminosissimi argomenti. Ma questi nostri salutari » avvisi, coi quali noi ci sforzavamo di frenare così » grandi popolari movimenti, e richiamare i sudditi » stessi all'amor della quiete e della tranquillità, si opponevano » d'assai ai pravi desiderii ed alle macchinazioni » di taluni. Pertanto gl'instancabili autori delle » turbolenze, i quali eransi già opposti ad altra ordinanza » emanata per nostro comando dallo stesso cardinale » Segretario di Stato, intesa a promuovere una » retta ed utile educazione del popolo, appena ebbero » conosciuti que' nostri avvisi, non desistettero di gridar » loro contro da per tutto, e di sollevare sempre

» più con maggiore impegno le incaute masse de' po-
» poli, e d'insinuare ad esse con molta scaltrezza e
» persuaderle a non volersi mai dare a quel riposo
» tanto da noi desiderato; dappoichè spargevano che
» in esso ascondevasi l'insidioso consiglio che in certa
» guisa si addormentassero i popoli, e così poi potes-
» sero essere più facilmente oppressi dal duro giogo di
» schiavitù. E da quel momento moltissime scritture
» anche stampate, ricolme di acerbissime ingiurie,
» d'ogni maniera d'oltraggi, di minacce, ci furono
» mandate, le quali noi coprimmo di un eterno oblio, e
» consegnammo alle fiamme. Ora i perturbatori affine
» di accreditare in qualche maniera i falsi pericoli, che
» andavano gridando sovrastare al popolo, non ebbero
» ribrezzo di spargere nel volgo voci e timori di una
» supposta congiura da essi a bella posta inventata, o
» di buccinare colla più vituperevole menzogna, essersi
» ordita siffatta congiura per funestare la città di Roma
» con la guerra civile, con stragi ed eccidii, affinchè,
» tolte affatto ed annullate le nuove instituzioni, venisse
» ristabilita l'antica forma di governo. Ma sotto prete-
» sto di questa falsissima congiura, i nemici avevano il
» nefando disegno di commuovere ed eccitare il popolo
» al disprezzo, all'odio, al furore contro puranco taluni
» specchiatissimi personaggi per virtù, per religione in-
» signi, e distinti altresì per ecclesiastica dignità. Voi
» ben sapete, che in questo bollore di cose venne pro-
» posta la Guardia Civica, e con tanta celerità raccolta,
» che non fu affatto possibile il provvedere alla sua
» retta istituzione e disciplina.

» Come prima giudicammo opportuno, a procurare
» vieppiù la prosperità della pubblica amministrazione,
» lo stabilire la Consulta di Stato, i nemici tolsero su-

» bito occasione di qui per portare al governo nuove fe-
» rite, e fare in maniera che tale istituzione, la quale
» poteva riuscire di grande vantaggio ai pubblici inte-
» ressi de' popoli, ridondasse a loro danno e rovina. E
» poichè l'opinione loro era già impunemente invalsa,
» che con quella istituzione cangiavasi l'indole e la na-
» tura del Governo Pontificio, e che l'autorità nostra
» sottostava al giudizio de' Consultori, perciò in quello
» stesso giorno della inaugurazione di questa Consulta
» non tralasciammo di seriamente ammonire con gravi
» e severe parole parecchi turbolenti da cui erano ac-
» compagnati i Consultori, e di manifestar loro chiaro
» ed aperto il vero fine di questa istituzione. Per altro,
» i perturbatori non si ristavano dal sollecitare e dallo
» spingere con sempre nuovo impeto la parte illusa del
» popolo, e per avere più facilmente maggior numero
» di proseliti, con classica impudenza ed audacia an-
» davano spargendo sì nel nostro Stato, come presso le
» nazioni estere, convenire noi perfettamente nelle loro
» opinioni e divisamenti.

» Rammenterete, venerabili Fratelli, come e con
» quali parole nella nostra Allocuzione, pronunciata nel
» Concistoro del dì 4 ottobre 1847, noi non omettem-
» mo di seriamente ammonire ed esortare tutti i popoli
» a guardarsi con la massima attenzione dalle arti di
» simili ingannatori. Frattanto i pervicaci autori delle
» insidie e delle agitazioni, per tenere sempre vive ed
» eccitare turbolenze e timori, nel gennaio dello scorso
» anno atterrivano gli animi degli incauti col falso al-
» larme di una guerra esterna, e spargevano nel volgo,
» come per le interne cospirazioni, e per la maliziosa
» inerzia de' governanti, la guerra stessa fomentavasi e
» sarebbe stata sostenuta. Per tranquillare gli animi, e

» per ribattere le arti degli insidiatori, senza indugio
» nel 10 febbraio dello stesso anno, con quelle nostre
» parole a tutti ben note, dichiarammo essere tali voci
» pienamente false ed assurde. Ed in quella occasione
» pronunziammo ai nostri carissimi sudditi, quel che
» ora coll' aiuto di Dio avverrà, che cioè innumerevoli
» figli sarebbero accorsi a difendere la casa del Padre
» comune dei Fedeli, ossia lo Stato della Chiesa, quante
» volte si fossero sciolti quegli strettissimi legami di
» gratitudine, dai quali dovevano esser fra loro intima-
» mente collegati i Principi e i Popoli italiani, ed i Po-
» poli stessi avessero trascurato di rispettare la sapienza
» de' loro Principi, e la santità de' loro diritti, e con tutte
» le forze di conservarli e difenderli.

» Quantunque poi le parole nostre dette dianzi ri-
» donassero per breve tempo la calma a tutti coloro,
» il cui volere avversava alla continua agitazione, tut-
» tavia a nulla valsero presso gli accanitissimi nemici
» della Chiesa e della umana società, che già avevano
» concitato nuove turbe e nuovi tumulti. Dappoichè in-
» calzando le calunnie già da essi, e dai loro simili,
» scagliate a Religiosi consacrati al divino ministero, e
» della Chiesa benemeriti, con tutta violenza eccita-
» rono ed accesero contro di questi il furor popolare.
» Nè ignorate, venerabili Fratelli, il niun effetto delle
» nostre parole indirizzate al popolo nel dì 10 marzo del-
» l' anno trascorso, con le quali energicamente procu-
» ravamo di sottrarre quella religiosa famiglia all' esi-
» glio e alla dispersione.

» In mezzo a tali fatti, succedendosi in Italia e in
» Europa quei notissimi sconvolgimenti di cose, noi di
» nuovo, nel dì 30 marzo dell' anno stesso, alzando la
» nostra voce apostolica, non tralasciammo di avver-

» tire ed esortare reiteratamente tutti i popoli a rispet-
» tare la libertà della Chiesa cattolica, a mantenere
» l'ordine della civile società, a difendere i diritti di
» ognuno, ad eseguire i precetti di nostra sagrosanta
» religione, e specialmente a porre ogni studio per eser-
» citare verso tutti la cristiana carità; imperocchè se
» essi avessero trascurato di così operare, si tenessero
» per certo, che Iddio darebbe a conoscere esser lui il
» dominatore de' popoli.

» Ora ognuno di voi ben sa, come in Italia sia
» stata introdotta la forma di governo costituzionale, e
» come sia venuto alla luce nel giorno 14 marzo dello
» scorso anno lo Statuto da noi concesso ai nostri sud-
» diti. Ma siccome gl' implacabili nemici dell' ordine e
» della pubblica tranquillità altro non bramavano se
» non fare ogni sforzo contro il Governo Pontificio, ed
» agitare senza tregua il popolo con continui commovi-
» menti e sospetti, così per mezzo di stampe, di Cir-
» coli, di comitati e di altri artifizii d' ogni maniera,
» non si stancavano giammai dal calunniare atrocemente
» il Governo, dal tacciarlo di inerte, d' ingannatore, di
» fraudolento, quantunque il Governo stesso con ogni
» cura e zelo si adoperasse, perchè il tanto desiderato
» Statuto venisse con la maggior possibile celerità pub-
» blicato. E qui vogliamo palesare al mondo intero, che
» al tempo stesso quegli uomini, fermi nel loro propo-
» sito di sconvolgere lo Stato Pontificio e l' Italia tutta,
» ci proposero che dovesse da noi proclamarsi non una
» Costituzione ma una Repubblica, come unico scampo
» e difesa della salvezza sia nostra, sia dello Stato della
» Chiesa. Ci ricorre ancora alla memoria quella notte,
» ed abbiamo ancor presenti agli occhi alcuni che mi-
» seramente illusi ed affascinati dai macchinatori di

» frodi, non dubitavano di patrocinare in ciò la causa
» di questi, e di proporci la proclamazione della stessa
» Repubblica. Il che, oltre innumerevoli e gravissimi
» altri argomenti, dimostra sempre più che le domande
» di nuove istituzioni, ed il progresso da cotali uomini
» tanto predicato, unicamente mira a tenere sempre
» vive le agitazioni, a togliere al tutto di mezzo ogni
» principio di giustizia, di virtù, di onestà, di religione,
» e ad introdurre, a propagare, ed a far largamente
» dominare in ogni luogo, con gravissimo danno e ro-
» vina di tutta l'umana società, l'orribile e fatalissimo
» sistema del Socialismo, o anche Comunismo, contra-
» rio principalmente al diritto ed alla stessa ragion na-
» turale.

» Ma sebbene questa nerissima cospirazione, o piut-
» tosto questa lunga serie di cospirazioni, apparisse
» chiara e manifesta, pur tuttavia, così Dio permetten-
» do, rimase ignorata a molti di quelli, cui per tanti
» titoli doveva esser molto a cuore la comune tranquil-
» lità. E sebbene gl'instancabili direttori delle masse
» dessero gravissimo sospetto di sè, pure non manca-
» rono uomini di buon volere che loro prestassero
» amica mano, forse in quella speranza fidati di poterli
» ridurre nel sentiero della moderazione e della giu-
» stizia.

» Intanto un grido di guerra corse all'improvviso
» per tutta Italia, per cui una parte de' nostri sudditi
» commossa e trasportata volò alle armi, e resistendo
» alla nostra volontà volle trapassare i confini del no-
» stro Stato. Voi sapete, o venerabili Fratelli, come noi
» adempiendo all'officio di Sommo Pontefice e di So-
» vrano, ci opponemmo agli ingiusti desiderii di coloro,
» che volevano trascinarci ad intraprendere quella guer-

» ra, e i quali esigevano che noi spingessimo alla pu-
» gna, cioè a certa strage, una gioventù inesperta, in
» un baleno raccolta, non mai istruita nell'arte e disci-
» plina militare, sfornita di abili comandanti, e di at-
» trezzi da guerra. E questo pretendevasi da noi, che
» sebbene immeritevolmente innalzati per imperscruta-
» bile decreto della Divina Provvidenza al colmo della
» apostolica dignità, sostenendo qui in terra l'officio di
» Vicario di Gesù Cristo, ricevemmo da Dio autore di
» pace e di carità la missione di amare con paterno af-
» fetto indistintamente tutti i popoli, tutte le genti e
» nazioni, e di procurare, per quanto è da noi, la loro
» salvezza, non già di spingerli alle stragi, alla morte.
» Che se ad ogni principe è vietato senza giuste cause
» intraprendere una guerra, chi sarà mai così privo di
» consiglio e di senno, il quale chiaramente non vegga,
» che l'orbe cattolico esige a buon diritto dal romano
» Pontefice una giustizia di gran lunga maggiore, e più
» gravi cause, ove questi si accinga ad intimare ad al-
» trui, e portare una guerra? Laonde con la nostra al-
» locuzione del 29 aprile dello scorso anno, pronunciata
» avanti di voi, dichiarammo al mondo intero, essere
» noi da quella guerra affatto alieni; e in quel medesi-
» mo tempo rifiutammo e rigettammo da noi un'offerta
» certamente insidiosissima, fattaci sì in voce, sì in
» iscritto, offerta non solo a noi sommamente ingiurio-
» sa, ma eziandio fatalissima all'Italia, di volere cioè
» presiedere al governo di una certa Italiana Repubbli-
» ca. Ed in vero, per singolare divina misericordia pro-
» curammo di compiere il gravissimo incarico impostoci
» da Dio stesso di parlare, di ammonire, di esortare, e
» perciò ci confidiamo che non ci si possa rimprove-
» rare quel detto d'Isaia « *Guai a me perchè tacqui.* »

» E Dio volesse che le paterne nostre voci, avvertimen- » ti, esortazioni, fossero state da tutti i nostri figli » ascoltate.

» Rammenterete, o venerabili Fratelli, quali schia- » mazzi e tumulti si mossero dagli uomini della turbo- » lentissima fazione dopo l' Allocuzione da noi ora ac- » cennata, ed in qual modo ci venne imposto un civil » Ministero appieno contrario alle nostre massime e di- » visamenti, ed ai diritti della Sede Apostolica. Noi, al » certo, fin da quel tempo prevedemmo l' esito infelice » della guerra d' Italia, mentre uno di quei Ministri non » dubitava di asserire che la guerra medesima sarebbe » durata, benchè nostro malgrado ed opposti, e senza » la pontificia benedizione. Il qual Ministro altresì con » sommo oltraggio dell' Apostolica Sede, non ebbe ri- » brezzo di proporre che il civile principato del romano » Pontefice, dovesse affatto separarsi dal potere spiri- » tuale del medesimo. E quegli stesso, non molto dopo, » parlando di noi, osò affermare pubblicamente tali » cose con le quali sbandiva in certo modo e segregava » il Pontefice stesso dal consorzio degli uomini. Il giu- » sto e misericordioso Signore volle umiliarci sotto la » possente sua mano, col permettere, che per lo spazio » di più mesi la verità da una parte, la menzogna dal- » l' altra pugnassero tra loro con fierissima battaglia, » alla quale pose termine la formazione di un altro Mi- » nistero, che poi cedette il posto ad altri, che accop- » piava bellamente all' ingegno un particolare zelo per » difendere l' ordine pubblico, e mantenere le leggi. Ma » la sfrenata licenza ed audacia delle prave passioni le- » vando ogni dì più alto il capo, dilatava la sua domi- » nazione, ed i nemici di Dio e degli uomini accesi dalla » lunga e fiera sete di dominare, di predare e distrug-

» gere, null' altro tanto anelavano, quanto di rovesciare
» le leggi tutte divine ed umane, e saziare così le loro
» brame. Quindi le macchinazioni da tanto tempo pre-
» parate si manifestarono apertamente; si videro le vie
» asperse di sangue umano, e commessi sacrilegii non
» mai abbastanza deplorabili, e violenze mai intese con
» indicibile ardimento fatteci nella nostra stessa resi-
» denza al Quirinale. Il perchè, oppressi da tante angu-
» stie, non potendo liberamente esercitare l' officio, non
» che di Sovrano, ma neppur di Pontefice, non senza
» somma amarezza del nostro animo, fummo costretti
» ad allontanarci dalla nostra Sede. Passiamo ora sotto
» silenzio quei luttuosissimi fatti da noi narrati nelle
» pubbliche proteste, perchè non si esacerbi il comune
» nostro dolore nel ricordarli. Come poi i sediziosi co-
» nobbero quelle nostre proteste, infuriando, e con mag-
» giore audacia, e tutto a tutti minacciando, non rispar-
» miarono sorta alcuna di frode, d' inganno, di violen-
» za, per gettare sempre più grande spavento ne' buoni
» già abbastanza atterriti. E dopo che ebbero introdotta
» quella nuova forma di Governo da essi chiamata *Giunta
» di Stato*, e tolti affatto di mezzo i due Consigli da noi
» istituiti, si adoprarono con tutta lena per adunare una
» nuova Assemblea da essi chiamata *Costituente Roma-
» na*. L' animo al certo rifugge e ripugna al rammen-
» tare di quali e quante frodi usassero per riuscire in
» tale intento. Qui, poi, non possiamo dispensarci dal tri-
» butare le debite lodi alla maggior parte dei Magistrati
» dello Stato Pontificio, i quali, memori del proprio
» onore e dovere, vollero piuttosto ritirarsi dall' officio,
» anzichè dar mano in alcun modo ad una impresa,
» che tendeva a spogliare il loro Sovrano ed il Padre
» amantissimo del suo legittimo civil principato. Si adu-

» nò finalmente quell'Assemblea, ed un certo romano
» avvocato, sin nell'esordio del primo suo discorso pro-
» nunciato ai congregati, dichiarò solennemente a tutti
» quel che egli e tutti gli altri suoi compagni autori
» dell'orribile movimento, sentissero, volessero, e dove
» mirassero. *La legge del progresso morale*, diceva
» egli, *è imperiosa ed inesorabile*, e insieme soggiun-
» geva, che egli cogli altri eran già da molto tempo de-
» cisi di abbattere dalle fondamenta il temporale domi-
» nio e governo dell' Apostolica Sede, qualunque cosa da
» noi si fosse mai fatta per secondare i loro desiderii.
» La quale dichiarazione abbiamo voluto rammentare
» in questo vostro consesso, perchè tutti conoscano
» non essere stata siffatta rea intenzione da noi per
» semplice sospetto o congettura attribuita agli autori
» delle turbolenze, ma essere stata all' universo intero da
» quegli stessi manifestata; i quali almen per pudore
» dovevano astenersi dal profferire una sì aperta dichia-
» razione. Siffatti uomini, adunque, non miravano ad avere
» istituzioni più libere, nè riforme più conducenti alla
» pubblica amministrazione, non provvide misure di
» qualunque genere: ma volevano bensì invadere, scuo-
» tere, distruggere il temporale dominio della Sede Apo-
» stolica. E questo loro divisamento, per quanto pote-
» rono, condussero a fine con quel decreto emanato
» dalla così detta da loro Costituente Romana il giorno 9
» febbraio del corrente anno, col quale decreto, non sa-
» premmo dire, se con maggior ingiustizia contro i di-
» ritti della romana Chiesa, e la libertà a quelli inerente
» per l'esercizio dell' apostolico ministero, o se con mag-
» gior danno e calamità di tutti i sudditi pontificii, di-
» chiararono essere i romani Pontefici decaduti di diritto
» e di fatto dal temporale governo. Per sì deplorabili

» fatti non lieve al certo fu la nostra afflizione, venera-
» bili Fratelli, e quello sopratutto che massimamente ci
» addolora si è che la città di Roma, centro dell' unità e
» verità cattolica, maestra di virtù e di santità, per opera
» di empi, che ivi in folla tutto giorno accorrono, ap-
» parisca al cospetto di tutte le genti, popoli e nazioni,
» autrice di tanti mali. Ma in sì grave affanno del nostro
» cuore ci è pur dolce il potere affermare, che la mas-
» sima parte tanto del popolo di Roma, quanto degli
» altri di tutto il nostro Stato Pontificio, costantemente
» affezionata, e devota a noi ed alla Santa Sede, ha avuto
» in orrore quelle nefande macchinazioni, abbenchè sia
» stata spettatrice di tanti luttuosi avvenimenti. Ed egual-
» mente fu a noi di somma consolazione la sollecitudine
» dei vescovi e del clero del nostro Stato, che in mezzo
» ai perigli e ad ogni sorta d'impedimenti, adempiendo
» i doveri del proprio ministero, non ristettero colla voce
» e coll' esempio dal tenere lontani i popoli da quegli
» ammutinamenti, e dalle malvage insinuazioni de' fa-
» ziosi.

» In sì grande conflitto di cose, ed in tanto disa-
» stro, nulla lasciammo intentato per provvedere all' or-
» dine e alla pubblica tranquillità. Imperocchè pria
» d' assai che avessero luogo quei tristissimi fatti del
» novembre procurammo con ogni impegno che si ri-
» chiamassero in Roma i reggimenti svizzeri addetti al
» servizio della Santa Sede, e stanziati nelle nostre pro-
» vincie, il che però contro il nostro volere non ebbe
» effetto per opera di quelli che nel mese di maggio
» sostenevano il carico di Ministri. Nè questo soltanto,
» ma anche prima d'allora, come in appresso, a fine di
» difendere l' ordine pubblico, specialmente in Roma, e
» di opprimere l' audacia del partito sovversivo, rivol-

» gemmo le nostre premure a procurarci soccorsi di altre
» truppe, che per divina permissione, attese le circo-
» stanze, ci vennero meno. Finalmente, dopo gli stessi
» luttuosissimi fatti di novembre non tralasciammo d'in-
» culcare in ogni modo con le nostre lettere del 5 gen-
» naio a tutte le nostre truppe indigene, che memori
» della religione e dell' onor militare tenessero la fedeltà
» giurata al proprio Principe e con zelo si adoperassero,
» perchè ovunque si conservasse la quiete pubblica e
» la dovuta obbedienza e devozione al legittimo gover-
» no. Oltre a ciò demmo ordini che si trasferissero in
» Roma i reggimenti svizzeri, i quali non obbedirono
» al nostro volere, specialmente perchè il loro generale
» tenne in questo affare una non retta e poco onorata
» condotta.

» Frattanto i capi della fazione, con maggior impeto
» ed audacia spingendo la loro impresa, non intralascia-
» vano di scagliare orrende calunnie, e contumelie d'ogni
» sorta contro la persona nostra, e contro gli altri che
» ci avvicinano; ed osavano per somma nefandità di
» abusare delle parole stesse e delle sentenze del santo
» Evangelo per adescare sotto la veste di agnello, men-
» tre non sono al di dentro se non lupi rapaci, l' ine-
» sperta moltitudine ai pravi loro qualunque disegni e
» macchinamenti, e per imbevere di false dottrine le
» menti degli incauti. I sudditi poi a noi ed al tempo-
» rale dominio della Santa Sede fedelmente attaccati e
» devoti, richiedevano da noi meritamente ed a buon
» dritto di essere liberati da tante gravissime angustie,
» pericoli, calamità, e rovine, da cui erano oppressi per
» ogni dove. E poichè v'hanno taluni di essi che ci rav-
» visano come cagione, sebbene innocente, di tante per-
» turbazioni, così vogliamo, che essi riflettano, che noi

» di fatto appena innalzati al soglio pontificio, là preci-
» samente rivolgemmo le nostre paterne cure e disegni,
» siccome di sopra dichiarammo, a migliorare cioè con
» ogni impegno la condizione dei popoli del nostro Stato
» Pontificio; ma per opera di uomini nemici e turbo-
» lenti è avvenuto che riuscissero inutili que' nostri di-
» segni: dove all'opposto accadde, così permettendolo
» Iddio, che i faziosi medesimi siano potuti riuscire a
» mandare ad effetto quello che già da lungo tempo non
» avevano mai desistito di macchinare e tentare con
» ogni qualunque genere di malizia. Pertanto qui di
» nuovo ripetiamo quello, che già altre volte manife-
» stammo, cioè che nella sì grave e luttuosa tempesta,
» dalla quale quasi tutto il mondo è sì orrendamente
» travagliato, deve riconoscersi la mano di Dio, ed
» ascoltarsi la sua voce che con tali flagelli suol punire
» i peccati e le iniquità degli uomini, affinchè essi tor-
» nino frettolosi nelle vie della giustizia. Ascoltino dun-
» que questa voce coloro che si dipartirono dalla verità,
» ed abbandonando l'intrapreso cammino si convertano
» al Signore: l'ascoltino ancor quelli che nell'attuale
» tristissimo stato di cose sono assai più premurosi dei
» privati loro comodi che del bene della Chiesa, e della
» prosperità della cattolica religione; e ricordino che
» nulla giova all'uomo il possedere il mondo intero,
» laddove abbia a perdere la sua anima; e l'ascoltino
» ancora i pii figli della Chiesa, ed aspettando con pa-
» zienza il soccorso di Dio, e con sempre maggior stu-
» dio mondando le loro coscienze da ogni macchia di
» peccato, procurino d'implorare le celesti misericordie,
» e piacere sempre più agli occhi di Dio e continua-
» mente servirlo.

» E fra questi nostri ardentissimi desiderii non pos-

» siamo non avvertire specialmente e riprendere coloro
» che fan plauso a quel decreto, con cui il romano Pon-
» tefice viene spogliato di ogni onore e d'ogni dignità
» del suo principato civile, ed asseriscono essere il de-
» creto stesso di gran lunga giovevole a procurare la li-
» bertà e felicità della Chiesa medesima. Qui poi aper-
» tamente ed al cospetto di tutti attestiamo, che nel dir
» questo noi non siamo mossi da cupidigia alcuna di
» dominio o da alcun desiderio di temporale potere, men-
» tre la nostra indole, il nostro animo sono in verità
» alieni da qualsivoglia dominazione. Per altro il dover
» nostro richiede che nel difendere il civile principato
» della Sede Apostolica difendiamo con tutte le forze i
» diritti ed i possedimenti della Santa romana Chiesa, e
» la libertà della Sede stessa, che con la libertà ed uti-
» lità di tutta la Chiesa è intimamente congiunta. Ed
» invero coloro che plaudendo al decreto predetto asse-
» riscono tante falsità ed assurdità, o ignorano, o fin-
» gono d'ignorare esser avvenuto per singolarissima di-
» sposizione della Divina Provvidenza, che diviso l'Im-
» pero Romano in più regni e Stati diversi, il romano
» Pontefice, cui da Cristo Signore venne affidata la cura
» e il governo di tutta la Chiesa, avesse perciò appunto
» un civil principato, affinchè nel reggere la Chiesa me-
» desima, nel custodirne l'unità, godesse di quella piena
» libertà che si richiede per lo esercizio del supremo apo-
» stolico ministero. Imperocchè niuno ignora, che i Fe-
» deli, i Popoli, le Nazioni ed i Regni non presterebbero
» mai piena fiducia e rispetto al romano Pontefice, se il ve-
» dessero soggetto al dominio di qualche principe o go-
» verno, e non già pienamente libero. Ed in vero i Fedeli, i
» Popoli, ed i Regni non cesserebbero mai dal sospettare
» e temere assaissimo, che il Pontefice medesimo non

» conformasse i suoi atti al volere di quel principe o
» governo, nel cui Stato si trovasse, e perciò con que-
» sto pretesto agli atti medesimi sovente non avrebbero
» scrupolo di opporsi. Ed in verità, dicano i nemici stessi
» del civile principato della Sede Apostolica, che ora do-
» minano in Roma, con qual mai fiducia e rispetto ri-
» ceverebbero essi le esortazioni, gli avvertimenti, gli
» ordini, le disposizioni del sommo Pontefice, sapendolo
» soggetto all'impero di qualsiasi principe o governo,
» specialmente poi se fra uno di questi e lo Stato Romano
» si fosse da lungo tempo in aperta guerra?

» Intanto ognuno vede da quali e quante gravi fe-
» rite nello stesso Stato Pontificio sia ora trafitta l'im-
» macolata sposa di Cristo; da quali ceppi, da qual vi-
» lissima schiavitù venga sempre più oppressa, e da
» quante angustie sia travagliato il visibile di lei capo.
» E a chi mai è ignoto esserci perfino impedita la co-
» municazione con Roma, e con quel clero a noi caris-
» simo, e coll'intero episcopato, e cogli altri fedeli di
» tutto lo Stato Pontificio per guisa che non ci è nep-
» pure concesso d'inviare, e ricevere liberamente let-
» tere, sebbene ad affari ecclesiastici e spirituali si ri-
» feriscano? Chi non sa che la città di Roma, sede
» principale della Chiesa Cattolica, è ora divenuta ahi!
» una selva di bestie frementi riboccando di uomini
» d'ogni nazione, i quali o apostati, o eretici, o maestri
» del comunismo o socialismo, ed animati dal più ter-
» ribile odio contro la verità cattolica, sia con la voce,
» sia con gli scritti, sia in altro qualsivoglia modo, si
» studiano a tutt'uomo d'insegnare e disseminare pe-
» stiferi errori di ogni genere, di corrompere il cuore e
» l'animo di tutti, affinchè in Roma stessa, se fia pos-
» sibile, si guasti la santità della religione cattolica, e

» la irreformabile regola della fede? Chi non sa, nè ha
» udito essersi nello Stato Pontificio con temerario e sa-
» crilego ardimento occupati i beni, le rendite, le pro-
» prietà della Chiesa; spogliati i tempii augustissimi
» de' loro ornamenti; convertite in usi profani le case
» religiose; le sacre vergini malmenate; sceltissimi ed
» integerrimi ecclesiastici e religiosi crudelmente per-
» seguitati, imprigionati, uccisi; venerandi chiarissimi
» vescovi, insigni pur anche per la dignità cardinalizia,
» barbaramente strappati dal loro gregge, e cacciati in
» carcere? E questi sì enormi misfatti contro la Chiesa
» e i suoi diritti e la sua libertà si commettono come
» nello Stato Pontificio, così in altri luoghi ove domi-
» nano quegli uomini o i loro pari, in quel tempo ap-
» punto, in cui eglino stessi dovunque proclamano la li-
» bertà, e danno ad intendere essere ne' loro desiderii,
» che il supremo potere del sommo Pontefice sciolto da
» qualsivoglia vincolo possegga e fruisca di una piena
» libertà.

» Inoltre niuno già ignora in qual tristissima e de-
» plorabile condizione si trovano i nostri dilettissimi sud-
» diti per opera di quegli uomini medesimi, che com-
» mettono tanti eccessi contro la Chiesa: dissipato,
» esausto il tesoro pubblico, interrotto e quasi estinto
» il commercio, contribuzioni gravissime di danaro im-
» poste ai nobili, ed altri; derubati i beni dei privati da
» quelli che chiamansi capi del popolo e duci di sfre-
» nate milizie; manomessa la libertà personale dei buoni
» tutti, e posta all' estremo pericolo la loro tranquillità,
» la vita stessa sottoposta al pugnale dei sicarii, ed altri
» immensi e gravissimi mali e calamità, da cui senza
» tregua sono i cittadini grandemente travagliati, atter-
» riti. Questi precisamente sono gli esordii di quella pro-

» sperità, che da'nemici del supremo Pontificato si ban-
» disce, e si promette ai popoli dello Stato pontificio.

» In mezzo dunque al grave, incredibile dolore, da
» cui eravamo intimamente penetrati per le tante cala-
» mità sia della Chiesa, sia de' nostri sudditi, ben cono-
» scendo che la ragione del nostro dovere esigeva ad
» ogni conto che facessimo di tutto per rimuoverle ed
» allontanarle, fin dal 4 dicembre dello scorso anno non
» tralasciammo di domandare ed implorare dai principi
» e dalle nazioni aiuto e soccorso. E non possiamo ri-
» starci dal comunicarvi, venerabili Fratelli, la partico-
» lare consolazione che provammo nell'apprendere, che
» gli stessi Principi e Popoli, e quelli puranco a noi non
» congiunti per vincolo della cattolica unità, attestarono
» e dichiararono con vive espressioni la spontanea pro-
» pensione loro verso di noi. Il che mentre mirabil-
» mente rattempra l'acerbissimo nostro dolore e ci con-
» forta, maggiormente dimostra, come Dio propizio
» assista sempre alla sua santa Chiesa. E nudriamo
» speranza, che tutti si persuadano, essere dal disprezzo
» della santissima nostra religione derivati que' mali
» gravissimi onde in tanta difficoltà di tempi, e popoli
» e regni sono percossi, nè altronde potersi ricercare
» sollievo e rimedio se non dalla divina dottrina di Cri-
» sto e della sua santa Chiesa, che feconda madre e
» nudrice di ogni virtù, e fugatrice dei vizii, mentre
» educa gli uomini ad ogni verità e giustizia, e gli uni-
» sce nella scambievole carità, attende e provvede mi-
» rabilmente al bene pubblico, ed all'ordine della civile
» società.

» Dopo aver invocato l' aiuto di tutti i principi,
» chiedemmo tanto più volentieri soccorso all' Austria
» confinante a settentrione col nostro Stato, quantochè

» essa non solo prestò sempre l'egregia sua opera in
» difesa del temporale dominio della Sede Apostolica,
» ma dà ora certo a sperare, che, giusta gli ardentissi-
» mi nostri desiderii, e giustissime domande, vengano
» eliminate da quell' impero alcune massime riprovate
» sempre dalla Sede Apostolica, e perciò a bene e van-
» taggio di quei fedeli ricuperi ivi la Chiesa la sua li-
» bertà. Il che mentre con sommo piacere vi annunzia-
» mo, siamo certi, che arrecherà a voi non piccola con-
» solazione.

» Simile aiuto domandammo alla Francia, alla quale
» portiamo singolare affetto e benevolenza, mentre il
» clero e i fedeli di quella nazione posero ogni studio
» nel rattemprare, e sollevare le nostre amarezze ed
» angustie, con dimostrazioni amplissime di figliale de-
» vozione ed ossequio.

» Chiedemmo ancora soccorso alla Spagna, che
» grandemente premurosa e sollecita delle nostre affli-
» zioni eccitò per la prima le altre nazioni cattoliche a
» stringere tra loro una figliale alleanza per procurare
» di ricondurre alla sua Sede il padre comune de' fe-
» deli, il supremo pastore della Chiesa.

» Finalmente siffatto aiuto chiedemmo al Regno
» delle Due Sicilie, in cui siamo ospiti presso il suo re,
» che occupandosi a tutt' uomo nel promuovere la vera
» e solida felicità de' suoi Popoli, cotanto rifulge per re-
» ligione e pietà, da servire di esempio ai suoi stessi po-
» poli. Sebbene poi non possiamo abbastanza esprimere
» a parole con quanta premura e sollecitudine quel
» principe stesso ambisce con ogni maniera di officiosi-
» tà, e con chiari argomenti, di attestarci e confermarci
» continuamente l' esimia sua filiale devozione che ci
» porta, pur tuttavia gl' illustri suoi meriti verso di noi

» non andranno giammai in oblio. Nè possiamo altresì
» in alcun modo passare sotto silenzio i contrassegni di
» pietà, di amore e di ossequio, che il clero e il popolo
» dello stesso regno, fin da quando vi entrammo, non
» cessò mai di porgerci.

» Pertanto speriamo, che coll' aiuto di Dio quelle
» potenze cattoliche, avendo presente la causa della
» Chiesa e del suo sommo pontefice Padre comune di
» tutti i fedeli, si affretteranno di accorrere quanto pri-
» ma a difendere, e rivendicare il civile principato della
» Sede Apostolica, e ridonare a' nostri sudditi la perduta
» pace e tranquillità, e ci confidiamo, che verranno
» tolti di mezzo in Roma e in tutto lo Stato Pontificio i
» nemici della nostra santissima religione, e della ci-
» vile società.

» Appena ciò avverrà, si dovrà certamente con ogni
» vigilanza, sollecitudine e sforzo da noi procurare che
» si rimuovano tutti quegli errori e fortissimi scandali
» che con tutti i buoni sì altamente abbiam dovuto la-
» mentare. E dapprima sarà d' uopo sommamente affa-
» ticarsi a rischiarare col lume del vero sempiterno gli
» animi e le inclinazioni miseramente illuse dalle falla-
» cie, dalle insidie, e dalle frodi degli empii, affinchè
» gli uomini conoscano i funesti frutti degli errori e dei
» vizii, e siano eccitati ed animati a seguire le vie della
» virtù, della giustizia e della religione. Imperocchè
» molto ben conoscete, venerabili Fratelli, quelle or-
» rende, e d' ogni maniera mostruose massime, che sca-
» turite dal fondo dell' abisso, a rovina e desolazione già
» prevalsero e vanno furibonde con danno immenso
» della religione e della società. Le quali perverse e pe-
» stifere dottrine i nemici non si stancano mai di diffon-
» dere nel volgo e in voce, ed in iscritto, e ne' pubblici

» spettacoli, per accrescere e propagare ogni dì più la
» sfrenata licenza di ogni empietà, di ogni cupidigia e
» passione. Di qua derivano tutte quelle calamità e sven-
» ture e disastri, che tanto funestarono e funestano
» l'uman genere, e quasi il mondo universo. Non igno-
» rate quale guerra facciano nella stessa Italia ancora
» alla religione nostra santissima, e con quali frodi ed
» artifizii i terribili nemici della religione medesima e
» della società si adoperino per allontanare gli animi
» specialmente inesperti dalla santità della fede e della
» sana dottrina, e sommergerli ne' vorticosi flutti della
» incredulità, e sospingerli ai più gravi misfatti. E ad
» agevolar l' esito de' loro disegni, ed eccitare e promuo-
» vere le sedizioni e i commovimenti sull'esempio degli
» eretici, disprezzata appieno la suprema autorità della
» Chiesa, ardiscono invocare, interpretare, mutare, stra-
» volgere nel privato e perverso lor senso le parole, le
» testimonianze, i sentimenti delle divine scritture; e a
» colmo di empietà non paventano di abusare iniqua-
» mente dello stesso nome santissimo di Gesù Cristo. Nè
» pudor li trattiene punto dall'asserire pubblicamente,
» che tanto la violazione di qualunque più sagro giura-
» mento, quanto qualsivoglia azione scellerata e crimi-
» nosa, ripugnante ancora alla stessa eterna legge di natu-
» ra, non solo non debba riprovarsi, ma eziandio esser
» appieno lecita, e degna di ogni encomio, quando si
» faccia, come essi dicono, per amor della patria. Con
» si empio e stravolto modo di argomentare, da cotali
» uomini si toglie affatto ogni idea di onestà, di giusti-
» zia; si difende e si loda con somma impudenza la mano
» dello stesso assassino e del sicario.

» Alle altre innumerevoli frodi, delle quali i nemici
» della cattolica Chiesa di continuo si valgono per di-

» vellere ed istrappare dal seno di essa gl' incauti pre-
» cipuamente e gli inesperti, si aggiungono le più atroci
» e abbominevoli calunnie, che non arrossiscono d' in-
» ventare e lanciare contro la stessa nostra persona.
» Noi certamente, benchè immeritevoli, facendo qui in
» terra le veci di Colui, che *mentre era maledetto non*
» *malediceva, mentre soffriva non minacciava,* soppor-
» tammo con ogni pazienza ed in silenzio i più amari
» oltraggi, e non ci restammo giammai dal pregare pei
» nostri calunniatori e persecutori. Ma essendo debitore
» ai dotti ed agl' ignoranti, e dovendo con ogni studio
» provvedere alla salvezza di tutti, affine di prevenire
» specialmente lo scandalo de' deboli, non possiamo non
» rigettare da noi in questo vostro consesso quella fal-
» sissima, e fra tutte più nera calunnia, da alcuni re-
» centissimi giornali divulgata contro di noi. Quantun-
» que poi incredibile fosse l' orrore onde fummo com-
» presi, allorchè leggemmo quella invenzione, con cui i
» nostri nemici si sforzano di arrecare grave ferita a
» noi, ed alla Sede Apostolica, tuttavia non possiamo in
» alcuna guisa temere, che simili impudentissime men-
» zogne possano anche di leggieri offendere quella su-
» prema cattedra di verità, e noi che senza alcun me-
» rito ci troviamo in essa collocati. E certamente per
» singolare celeste misericordia possiam' usare quelle
» parole del divin Redentore: *Io ho parlato palesemente*
» *al mondo.... e in secreto nulla ho parlato.* E qui, o
» venerabili Fratelli, stimiamo opportuno di ripetere ed
» inculcare quanto segnatamente dichiarammo nella
» nostra allocuzione del 17 dicembre 1847, che gli empii
» cioè a poter più facilmente depravare la vera e ge-
» nuina dottrina della cattolica religione, ingannare ed
» indurre altri in errore, non tralasciano di adoperare

» invenzioni, macchinamenti e sforzi d'ogni genere per
» far apparire in certo modo essere la stessa Santa Sede
» partecipe e fautrice della loro stoltezza. A tutti poi è
» palese quali tenebrosissime, non men che dannosissi-
» me società e sétte in varii tempi, e con varii nomi
» siansi formate e stabilite dai fabbricatori di menzo-
» gne, e seguaci di perverse dottrine, affine d'istillare
» più francamente negli animi i loro delirii, sistemi e
» trame; corrompere i cuori dei semplici, ed aprire
» un'ampia via a commettere impunemente ogni sorta
» di scelleratezze. Le quali abominevoli sétte di perdi-
» zione, perniciosissime non solo alla salute delle anime,
» ma al bene altresì e alla quiete della società, sempre
» da noi detestate e condannate già dai nostri prede-
» cessori, noi pure nell'enciclica ai vescovi dell'orbe
» cattolico, data il dì 9 novembre 1846, condannammo,
» ed ora egualmente con la suprema apostolica autorità
» torniamo a condannare, a proibire, a proscrivere.

» Non fu nostro scopo in questa nostra allocuzione
» di enumerare tutti gli errori, dai quali i popoli mi-
» seramente delusi vengono spinti a così gravi sciagu-
» re, o di additare tutte le macchinazioni con cui cer-
» casi la rovina della religione cattolica, e di attaccare
» da ogni parte, e d'invadere la rôcca di Sion. Quanto
» abbiamo fin qui con dolore rammentato dimostra a
» sufficienza, che dalle invalse prave dottrine, e dal
» disprezzo della giustizia e della religione derivano
» quelle calamità e sciagure, da cui le nazioni e le genti
» sono cotanto travagliate. Ad eliminare adunque sì
» gravi danni non devono risparmiarsi cure, consigli e
» fatiche e veglie, perchè sradicate tante perverse dot-
» trine comprendano tutti, che nell'esercizio della vir-
» tù, della giustizia, della religione consiste la vera e

» solida felicità. Quindi e noi e voi, e gli altri venera-
» bili fratelli vescovi di tutto l' orbe cattolico dobbiamo
» con ogni cura, sollecitudine e sforzo adoperarci, per-
» chè i fedeli allontanati dai pascoli avvelenati, e con-
» dotti ai salubri, e nudriti ogni giorno più con le pa-
» role della fede, conoscano, evitino le frodi e gli
» inganni degli insidiatori, e ben comprendendo essere
» il timore di Dio la fonte di ogni bene, e i peccati e
» le iniquità attirare i flagelli di Dio, si studino con
» tutta diligenza di ritrarsi dal male, ed operare il be-
» ne. Il perchè, in mezzo a tante angustie, proviamo
» certamente non lieve contento, conoscendo con quanta
» fermezza e costanza d' animo i venerabili fratelli ve-
» scovi dell' orbe cattolico a noi ed alla cattedra di Pie-
» tro strettamente attaccati, insieme col clero a loro
» fedele virilmente si affatichino a difendere la causa
» della Chiesa, ed a sostenere la sua libertà, e con
» quale sacerdotale premura e studio diano ogni opera
» per condurre sempre più i buoni nella bontà, ricon-
» durre i traviati nel sentiero della giustizia, e con la
» voce e cogli scritti ribattere e confondere gli ostinati
» nemici della religione. E mentre siam lieti di porgere
» ai venerabili fratelli medesimi le giuste e meritate
» lodi, facciamo lor cuore, affinchè con l' aiuto divino
» proseguano con zelo sempre maggiore ad adempiere
» il proprio ministero, a combattere le battaglie del
» Signore, e sollevare la voce con sapienza e fortezza
» per evangelizzare Gerusalemme, e sanare le piaghe
» d' Israello. Conforme a ciò, non cessino dal ricorrere
» con fiducia al trono della grazia, dal raddoppiare e
» pubbliche e private preghiere, e dall' inculcare con
» impegno ai fedeli, che facciano penitenza, affinchè
» possano ottenere dal Signore misericordia, e rinvenire

» la grazia nell' aiuto opportuno. Nè desistano dall'esor-
» tare gli uomini d' ingegno e di sana dottrina, onde
» essi sotto la scorta dei proprii pastori e dell' Aposto-
» lica Sede si sforzino a rischiarare le menti de' popoli,
» ed a dissipare le tenebre dei serpeggianti errori.

» Qui pure scongiuriamo nel Signore i carissimi
» figli nostri in Gesù Cristo, e potentati, e governanti,
» e da loro chiediamo, che attentamente e seriamente
» considerando i mali e i danni derivanti nella società
» da un torrente di tanti vizii ed errori, vogliano con
» ogni cura, impegno e sollecitudine principalmente
» provvedere, perchè la virtù, la giustizia, la religione
» ovunque trionfino, ed abbiano sempre maggior incre-
» mento, e tutti i popoli, genti, nazioni, e i loro reg-
» gitori pensino e meditino assiduamente ed attenta-
» mente, che tutti i beni sono riposti nella pratica della
» giustizia, che tutti i mali scaturiscono dalla iniquità:
» poichè *la giustizia innalza le nazioni, il peccato poi*
» *rende miseri i popoli.*[1]

» Ma pria di por fine al nostro dire non possiamo
» a meno di non attestare apertamente e pubblicamente
» il nostro grato animo a tutti quei carissimi ed affet-
» tuosissimi figli, che grandemente solleciti delle nostre
» calamità, per un sentimento singolarissimo di affetto
» verso di noi vollero inviarci le loro oblazioni. Sebbene
» tali pie largizioni ci apportino notevole sollievo, tut-
» tavia dobbiamo confessare, che il cuor nostro è assai
» angustiato, temendo pur troppo, che nella tristissima
» condizione della cosa pubblica, eglino trasportati da
» uno slancio di amore non vadano ad incontrare
» ne' loro generosi sacrificii un vero incomodo e danno.

[1] *Proverbi*, cap. XIV, v. 34.

» Finalmente, venerabili Fratelli, noi rassegnan-
» doci pienamente agl' impenetrabili decreti della sa-
» pienza di Dio, coi quali egli opera la sua gloria, men-
» tre nella umiltà del cuor nostro rendiamo grazie
» infinite a Dio per averci fatti degni di soffrire le in-
» giurie pel nome di Gesù, ed esser fatti in parte con-
» formi all' imagine della sua passione, siamo pronti
» nella fede, nella speranza, nella pazienza, nella man-
» suetudine di soffrire i più acerbi travagli e pene, e di
» dare per la Chiesa puranco la nostra vita, se col no-
» stro sangue ci fosse dato di riparare alle calamità
» della Chiesa. Frattanto, o venerabili Fratelli, non tra-
» lasciamo di porgere umilmente, e giorno e notte, fer-
» vorose preghiere al Signore Iddio di misericordia, e
» scongiurarlo affinchè pe' meriti dell' Unigenito suo
» figlio tragga con la sua destra onnipotente la Chiesa
» sua santa dalle tante tempeste onde è sbattuta, e col
» lume della divina sua grazia rischiari le menti di tutti
» i traviati, e vinca i cuori dei prevaricatori nella mol-
» titudine della sua misericordia; affinchè, banditi da
» per tutto gli errori, e rimosse tutte le avversità, veg-
» gano e riconoscano tutti la luce della verità e della
» giustizia, e corrano nella unità della fede e nella co-
» gnizione di nostro Signore Gesù Cristo. E non cessia-
» mo mai di chiedere supplichevoli da quello stesso che
» forma la pace ne' cieli, e che è la nostra pace, che
» tolti appieno tutti i mali, da cui è straziata la repub-
» blica cristiana, degni accordare ovunque la tanto so-
» spirata pace e tranquillità. E perchè più facilmente
» Iddio si pieghi alle nostre preghiere, prevaliamoci
» de' mediatori presso di lui, e primieramente ricorria-
» mo alla Santissima Vergine Immacolata Maria, la
» quale è Madre di Dio e nostra, e che Madre di mise-

» ricordia ciò che domanda ottiene e non può non es-
» sere esaudita. Imploriamo ancora i suffragii di San
» Pietro principe degli Apostoli, e del coapostolo Paolo,
» e di tutti i Santi, che divenuti già amici di Dio re-
» gnano con lui ne' cieli, acciocchè il clementissimo
» Signore pe' loro meriti e preghiere liberi i fedeli dai
» flagelli della sua collera, e li protegga sempre e li
» allieti con l'abbondanza della divina sua benignità. »

Gravissimo documento era questo, che i popolari rampognava; all'Austria con singolare ufficio compliva; di Francia il clero, i fedeli, non il governo lodava; del governo e del re di Napoli dava santa reputazione; faceva grata menzione anche de' potenti eterodossi, ma taceva del Piemonte; e se uno eccettui, rimproverato o vituperato ogni uomo che nel Governo Piano avesse avuta podestà prima e dopo la sollevazione, lasciava intendere che lo Statuto era contennendo, siccome un portato di tempi commossi, *venuto in luce* nel modo *che i cardinali sapevano.* Certo, che solo i cardinali e la corte sapevano come fosse venuto alla luce, perchè essi soli avevanlo procreato; ma i laici, i quali nel preambolo avevano letto, che era sancito per *implorato divino aiuto*, ed *unanime parere dei cardinali di Santa Romana Chiesa,* e che avevano visto usate, a suggello inviolabile della sanzione, le più efficaci e sacre formole della cancelleria pontificia, i laici non potevano sapere, nè pure onestamente sino a quel dì dubitare, che fosse stato dato per essere ritolto.

CAPITOLO III.

Parole della Commissione sulle barricate, e dell'Assemblea al popolo di Roma. — Provvisioni dei Triumviri. — Invasione napolitana. — Deliberazioni del governo. — Gli Spagnuoli a Fiumicino. — Apparecchi di guerra. — Ordinamenti economici e civili. — Invasione austriaca. — Testo di un proclama di monsignor Bedini. — Condizioni di Roma. — Rumori. — Rapine. — Violenze sanguinose. — Minaccie. — Testo d'una grida dei Triumviri. — Le Provincie. — Bologna. — Consiglio del Mamiani ai costituzionali. — Documento. — Le Romagne. — Le Marche. — L'Umbria. — — L'insurrezione papalina mossa da monsignor Savelli. — Ascoli. — Indirizzi dei Municipii al governo romano.

Ripigliamo il racconto. Gli Italiani si battono: avevanlo di corto testimoniato agli Austriaci in molte popolari e campali fazioni; i Romani, combattendo con virtù la giornata del 30 aprile, lo testimoniarono al generale Oudinot. Schernitore, ei fu alla sua volta schernito. « Popolo (scriveva la Commissione sopra le barri» cate), ieri cominciò l'ingresso dei Francesi in Roma. » Entrarono per Porta San Pancrazio in qualità di pri» gionieri. A noi popolo di Roma, questo non fa gran » maraviglia. Deve però fare un senso curioso a Parigi. » Anche questo è buono. » E in un'altra grida, ricordando al guasto che le palle d'archibuso avevano fatto ad uno degli arazzi di Raffaello che sono in Vaticano, e le artiglierie francesi che avevano tirato contro il maraviglioso pinnacolo di San Pietro, così dicevano per dare opinione al mondo di barbare francesi devastazioni: « Popolo, il generale Oudinot aveva promesso di pagare » tutto e tutti in contante. Bene. Paghi se può gli arazzi

» di Raffaello traforati dal piombo francese, paghi i » danni, no i danni, l'insulto lanciato a Michelangelo. » E nella gazzetta del governo si leggeva: « I generali del » Ministero francese avevano detto più volte — voi non » vi batterete: i nostri soldati hanno dato una prima » mentita all'infame calunnia. » — Queste parole, la ritirata degli assalitori, la vista de' prigionieri, il compiacimento della vittoria, sollevavano a festosa superbia il popolo inanimito a dare esempi degni della lodata antichità. « Perseverate, » a lui dicea l' Assemblea dal Quirinale, ove aveva preso stanza « perseverate: voi » difendete in Roma l'Italia, e la causa repubblicana » del mondo. »

Intanto, e Triumviri e Ministri e Deputati e Commissarii facevano molte e varie diligenze per mantenerlo devoto alla Repubblica e per fare preparazione di maggiori difese. A' feriti soccorrevano con ogni maniera di cure; davano pomposa sepoltura agli estinti; conforti e comodità alle famiglie loro; intendevano a migliorare la condizione delle prigioni, provvedendo che, dello spazioso convento a San Bernardo alle terme, si facesse una casa di reclusione; deliberavano che i mentecatti, custoditi in angusta e sordida catapecchia, fossero ospitati nel palazzo di Montalto a Frascati, autunnale delizia dei gesuiti; accordavano dieci giorni di tempo a sciogliere i debiti venuti a termine; ordinavano che al primo tocco di campana all' arme fosse esposto nelle chiese il Santo Sacramento per implorare la salvezza di Roma. I delegati a visitare i feriti davano pubblica notizia di loro sollecitudini con parole bene accomodate; i capi-popolo magnificavano la vittoria, persuadendo che ogni altra cosa succederebbe prospera; i predicatori popolari pubblicavano ricordi (così li chia-

mavano ad usanza de' missionarii) in cui si diceva sacra la guerra contro lo straniero, Dio e popolo fondamento d'ogni giustizia, dovere di cristiano il morire per la patria, il dominio temporale del Papa contrario alla dottrina di Cristo. Con questi ricordi de' missionarii repubblicani, con quelle devozioni al Santo Sacramento, coi salarii grassi, colle promesse di buon alloggio nei conventi e cogli spettacoli nuovi, la plebe romana era tenuta edificata per que'modi tutti che si affanno alla educazione che ha ricevuta.

Ma nuovi pericoli sovrastavano. Quantunque il generale Oudinot avesse detto al conte Ludolf che in nome di re Ferdinando gli profferiva aiuto, non potere allearsi colle truppe napolitane, pure il regio generale Winspeare entrava nello Stato Romano, pubblicando un Manifesto col quale significava l'intenzione di ripristinare colla forza il governo pontificio. Della qual cosa come si ebbe notizia, levossi grande rumore per tutta la città, che prese l'armi popolarmente con tanto impeto, quanto pochi dì prima contro i Francesi, e forse maggiore, perchè (se togli i chierici, dopo il 30 aprile mogi e paurosi) partigiani ed amici alla Maestà Borbonica non erano in Roma, e perchè se taluno aveva confidato nelle francesi liberalità, re Ferdinando aveva già tolto a chicchessia ogni pretesto a calunniarlo di liberali propositi. I Triumviri annunciarono la napolitana invasione a tutti i popoli dello Stato, li certificarono che Roma era preparata a ributtarla colla stessa virtù, colla quale aveva vinti i Francesi, e li concitarono a pigliar guerra furibonda, pubblicando un capitolo di monimenti sui modi di condurla. Requisiti gli argenti, provveduto che la rata delle tasse del bimestre uscito fosse pagata in termine di ventiquattro ore con metà di quelle del bimestre en-

trante, cercarono dar ordine alla moltitudine chiamata a raccolta, e disciplina al popolare combattimento; poi mandarono Garibaldi con una mano delle migliori milizie incontro ai nuovi invasori, stando le altre e i popolari presti ad ogni moto facessero. Nel tempo stesso per dare opinione di giustizia cassarono l'iniquo privilegio di mano regia concesso ai privati dal Governo Pontificio, e per gradire al popolo fecero carità agli asili infantili di tutte le suppellettili superflue a frati e monache, che da vasti e sontuosi palazzi erano ridotti a più modeste abitazioni.

Anche gli Spagnuoli i quali scendevano, più che ad aiutar l'impresa cattolica, ad alterare gli umori di Roma, furono a Fiumicino, piccolo borgo alla foce del Tevere, dove, per la malignità dell'aria, son poche centinaia di abitatori nell'inverno, nessuno nella state. Il comandante della nave *il Mazzaredo* pubblicava un Manifesto alle autorità civili, militari, ed ecclesiastiche, in cui attestava « l'alta soddisfazione che Sua Santità » proverebbe nel suo cuore magnanimo, come sapesse » della spontanea sottomissione loro. » E sì che a Fiumicino nè v'erano podestà a sottomettersi, nè forze a debellare, se non quelle dell'aria maligna. « Anche la » Spagna » gridarono i Triumviri ai Romani « vi manda » in superbe parole com'è il suo vezzo una insolente di» sfida. Così il coro è completo: Austria, Francia e Spa» gna ritentano la vecchia storia, rispondendo alla chia» mata d'un Papa » e finivano: « sian due o sien tre, » la differenza è poca, e Roma non si rimuove dal suo » alto proposito. » E ne' suoi propositi durava il governo: accresceva le preparazioni di guerra, richiamando dalle provincie le truppe regolari comandate dal Roselli, che era uomo di molto sapere e singolare mo-

destia, accattando con premio fucili a percussione, allestendo picche e triboli; gradiva a' popolari facendo a securtà colla virtù loro, alla gioventù studiosa dispensando gratuitamente i gradi accademici, a piccioli comuni villerecci facendo abilità di aprir farmacie che prima non potevano se non avessero tre mila abitatori; compiaceva ai penuriosi di danaro accordando nuova proroga di dieci giorni al pagamento dei debiti. Nel tempo stesso mostravasi sollecito degli ordinamenti civili, costituendo temporaneamente la curia in attinenza colle introdotte innovazioni legislative, cassando tutte le nomine per sopranumero o per successione agli uffici pubblici, antico vizio dell'amministrativa dei chierici, e per consiglio della Commissione sulla finanza faceva lodate provvisioni economiche. Condannata la pessima consuetudine dell' appalto delle rendite pubbliche, era istituita una direzione generale amministrativa del dazio di consumo, sali e tabacchi, diritti riuniti; poi la tariffa delle dogane era modificata per notevole diminuzione dei dazii, di che grati i popoli e satisfatti gli amici dei liberi scambi, seppero mal grado alla Repubblica i soli contrabbandieri.

Gli Austriaci (la sesta volta in trent' anni) calcavano le terre dello Stato Romano, muovendo da Ferrara e da Modena, capitano il conte di Wimpffen, il quale notificava condurre sue truppe al ristauro del Governo Pontificio rovesciato da una fazione perversa; sperare mansuetudine ne' popoli; se no, inseverirebbe. Veniva dietro a lui monsignor Bedini, volgendo ai Bolognesi ed agli altri popoli delle Legazioni queste parole: « Destinato dal sommo Pontefice a ricondurre fra voi la sovrana sua autorità, è nell' augusto suo nome che io vi parlo e v' invito a saggia e pacifica sommissione.



» Voi, popolo di generosi ed alti sensi, non potete di» menticare i benefizii e le consolazioni di che vi fu » largo un Pontefice, che pe' diletti suoi figli non co» nobbe che amore e perdono. Già ne deste una prova » quando agli eccessi della ingratitudine consumati nel » luogo stesso dei suoi trionfi, voi non sapeste frenare » la vostra indignazione, e più che mai cercaste di mo» strarvi figli di tanto padre. Oh! fosse stato dato al» lora di accorrere e di gustare le dolcezze di quel santo » e rispettoso affetto!

» La Provvidenza nel tanto difficoltare gli slanci del » volere, riserbava noi tutti a più dolorose prove. Negli » imperscrutabili suoi consigli volle forse con esse ma» turare in tanti il disinganno, mettere più in aperto le » illusioni sugli uomini e sulle cose, e completare le le» zioni dell' esperienza, unica voce che trova alla fine » un'eco nei cuori dei pertinaci, e che suggella di eterna » sanzione la santità dei principii.

» Sia adunque fine una volta a' gemiti degli op» pressi ed all' audacia degli oppressori. Cessi la sacri» lega usurpazione, non dirò solo dei più sacri diritti, » ma eziandio d'ogni nome il più santo. È vano il dis» simulare che con essa fu la più sana parte dalla mal» vagia sedotta e trascinata a miserabili fatti; nè sia » oramai chi non riconosca essere figli di quel nefando » abuso la distruzione della società, della religione e » della stessa personale esistenza. Interrogatene il se» greto del cuore e l' aspetto delle vostre contrade; la » mestizia che vi regna ne conferma la trista verità.

» A questo supremo danno era ben d' uopo usare » d' ogni estremo; ed armi meramente protettrici con» corrono meco all' impresa, che non il delirio delle » passioni, ma la coscienza d' ognuno giudicherà ben

» santa. Possa io nella mia missione trovar piena coope-
» razione nel senno, nella pietà, nella gratitudine di voi
» che sin d' ora siete al mio cuore oltremodo diletti; ed
» a cui sono impaziente darne prove non dubbie, inspi-
» rato da quello che non cesserà mai di esservi più pa-
» dre che principe. » Così quattro eserciti assaltavano la Repubblica Romana: uno prometteva libertà e governo accetto ai popoli, tre recavano schietti il dono del clericale governo. Il commissario pontificio prometteva sollevare gli oppressi, umiliare gli oppressori, ministerio degno di sacerdote; guidava armi straniere, e le più esose di tutte, ministerio solito, a ristorare la dominazione temporale.

Le invasioni procacciavano maggior alterazione al credito della finanza romana, di che nasceva che la moneta metallica valesse il doppio di quella carta, e che con tanta difficoltà si facessero gli scambi minuti, che i bottegai erano costretti a dar fuori una loro moneta di convenzione. Le quali strettezze davano afflizione e molestia ai cittadini; ma perchè il minuto popolo, o lavorasse o facesse sembiante, stesse in arme per combattere o per aver le paghe, era di doppio e maggior salario gratificato, ne seguiva che non solo non sofferisse, ma che più dell' usato avesse di che spendere in bisogno e piacere proprio. Aggiungi che pochi essendo in Roma i proprietarii ed i borghesi che vivano di rendite, di commerci e di industrie; ed i curiali, i torcileggi, i faccendieri, gli amanuensi, gli accattabrighe, i tavolaccini, i ciceroni che numerosissimi sono e procaccianti, accomodandosi di leggieri in quello scompiglio di qualche officio o danaro pubblico, avveniva che non molti fossero i tribolati e gli scontenti. Ma gli umori che peccavano trovavano alimento nei pericoli della patria, e

perchè le malvagie particolari passioni non solo alle universali comodità, ma all'universale reputazione nuocono, offendevano non solo la civile convivenza ma la fama del governo. Seguivano infatti assai tumulti ed improntitudini, che, per non essere di gran momento, se si riguardi alle insolite congiunture, giudico essere superfluo il raccontargli. Ma degno è di memoria infame, che taluno di coloro i quali versavansi nella polizia o nelle requisizioni, usassero ne' privati comodi il danaro e le robe donate o consentite a pubblica utilità, e che altri si bruttassero di rapine e di violenze senzachè delle malvagie opere patissero giustissima pena. L'entusiasmo della vittoria ottenuta, la speranza di gloria maggiore, le ire nazionali, le repubblicane vaghezze riempivano, sì, l'animo della gioventù generosa e degli alteri ed onesti popolari, ma non le voglie di quei perversi che ne' rivolgimenti escono fuori a procaccio di sostanze ed offesa delle civili costumanze. E posciachè i governanti, pensando ammannire disperati aiuti a disperata impresa, travagliavansi efficacemente in rinfocolare gli animi nella fiamma d'insurrezione, non potevano poi di leggieri trovar modo di smorzare l'odio, domar la vendetta e ridurre in termini di temperanza gli affetti ed i pensieri scompigliati. Pareva anzi che troppo compatissero alle follie e reità di coloro, che giuravano nella fede mazziniana, e si vedeva il maestro usare famigliarmente con ribaldi, la dimestichezza dei quali toglieva al governo autorità a correggerne i pensieri e le opere. Perchè a quel modo che fra gli affanni della disperazione gli animi perdono la coscienza degli affetti generosi e pensano solo alla particolare salvezza, così i governi venuti in quel termine smarriscono la coscienza del giusto e dell'onesto, e non riguardano que-

gli accidenti che a tempi posati darebbero raccapriccio. Ma avvennero poi tali casi chè commossero i rettori di Roma. Corse voce un dì che presso a Roma fossero stati sparati archibusi contro alcuni della milizia, e fosse o no vero (chè difficile è il dirlo) fu creduto vero, ed ingrandita la novella dal sospetto, fu creduto che la riazione levasse il capo, e che i gesuiti avessero fatta quella violenza, e presto si armarono soldati e popolani ed escirono di Roma in traccia de' colpevoli. Naturale e probabile cosa è che preti e gesuiti macchinassero contro la Repubblica e tenessero pratiche co' nemici, ma certamente ell' era una fantasia di menti inferme il credere che andassero nel suburbio a caccia di qualche milite repubblicano e che pigliassero la riscossa per quel verso. Fatto è, che tre infelici, gesuiti o vignaiuoli che si fossero (chè di questo pur non si ha certa notizia), furono sostenuti e condotti in Roma in mezzo alle imprecazioni della folla minacciosa. *Accorruomo, son gesuiti, serra, serra;* a Ponte Sant'Angelo furono fatti a pezzi prima che morti. Si devastavano ville, si entrava per le case a metter mano nelle robe e far violenza nelle persone, si udiva susurrare la minaccia di dare il sacco a' conventi, essendo grande l' appetito degli argenti delle chiese e de' monasteri. Il giorno otto di maggio fu aperto il museo etrusco, ove l' oro, esca ai ladri gradita, più che le curiosità dell' arte, abbonda. E fu creduto che i saccomanni avessero trovato questo spediente di aprir le porte per entrar poi a loro agio e rubare a man salva, e forse il disegno v' era. Ma perchè, seguíto il ristauro del governo papale, fu chiarito che nei Musei era un ufficiale papalino che rubava le medaglie, riman dubbio, se costui non avesse aperte le porte affinchè a' ladri di fuori, non a lui casalingo, fosse rife-

rita la colpa. E perchè durante la Repubblica non fu per verità tolto da' musei se non ciò che quel tristanzuolo aveva ghermito; falsa è l' accusa di disonorata patria e civiltà che per questo rispetto fu a' repubblicani portata. Ma gli accidenti che di sopra ho narrati, condussero i Triumviri a provvedere che colle forme de'giudizii militari fosse conosciuto e giudicato di somiglianti delitti. Il severo Manifesto, che reco qui, testimonia la gravezza dei casi e la perturbazione dell' animo de' governanti. « Disordini rari, ma gravi, cominciamenti di devasta- » zione, atti offensivi alle proprietà, minacciano la cal- » ma maestosa, colla quale Roma ha santificata la sua » vittoria. Per l' onore di Roma, pel trionfo del santo » principio che noi difendiamo, bisogna che questi di- » sordini cessino. Ogni cosa deve essere grande in Ro- » ma, l' energia del combattimento, e il contegno del » popolo dopo la vittoria. L' armi degli uomini che vi- » vono ricordevoli dei padri, tra queste eterne memo- » rie, non possono appuntarsi a' petti di inermi, o pro- » teggere atti arbitrarii. Il riposo di Roma deve essere » come quello del leone: riposo solenne, come è terri- » bile il suo ruggito. Romani! i vostri Triumviri hanno » preso solenne impegno di mostrare all' Europa, che » voi siete migliori di quei che vi assalgono, che ogni » accusa scagliatavi contro è calunnia; che il principio » repubblicano ha qui spento quei semi di anarchia fo- » mentati dal governo passato, e che il ripristinamento » del passato potrebbe solo rieducare; che voi siete non » solamente prodi, ma buoni; che forza e legge sono tra » voi l' anima della Repubblica. A questi patti i vostri » Triumviri rimarranno orgogliosi alla vostra testa, a » questi patti combatteranno, accorrendo tra le barri- » cate cittadini con voi. Rimangano inviolati come

» l'amore che lega governo e popolo, irrevocabili come
» il proposito comune a governo e popolo di mantenere
» illesa e pura d'ogni benchè menoma macchia la ban-
» diera della Repubblica.

» Le persone sono inviolabili; il governo solo ha
» diritto e dovere di punizione.

» Le proprietà sono inviolabili. Ogni pietra di Roma
» è sacra. Il governo solo ha diritto e dovere di modifi-
» care l'inviolabilità delle proprietà quando il bene del
» paese lo esiga.

» A *nessuno* è concesso procedere ad arresti o per-
» quisizioni domiciliari senza la direzione o assistenza
» di un capo-posto militare.

» Gli stranieri sono specialmente protetti dalla Re-
» pubblica. Tutti i cittadini sono moralmente malleva-
» dori della verità della protezione.

» La Commissione militare istituita, giudica rapida-
» mente, come i casi eccezionali e la salute del popolo
» esigono, tutti i fatti di sedizione, di riazione, di anar-
» chia, di violazioni di leggi.

» La guardia nazionale, come ha provato esser
» pronta a combattere valorosamente per la salvezza
» della Repubblica, proverà esser pronta a mantenere
» intatto in faccia all'Europa l'onore. Ad essa segna-
» tamente è fidata la custodia dell'ordine e l'esecu-
» zione delle norme qui sopra espresse. » L'Avezzana con un altro Manifesto cercava porre freno a coloro i quali predavano cavalli e masserizie in nome dell'esercito.

Gravi gli affanni, e degni di menzione i casi delle provincie. Dissi, come la parte costituzionale preminente in Bologna, prevedendo rovinate le pubbliche libertà dagli esperimenti mazziniani, avesse in sulle pri-

me fatta onesta opera di sicurarle. Ma come fu chiaro, che la corte di Gaeta non solo era aliena dallo stare in fede dello Statuto, ma che più delle mazziniane violenze temeva i consigli dei costituzionali, questi si astennero da qualsivoglia pratica, chè il travagliarsi in restituire il mal governo de' chierici non impresa da loro, la era da Tedeschi. Procedute poi le cose di Roma al termine che abbiamo discorso, e mossa la spedizione francese, i repubblicani delle provincie sperarono, sarebbe essa il propugnacolo della Repubblica Romana. I costituzionali invece facevano ragione, che Francia, dacchè muoveva l' armi per invito del Pontefice, le tratterrebbe in piacer suo e non della Repubblica. Pure siccome i legati di Francia nelle corti di Toscana e di Gaeta davano opinione di liberali intendimenti, erano taluni i quali facevano congettura, che entrati i Francesi in Roma restituerebbero lo Stato in quelle condizioni, che la sollevazione del novembre aveva alterate. Perciò vennero a ragionamento, se non cadesse in acconcio di chiedere alla Francia patrocinio degli ordini liberi, secondochè i legati ed oratori suoi raccomandavano. Il Mamiani scrisse a Bologna, che quantunque non fosse a confidar molto nelle promesse del governo francese, pure, dacchè « il signor Drouyn de Lhuys faceva chiedere qualche » notabile dimostrazione in favore delle libertà nostre » costituzionali, perchè gli servisse di aiuto negli ac» cordi che tentava, erasi pensato d'invitare i più insi» gni municipii a mandare indirizzi al Presidente Buo» naparte, e da Bologna si aspettava l' esempio; » e conchiuse introducendo la proposta di un indirizzo di questo tenore. « Il Municipio al Presidente della Repub» blica francese:

» In quel mentre che l' animo nostro si riempieva

» di dolore pel nuovo disastro che ha percosso le armi » italiane, ci giunse notizia certa, che il vostro gover- » no, signor Presidente, unito a quello di Spagna, d'Au- » stria e di Napoli ha risoluto di aderire alla domanda » formale che la Santità di Pio IX ha fatta per ottenere » l'intervento di tutte quattro quelle Potenze, affine di » riavere la possessione e l'esercizio della sua potestà » temporale.

» A noi è impossibile di credere che voi, il vostro » Governo e la Nazione Francese vogliate consentire a » tale domanda e (qualor bisognasse) usar, per adem- » pierla, il potere delle armi senza mantenere al tempo » medesimo e guarentire a questi popoli le libere isti- » tuzioni di cui sono in possesso, quando, contro la vo- » lontà stessa del principe, fossero da un partito rea- » zionario minacciate ed offese, e si volesse far guerra » al desiderio intensissimo che da lunghi anni se ne ha, » e venne dimostrato con tanti sforzi, con vittime innu- » merabili, con tutti quei contrassegni e testimonianze, » per le quali si giudica della indomabile e perseverante » volontà delle civili popolazioni.

» Se pertanto oppressi come siamo dai nuovi in- » fortunii d'Italia non conserviamo facoltà di disporre » di noi medesimi a nostro talento, quella giustizia che » sperar non osiamo dagli altri potentati, pigliamo fidu- » cia di chiedere a voi ed al vostro governo, il quale » eziandio per disposizione della presente Costituzione » repubblicana non può adoperare al di fuori le armi a » danno e detrimento nessuno della nazionalità e libertà » de' popoli.

» E oltre a ciò debbe il Governo Francese seria- » mente considerare e fermamente persuadersi, che lad- » dove non si conceda a queste provincie un largo e

» leale governo rappresentativo, l' amministrazione in » mano dei secolari, e tutte quelle guarentigie che sono » la custodia naturale e vera delle libertà costituzionali, » ogni fine proposto all' intervenzione delle Potenze o » anderebbe del tutto fallito, o troppo scarsamente ot- » tenuto; e che le sommosse d' ogni maniera sarebbero » per ricominciare più frequenti, s'egli è possibile, e più » fiere che per l' innanzi.

» Le parziali riforme, le pure consulte legislative, » le franchigie stesse municipali, per larghe e bene » munite che sieno, non potrebbero dopo tutto l' ac- » caduto e qui e in Europa ridar quiete, sicurezza e » contentamento durevole a questo infelice Stato. Ma » bisognano guarentigie assolute che non si possano nè » illudere nè falsare nè manomettere, come sono la li- » bertà di stampa, la guardia cittadina, la responsabi- » lità di tutti i ministri, la votazione annuale delle im- » poste e altre simiglianti. Imperocchè con esse soltanto » si potrà resistere legalmente e con efficacia ai fautori » potenti del vecchio sistema, i quali è necessità con- » fessare che nell' ordine prelatizio sono più numerosi e » ostinati che non si pensa, e dai terribili casi recenti » più sono inaspriti ed incolleriti che illuminati e cor- » retti, perchè tornano più che mai a sperare ne' suc- » cessi e nella prevalenza dei nemici eterni del nome » italiano.

» Noi dunque che tanto maggiormente ci giudi- » chiamo e sentiamo rappresentanti ed interpreti della » volontà del popolo in quanto che per la nuova legge » municipale siamo investiti della magistratura in virtù » del generale e libero voto di quello, non dubitiamo di » esporvi questi voti come procedenti dall' opinione e » dal desiderio universale, e riponiamo ogni speranza

» nella equità vostra e del vostro governo, confidandoci
» che non sarete per disconoscere i nostri diritti, il di-
» ritto universale delle genti, e le necessità supreme ed
» ineluttabili de' tempi. Nè a voi parrà giusto e degno
» il dimenticare, signor Presidente, che per la libertà
» di questi popoli impugnaste un giorno spontanea-
» mente le armi, e che in mezzo di essi siete stato
» allevato, e che l'origine del vostro glorioso sangue è
» pure da essi. »

Prevalse ne' Bolognesi l'avviso che ferma essendo per manifesti segni la corte di Gaeta nella deliberazione di non restituire lo Statuto, e gli oratori per Francia non facendo malleveria che i voti dei municipii sarebbero esauditi, fosse partito prudente lo astenersi da qualsivoglia dimostrazione.

In questo mezzo, avendo il Governo Romano ordinato a' presidi delle province convocassero i Consigli municipali a rendere il suffragio in favore della Repubblica, giunsero in Bologna Rodolfo Audinot e Matteo Pedrini, i quali sebbene fossero nell'Assemblea Romana di parte temperata, pensavano che riusciti vani tutti gli spedienti di conciliazione colla corte di Gaeta, non fosse altrimenti opportuno il fare dimostrazioni contrarie al Governo Romano, e temevano che se Bologna ne desse il segnale, le fazioni cittadine turberebbero lo Stato e gli stranieri ne coglierebbero il frutto. Perciò furono in patria per ottenere che il Municipio, se non volesse significare un voto accomodato ai desiderii repubblicani, fosse contento di condannare il restauro clericale e l'invasione straniera. Lo Zannolini senatore aveva lasciato intendere, come gli paresse poco dicevole, che un Consiglio il quale era istituito per governare l'amministrativa municipale dovesse deliberare della sostanza dello

Stato, ma il suo dubbio che sagace ed onesto era, non fu fatto buono, nè in quelle congiunture il poteva. E posciachè si venne a discorrere del Manifesto che si voleva compilare, il professore Ferranti, sacerdote di singolare virtù e coraggio cittadino, opinò si domandasse ricisamente la restituzione dello Statuto ed il governo laico; ma prevalse l'opinione dell'Audinot; e fu per singoli periodi discussa, corretta ed approvata una dichiarazione contraria al clericale ristauro ed all' invasione straniera.

Intanto correva a Bologna la notizia della vittoria riportata dai Romani il 30 aprile, e si risvegliavano nazionali gioie e repubblicane speranze. Fu côlta quella occasione per insignire di medaglie que' cittadini e popolari che erano stati feriti l' otto di agosto nella vittoriosa fazione contro gli Austriaci, e per procacciare dalla guardia nazionale testimonianze di fede alla Repubblica. Era di que' giorni a Bologna un Brescianini fuoruscito di Lombardia, politico strione, con altri esuli italiani, di buona alcuni, altri di mala fama, ma caldi tutti nelle deliberazioni estreme. Forti cotestoro sulla bordaglia, che rialzava il capo, non solo presero a provocare con vane jattanze gli Austriaci che romoreggiavano al confine, ma ad insolentire e minacciare i cittadini facoltosi ed ogni uomo che inchinevole fosse, o credessero, a temperate opinioni ed a prudenti partiti. Per la qual cosa la città che se conservava cara ed orgogliosa la memoria dell' otto agosto, serbavala paurosa delle rapine e del sangue, da cui ne' giorni seguenti fu contaminata, stava sospesa fra il timore delle vendette austriache e quello dell' imperio de' domestici ladroni. Così per l' una parte licenziosamente, per l' altra si viveva pericolosamente. E stando in questi pensieri i magistrati municipali con-

vennero a consiglio col Preside e coi capi della poca milizia, e fu presa deliberazione, che se il governo divisasse resistere agli Austriaci, non sarebbero date l'armi nè alla plebe nè ai fuorusciti. Ma cotestoro irruppero nelle armerie, e si tolsero quell'armi che poi con sospetto e paura de' cittadini trattarono, più che con danno degli assalitori, di che più innanzi sarà discorso.

Nelle altre provincie di Romagna si viveva dai repubblicani a talento di Roma, da' costituzionali ad esempio di Bologna, da' settarii secondo le vecchie consuetudini. Nè io trovo a dir cosa degna di particolare ricordanza se non questa, che in Ravenna, minacciato da pochi turbolenti il cardinale arcivescovo Falconieri, uomo di santi costumi e di pietà specchiata, fu dagli onesti cittadini e dalle pubbliche podestà difeso, e per amor di pace migrò dalla sua sede. La città di Pesaro era afflitta dai tumulti della plebe che non voleva escissero dal porto i grani e le civaie per Venezia, e Senigallia contaminata dai faziosi, che al vescovo Padre Giusto da Camerino facevano ingiuria, e de' molti assassinii commessi andavano impuniti. Ancona, dacchè per opera del commissario Orsini erano stati gittati in carcere i sicarii che la disertavano, era venuta in termine di quieto vivere. Poco era il nerbo delle fazioni nelle manse città delle Marche; pur Iesi fu anch' essa da assassinii, ed Osimo da conati spaventata. Quete ed immuni da obbrobrii si mantennero Macerata e Perugia gentili città con fermo proposito di bene governate, quella dallo Zanini, questa dal Rota. Licenziosamente a Foligno; tranquillamente, quanto i tempi comportavano, vivevasi a Spoleto ed a Camerino. A Fermo per ordine del governo romano fu sostenuto e condotto nella fortezza di Ancona

il vescovo Cardinale De-Angelis, perchè, dicevano, teneva pratiche con Gaeta, il che non so di qual riprensione o pena fosse meritevole; e perchè dava consigli e fomento agli insorti al confine di Napoli, fra' quali aveva un congiunto, il che, se vero, non era ufficio da pastore d'anime.

Certamente la provincia di Fermo era travagliata dalle insidie di coloro e dalle scorrerie che facevano in quella d'Ascoli. Ne raccontai già le prime fazioni, e come dopo la scaramuccia a Capo di Rigo, inseguiti dal Roselli, fuggissero ad Arquata prima, nel Regno poi, dove il Savelli supremo governatore li raggranellava e preparava a nuove imprese. Come prima le milizie repubblicane abbandonarono quei luoghi per trarre a soccorso di Roma, e furono certe le invasioni straniere, monsignor Savelli li sguinzagliò, di che fanno testimonianza le sue lettere, in cui si congratulava con un maggiore Palomba, lodava un brigadiere Alboni, e diceva: « Amerei che si profittasse delle belle disposizioni di » codesti buoni paesani col dilatare possibilmente il » Governo Pontificio, atterrando il sacrilego repubbli- » cano. » Egli provvedeva, che i condottieri togliessero d'ufficio i magistrati municipali *sospetti* e li consigliava *a far muovere i buoni della Provincia Fermana* mediante le pratiche che il *Prete Taliani* e *Piccioni* tenevano coi *vecchi amici,* cioè con coloro che avevano portate le armi contro i Francesi ai tempi del Consolato e dell'Impero. Voleva poi, che « gli amministratori camerali ed » i comuni fossero diffidati a non pagare più denaro » alla Repubblica sotto pena di pagare due volte. » Così i briganti, come li nominano, non solo corsero le terre peste prima, e tentarono Amandola, ma campeggiarono Ascoli. Il Preside Calindri, temendo, che a quelli tenes-

sero dietro le truppe napolitane che ingrossavano ai confini, lasciò la città, e si condusse a San Benedetto. Ma la città, la quale non gradiva i bravi di monsignor Savelli, deliberò ributtarli, inanimita non solo dallo Sgariglia Gonfaloniere, ma dal Vescovo Zelli, il quale ben sapeva che i preti della risma del Taliani non recavano nè benedizioni nè indulgenze.

Iti dunque i Savelliani all' assalto, si misero dentro ad alcune case d' un sobborgo, ma i cittadini li discacciarono con molta virtù, e si liberarono da quella molestia. Vi andò poi commissario con cinquecento soldati quello stesso Orsini che aveva purgata Ancona dagli assassini, e fece provvisioni a sicurare Ascoli da nuove aggressioni. Ma a poco andare Serpieri e Caldesi, altri commissarii dell' Assemblea, richiamarono l' Orsini e le truppe, temendo non fossero tolte in mezzo dai Napolitani e dagli Austriaci che scendevano dall' Apennino. Niente di meno gli Ascolani animosamente colle armi proprie si mantennero incolumi. Nelle altre provincie e terre più vicine alla Capitale non avvennero casi degni che si ricordino. Dicesi, che in Orte, nella provincia di Viterbo, si facessero apparecchi d' insurrezione: la polizia vi sequestrò alcune lettere ed il Padre Secchi gesuita, il quale sotto vesti e nomi mentiti, dimorava in casa la contessa Saracinelli.

Intanto da tutte le provincie, i municipii ed i Circoli mandavano a Roma testimonianze di fede alla Repubblica, d' inimicizia al governo de' chierici, e protesti contro le invasioni straniere. Sinceri l' odio alla signoria clericale e l' ira contro gli stranieri che la riconducevano; i tempi commossi, gli esempi, le declamazioni, e la docilità con cui i popoli si accomodano a far certe mostre in ossequio del governo che esiste, dettavano ai

più le frasi di riverenza alla Repubblica. Il farne gran pregio e menarne gran vanto, come fecero i repubblicani, è puerilità od impostura; il tenerle a vile e schernirle, come fecero i chierici, è stoltezza, dacchè non possono mostrare altrettanto.

CAPITOLO IV.

L'Accursi a Parigi, il Rusconi a Londra. — Sollicitudini pei feriti e prigionieri Francesi. — Restituzione dei prigionieri. — Parole del Filopanti nella chiesa di San Pietro. — Scuse ed accuse del generale Oudinot e dei Legati Francesi a Gaeta sulla fazione del 30 aprile. — Avvertenza. — Cenno critico sul moto parigino del febbraio 1848, sulle sue seguenze, sui fondamenti dello Stato nuovo, sull'Assemblea Costituente. — Alterazione degli umori dell'Assemblea per le notizie del 30 aprile. — Parole di Giulio Favre. — Risposte di Barrot. — Conchiusioni dei commissarii dell' Assemblea. — Deliberazione. — Testo della commissione data al Lesseps. — Alcune frasi del Barrot e del Presidente della Repubblica. — Tenore d'un discorso del Barrot all'Assemblea. — Ordine dato al generale Oudinot dal Ministro sopra gli Affari Esterni. — Lettera del generale Oudinot al Presidente della Repubblica. — Arrivo di Lesseps al campo francese.

Pensando i rettori di Roma, per la vittoria riportata, avere a mettere in travaglio la Francia, mandarono l' Accursi a Parigi, affinchè non tanto col governo si maneggiasse, quanto colle parti e colle sétte che lo avversavano. Nel tempo stesso il Rusconi scrisse a' governi cattolici coll' intendimento di capacitarli, che l' impresa in cui si affaticavano, recava ingiuria alla Religione, contaminandone la veste del sangue che spargevano per rialzare il trono temporale del Papa. E perchè egli, non si promettendo molto dai Francesi, credeva doversi con ogni studio procacciare alla Repubblica il patrocinio dell'Inghilterra, andò a Londra per avvalorare gli uffici del deputato Marioni che i Triumviri vi avevano mandato in legazione.

I prigionieri ed i feriti francesi erano in Roma di ogni comodità provveduti, e confortati con ogni maniera di umane sollecitudini. La storia disdegna le mormorazioni ingiuriose alla fama delle gentildonne che si segnalarono in codeste opere di misericordia, perchè se pur vero fosse che non tutte avessero costume immacolato, il che le persone civili non ricercano, e le pie velano, la vita privata è sacra nel tempio della carità. Nè ai soli feriti caduti in poter loro i Romani furono pietosi, chè avendoli il generale Oudinot richiesti in cortesia di medici per curare quelli che aveva riparati a Magliamella, si resero in piacer suo; onde seguirono doni scambievoli e scambievoli testimonianze d'animi ingentiliti. E come si venne a ragionamento sul modo di restituire i prigionieri, il generale lasciò libero il battaglione del Mellara, ed i Triumviri notificarono che non essendovi ragione di guerra fra la Francia e Roma, la quale ferma nel difendere la propria indipendenza abborriva da ogni offesa fra le due Repubbliche, il popolo romano non faceva mallevadori degli errori del governo francese i soldati che combattendo ubbidivano, e liberava i prigionieri del 30 aprile. I quali condotti per le vie di Roma fra l'onda del popolo salutante entrarono in San Pietro dove il Filopanti disse devotamente: « Francesi e Italiani: in questo luogo santo e sublime preghiamo insieme l'Onnipossente per la libertà di tutti i popoli e per la fratellanza universale. » Pregarono gli uni e gli altri vistosamente, e poco poi usciti di chiesa, i Francesi furono accompagnati sino alle porte della città dai popolani festosi, e presero la via a' loro alloggiamenti che avevano a Palo.

Giunta a Parigi la notizia de' casi del 30 aprile, il Governo, l'Assemblea, e le sétte ne furono in diverso

modo, secondo lor diversa natura e qualità, commossi ed alterati. Instando il generale Oudinot perchè il suo campo fosse ristorato di forze, aveva cercato ristorare sè medesimo di riputazione, referendo a colpa di fuorusciti la resistenza di Roma e scusando i falli proprii colle supposte insidie de' nemici. Anche i legati che stavano a Gaeta, come quelli che avevano esortato il generale a tentar la capitale, riuscita l'impresa a quel fine così contrario alla aspettazione loro, magnificavano il numero ed il furore de' forestieri che dicevano prepotenti. Forse coloro per cui sarà antico questo tempo, e la memoria de' casi narrati lontana dalle passioni che fanno velo ai giudizii, male sapranno intendere come i governi stranieri i quali portavano l'armi contro Roma, potessero dir cosa obbrobriosa e contraria al giure delle genti, che qualche privato forestiero ne pigliasse le difese. Pure noi fummo testimoni di questa ed altre imposture ed ingiurie, che io per procedere freddamente nel racconto lascio alla coscienza de' popoli civili a giudicare.

Sancita la Costituzione della Repubblica, eletto a popolo il Buonaparte Presidente, l'Assemblea Costituente francese era giunta al termine di sua vita. Sebbene nelle Assemblee popolari nate di rivoluzione le opinioni temperate sogliano prevalere sol quando le si discostano dal momento procelloso ond'ebbero vita; pure in quella prevalsero le idee conservatrici, ed ebbero autorità la parte cattolica e le monarchiche. La qual cosa non tanto vuolsi riferire alla malizia loro, come usa chi fonda i giudizii sugli aggiunti e le parvenze degli umani eventi, quanto alla natura stessa del moto che nel febbraio del 1848 voltò la Francia a Repubblica, alle sue immediate seguenze ed alla fallacia delle dottrine poste a fondamento dello Stato nuovo. Il moto parigino, non nazionale, fu

preparato molto più dagli influssi della cosmopolitia papale divenuta liberale per novissimo accidente, e dai moti riformativi dell' Italia, che da virtù o podestà dei repubblicani francesi; i quali senza la ostinazione del Re Orleanese e dei suoi consiglieri non avrebbero potuto temporaneamente tirare a sè la fortuna pei capegli. Il che se non fosse certificato altrimenti, il sarebbe abbastanza dal fine a cui quel moto riescì, perchè le ragioni delle rivoluzioni si provano più dalla durata loro, e dai risultamenti terminativi, che dal romore che levano, e dall' effimero mutamento che generano. Era nel popolo, e nella culta cittadinanza vivo e giusto il desiderio di maggiore larghezza di comizii politici; nelle plebi delle grandi città reale in alcuna parte il bisogno e voglia smaniosa di riforme economiche; in tutti gli animi la maraviglia e la smania imitativa dei festosi commovimenti italiani. La cecità dei governanti e dei conservatori spigolistri fornì occasione ai procaccianti avversarii ed emuli loro di sollevare la città, al conventicolo repubblicano di usar l' occasione per conquistare lo Stato, alle sètte economiche di farsi innanzi per trar profitto della Repubblica. Caduti gli ordini monarchici, coloro che avevano sollevata la città per allargarli, spaventati stettero coi vinti conservatori; gli uomini che a fine ultima delle cospirazioni eransi proposta la repubblica, maravigliati e superbi del facile trionfo divennero conservatori issofatto; e così il moto parigino fu subitamente in via di regresso, perchè ogni rivoluzione che sta, dietreggia, anzi cessa. Le sole sètte economiche che si dicevano socialiste, come quelle che si travagliavano nello sperimento di temerarie massime e nell' acquisto di uno sperato bene, volevano spingere innanzi la rivoluzione, ma esse ebbero a fronte non solo tutti gli antichi

conservatori monarchici, ma i nuovi conservatori repubblicani. I quali costituiti in grado di dittatori non fecero nel governo miglior prova della signoria orleanese; perchè al modo in cui quella non aveva conosciuto che per salvar la monarchia era necessario procacciarle gratitudine e splendore, allargare i comizii, amicarsi i popolari, così i moderatori della Repubblica non furono capaci della vera natura dei moti italiani che erano stati favilla all'incendio europeo, cioè dell'intento di assettare e fermare gli Stati sulla base naturale della nazionale indipendenza, che è l'esplicazione legittima, necessaria, immanchevole del giure civile delle genti cristiane. Se invece di parlare sul tenor delle sibille dei trattati del 1815 e pavoneggiarsi in faccia all'Europa in garrulo ed ambizioso ozio, essi avessero arditamente proposto questo fine alla rivoluzione, l'avrebbero alimentata di succhi nutritivi e scorta a meta forse felice, certo gloriosissima; ed avrebbero nel tempo stesso temperati e corretti gli aspri umori che bollivano nelle viscere delle plebi. Dimentichi del passato, inconsapevoli e paurosi del presente, imprevidenti e gelosi del futuro, i rettori della Repubblica pensarono recare in tranquillo la città, padroneggiare gli eventi, affascinare il secolo mercante colle odi lamartiniane e le cantafere umanitarie, e furono persuasi di compiere una rivoluzione, addimesticare le plebi ed appagare tutti i desiderii di politici ed economici miglioramenti col solo suffragio universale, ossia colla pratica di quella fallace dottrina, che al numero concede autorità assoluta in argomenti di ragione, di giustizia, di scienza. Ma dacchè il moto repubblicano di Parigi non era nè spontaneo nè nazionale, chiaro era, che non potendo il suffragio universale significare universali opinioni, doveva necessariamente esprimere per

una parte le passioni delle sétte, e per l' altra gl' intendimenti dei ricchi, dei saputi e del clero, i quali governano sempre le moltitudini, quando le non siano riscaldate da passioni loro proprie. Conciossiachè il suffragio universale, che se quelle sieno scatenate, non può generare che tirannide plebea, agevola i ristauri, anzi quei ricorsi rabbiosi che si dicono riazioni, quando scapestrando le sole sétte, le plebi vivono inquiete perchè la mutazione dello Stato ha assottigliati i guadagni, e mutata la povertà in miseria. In fatti avvenne, che alieni i ricchi, il clero, i borghesi da quei rivolgimenti economici che le sétte socialiste divisavano, pervennero essi ad imbrigliare la rivoluzione ed a preparare la riscossa col mezzo del suffragio universale, molto più facilmente, che non avrebbero potuto, se i repubblicani si fossero accomodati di comizii ristretti in quei cittadini, sull'animo dei quali può la vaghezza delle forme politiche. Il clero che aveva tenuto il broncio agli orleanesi, e benedetto il moto di febbraio, aveva acquistato sulle popolazioni quella autorità che acquista nelle prette democrazie più che in ogni altro Stato; e chiaro era l' avrebbe usata, come la storia insegna che fa ogni qual volta si versa nella politica, cioè per condurre gli Stati, se le plebi trionfassero, col mezzo della demagogia a teocrazia, che è palese oligarchia di chierici in democrazia volgare, e se le plebi fallissero, per ritirarli a quelle monarchie bigotte, che sono occulto principato di chierici in cortigiana aristocrazia. Vinto nel giugno del 1848 dai conservatori repubblicani lo sforzo delle sétte economiche, e di quelle turbe che non rattenute nè dalla religione nè dal costume abbracciano ogni partito licenzioso e violento, fu finita la rivoluzione di Francia, sicura la conservazione non pure dei buoni, ma anche dei viziosi

ordini economici, e l'Assemblea Costituente fu non solo stativa ma retriva. I repubblicani nimici dei sovvertimenti sociali dovettero necessariamente accostarsi ai retrivi politici, e s'accostarono tanto, che posti al bivio fra la repubblica che s'intitolava sociale e la monarchia, o per la monarchia in cuore parteggiarono, o non ebbero forza per combattere coloro che palesemente praticavano per restituirla. In questa guisa, e non per gl' influssi delle stelle, si spiegano gli eventi successivi, ed anche la nuova fortuna napoleonica, perchè il Napoleonide, sicurando la quiete desiderata dall'universale, ha lasciato sperare alle plebi la satisfazione di quei desiderii che erano la sola forza viva della rivoluzione nuova, o almen la sola bandiera delle sétte, e perchè nel ricorso al passato, egli più d'ogni altro pretendente è affine al Popolo ed a quella grande rivoluzione che si fermò già a Napoleone, il quale ne assolidò i portati, illustrandola di gloria meravigliosa. La rivoluzione della fine del secolo scorso preparata dai vizii delle corti e del clero, capitanata dalla filosofia e dalla letteratura, agevolata dalla fame delle plebi, fu posta in atto da riforme, che o politiche o civili o economiche che fossero, operavano, in quelle condizioni della società, un vero e profondo sconvolgimento, e quindi piantò radici nella moltitudine, e passò necessariamente nelle plebi che avevano il bisogno di mutazioni sociali; e stette, tirannide, nelle plebi, finchè stanche se ne rimisero, come sempre sogliono, in un despota: stanche, non già della rivoluzione, delle fatiche e de' cimenti suoi, perchè avendone già côlti i frutti, l'emancipazione del lavoro, l'uguaglianza civile, la partecipazione a tutti i diritti e gli onori della città, non avevano più ragione di cimentarsi ed affaticarsi per le forme dello Stato, che le plebi curano sempre poco, perchè non le intendono.

Ma quantunque l'Assemblea Costituente del mille ottocento quarantotto, grazie al suffragio universale, fosse stativa e retriva, pure essendo essa ancor troppo vicina all'origine sua, ed avendo in un capo della Costituzione fatto legge alla Repubblica di non portar le armi contro i popoli che volessero pigliar essere di viver nazionale, si peritava nel trattare la impresa di abbattere la Repubblica Romana; e si commoveva alla notizia della fazione che i soldati francesi con sinistra fortuna avevano combattuto sotto le mura di Roma. Aggiungi, ch' ogni Assemblea presso a finire la vita è di natura sua poco maneggevole dal governo, perchè i Deputati più che a gratificarselo, pensando all'andare a versi degli elettori, lasciano libero lo sfogo così al naturale talento geloso d' ogni podestà, come ai privati corrucci. Per la qual cosa non solo i socialisti repubblicani s' inalberarono, ma stettero in sospeso o sdegnosamente favellarono in Parlamento gli stessi uomini che avevano consentito ai monarchici ed ai cattolici l' espedizione di Civitavecchia. Giulio Favre, uno di quelli, ai 7 di maggio disse che i Ministri, i quali avevano promesso che le armi francesi proteggerebbero l' Italia dalla rabbia austriaca, le avevano mandate a combattere i Romani. E perchè taluni gridavano che non contro i Romani, ma contro gli stranieri avevano combattuto, uscì in queste parole: « Sono i Romani, » stranieri no, che piglian l'armi contro di noi, perchè » noi siamo stranieri a Roma: sono i Romani che pi» glian l' armi contro quel governo sacerdotale, che le » nostre schiere ricondurrebbero checchè si affermi in » contrario, Romani, che son pronti a morire, Romani » che muoiono. Li chiamate stranieri, li chiamate orde » d' avventurieri? Domani probabilmente chiamerete

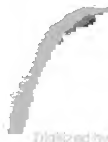
» masnadieri coloro i quali non avranno patito che il
» suolo della patria sia impunemente contaminato da
» soldati stranieri. Bella morale in fede mia! Mentre da
» questa ringhiera si annunziava che i nostri soldati
» scendevano in Italia a difesa della libertà, a resti-
» tuire l' ordine turbato, a correggere l' anarchia, non
» si diceva dunque la verità, o si velava un secondo
» fine. Sonosi date, non so per quale influsso, certe
» commissioni così dubbie che lasciano abilità di ten-
» tare ogni impresa: esse sono quasi una carta bianca,
» sulla quale i cardinali potrebbero scrivere benissimo
» la lista de' proscritti e quella de' condannati a morte.
» Da questa ringhiera si è detto (il *Monitore* ne fa fede;
» le parole del Ministro di Grazia e Giustizia non la-
» sciano ombra di dubbio, quelle del generale Lamori-
» cière sono chiarissime), si è detto che nulla si tente-
» rebbe contro la popolazione romana; che si prendevan
» l' armi contro l' influenza dell'Austria e del re di Na-
» poli. Ora qual causa avete servito voi? Per chi ver-
» sato il sangue de' vostri generosi uffiziali e soldati?
» Per chi il sangue italiano, sangue di quella nobile
» nazione a cui mostravate tanta simpatia? Quel san-
» gue fu versato a profitto del Papa e dell'Assolutismo.
» La Francia che mandò i suoi soldati in America a
» combattere l' inglese tirannide, fu sempre, quando fu
» timoneggiata da uomini di lei degni, il cavaliero della
» libertà e delle generose idee. Che ne avete voi fatto
» di questa Francia? voi ne fate il gendarme dell'As-
» solutismo. » Molti e più caldi discorsi s' udirono, cui il Barrot presidente del Consiglio rispose, che il procla-ma del generale Oudinot, col quale gl' Italiani erano chiamati nel nome di *fratelli*, e i Francesi condotti in Italia in qualità di ausiliari *della gran causa della li-*

bertà, era opera del Ministro sopra gli Affari Esterni; con che intendeva dimostrare la mente liberale del governo. « La Francia, conchiuse, non può essere condotta in Italia, ognuno deve saperlo, che dagli interessi della libertà. » E perchè fra le molte accuse che gli venivano portate era questa, che non si sarebbe dovuto dare ordine di muovere su Roma; « si dimentica » dunque (soggiunse) con quali clausole abbiamo dato » quest' ordine?.... Qual era il fine dell' impresa in Italia? Invoco la memoria di tutti, e le ispirazioni del » buon senso: il fine si era di mettere un peso nella » bilancia in cui si libravano i destini d' Italia: di assicurare alle popolazioni romane le condizioni di un » buon governo, di una buona libertà, condizioni che » sarebbero state alterate dalla riazione o dall' intervento straniero. Or bene, io dico, che per ottenere » questo doppio fine, era necessario occupare una forte » posizione negli Stati Romani. » Niegava poi ricisamente di avere ordinato al generale Oudinot di attaccare la Repubblica Romana, dicendo: « La quistione è » questa. Abbiamo noi dato ordine al generale di attaccare la Repubblica Romana? La è una quistione di » buona fede; invoco la testimonianza di tutti quelli che » hanno letta la commissione scritta, e domando loro » se vi trovino un solo indicio di siffatto ordine. Dicesi » che il generale Oudinot ha dovuto intimare al Governo Romano di rassegnare le cariche; ed io domando che si rechi innanzi la prova di simigliante » intimazione: essa non esiste. » Nè io darò maggior contezza dei modi tenuti e dagli avversarii e dai difensori del governo, bastandomi il consegnare alla storia le parole con cui i commissarii eletti a proporre una deliberazione conchiusero il loro discorso. « Quanto ai

» passi dell'esercito (dissero) egli era ben inteso che » dovrebbe metter piede in Civitavecchia, luogo scelto » per la scesa, e che dovrebbe anche vincere le resi- » stenze che incontrasse. Ma giunti colà noi aspette- » remmo gli avvenimenti, e non andremmo a Roma » che per preservarla da un intervento straniero o da- » gli eccessi di una controrivoluzione, come protettori » e come arbitri domandati. Ora il maggior numero » de' vostri commissarii raffrontando i fatti, di cui ab- » biamo cognizione, con tutto ciò che era stato annun- » ziato all'Assemblea, e colle dichiarazioni in forza delle » quali aveva essa deliberato, ha giudicato che l'indi- » rizzo dato all'impresa non era conforme al pensiero » nel quale era stata divisata ed accettata: in conse- » guenza ha l'onore di proporvi la seguente delibera- » zione: *L'Assemblea nazionale invita il Governo a fare » senza indugio le provvisioni necessarie, perchè la » spedizione d'Italia non sia più a lungo sviata dal » fine che le era stato proposto.* » E l'Assemblea approvò questo partito con trecento ottantotto suffragi contro dugento quarantuno. I Ministri ne furono così soddisfatti (e taluni l'erano, altri ne facevan sembiante), che immantinente vollero spacciare a Roma un ambasciadore per metterlo ad atto, ed il signor Drouyn de Lhuys chiamato a sè Ferdinando di Lesseps gliene offrì l'incarico in nome del Governo. E posciachè egli ebbe accettato di porre efficace opera a ritirare l'impresa al suo principio, secondo la volontà dell'Assemblea, il Ministro lo confortò ad andare a Roma in compagnia dell'Accursi, e gli diede in iscritto la commissione del tenore seguente: « Siccome i primi fatti avvenuti in » conseguenza della spedizione francese per Civitavec- » chia sono di qualità da complicare una quistione, che

» dapprima pareva più semplice, il Governo della Re-
» pubblica ha pensato conveniente di porre a fianco del
» capo militare incaricato del comando delle forze spe-
» dite in Italia un agente diplomatico, il quale, dandosi
» tutto ai negoziati ed alla cura de' concerti a prendersi
» colle podestà e le popolazioni romane, potesse a ciò in-
» tendere con tutta l'attenzione e la sollecitudine che
» la gravissima materia ricerca. Lo zelo vostro, la vo-
» stra sperienza, o signore, la fermezza ed il talento
» conciliativo, di cui avete fatto prova nel corso della
» vostra carriera, vi hanno segnalato alla elezione del
» Governo per questa delicata pratica. Io vi ho spiegato
» la natura della controversia in cui dovete metter ma-
» no. Il fine che noi ci proponiamo egli è quello di cam-
» pare gli Stati della Chiesa dall' anarchia da cui sono
» afflitti, e d' impedire che il ristauro di un governo re-
» golare sia attristato ora e perduto nell' avvenire da
» una cieca riazione. Tutto ciò che, prevenendo lo svi-
» luppo dell' intervento di altre Potenze guidate da sen-
» timenti meno moderati, lascierà più largo posto alla
» nostra particolare e diretta influenza, avrà per effetto
» naturale il conseguimento del fine che vi ho signifi-
» cato. Voi dovrete adunque fare ogni diligenza per
» raggiungerlo come più prontamente potrete, cercando
» fuggire due scogli. È necessario vi asteniate da tutto
» ciò che potesse fare abilità agli uomini che ora ten-
» gono il potere negli Stati Romani di credere o far cre-
» dere che noi li consideriamo come un governo rego-
» lare, la qual cosa darebbe loro una forza morale di
» cui sinora sono manchevoli. Negli accomodamenti
» parziali che potrete avere a fermare con essi vuolsi
» evitare ogni stipulazione, ogni parola propria a sve-
» gliare le suscettività della Santa Sede e dei congregati

» a Gaeta, i quali sono troppo inchinevoli a pensare,
» che noi siamo disposti a fare buon mercato dell' au-
» torità e degl' interessi della corte di Roma. Là dove
» andate, o signore, colle persone con cui avrete a pra-
» ticare, la forma non è meno importante della sostan-
» za. Tali sono le sole norme che io posso darvi in
» questo momento. A renderle più precise, più partico-
» lareggiate, converrebbe avere quelle informazioni che
» ci mancano su ciò che sarà avvenuto in questi giorni
» negli Stati Romani. Il vostro giudizio retto ed illumi-
» nato vi guiderà secondo le congiunture. D' altra parte
» voi dovete accordarvi coi signori d'Harcourt, e de
» Rayneval su tutto ciò che avrà qualche importanza,
» su tutto ciò che non addimandi immediata conchiu-
» sione. Non ho mestieri di raccomandarvi di stare in
» termini d' intimità e confidenza col generale Oudinot,
» essendo ciò assolutamente necessario al successo del-
» l' impresa al quale dovete intendere l' uno e l' altro. »
Il Barrot presidente del Consiglio esortò l' ambasciatore a fare ogni opera per osservare i termini voluti dall'Assemblea e dal Governo, i quali alieni dal restituire in Roma *abusi impossibili,* volevano *guarentigie sode e reali di libertà per gli Stati Romani.* Ed il Presidente della Repubblica, attestò stargli sopra ogni altra cosa a cuore che le truppe francesi *ad ogni costo* evitassero *l' azione comune cogli Austriaci e coi Napolitani.* Partito poi il Lesseps, continuando in Parlamento le accuse contro il Governo, il Barrot tenne questo discorso: « Io
» vi dichiaro che fin tanto che avrò nelle mani una
» parte del potere in questo paese, le armi di Francia
» non avranno servito a ristaurare abusi impossibili.
» Per bene conoscere mercè la testimonianza di com-
» missarii imparziali la verità dei fatti, e per recare nel



» campo francese l'espressione fedele ed esatta del pen-
» siero dell'Assemblea e del Governo rispetto al fine che
» la spedizione francese deve proseguire a traverso tutti
» gli accidenti finchè il raggiunga, noi abbiamo man-
» dato un commissario che ha tutta la nostra confiden-
» za, che voi avete sperimentato in gravi congiunture,
» che ha sempre servito la causa della libertà e della
» umanità; se volete saperne il nome, è il signor di
» Lesseps. Egli è partito con raccomandazione esplicita
» di mettersi immediatamente in comunicazione col Go-
» verno, di tenerci informati giorno per giorno di tutti
» gli accidenti che possono sopravvenire, e coll'ordine
» preciso di usare ogni mezzo per fare sortire dalla no-
» stra intervenzione sode e reali garanzie di libertà per
» gli Stati Romani. »

Saputosi appresso a Parigi, che la corte di Gaeta aveva mandato monsignor Valentini commissario pontificio a Civitavecchia e che il generale Oudinot gli aveva impedito di pigliare autorità, il Ministro sopra gli Affari Esterni in data delli 10 maggio esortò il signor Lesseps a tenere gli stessi modi in altre simili congiunture, e commendato il generale, gli fece questo spaccio: « Fate
» dire ai Romani, che noi non vogliamo unirci ai Na-
» politani contro di loro; continuate le negoziazioni nel
» senso delle vostre dichiarazioni. Vi si mandano rin-
» forzi: aspettate. Cercate d'entrare in Roma d'accordo
» cogli abitanti: se mai foste costretto ad attaccare, fa-
» telo soltanto colle più sicure probabilità di buon suc-
» cesso. » Il generale aveva data segreta notizia ai capitani dell' esercito dell' ordine che aveva d' impedire, che Napoletani ed Austriaci entrassero sul territorio occupato da' Francesi, ma nel tempo stesso, trasferiti i suoi alloggiamenti a Villa Santucci, aveva mosse le truppe

con artiglieria d'assedio verso Roma, e fatta una scorreria verso Villa Panfili. Avendogli il Presidente della Repubblica scritto, non soffrirebbe si attentasse all'onor militare della Francia, ristorerebbe il suo campo di reputazione e di forze, confortasse i soldati dell'attestato di sua riconoscenza, così gli rispose: « Signor Presiden-
» te. Ricevo in questo momento la lettera che mi avete
» fatto l'onore di scrivermi, e mi rendo sollecito di darne
» cognizione all'esercito, il quale vi troverà una pre-
» ziosa e giusta ricompensa della sua fede, della sua di-
» sciplina, del suo coraggio.

» L'esercito francese è alle porte di Roma. Per
» quanto sia vasta la cerchia di questa città, pure essa è
» intieramente *investita*. Bentosto i nostri cannoni d'as-
» sedio saranno in batteria. Padroni dell'alto e del basso
» Tevere, a cavallo sulla strada di Firenze, noi abbiamo
» intercettato ogni comunicazione, e noi abbiamo piena
» libertà d'azione. Sin d'oggi sarebbe *infallibilmente*
» assicurata la sommissione assoluta del partito che
» domina Roma, se il *Monitore* degli 8 non recasse di
» che rianimare funeste speranze. Ma checchè possa av-
» venire, la Francia fra breve sarà l'arbitra dei destini
» dell'Italia Centrale. Ben presto il vostro governo co-
» glierà il frutto della politica vigorosa e generosa che
» vuol seguire, e che voi consigliate. »

Per tal modo il capitano francese continuava a pascere sè stesso ed il suo governo di vane speranze, supponendo avere forze ed apparecchi bastevoli per entrare in Roma. Ma in questo mezzo giunse al campo il signor di Lesseps, il quale gli diede notizia della commissione avuta, e lo persuase a dar ordini alle truppe di astenersi dalle offese, che aveva divisato ripigliare.

CAPITOLO V.

L'esercito napoletano. — Garibaldi e i Garibaldiani. — Scaramuccia di Palestrina. — Speranze di Roma. — Avvertenza. — Prime pratiche del signor Lesseps coi Triumviri. — Testo di una lettera sua al generale Oudinot. — Testo di una nota del Mazzini al signor di Lesseps. — Nomina dei commissarii dell'Assemblea per negoziare gli accordi. — Tregua. — Mossa dell'esercito romano contro i Napolitani. — Il campo regio. — Ritirata del re di Napoli alla volta del Regno. — Arbitrio di Garibaldi. — Scaramuccia di Velletri. — Consigli di Roselli e di Garibaldi. — Invasione del Regno. — Arce. — Ritirata di Garibaldi alla volta di Roma. — Gaeta. — Avvertenza. — Divisamenti della Corte. — Consigli de' Legati stranieri. — Avvertenza.

L'esercito napolitano, sedicimila uomini, era fra Albano e Frascati, duce il re, che aveva gli alloggiamenti ad Albano con due reggimenti svizzeri, tre di cavalleria, e molte artiglierie. Il suo incesso nello Stato Romano non era nè da battaglie, nè da maestose opere segnalato, ma da numerosi arresti di magistrati repubblicani, di tranquilli viaggiatori, e di onesti cittadini, che gittava nelle prigioni sordide confusi co' paltonieri e i tagliaborse. Gli incerti disegni della Francia, che sdegnava la sua alleanza promettendo libertà ai popoli, davano a lui grande perturbazione, e Garibaldi che scorrazzava ne' dintorni non lasciava dormire sonni tranquilli ai cortigiani ed ai prelati che formicolavano nel suo campo. Erasi tanto in Gaeta novellato della diabolica natura di questo condottiero e delle sue genti, che i soldati napolitani ne avevano piena la calda fantasia,

e forse confidavano nella virtù degli amuleti più che nel braccio per combattere i garibaldiani. I quali avevano strane e singolari consuetudini. I capi vestivano abiti di colore scarlatto senza ornamenti, senza segno di gradi; portavano cappelli d'ogni foggia, d'ogni colore; correvano, si sbandavano, s'avventavano ove il pericolo era maggiore; ne' momenti di riposo lasciavano i cavalli in libertà o li montavano senza sella e senza freno, e corsi i campi a caccia di bestiame, riportavano il bottino e lo distribuivano ai soldati, coi quali dividevano le cure dell'imbandigione, ed il frugale pasto. Garibaldi, che al sembiante ed al portamento rendeva imagine di un capo di tribù indiana, quando il pericolo era lontano, o riposava sotto la sua tenda, o sulla cima de' colli speculava la campagna, o travestito andava intorno solo solo ad esplorare; quando suonava la tromba della battaglia correva per tutto, dava ordini, inanimiva, combatteva. La sua legione era costituita di giovanetti da entusiasmo concitati, di vecchi soldati fidenti nell'audace capitano, e di malvagi che di preda, non di gloria, andavano a procaccio. Gli ufficiali eletti fra' soldati più coraggiosi, di balzo a' primi gradi sollevati, di balzo gettati di nuovo fra le fila de' soldati; nè disciplina nè ordini; l'audacia e la fortuna li governavano.

Esciti incontro a'Napolitani, furono a'7 di maggio a Palestrina, di dove Garibaldi mandò il giorno appresso alcuni manipoli a dar molestia a quelli che erano sparsi ne' villaggi: andarono, li posero in fuga, ne condussero prigioni. Ai 9, mossi contro Palestrina due reggimenti di fanteria della guardia reale e una divisione di cavalleria, Garibaldi spinse innanzi quattro sole compagnie ad incontrarli, attelando il resto della sua gente presso le porte della città. Dopo una scaramuccia

che durò tre ore, i Napolitani, perduti cento uomini circa, volsero le spalle e si ritirarono a' loro alloggiamenti. I prigionieri condotti innanzi a Garibaldi, credendo ammansire il mostro, che fantasticavano spaventoso, chiedevano misericordia, bestemmiando Pio Nono in vernacolo. I Romani avevano avuti soli dodici morti e venti feriti, quindi potevano interi di forze e di animo continuare a dar molestia ai nemici, ma consapevole il condottiero delle mosse de' Francesi verso Roma, levò il campo, e passando a due miglia di distanza da quello dei Napoletani, camminò ventotto miglia in una notte, ed ai 12 di mattina rientrò nella capitale.

L' Accursi che era giunto qualche ora prima del Lesseps aveva dato a sperare, che Francia inclinasse a benevoli accordi, e che il suo legato fosse grandemente sollecito di stipularli. Perciò come il signor Lesseps fu a Roma il 15 maggio, ed ebbe pubblicato che il suo governo comandava al generale Oudinot di notificare a' Romani che le truppe francesi non farebbero lega colle napoletane, la città prese conforto a sperare di più; tanto, che taluni si ripromettevano la fermezza della Repubblica ed ogni maggior bene da quei Francesi stessi che pochi giorni innanzi l' avevano colle armi assalita. E così sarà sempre, che se Francia sorrida, Italia le apra il cuore e le braccia, perchè ne fu e ne è tuttavia ammaliata, nè le antiche nè le nuove perfidie l' hanno guarita. Anzi certe sétte non ne guariranno mai e saranno cagione di nuovi strazii, perchè travagliate da quegli stessi umori che sono nelle vene francesi, prosieguono più il fine di una uguaglianza universale di prerogative e di beni sociali, che quello della libertà del cittadino nello Stato, e della nazione nell' europeo consorzio. In mezzo a romorose jattanze di libertà e di na-

zionalità esse soggettano il cittadino all' autocrazia dello Stato, e la nazione al fantasima di una universale fratellanza politica, che in pratica si risolve nello spurio parentado dei conventicoli de' fuorusciti d' ogni paese, che puntano le opinioni e le imprese sulle sétte francesi le quali hanno il primato nei fasti delle rivoluzioni moderne. Così questi taumaturghi de' popoli rendono Italia mancipia di tutte le ciurmerie di Francia, e taluno spaccia, che Dio il perdoni, che solo dai pretoriani giacobini può avere salute!

Condottosi il signor Lesseps innanzi ai Triumviri, significò che egli era deputato ad indagare il vero sulle opinioni e le volontà dei Romani, ed a fare tutte le migliori diligenze a fine di impedire una lotta deplorevole fra le due repubbliche. Studiassero, pregava, anch' essi i rettori di Roma i modi più acconci a conseguire questo fine, facendo ragione della dignità della Francia e dell' onore delle sue armi. Risposero i Triumviri, niuna cosa, dopo la libertà della patria, essere più cara loro e più desiderata che la buona amicizia colla Nazione Francese; accogliere perciò con lieto animo le parole del suo ambasciadore, il quale, sagace e generoso uomo qual era, sarebbe capace e del diritto che i Romani avevano di conservare quella forma di vivere libero, di cui Francia aveva dato l' esempio, e dell' universale odio alla signoria clericale. Si venne poi a ragionamento sui modi di condurre le pratiche dell' accordo desiderato, e fu conchiuso, che prima d' ogni altra cosa si cercasse fermare una tregua fra i due eserciti, poi l'Assemblea nominasse commissarii i quali andassero ambasciadori al generale Oudinot in compagnia del signor Lesseps, che intanto gli scrisse in questa sentenza: « Nell'incer-
» tezza in cui versiamo, parmi importantissima cosa lo

» evitare ogni specie di scontro: io vedo un' intiera
» città in armi. Qui a primo aspetto parmi vedere una
» popolazione risoluta a fare resistenza, e rigettando i
» computi esagerati, credo vi siano almeno venticin-
» quemila veri combattenti. Se mai entrassimo in Roma
» di viva forza, non solo passeremmo sul corpo di al-
» cuni avventurieri stranieri, ma lascieremmo sul ter-
» reno e borghesi, e bottegai, giovanetti di civil con-
» dizione, insomma tutte quelle classi, che a Parigi
» difendono l' ordine e la società. Egli è dunque neces-
» sario il far ragione di queste congiunture e non pro-
» cedere avventatamente, non tirare il nostro governo
» su d'una via contraria al fine che ha manifestato al
» principio della spedizione, e di nuovo ha pubblica-
» mente chiarito, contraria da ultimo al voto dell'As-
» semblea nazionale. » Il giorno appresso, pregato il
Mazzini di qualche particolare notizia sulle condizioni
della Repubblica, si condusse nel campo per intendersi
col generale sulle proposte che doveva introdurre, e sulla
tregua che era necessaria all' avviamento delle pratiche.

La nota del Mazzini fu del tenore seguente: « Si-
» gnore: voi mi chiedete qualche appunto sullo stato
» presente della Repubblica Romana, ed io ve ne fornirò
» con quella franchezza che per vent' anni è stata la
» regola invariabile della mia politica. Noi nulla abbia-
» mo a nascondere, nulla a velare. Siamo stati in que-
» sti ultimi tempi stranamente calunniati in Europa:
» ma noi abbiamo sempre detto a coloro, presso i quali
» eravamo calunniati: Venite e vedete. Voi, o Signore,
» siete qui ora per certificare la verità dell' accusa: fa-
» telo. Potete adempiere al vostro ufficio in piena ed in-
» tera libertà. Noi abbiamo con gioia salutata la vostra
» ambasceria fra noi, perchè essa è la garanzia nostra.

» La Francia non ci contesta certamente il diritto » di govèrnarci come stimiamo meglio; il diritto di ti- » rare per così dire dalle viscere del paese il pensiero » che ne informa la vita, e fondarvi sopra le nostre » istituzioni. La Francia non può che dire a noi: *Rico-* » *noscendo la vostra indipendenza, voglio riconoscere* » *il voto libero e spontaneo del maggior numero. Alleata* » *alle Potenze europee e sollecita della pace, se vero* » *fosse che una minoranza soverchiasse fra voi la vo-* » *lontà nazionale, se vero fosse che la forma attuale* » *del vostro governo non fosse che il pensiero capric-* » *cioso d' una fazione sostituito al pensiero comune, io* » *non potrei vedere con indifferenza che la pace d'Eu-* » *ropa fosse continuamente messa a repentaglio per le* » *improntitudini e per l'anarchia che debbono neces-* » *sariamente segnalare il regno d' una fazione.*

» Noi, o Signore, riconosciamo questo diritto nella » Francia, perchè crediamo alla solidarietà delle na- » zioni pel bene; ma noi affermiamo che se mai fu go- » verno nato dal suffragio del maggior numero, è man- » tenuto da quello, siffatto governo è il nostro.

» La Repubblica ha posto radice fra noi per volontà » di un'Assemblea nata dal suffragio universale: essa » è stata per tutto accolta con entusiasmo, essa non ha » incontrato opposizione in veruna parte. E notate bene, » o Signore, che mai l' opposizione fu così facile, così » poco pericolosa, direi anche tanto provocata non già » dagli atti, ma dalle congiunture eccezionali sfavore- » voli, in cui la Repubblica si è trovata al suo nascere.

» Il paese esciva di lunga anarchia di poteri ine- » renti all' organismo intimo del governo decaduto.

» Le agitazioni inseparabili da ogni grande trasfor- » mazione e fomentate nello stesso tempo dalle crisi

» della quistione italiana, e dagli sforzi della parte re-
» trograda, lo avevano gettato in un febbrile concita-
» mento che lo rendeva acconcio ad ogni tentativo ar-
» dito e ad ogni stimolo che fosse dato agli interessi ed
» alle passioni. Noi non avevamo esercito, non podestà
» di repressione: la nostra finanza era impoverita ed
» esausta, frutto delle anteriori dilapidazioni: la qui-
» stione religiosa trattata da gente abile ed interessata
» poteva servire di pretesto in mezzo ad una popola-
» zione dotata di istinti e di ispirazioni magnifiche, ma
» poco illuminata.

» Eppure, non appena fu proclamato il principio
» repubblicano, fu manifesto un fatto incontestabile:
» l'ordine. La storia del governo papale si conta dalle
» sommosse: neppure una sommossa è avvenuta du-
» rante la repubblica. L'assassinio del signor Rossi,
» fatto deplorevole, ma solo; eccesso individuale re-
» spinto, condannato da tutti, provocato forse da por-
» tamenti imprudenti, questo assassinio, di cui l'origine
» è rimasta sconosciuta, fu seguito dall'ordine più per-
» fetto. La crisi finanziera toccò il colmo: fu un mo-
» mento in cui la carta della Repubblica, a cagione di
» indegne brighe, non potè scontarsi che al quarantuno
» o quarantadue per cento. L'attitudine dei governi ita-
» liani ed europei divenne più e più ostile. Il popolo
» sopportò tutto con calma, le difficoltà materiali e
» l'isolamento politico; egli aveva fede nell'avvenire
» che sortirebbe dal nuovo principio proclamato. A causa
» di oscure minacce e soprattutto della mancanza di abi-
» tudine alla vita politica, un certo numero di elettori
» non aveva concorso ad eleggere l'Assemblea, e questo
» fatto sembrava infermare la espressione del voto ge-
» nerale. Un secondo fatto luminoso, vitale, venne a dar

» risposta incontrastabile ai dubbi che potessero prevalere. Poco prima dell' elezione del Triumvirato, seguì » la rielezione dei corpi municipali. Ognuno rese il suo » voto. Dovunque e sempre l' elemento municipale rap» presenta l' elemento conservatore dello Stato. Per un » istante si ebbe tema, che fra noi rappresentasse un » elemento retrivo. Or bene: l' uragano era scoppiato; » incominciata l' intervenzione; sarebbesi detto, che la » Repubblica non avesse che pochi giorni a vivere; e » pur questo momento fu scelto per fare atto d'adesione » spontanea alla forma prescelta, e nei primi quindici » giorni di questo mese, agli indirizzi dei Circoli e de» gli ufficiali comandanti la guardia nazionale, s'unirono, » se ne togli due o tre, quelli di tutti i municipii. Io ho » avuto l' onore, o Signore, di mandarvene la lista. Essi » confessano tutti esplicitamente la fede alla Repubbli» ca, e un profondo convincimento, che le due podestà » riunite in un solo capo sono incompatibili. Ciò costi» tuisce, il ripeto, un fatto decisivo. È una seconda » prova legale che compie la prima nel modo più asso» luto che avvalorar possa il nostro diritto.

» Oggi in mezzo alla crisi, di contro all' invasione » francese, austriaca, spagnuola e napolitana, la nostra » finanza ha migliorato, il nostro credito si rifà; la no» stra carta si sconta al dodici per cento; il nostro eser» cito ingrossa ogni giorno e le popolazioni sono pronte » ad insorgere in suo aiuto. Voi vedete Roma, Signore, » e conoscete la lotta eroica che sostiene Bologna. Vi » scrivo queste cose di notte in mezzo alla calma la più » profonda. La guarnigione ha abbandonato ieri la cit» tà. E prima dell'arrivo di nuove truppe, a mezza notte » le nostre porte, le nostre mura, e le nostre barricate » erano, per parola passata di bocca in bocca, mu-

» nite senza romore, senza jattanza dal popolo armato.

» In fondo del cuore di questo popolo è una deli-
» berazione ben ferma: la fine del potere temporale del
» Papa; l' odio del governo dei preti, sotto qualunque
» forma corretta o velata possa presentarsi. Dico l'odio
» non degli uomini, del governo. Verso gli individui il
» nostro popolo, grazie a Dio, dopo la fondazione della
» Repubblica si è sempre mostrato generoso; ma l' idea
» sola del governo clericale del re pontefice lo fa fre-
» mere. Lotterà con accanimento contro ogni divisamento
» di ristaurazione, si getterà nello scisma piuttosto che
» subirla.

» Quando innanzi all' Assemblea furon discusse le
» due quistioni, alcuni Deputati timidi giudicarono la
» forma repubblicana immatura, e pericolosa nelle pre-
» senti condizioni politiche d' Europa, ma neppur uno
» rese il voto contro la decadenza. Diritta e sinistra fu-
» rono concordi. Ad una voce gridarono: il potere tem-
» porale del Papa è per sempre distrutto.

» Che fare con un popolo di questa fatta? Vi ha
» egli un governo libero che possa arrogarsi senza de-
» litto e contraddizione il diritto di imporgli il ricorso
» al passato?

» Il ricorso al passato, pensateci bene, o Signore,
» è il disordine organato, è il ricominciamento della
» lotta delle società segrete, è l' anarchia gettata nel
» seno dell' Italia, la riazione, la vendetta inoculata nel
» cuore di un popolo, che null'altro domanda che potere
» dimenticare; è un germe di guerra permanente nel
» cuore dell' Europa: è il programma dei partiti estremi
» in luogo del governo d' ordine repubblicano, di cui
» siamo i ministri.

» La Francia non può ciò volere; non il suo gover-

» no, non un nipote di Napoleone. No, sopratutto in » presenza della doppia invasione austriaca e napolita- » na. Siffatto divisamento somiglierebbe all'obbrobrioso » accordo del 1772 contro la Polonia. Del resto sarebbe » impossibile recarlo ad atto, perchè soltanto su muc- » chi di cadaveri e sulle rovine delle nostre città po- » trebbe rialzarsi la bandiera caduta per volontà del » popolo.

» Avrò l'onore, o Signore, di farvi domani o do- » mani l'altro qualche altra avvertenza su questo sog- » getto. »

Tornato in Roma il signor di Lesseps mandò copia di questo documento al suo governo, lasciando intendere che aveva speranza di condurre a buon fine la commissione. Anche nell'animo de' Triumviri parve entrata fiducia di bene, dacchè a' 16 maggio scrivevano all'Assemblea, credere opportuno tenere il segreto delle prime pratiche, darebbero contezza dei risultamenti terminativi che *diventavano sempre più probabili*. Il giorno appresso proposero fossero eletti secondo il desiderio dell'ambasciatore francese, tre commissarii, e posto il partito furono nominati lo Sturbinetti, l'Audinot e l'Agostini invece del Cernuschi che non volle il carico; e fu data loro la commissione, fossero con Lesseps, cercassero tirarlo nell'opinione favorevole alla Repubblica, ne udissero le proposte e ne informassero l'Assemblea. Intanto, consentita la tregua, i Triumviri a' 17 maggio pubblicarono questo manifesto: « In nome di Dio e del » Popolo: sono sospese le ostilità fra la Repubblica Ro- » mana e la Francia. »

Il Roselli che giunto a Roma in quei giorni, era stato costituito in grado di generale supremo, stimò doversi profittare della tregua coi Francesi per uscir in-

contro a'Napolitani e costringere il re ad una battaglia. Il governo gliene diede l'ordine di buon animo, e la sera de' 16 al 17 maggio, l'esercito romano, forte di dieci in dodici mila uomini, escì di Porta San Giovanni in Laterano, festante il popolo. Il giorno stesso era giunta ad Albano la notizia delle pratiche del Lesseps, della tregua, e dei nuovi intendimenti del governo francese, onde fu grande l'inquietudine nel campo regio, dove i prelati presero a gridare contro i tradimenti della Francia, ed a consigliare il re a porsi in salvo, dandone essi il frettoloso esempio. Anche il Papa gli scriveva da Gaeta, esortandolo a ritornare nel Regno; per la qual cosa, abbandonata Albano, condusse l'esercito ad Ariccia la sera dei 17 ed il giorno appresso a Velletri. In quel giorno stesso i Romani furono a Valmontone col grosso delle truppe, e coll'avanguardo sette miglia più innanzi a Monte Fortino, lungi da Velletri nove miglia. Divisava Roselli i modi della battaglia, quando Garibaldi, il quale aveva il comando del centro dell'esercito, lasciò il suo posto, e recatosi in mano il governo dell'avanguardo, lo mosse contro Velletri procedendo con soli due mila uomini sino ad un miglio dalla città, quantunque Roselli gli avesse ordinato di sostare. I Napolitani lo assalirono con forze tanto superiori, che Garibaldi della vita, le sue genti corsero pericolo di estrema rovina; ma l'audacia ed il valore supplirono al numero, ed i Romani, spuntata la cavalleria nemica, ricacciarono la fanteria in città. Roselli accorso col nerbo delle truppe, ne ordinò l'assalto pel mattino seguente, ma il re nella notte l'ebbe abbandonata, ritirando le sue milizie con tanta fretta, che nacque grande confusione negli ordini ed alterazione nelle menti. La scaramuccia era costata cento uomini appena alle due parti, ma perchè Velletri restò

ai Romani, e perchè il re, prendendo consiglio più dai chierici e dal sospetto che dall' onor militare, se ne tornò indietro con vergogna, i repubblicani diedero voce di segnalata vittoria, e levarono alle stelle il nome di Garibaldi, sebbene ei fosse degno di riprensione per l' arbitrio che s' era tolto, e perchè del pericolo corso e dell' incolume ritirata dei nemici rendeva in colpa il generale supremo, turbando la disciplina già fiacca dell' esercito.

Divenute le cose a quel termine, il Roselli aveva in animo di ricondursi immediatamente a Roma per farvi le preparazioni di difesa che sarebbero necessarie, se le pratiche d' accordo coi Francesi non riuscissero a buon fine; e se da questa parte la Repubblica non temesse nuove offese, per muovere contro gli Austriaci che in numero di settemila dalla Toscana accennavano all'Umbria. Credeva egli poterli battere portando tredici in quattordici mila uomini verso Cortona, poi rivolgersi contro il corpo che invadeva la Marca d'Ancona. Ma Garibaldi invece pensava si dovesse invadere il Regno di Napoli, e perchè di quelli che militavano per la Repubblica egli era di più riputazione fra i volontarii dell'esercito e i sollevatori della città, fece opera di guastare pienamente i disegni del generale supremo. Il quale, sebbene avesse scritto a' Triumviri che non poteva far buono il consiglio di invadere il Regno, pure ebbe ordine di affidare il comando di seimila uomini al Garibaldi che si porrebbe a questa impresa, e di ritornare col resto delle truppe in Roma. Temperamento peggiore di ogni consiglio, perchè nè all' uno nè all' altro capitano restavano forze per tentare fazioni di qualche momento.

Scorsa la provincia di Frosinone, e disperse le po-

che genti raccogliticce che con bandiera pontificia si erano avanzate da Benevento, Garibaldi entrò nel Regno, ed a' 26 del mese, fu ad Arce che il presidio napolitano aveva abbandonata dopo breve resistenza riparando a San Germano, dove era il generale Nunziante con due reggimenti svizzeri. Gli abitanti che a prima giunta si erano ritirati alle montagne paurosi delle violenze del condottiero repubblicano, come ebbero visto che le sue genti occupavano tranquille il paese senza manometterlo, scesero fidenti e festevoli. Dicesi che Garibaldi volesse tentare San Germano, e procedere innanzi nell'impresa di sconvolgere il Regno, ma ebbe ordine di tornare a Roma, perchè le pratiche co' Francesi non riuscivano a quel fine che si era sperato.

Libravansi intanto a Gaeta non già le ragioni del Pontificato cattolico, sul quale la Chiesa di Cristo sta ne' secoli, ma quelle del mutabile e caduco principato temporale; nè tanto le ragioni del clero cattolico, quanto quelle della municipale casta che amministra il principato per forma di bastarda oligarchia. Pur chi di quei giorni a Gaeta migrò curioso, o sollecito di temperamenti si versò nei consigli, udì sentenze che ponevano allo stesso ragguaglio l'eterno regno dell'amore e il perituro regno della spada, come se l'unione delle due potestà fosse dommatico corollario del simbolo degli Apostoli. Anzi certi dottori non solo facevano un domma della signoria temporale, ma eziandio del pretto ristauro degli ordini antichi, tanto che il parlare di temperamenti importava taccia di poca fede. Dinanzi al pensiero che si fisa su quello scoglio stanno i maggiori quesiti dell'universa civiltà, dell'assetto europeo, dell'universale organismo religioso, i quali sono immedesimati colla controversia, di cui si narrano qui gli accidenti. Ve-

dranno i posteri qual dado siasi gittato in Roma dai mazziniani, in Gaeta dai chierici, in Europa dai duci della crociata. Temerarii tutti, fallirono tutti vincitori e vinti, ma tutti lasciarono traccia d' idee e di passioni che profondamente fermentano nel seno d'Italia e d'Europa, anzi della Cristianità.

I consigli di Gaeta erano già senza velo contrarii alla restituzione delle pubbliche franchigie. Fatta buona la dommatica necessità di una signoria temporale, i legati europei vennero via via accomodandosi a tutte le voglie della corte. Indarno il duca d'Harcourt, e lo stesso signor Rayneval, che pur non era caldo difensore dei liberali ordini, avevano ai primi di maggio sottoscritta un' istanza, o protesta che dir si voglia, pel mantenimento dello Statuto fondamentale. La Corte che nel Ministero parigino aveva un fidato patrono, valorosi avvocati nel francese Parlamento, e zelantissimi clienti ed esploratori per tutta la Francia, si persuadeva che varrebbero a restituirla intera di podestà e d' arbitrio. Esterhazy, Boutenieff ed il Re di Napoli confortavano il cardinale Antonelli a mandar sana ogni francese e liberalesca ubbía; Martinez della Rosa ed il duca di Rivas abbracciavano i partiti illiberali tanto, che se taluno mettesse innanzi l' esempio della Spagna e il testimonio della vita e delle opere loro, solevano scusarsene affermando che nel principato dei papi e nei popoli romani non potevano tallire gli ordini liberi. L' Austriaco conscio dell' odio, con cui dalla culta e liberale gente era proseguita la signoria dei chierici, non così temeva gl'influssi francesi, come godeva che la Francia a ragione o pretesto di moderare l' Austria pigliasse la principale parte dell'impresa; e faceva giudizio che non tanto onore e vantaggio avrebbe côlto nel trattarla, quanta vergogna

e scredito nel vincerla. Quando spiritarono le corti di Gaeta e di Napoli, perchè il generale Oudinot faceva carezze alle popolazioni e licenziava i commissarii pontificii, e perchè Lesseps tentava accordi co' Triumviri e dannava l' alleanza coi Napolitani, l'Austriaco fece diligenza di temperare gli umori gaetini, dimostrando come cadesse in acconcio non già di stuzzicare la furia francese con rumorose querele, ma di trar profitto dai risentimenti di onore militare e di nazionale vanagloria che la rotta del 30 aprile aveva concitato. Così egli ed il Russo divisavano, che se Francia era scesa in Italia con intento contrario ai congregati di Gaeta recando perturbazione all' animo del Santo Padre ed affanno alla corte, il Papa, la corte, i congregati dovessero studiare di tirarla alle voglie loro cogli stimoli dell'amor proprio, e spingerla così innanzi che non potesse dare indietro. Il signor d' Harcourt che uomo era di facile natura e d' animo aperto, sebbene non desiderasse che le armi francesi facessero sgabello al malgoverno dei chierici e fosse persuaso che questi non volevano mantenere lo Statuto, pure e prima del 30 aprile affrettò le mosse su Roma, e dopo studiò più i modi di trionfare della ostinazione repubblicana che della clericale, avvalorando, inconsapevole, le pratiche degli emuli suoi. Taluno gli diceva, che se i Francesi entrassero in Roma senza aver ottenuta dal Papa alcuna guarentigia per gli ordini liberi nulla otterrebbero poi; molto meno difficile lo abbattere le mura di Roma che il vincere le resistenze dei chierici; morta la repubblica, il Papa non accetterebbe veruna condizione; i Francesi restituirebbero la signoria clericale con tutti i suoi vizii antichi e dovrebbero poi coll' armi mantenere quel governo che coll' armi portavano, sollevando così contro la Francia quegli odii po-

polari che erano non invidiabile retaggio dell' Austria. Di queste avvertenze pareva capace il signor d'Harcourt, ma in mezzo a quei viluppi di Gaeta, ed alle impazienze de' capitani dell' esercito, non sapeva prendere schietti partiti. Egli avrebbe voluto che la parte costituzionale si riscuotesse ad aiutare le pratiche del suo governo, nè faceva ragione che quella parte non poteva riscuotersi dacchè il Principe lacerava lo Statuto. Anche i Ministri della Repubblica Francese, se togli quelli che avevano comunanza di intendimenti colla corte gaetina, avrebbero voluto restituire lo Statuto, ma poi avendo in cima del pensiero l'occupazione pronta di Roma, non s' accorgevano che entrandovi senza alcuna guarantigia, chiudevano la via ad ogni speranza di compiere l' impresa secondo i disegni loro. La Roma che i Francesi dovevano espugnare per ristaurare il Principato costituzionale non era sui sette colli, ma sullo scoglio di Gaeta: stando in armi a Civitavecchia, stendendo l'esercito quanto più potessero per lo Stato, impedendo agli Austriaci ed ai Napolitani di porre assedio alla Capitale, avrebbero assediato Gaeta e la Repubblica; questa di stanchezza e di disordini sarebbe finita, quella sarebbe scesa a patti per necessità. Ma i Francesi volevano far presto; la gloriuscola militare li tentava; l' albagia li governava; la parte cattolica li infiammava a vincere in battaglia, e perdere in sagacia ed in riputazione.



CAPITOLO VI.

Termini dei capitoli d'accordo prima divisati da Lesseps ed Oudinot. — Schema compilato poi. — Discorsi e speranze dell' ambasciadore. — Ufficii dei commissarii dell' Assemblea. — Risposte dell' ambasciadore. — Discussioni. — Avvertenza. — Adunanza segreta dell'Assemblea. — Deliberazione. — Lettera dei Triumviri. — Dimostrazioni e lavori dell' esercito francese. — Consigli del generale Oudinot. — Pratica dell' ambasciadore degli Stati Uniti d' America. — Testo della protesta segnata da Lesseps ed Oudinot. — Lettera di Lesseps ai Triumviri. — Ostinazione del Mazzini. — Avvertenza. — Risposta del Mazzini a Lesseps. — Parole di Lesseps al suo governo. — Alterazione dell'animo suo. — Testo di una lettera scritta all'Assemblea. — Suo manifesto ai Francesi. — Sua partenza pel campo. — Lettera a Parigi. — Avvertenza.

Il signore di Lesseps ed il generale Oudinot avevano divisato introdurre capitoli, pei quali, ospitando Roma l'esercito francese, i Triumviri rassegnerebbero la carica, e un magistrato temporaneo eletto dall' Assemblea siederebbe principe, finchè le popolazioni per mezzo di nuovi comizii chiarissero l'intenzione loro sulla forma di governo e sulle guarentigie della Chiesa e del Papato. Ma posciachè l'ambasciadore conversando coi Triumviri e colle persone di maggiore riputazione fra i repubblicani, ebbe conosciuti gli umori dell'Assemblea e della città, s'accôrse come fosse necessario mutar tenore; e ricondottosi nel campo per farne capace il generale, compilò un nuovo schema, secondo i termini del quale gli Stati Romani domanderebbero la *protezione fraterna* della Repubblica Francese, il popolo avrebbe il diritto di *pronunciarsi liberamente sulla forma del governo;* Ro-

ma accoglierebbe l'esercito francese come un amico, le truppe francesi e le romane *farebbero congiuntamente il servizio della città;* le podestà romane fungerebbero, *secondo i legali attributi loro*, al proprio officio. Caldo nel desiderio di gratificarsi gli animi, il signor di Lesseps andava sermonando, male conoscersi a Parigi le condizioni di Roma, il governo tratto in errore dai suoi legati, egli scriverebbe il vero; direbbe che facendo ragione degli accidenti, i quali sono un portato naturale delle rivoluzioni, il governo romano procedeva con ordine: direbbe che se non era universale l'amore di repubblica, universale era l'odio della signoria clericale, e farebbe tali diligenze, che a breve andare alla Francia onore, satisfazione procaccerebbero a Roma, e correzione ai chierici.

I commissarii dell' Assemblea furono a lui per eseguir la commissione, e con tutti quelli termini seppero migliori confortatolo a difendere la Repubblica da falsi vituperi, fecero istanza, perchè volesse innanzi tutto riconoscerla, come s'usa dire, in nome della Francia, chè altrimenti Roma non potrebbe aprire le porte a quei soldati che ognuno credeva mandati a restituire il Papa in trono. Ma l'ambasciatore, che aveva incarico di non istipulare patti che assolidassero la Repubblica, si tenne su questo capo in sui generali, studiando capacitarli della bontà dei capitoli ch' egli raccomandava. Io sto mallevadore della protezione della Francia, veniva egli dicendo, sol che Roma faccia a sicurtà colla Francia e con me; io metto in sodo il popolano diritto di stanziare la forma del governo; ond'è, che se per rispetto alla pace d' Europa, la Francia non possa immantinente far buona quella che i primi comizii hanno abbracciata, essa validerà certamente un nuovo pronunciato; e dacchè per

testimonio vostro è ferma nei popoli la fede alla Repubblica e l' animadversione alla signoria sacerdotale, avete certezza d' essere appagati del desiderio che nudrite vivissimo di reggervi a popolo. Ma come potrebbe essa la Francia pigliare l' assunto di proteggervi dalle violenze dell' Austria e di Napoli e dalle sacerdotali insidie, se non le fate segno d' amicizia, anzi il fate di nimistà, chiudendo le porte di Roma ai suoi soldati? E l' onore delle armi francesi sarà dunque così calcato, e pensate voi, che l'altera nazione il sopporti, che i nemici, che molti e possenti avete fra noi, non usino l'occasione di far leva agli animi; e pensate che l'esercito e il suo capitano si rassegnino a tanta umiliazione, che i legati francesi, i quali sinora con poca vostra utilità si sono travagliati in questi negozii, non faranno opera di turbare le mie pratiche di concordia? deh! per quell'amore che portate alla patria, per l'odio della servitù, per la fede che avete nella libertà, accettate i capitoli che io vi reco innanzi. — Risposero i commissarii, che essi non avevano abilità di procedere a stipulazioni, ma commissione d' intendere qual fosse la mente dell'ambasciatore deputato a ritirare l' espedizione francese ai suoi principii, quali i consigli, quali le sue proposte, e di renderne consapevole l' Assemblea; e conchiusero facendo nuove istanze perchè volesse riconoscere il governo col quale introduceva pratiche e desiderava stipulare un accordo. Non si tenne il signor di Lesseps dall' ammonirli del pericolo che correvano indugiando ad accettare i patti proposti, e li accomiatò pregandoli caldamente a convocare subito l' Assemblea perchè ne deliberasse in breve ora. Con poco sagace consiglio egli aveva preso a praticare col Parlamento, perchè a nessun'ufficio i Parlamenti sono meno acconci, come allo spedir quei ne-

gozii, nei quali la ragione non solo deve moderare, ma tal fiata correggere ed osteggiare gli affetti. Che più: quel dar poche ore di tempo a deliberazione gravissima, se non era ricercato da cause di gran momento, che nè allora nè poi furono conte, era furia francese poco accomodata ad ottenere quei temperamenti che il tempo matura.

Le discussioni del Parlamento Francese avevano solluccherata la vanità di coloro che signoreggiavano l'Assemblea Romana, per modo che omai non solo si reputavano egregi artefici di popolari sollevazioni, ma nell' arte di maneggiare la diplomazia maestri, ed eccellenti negli accorgimenti, onde i rettori degli Stati di sè danno nome ed esempio maraviglioso. Aggiungi, che tenendosi di quei giorni in Francia i comizii per la elezione dei Deputati al Parlamento costituzionale, pareva a' poco veggenti che la parte più calda dei repubblicani, e le sétte economiche dovessero prevalere, e Mazzini che nel governo dello Stato recava i modi con cui era uso a governare la sua sétta, mostrava lettere che annunciavano e promettevano mirabilia. Per le quali cose, convenuti i Deputati a segreta adunanza a 19 di maggio, udito che ebbero il racconto dei commissarii, fu facile ai Triumviri e agli oratori di loro parte il padroneggiare gli animi, dicendo che le proposte dell' ambasciatore erano conformi alle promesse date da quel manifesto del generale Oudinot, al quale egli stesso aveva tolta fede con un altro manifesto, ambagi, non sicuri patti, pericolo, non presidio di Roma; e fu presa questa unanime deliberazione. « L' Assemblea con rincrescimento di non » potere ammettere il progetto dell' inviato straordina- » rio del Governo Francese affida al Triumvirato di espri- » merne i motivi, e proseguire quegli uffici che riescano

» a stabilire i migliori rapporti fra le due repubbliche. »
I Triumviri nel giorno stesso ne resero consapevole il signor di Lesseps con questa lettera: « Noi abbiamo » l'onore di mandarvi la deliberazione dell'Assemblea » intorno alla proposta che voi avete comunicata ai » suoi commissarii. Essa ci ha incaricati di significarvi » nello stesso tempo i motivi del suo voto unanime e il » rammarico che prova della triste necessità in cui è » stata condotta. Noi pure adempiamo a quest' incarico » con tristezza profonda, come si conviene ad uomini » che amano la Francia, ed hanno ancor fiducia in » essa.

» Quando dopo la decisione della francese Assem- » blea, noi sapemmo il vostro arrivo, il cuore ci pal- » pitò di gioia. Noi credemmo alla riconciliazione im- » mediata in un solo principio proclamato da voi e da » noi fra due paesi, ai quali simpatie, memorie, inte- » ressi comuni, e condizione politica comandano stima » ed amore. Noi pensavamo che deputato voi a certifi- » care il vero stato delle cose e capacitato dell'accordo » perfetto che qui unisce in un solo pensiero gli ele- » menti dello Stato, avreste colle vostre informazioni » distrutto il solo ostacolo possibile all' adempimento » dei nostri voti, il solo dubbio che potesse ancora trat- » tenere la Francia dal compiere il nobile pensiero che » dettò la deliberazione della vostra Assemblea.

» Accordo, pace interna, deliberazione matura, en- » tusiasmo, generosità di portamenti, voto spontaneo e » solenne de' municipii, della guardia nazionale, delle » truppe, del popolo, del Governo e della Assemblea so- » vrana, tutto ciò vi è noto, o Signore: voi l'avete reso » noto alla Francia, e perciò noi avevamo il diritto di » sperare che parlando in nome della Francia voi avre-

» ste pronunziate parole più rassicuranti di quelle che
» si leggono nella vostra proposta.

» L'Assemblea ha notato la diligenza con cui la
» frase *Repubblica Romana* è stata con istudio evitata
» nel vostro primo capitolo, ed ha creduto intravve-
» dervi un' intenzione sfavorevole. Essa ha pensato, o
» Signore, che se si tolga la maggior importanza che il
» nome vostro e la vostra qualità danno a questa pro-
» posta, non contiene essa garanzie maggiori di quelle
» che prima del 30 aprile potesse dare in qualche suo
» atto il generale Oudinot. Certificata l' opinione gene-
» rale del popolo, l' Assemblea non ha potuto farsi ra-
» gione dell' insistenza con cui si vuole coll' occupazione
» di Roma sfidare siffatta opinione. Roma non ha biso-
» gno di protezione: battaglia non v' è: e se qualche
» nemico si facesse sotto le sue mura, essa saprebbe re-
» sistergli co' suoi proprii sforzi. Alla frontiera toscana,
» a Bologna si può oggi proteggere Roma. Dunque an-
» che nel vostro terzo capitolo l' Assemblea ha dovuto
» intravvedere l' influsso d' un pensiero politico, al quale
» ella può tanto meno acquetarsi, quanto che il decreto
» dell' Assemblea nazionale Francese le sembra decisa-
» mente contrario a una occupazione non provocata, non
» riclamata dalle circostanze.

» Non vi nasconderemo, o Signore, che la sgraziata
» coincidenza di un rapporto sulla cinta di difesa ha
» conferito non poco alla deliberazione dell' Assemblea.
» Una mano di soldati francesi oggi stesso, contro lo
» spirito della tregua, ha passato il Tevere presso San
» Paolo, serrando così più che già nol sia la cerchia
» delle operazioni militari attorno alla capitale. E que-
» st' atto, o Signore, non è solo. Le diffidenze della po-
» polazione già sollevata dal solo pensiero di veder la

» sua città, la città Palladio, la Città Eterna, occupata
» da truppe straniere, sonosi rinvigorite, e renderebbero
» difficile, impossibile forse ogni transazione sopra un
» capitolo, al quale d'altra parte l'Assemblea tiene, co-
» me alla guarentigia vitale della sua indipendenza,
» della sua dignità. Per queste ragioni, e per molte altre
» ancora l'Assemblea ha dovuto, quantunque a malin-
» cuore, giudicare non accettabile la vostra proposta. Noi
» avremo l'onore, o Signore, di farvi ricapitare domani,
» secondo l'intenzione palesata dall'Assemblea stessa,
» una proposta non adeguata certo alle sue legittime spe-
» ranze, ma che almeno avrebbe il vantaggio d'allonta-
» nare ogni pericolo di conflitto fra due repubbliche ba-
» sate sugli stessi diritti e strette dalle stesse speranze. »

Le mostre che l'esercito francese faceva ne' dintorni di Roma erano, a vero dire, poco acconce ad avvalorare le benevole parole del signor di Lesseps, dacchè un dì erano respinti gli ufficiali che portavano le lettere in diligenza, un altro dì il generale Oudinot faceva passare il Tevere a' suoi soldati improvvisamente, gli esploratori andavano sino alle mura, fervevano nel campo i lavori, come se la guerra fervesse. Nè benevolenti come quelle dello ambasciadore erano le parole dei Segretarii di Legazione e de' rettori dell'Accademia Francese, i quali con poca prudenza si versavano in quel negozio susurrando, la Repubblica Romana condannata a morte, i soldati francesi occuperebbero presto la capitale. Il generale Oudinot a cui tardava di riscuotersi dalla sconfitta del 30 aprile, mormorava alla sua volta della pieghevolezza del signor di Lesseps, e desideroso di gradire alla parte cattolica aveva sozi tutti coloro che volevano condurre la Francia in termine di compiere una illiberale impresa. Tanto indugio, egli scriveva, ac-

crescere l'orgoglio dei Romani, spiacere a' soldati: o pace o guerra; se pace, diceva, ci si aprano le porte di Roma; se guerra, l'arte ed il valor nostro trionferanno presto; chieggasi risposta schietta e ricisa. E in altre lettere, la dignità della Francia e l'onor della milizia essere calcati; non inceppasse più oltre il signor di Lesseps lo esercito avido di gloria, vedesse chiaro, che vane erano le speranze di concordia, chiaro dicesse a' Romani che la tregua era finita, dacchè non avevano accettate le sue proposte.

Anche il Mazzini era più sollecito dell'autocrazia della sua setta che amico dei temperamenti, e perciò non tenne la promessa di mandare al signor Lesseps nuovi capitoli, e praticò col signor Cass ambasciadore degli Stati Uniti d'America, perchè volesse tentare l'animo del generale Oudinot e veder modo di tirare il soldato a quelle stipulazioni, che l'ambasciadore non poteva far buone. Maneggiandosi il principe di Canino in questa briga, l'Americano recossi al campo, e significato al generale il desiderio di conferire alla concordia, raccomandò capitoli i quali stipulavano: che la Repubblica Romana accettando la deliberazione dell'Assemblea Francese la quale mandava truppe in Italia per impedire lo intervento straniero, sarebbe riconoscente dello aiuto che ne riceverebbe; che avendo i Romani esercitato un diritto incontestabile ed incontestato dalla Repubblica Francese, questa riconoscerebbe solennemente la Repubblica Romana come prima la Costituzione ne fosse sancita per suffragio universale; che Roma accoglierebbe i soldati francesi, ma non entrerebbero, se non quando, minacciata da vicino, il governo li chiamasse a soccorso; che le podestà repubblicane rimarrebbero in carica co' loro attributi legali; che la Repub-

blica Francese guarentiva all'Assemblea il diritto di condurre a termine l'opera della Costituzione e di porla in atto. Il generale, gittato appena uno sguardo su questi capitoli contrarii alla commissione del signor Lesseps e grandemente alieni dalla intenzione propria, rispose al signor Cass, che a riguardo della umanità egli faceva voti per la pace, ma che innanzi tutto voleva pace degna e conchiusione pronta, e senz'altro lo accommiatò, non dando notizia di questa pratica al signor di Lesseps. Il quale mosso dagli uffici de' signori de Rayneval e d'Harcourt che dolevansi della piega data al negozio e sovratutto della tregua, vinto dalle mormorazioni dei soldati, irato per un tumulto avvenuto al palazzo della Legazione, e pauroso d'insidie, deliberò rompere le pratiche, e segnò col generale questa protesta. « Noi sotto-
» segnati Oudinot di Reggio generale di divisione co-
» mandante in capo il corpo spedizionario francese del
» Mediterraneo, e Ferdinando di Lesseps inviato straor-
» dinario della Repubblica Francese in missione a Ro-
» ma: Vista la dichiarazione fatta il 19 maggio 1849 a
» due ore del mattino ai signori Commissarii dell'As-
» semblea Costituente Romana; Visto il progetto di con-
» venzione contenente le ultime modificazioni accetta-
» bili accordate ad istanza dei suddetti commissarii ro-
» mani, il qual progetto doveva essere accettato o ri-
» gettato alla fine dello stesso giorno; Atteso che una
» lettera indirizzata all'ultimo momento del termine
» fissato annunzia che l'Assemblea Romana non ha cre-
» duto dovere acconsentire alle proposte:

» Dichiariamo che le negoziazioni sono rotte, e che
» a' sottosegnati non rimane altro ufficio che quello di
» vegliare alla sicurezza ed agli interessi dei loro nazio-
» nali residenti in Roma.

» Per fede di che, la presente dichiarazione è stata
» segnata al Quartier Generale del Corpo spedizionario
» dell' armata francese del Mediterraneo: ne saranno
» trasmesse copie all'Assemblea Costituente romana ed
» ai Triumviri ed ai signori rappresentanti delle Potenze
» straniere, affinchè possano, se lo desiderano, far go-
» dere ai loro compatriotti gli stessi vantaggi che sono
» riservati ai Francesi. » La protesta fu mandata ai
Triumviri con questa lettera: « Signori. Secondo i ter-
» mini della dichiarazione che ier l' altro consegnai ai
» signori Commissarii dell'Assemblea Costituente roma-
» na, io doveva tenere che la lettera, che avete fatto
» l' onore d' indirizzarmi nel momento in cui spirava il
» termine fissato, importasse rottura delle negoziazioni.
» Dacchè i signori Commissarii avevano significato non
» avere avuto dall' Assemblea sufficiente autorità per
» conchiudere un accomodamento, io non ho avuto me-
» stieri d' accompagnarli al Quartier Generale dell' ar-
» mata francese. Mi recai dunque solo al generale in
» capo Oudinot di Reggio, e fu segnata da noi due una
» dichiarazione di rottura delle negoziazioni, di cui vi
» mando copia. Prima di farvi avere questo documen-
» to, e di recarlo a conoscenza de' miei compatriotti, io
» aveva aspettato che fosse eseguita la promessa con-
» tenuta nell' ultimo paragrafo della vostra Nota del 19
» (qui copiava quel paragrafo). Oggi, 22 maggio, non ho
» ancora ricevuta la controproposta che annunciavate.
» Voi dunque non avete tenuta la formale parola data,
» ed io ne prendo nota in nome della Francia. Noi cre-
» diamo così avere esauriti tutti i mezzi di conciliazione
» che esigevano da noi le simpatie naturali delle popo-
» lazioni romane per la Francia. La responsabilità delle
» disgrazie che sarebbero frutto di una guerra fratricida

» non ricadrebbe su noi. A noi sta ora il prender con-
» siglio: il generale in capo e l'inviato della Repubblica
» Francese non verranno meno ai doveri che loro sono
» imposti. Essi avranno cura di notificare otto giorni
» prima la rottura, non può dirsi dell' armistizio, per-
» chè i Francesi non sono stati e non saranno mai i
» nemici volontarii dei Romani, ma dirò dello stato d'im-
» minente conflitto che esisteva al momento in cui sono
» stato abbastanza fortunato per fare interrompere le
» ostilità. Io credo dovervi informare, essere ieri avve-
» nuto all'Ambasciata di Francia un fatto, la responsa-
» bilità del quale parmi dovere ricadere sull' insuffi-
» cienza delle provvisioni fatte dalle potestà incaricate
» di mantenere l' ordine a Roma. Io aveva inviato al-
» l'Ambasciata il primo Segretario della mia legazione
» per una commissione. Al momento in cui i Francesi
» erano tranquillamente riuniti, una mano di stranieri
» volle invadere la sala: espulsi prontamente, aspetta-
» rono la fine dell' adunanza alla porta del palazzo
» presso un corpo di guardia di milizia romana. Non
» furono molestati dalla forza pubblica, comecchè man-
» dassero grida insolenti e facessero gesti minacciosi.
» Quando escì la carrozza in cui era il mio delegato,
» gl' insulti ricominciarono, e si tentò perfino di fer-
» mare i cavalli. Per ciò che mi riguarda, sprezzerei
» questi atti selvaggi, se si trattasse di me solo; ma i
» Francesi pacifici ne sono commossi. Esigo quindi da
» voi una riparazione e malleverie per l' avvenire. »

Ma il Mazzini, che si credeva la provvidenza di Italia e il Giove delle sétte europee, non si muoveva di suo proposito per cosa che gli fosse rivelata o prognosticata: gittati i dadi, giuocava: o tutto, o niente. Non soccorrendo a lui nè il genio popolare nè la cognizione

degli uomini, nè la sperienza degli umani negozii, la mistica fantasia gli faceva sicurtà di universali commovimenti e di battaglie degli iddii popolari; quindi teneva a vile ogni pratica contraria alla volgare oligarchia della sua setta. Non affermerò io che, se egli avesse permesso l'Assemblea piegasse a quegli spedienti che la commissione di Lesseps poteva suggellare, Roma e l'Italia sarebbero scampate a miseria estrema; questo si affermo, che nè uom di senno nè buon cittadino è colui il quale i destini di una nazione confida alle grette ed ostinate voglie di un conventicolo, e non istudia gli accidenti, non prevede le cose probabili, non s'acconcia alle possibili. Mazzini ha fissato il chiodo in un capriccio, che chiama l'idea, e sfida ragione, prudenza, forza, fortuna, tempo, ed ogni altra virtù e potenza dominatrice o moderatrice degli umani eventi; e i popoli italiani pagano colla dura servitù la glorietta del settario il quale adora Dio e il Popolo in sè medesimo, e pensa, nuovo Eolo, scatenare a sua posta i turbini che schiantino gl'imperii. Ogni uomo ragionevole sta oggi in dubitazione, pensando ai molti accidenti che avrebbero potuto se non salvare Roma e l'Italia, farne meno crudele il servaggio presente e meno lontano il riscatto, se il Mazzini invece di esasperare gli umori francesi, e fare a fidanza colle insurrezioni universali, avesse consentito che, securo l'onore di Roma per la vittoria del 30 aprile, si cercasse modo di condurre il governo francese in necessità di osservare i termini che l'Assemblea Costituente aveva prefissi all'espedizione. Certo che lo Stato Romano, l'Italia, e l'Europa non sarebbero afflitte come oggi sono, se non fosse avvenuto il ristauro dell'assoluta signoria dei chierici per mezzo delle armi francesi. Ma il Mazzini crede ottima preparazione a riscatto nazionale

ed a libertà de' popoli il Santo Ufficio e la battitura austriaca!

Alla protesta ed alla lettera che l'accompagnava egli fece questa risposta: « Riceviamo ad un tempo la » dichiarazione della rottura delle negoziazioni segnata » da voi e dal generale in capo del Corpo spedizionario » dell'armata francese ai 20, e la vostra lettera d'og- » gi 22. È vero che nella nostra lettera del 19 noi si- » gnificavamo l'intenzione di mandarvi il 20 una con- » troproposta, e che questa non è stata formalmente » ed officialmente mandata. Ma è vero altresì, che nuove » basi di negoziazioni furono in questi due giorni l'og- » getto di comunicazioni, lo spirito delle quali era con- » forme a quello che ci anima, e che si avvicinavano » più che la vostra Nota al progetto primitivo, ragioni » che ci indussero ad indugiare la comunicazione uffi- » ciale che avevamo promessa. Noi abbiamo pensato » sempre che fra popoli fratelli, fra la Francia e noi, si » dovesse star meno alla precisione rigorosa delle forme » diplomatiche, che alla sostanza delle cose.

» Per questa persuasione non debilitata dalla vostra » ultima comunicazione, avremo l'onore di mandarvi » presto la Nota di cui si ragiona. Voi ne farete, o Si- » gnore, non ne dubitiamo, l'uso che vi sarà consi- » gliato dallo spirito conciliativo a cui s'informavano » le vostre prime comunicazioni.

» Siamo molto rammaricati che qualche disordine » sia seguito ieri all'Ambasciata di Francia, ma sarebbe » ingiusta cosa il farne ricadere la responsabilità su di » noi. Noi abbiamo acquistata la certezza, o Signore, » che neppure un Italiano era alla Cancelleria francese » quando il disordine è seguito; e l'inerzia delle guar- » die è spiegata, se non giustificata, dalla persuasione in

» cui erano che gli schiamazzatori fossero Francesi. Del
» resto, siffatti disordini non si rinnoveranno. Accettando
» l' espressione del nostro rammarico voi potete confi-
» dare, o Signore, nell' operosità del governo pel man-
» tenimento dell' ordine in avvenire. »

Avuta questa lettera, il signor di Lesseps mandò a Parigi il signor La Tour d' Auvergne a dar notizia dei particolari delle sue pratiche e di quei minuti accidenti che solo la viva voce poteva ritrarre. Le parole che scrisse al Ministro sopra gli Affari Esterni documentano che incerto era il suo consiglio, l' animo tirato quinci e quindi da contrarie istigazioni, e preoccupazioni. Mandava egli copia delle Note, delle proposte, delle lettere; diceva che *il partito più confacente agl' interessi francesi si era quello di lasciar tempo alla popolazione romana, che sembrava favorevole alla sua proposta di componimento, per manifestare i suoi sentimenti in guisa da ricondurre i governanti a fare giusta stima degli interessi loro;* aver creduto fare viva istanza al generale Oudinot perchè mantenesse la tregua, e così potesse il governo francese fare giudizio e deliberazione matura. Poi chiedeva soccorso d' armati; urgente, diceva, mandar venti o venticinquemila uomini da Marsiglia, truppe e non materiali d' assedio, perchè colla mostra delle truppe si avvalorerebbero le negoziazioni, l' Austria temerebbe di muover guerra a' Francesi, e per contrario le artiglierie d' assedio farebbero credere si volesse fulminare Roma, a che egli a nessun patto darebbe opera. Conchiudeva che se il governo non facesse buoni i consigli suoi, il richiamasse da Roma: gli rispondesse prontamente almeno del sì o del no.

Interrotte le pratiche, fu egli in preda a grande agitazione dell' animo, e sebbene il governo romano

avesse sostenuto un Francese Colin istigatore del tumulto seguíto al palazzo dell' Ambasciata francese, pure continuò a far querele degli insulti recati a lui ed alla sua nazione, ed entrò in persuasione, si macchinassero insidie alla sua vita. Certo che aspri propositi tenevansi di que' giorni da' sollevatori, e forse più da alcuni Francesi rifugiati a Roma, ma nè prove nè probabili conghietture avvaloravano il sospetto di meditato assassinio. Ma egli prestò fede a delatori, che susurrando la congiura ordita, il sicario pronto, affilato il pugnale del Rossi, lo consigliavano a riparare al campo e pigliar vendetta dei rettori di Roma.

Coll' animo turbato e la fantasia accesa, il giorno 24 scrisse la lettera seguente al presidente, ai vice-presidenti ed ai deputati dell' Assemblea: « Signori, in gravi » congiunture e nel momento in cui corre fatalmente » alla fine una crisi che abbatterà o rialzerà per sem» pre la bandiera italiana, la coscienza m' impone un » ultimo dovere; quello di far conoscere pubblicamente » la verità, come già l' ho fatta conoscere al mio go» verno.

» Il pubblico si è troppo preoccupato di me: egli » s' inquieta e s' agita, e gli eroici cittadini di Roma » coll' istinto popolare, onde son dotate le masse, si » avvedono bene che qualcuno li inganna.

» Io, l' uomo della pace, della verità e dell' umanità, » ho in mano la prova, che son già segnato al pugnale » dell' assassino, come causa dell' agitazione e dell' in» quietezza pubblica. Io non voglio essere d' ostacolo a » chicchessia, e per lasciare al paese, all' Assemblea, al » potere costituito l' intera libertà di riflettere, di di» scutere, di decidere, mi ritiro per alcuni giorni al » Quartier Generale dell' armata francese. Di là veglierò

» efficacemente insieme al generale in capo alla sicu-
» rezza de' miei compatriotti inoffensivi che restano a
» Roma. Quando ogni speranza sarà perduta, verrò, se
» bisogna, a cercarli io stesso, ma intanto grido: sven-
» tura, sventura alla Città eterna, se si torce un sol ca-
» pello d' un Francese o di qualsivoglia altro stra-
» niero.

» D' ogni parte mi è stato chiesto: Come volete voi,
» che vi riceviamo quali amici, se non ci date verun
» pegno patente e pubblico?

» La forma delle nostre istituzioni, la politica poco
» velata del paese di cui sono l' interprete ed il legato,
» potevano tenermi dal dar codesto pegno per evitare
» nuove complicazioni; ma dacchè egli è nell' interesse
» di tutti lo aprire gli occhi a' ciechi, il tôrre facoltà
» ai tristi di nuocere, il sottrarre la maggioranza sana
» della popolazione agli influssi del capo che la oppri-
» me, e che all' uopo saprebbe, toccando e stimolando
» l' amor di patria, provocare uno slancio unanime pel
» trionfo della più detestabile delle cause, io produco al
» gran giorno questo pegno tanto domandato, tanto
» desiderato dai veri Romani, che soli sarebbero perduti
» per la rovina del paese loro. Questo pegno pel quale
» non temo nell' interesse d' una società intera di com-
» promettere la mia responsabilità e il mio avvenire,
» eccolo: *La Repubblica Francese garentisce contro*
» *ogni invasione straniera i territorii degli Stati Ro-*
» *mani occupati dalle sue truppe.* Questo articolo ag-
» giunto alle tre proposizioni che conoscete, confonderà
» i nostri nemici interni ed esterni, e convincerà i più
» increduli. La sorte del vostro paese è nelle vostre
» mani: non mancate ai vostri doveri, come non man-
» cheranno ai loro l' esercito francese, il suo capo, e il

» ministro conciliatore. Non perdete altrimenti un tempo
» prezioso, e se voi avete a Roma un traditore, al quale
» io perdono, cercatelo e lo troverete. »

Pubblicò poi un Manifesto in cui diceva che la bandiera di Francia sventolerebbe sul suo albergo, su tutti gli stabilimenti, e se fosse grado su tutte le abitazioni francesi; ricorressero i concittadini suoi al signore De Gerando per qualsivoglia richiamo e bisogno: sarebbero protetti, egli veglierebbe efficacemente. In questa guisa romorosamente andò al campo, e al suo governo mandò lettere nelle quali si leggeva: « Dopo il suo soggiorno
» in Inghilterra, Mazzini sognò una specie di protestan-
» tismo per la sua patria. Mantiene relazioni frequenti
» con missionarii inglesi e metodisti: quest'uomo di una
» rara intelligenza non è poi che un ambizioso volgare.
» Ispirato qual è dal genio della cospirazione, egli non
» ha compreso l'utilità che avrebbe côlta nell'appog-
» giarsi all'elemento conservatore della parte moderata
» della popolazione. Venuto al potere, egli ha continuato
» le sue trame tenebrose ed infernali. I lunghi anni
» passati nelle prigioni d'Italia e altrove » (Mazzini non aveva passati lunghi anni in prigione nè in Italia nè altrove) « gli tolgono di aprir gli occhi, e fanno di lui un
» nemico atroce della società. » E seguitava: « io ri-
» guardo l'occupazione amichevole di Roma che si fa-
» cesse dalle nostre truppe, come un danno per noi.
» Nulla guadagneremmo, mischiandoci in questa poli-
» tica, il cui capo Mazzini opprime, terrifica, rovina gli
» abitanti di Roma. Il fondo di questo sistema non ha
» che deficit, e banca rotta. Ho detto a Rayneval che
» io aveva cercato di strappare la maschera a questo Ne-
» rone moderno; » e conchiudeva, non doversi le truppe francesi mettere in contatto de' soldati romani, che

erano *il fiore del malvagio socialismo e delle segrete cospirazioni.*

Di questa guisa l'ambasciatore toglieva autorità ai consigli dati sino a quel dì, e a quelli che potesse dare in seguito collo intento di condurre a fine la commissione di accordarsi colle podestà che governavano Roma.

CAPITOLO VII.

Invasione austriaca. — Risposta del Comune di Ferrara. — Propositi di Bologna. — Attacco di Wimpffen. — Insidia. — Fazione fuor delle mura; morti fra' Bolognesi. — Il municipio. — I commissarii sopra la difesa. — Il Preside. — Consigli di resa. — Tumulti popolari. — Commissarii sopra il governo. — Nuovo assalto degli Austriaci. — Licenza soldatesca. — Incendio della villa Bignami. — Travagli della città. — Fazioni. — Oratori al Wimpffen. — Sua durezza. — Nuova deputazione al campo austriaco. — Durissimi patti proposti dal Wimpffen. — Barbare opere. — Scoraggiamento dei capi-popolo. — I magistrati municipali al campo coll'arcivescovo. — Parole del Senatore. — Stipulazione. — Entrata degli Austriaci. — Provvisioni di Gorzhowski. — Manifesto di monsignor Bedini. — Nuovi consigli pacifici del Lesseps. — Testo d'una lettera d'Oudinot al generale austriaco. — Congresso de' generali. — Testo d'una lettera dei Triumviri a Lesseps. — Risposta del Lesseps. — Sua lettera a Parigi. — Avvertenza.

Gli Austriaci procedevano nimici aperti d'Italia, non amici, restitutori del governo clericale. Se togli l'Alpi e qualche altro della sua risma che si aggiravano nel campo in qualità di spie col fine di preparare vendette e bottino, nè parte nè uomo di riputazione era a cui non fossero esosi. A Ferrara domandarono al Comune, facesse istanza pel ristauro del Papa; ed il Consiglio del Comune rispose, preferiva la Repubblica: a Bologna fecero intendere che se non ritornasse in fede del Papa, sarebbe duramente castigata; ma Bologna, comecchè fosse senza naturali difese, senza soldati e senza artiglierie, tenne il fermo. I capi-popolo, riscaldati dall'esempio di Roma e dalle memorie dell'8 agosto, speravano vincere col furore popolare; i cittadini, a cui

l'entusiasmo non velava i giudizii, sapevano che la città andava incontro a grandi danni senza speranza di trionfo, ma sentivano altresì il debito di confessare col sacrifizio l'abborrimento dagli Austriaci e dal malgoverno ch'essi restituivano. Come il Wimpffen ebbe attelate le sue genti sulle colline che stanno a cavaliero della città, incominciò ad offenderla colle artiglierie e colle bombe, assaltando ad un tempo Porta Galliera da una parte e le Porte di San Felice e di Saragozza dall'altra; poi simulò dare indietro, ed abbandonò alcuni cannoni fuor Galliera per far cadere in agguato i difensori, i quali combattevano con molta virtù, ma senz'ordine e senza esperienza. I pochi ufficiali periti nell'arte della guerra videro chiaro nell'insidia, e co' modi potevano migliori fecero opera di renderne capaci i popolari che volevano correre addosso a' cannoni; ma al sagace consiglio prevalsero le temerità sconsigliate degl'inesperti, e le grida di alcuni, che soffiavano nel fuoco senza scottarsi, e fu vinto il partito di avventarsi fuor delle mura. E perchè i turbolenti ingiuriavano gli ufficiali, a cui non bastava l'animo di metter le vite dei cittadini in quel cimento disperato, avvenne che il Marliani egregio compositore di musica e valoroso soldato nella guerra dell'indipendenza si gittasse anch'egli allo sbaraglio per umiliare la tracotanza dei calunniatori, e che il colonnello Boldrini, il quale aveva più d'ogni altro chiarito il sicuro danno dell'impresa, volesse egli stesso animosamente condurla. Uscirono dunque i Bolognesi di Porta Galliera, ma non appena furono alle artiglierie abbandonate, che, altre poco lungi nascoste, vomitando la morte, caddero venti valorosi, e de' primi il Boldrini, il Marliani, un Pavoni sott'ufficiale dei Carabinieri, ed altri molti restarono feriti, dei quali il maggiore Colombari-

ni. Continuate le offese e le difese sino al cadere del giorno, i maestrati municipali pregarono il Preside chiamasse a consiglio i commissarii sopra la difesa affinchè deliberassero, se mancando i mezzi d'aver vittoria de' nemici, e salvo l'onor dell'armi pel combattimento in cui molti prodi avevano lasciata la vita, non si potesse scendere ad accordi, che i cittadini dalle angoscie, la città preservassero da rovina. Ed i commissarii, i quali erano il Bignami generale della guardia nazionale, i colonnelli Pichi e Marescotti comandanti i pochi soldati di linea, i maggiori Colombarini e Paulucci, risposero, che visti i mezzi difettivi, e la forza prepotente degli assalitori, dacchè il combattimento aveva durato sette ore con grave iattura dei difensori e danno della città, l'onore dell'armi era salvo, e l'Europa aveva nuova testimonianza degli spiriti nazionali di Bologna; perciò facevansi coscienza di opinare d'accordo col preside Biancoli, si potesse scendere a' patti. Il preside che credeva avere adempiuto al debito suo consigliando la resistenza, stimò adempiere quelli di cittadino provvedendo, che per quanto fosse da lui, la città non sofferisse maggiori travagli; e fatta alzare bandiera bianca sulla torre della Specola, rassegnò la podestà al Municipio. Il quale fece alzare un'altra bandiera bianca sulla torre dell'Orologio, e mandò oratori a Wimpffen il conte Aldrovandi ed Eugenio Albèri a chiedere una tregua, promettendo usarla a fine di persuadere il popolo a recarsi in tranquillo. L'Austriaco tenne in ostaggio l'Aldrovandi e rimandò l'Albèri con promessa di tregua sino al mezzo del giorno seguente.

Ma intanto i popolari avevano tumultuato, abbattute le bandiere bianche, tassato di tradimento il preside e ricercatolo a morte; vano ogni ammonimento,

minaccie di vendetta, furor dei malandrini che l'anno prima avevano tiranneggiato. Il maestrato municipale, che non perdonava a fatiche per adempiere ogni civile suo debito, convocò il Consiglio perchè eleggesse tre cittadini a tenere la pubblica podestà, e sortirono eletti Antonio Alessandrini, illustre cultore delle scienze naturali, che per l'intemerata vita e la carità patria era nell'amore e nella estimazione dell'universale, ed un Domenico Nanni Levera, e Domenico Tonini, fiore di galantuomini. Ne' quali quanta fosse la virtù sarebbe manifesto ad ogni anima nobile da ciò solo che accettarono il carico in que' frangenti, se viva non fosse nei Bolognesi la memoria dei mali che impedirono; stupendo beneficio che di leggieri dimenticato o d' ingratitudine pagato da' contemporanei, deve essere dalla storia con riconoscente diligenza ricordato. Spirato il termine della tregua, l'Austriaco tornò all'assalto con impeto e copia maggiore di artiglierie e di bombe; deviò le acque del canale di Reno, sbrigliò la soldatesca nelle amene ville circostanti e le diede balía di sacco, onde furono tutte contaminate e guaste; le suppellettili spezzate, le vettovaglie predate o gittate al vento, rotte le statue, appiccato il fuoco alla villa Bignami, e tenuto un manipolo di soldati ad impedire fosse spento l' incendio, che tutto divorò in breve ora. Ciò fuori: dentro, fra il rombo delle artiglierie e lo stormo delle campane udivi canti e suoni bellicosi e forsennate grida, e fra la spaventosa luce degli incendii che le bombe qua e là appiccavano, vedevi farneticare la plebe che intrecciava danze intorno all'albero della libertà; e così mentre la città era dall' austriaca barbarie fuori travagliata, trepidava dentro pel flagrante pericolo di plebea barbarie. Non più ombra di disciplina ne' soldati; al Pichi non obbedivano, il

Marescotti obbediva a' capi-popolo per conservare qualche autorità; non più freno di legge o di civil costume fra la sciolta plebe, duci un Brescianini, un Bellini ed altri strioni che mormoravano dei magistrati e volevano imperiare. Agli 11 del mese saputosi che le Romagne muovevano a soccorso, e visto dalla sommità delle torri che la via fuor Porta Maggiore era sgombra d'Austriaci, tentarono uscire incontro agli amici che aspettavano; ma non prima fuor delle mura, furono assaliti d'ogni parte, morti, pesti, dispersi, e del soccorso di Romagna non si ebbe altra novella.

Il Magistrato mandò oratori a Wimpffen il marchese Luigi Tanari ed Angelo Padovani a chiedere nuova tregua, ma l'Austriaco diede in risposta un proclama minaccioso, e il dì seguente un altro in cui annunciava l'arrivo del generale Gorzhowski governatore di Mantova, il quale aveva fama di grande severità. Ma nè le bombe che facevano molto danno, nè le minaccie condite di quelle eleganze con cui gli Austriaci lacerano la nostra favella, nè il selvatico nome del governatore di Mantova, piegavano i governatori della piazza, i quali credevano pochi i nemici, scorati dall' ostinata resistenza, e confidavano tuttavia negli aiuti di Romagna. Così passarono due altri giorni, tempo lunghissimo misurato dai palpiti de' cittadini angosciosi, e dagli incessanti tuoni delle artiglierie. Ai 15 il Municipio provvide, partisse una nuova deputazione costituita di due cittadini, due uffiziali della guardia nazionale, e due de' più inquieti e baccanti capi-popolo, de' quali un Garagnani, che, spaventato in via San Felice dalle artiglierie, fuggì e si nascose, e lo Zannolini fece notare al popolo la sua viltà. Wimpffen propose resa a discrezione, consegna di tutte le armi, dei rifugiati lombardi, degli istigatori del

popolo, statici sei riguardevoli cittadini, tempo ad accettare sino a cinque ore del mattino seguente. E intanto gl' incendii, le rapine, le devastazioni intorno al campo crescevano, cresceva l' orrore della licenza soldatesca; donne stuprate, uomini sgozzati, tra' quali un vecchio che volle salvare da brutali appetiti la sua nuora. Ed erano sei giorni che gli Austriaci campeggiavano la città; certa e prossima la vittoria; e quelle genti del contado, in cui incrudelivano, non avevano fatto verun segno di nimistà! I deputati popolari che a sè medesimi ed agli altri avevano persuaso scarso essere il numero e poche le artiglierie degli assedianti, visto che ne ebbero co' proprii occhi la forza, caddero dell' animo così, che ritornati in Bologna presero ad attestare che ogni ulteriore resistenza era inutile; tempo si ponesse in salvo ognuno che temesse. Per la qual cosa i magistrati divisarono condursi eglino stessi nel campo col cardinale arcivescovo Opizzoni e coi capi delle milizie, e ne diedero contezza alla città, significando l' intenzione d' ottenere patti non alieni dall' onore e dall' umanità; tenessero i cittadini que' modi che onorano e nobilitano la sventura. All' alba del giorno 16 furono a Borgo Panigale, ed introdotti al Gorzhowski nominato governatore civile e militare della provincia di Bologna, vennero al cospetto del Wimpffen, del Principe Alberto d' Austria, del generale Strassoldo, e di monsignor Bedini, ai quali il senatore Zannolini, detto come non potesse senza vitupero accettare i patti proposti il giorno innanzi, espose che Bologna aprirebbe le porte agli assedianti purchè non portasse pena per la resistenza, nè i combattenti nè i rifugiati patissero molestia; volessero i capitani austriaci onorare, non umiliare valorosa gente, la quale in disuguale tenzone aveva per otto giorni combattuto;

non volesse il legato del Papa accrescere gl' infortunii che segnalavano il ristauro del pontificio governo. L'Arcivescovo aggiunse parole degne di sacerdote, e fu stipulato, si consegnassero incontanente quattro porte della città alle truppe imperiali; la poca milizia regolare custodisse le artiglierie nel palazzo del governo, sicurasse l'ordine, giurasse fedeltà al Papa; le armi fossero a Porta Castiglione consegnate a commissarii austriaci e bolognesi; nessun cittadino od ospite di Bologna fosse infastidito o punito per ragione di guerra o di Stato. I magistrati notificando alla città i capitoli dell'accordo consigliarono dignità e rassegnazione: sparirono i capipopolo; i cittadini alteramente mesti; entrarono gli Austriaci in mezzo a silenzio profondo. Il Gorzhowski ordinò, ai 18 di maggio, tutte le armi, le polveri, le munizioni fossero consegnate nel termine di quarantott' ore; *a suo tempo* sarebbero restituite; si rialzassero gli stemmi papali; proibito ogni ritrovo, ogni assembramento; quattro sole Porte della città aperte; a mezza notte ogni cittadino in casa; disarmati i volontarii e la guardia nazionale; ristaurata la censura sopra la stampa; proibito ogni segno tricolore; i giudizii sommarii in ventiquattr' ore; pena la morte. Dell' armi che i privati cittadini consegnavano, gli ufficiali ed i soldati strappavano i segni che ne certificavano la proprietà, e toglievansi le migliori: quelle che restarono, furono mandate a Mantova, e così fu mantenuta la fede data di restituirle. Io non seguirò gli Austriaci nel loro cammino attraverso le Romagne, ove, caduta Bologna, nessun fatto seguì che sia degno di memoria, nè darò notizia qui dei modi coi quali monsignor Bedini incominciò a governare, chè questo sarà argomento del seguente libro. Sì voglio recar qui il Manifesto che, acquistata

Bologna, egli pubblicò ai 19 di maggio, perchè esso documenta il valore de' difensori, il furore degl' invasori, i guasti che furono niegati poi, e perchè fa testimonio della turbata coscienza del Prelato, che in nome della Chiesa faceva il violento acquisto de' beni temporali pe' sacerdoti: così parlava: « Bolognesi: le prime parole » che io vi diressi nel metter piede sul vostro territorio, » movevano dalla più lusinghiera speranza che gli estra- » nei perturbatori dell' ordine non giungessero all' in- » tento di esporre la vostra bella città alle conseguenze » terribili di un' ostinata ed infruttuosa resistenza.

» Se pianse il cuore fra il più angoscioso contrasto » nei momenti della lotta tanto ineguale ed inattesa, il » trionfo stesso non basta a consolarnelo; le orribili ve- » stigia che ora mi circondano l'affliggono a dismisura, » nè saprei dirigervi di nuovo le mie parole senza co- » minciare dal dividere con voi la più viva commozione » dell'animo. Principio è questo dolorosissimo alla mia » missione, che i più animosi sconforterebbe; ma essa, » per quanto è da me, non perderà mai il suo carattere » di conciliatrice e pacifica.

» E nel mentre che una giusta severità militare in- » tende a pronto consolidamento di ordine e di pubblica » sicurezza, supremi beni, de' quali non vi restava più » che il solo nome, io nulla risparmierò perchè l' am- » ministrazione della cosa pubblica non giaccia più a » lungo nell'abbandono e nella confusione, ma riprenda » tale andamento da corrispondere ai vivi desiderii ed » agli urgenti bisogni d' ogni cittadino.

« Non manchi dunque da parte vostra docilità e » confidenza, e mi giovi all' uopo il consiglio e l' opera » de' più distinti fra voi per saggezza ed integrità, » smaniosi tutti di vedere quanto prima avverato il

» compimento dei nostri voti, il ritorno cioè alla sua
» sede del Sovrano Pontefice Pio IX, da cui non tarde-
» ranno ad emanare i benefici effetti di quel cuore che
» fu sempre dischiuso al vero bene de' suoi figli. »

Il Lesseps era nel campo francese, quando gli giunse novella dei casi di Bologna, e che gli Austriaci già padroni delle Romagne procedevano speditamente verso le provincie medie ed inferiori; ed egli che pochi giorni innanzi era stato in preda a tanta collera contro i rettori di Roma, che non aveva voluto intercedere dal generale la restituzione di rame e crogiuoli sequestrati in Civitavecchia che il Valentini commissario sopra le finanze col Feoli ed il Kolb console di Vittemberga chiedevano, egli rivolse di nuovo il pensiero alle pratiche d'accordo; e l'Oudinot al generale austriaco che scendeva dall'Appennino toscano, scrisse questa lettera:
« Generale. Mi giunge notizia che siete arrivato a Peru-
» gia con una parte delle vostre truppe, e che vi pro-
» ponete procedere innanzi, mettendovi in comunica-
» zione coll'esercito napolitano che è negli Abbruzzi.
» Io debbo ricordarvi che l'esercito francese ha inco-
» minciato da solo l'assedio di Roma, che esso è in
» condizione d'impadronirsi di Ponte Molle, e quindi di
» mettersi in comunicazione colle strade di Firenze e
» di Ancona. Io sono risoluto a far avanzare i miei sol-
» dati a quella volta, rattenete voi dunque i vostri:
» l'onore delle armi francesi lo esige. Ho imparato ad
» onorare le truppe austriache sui campi di battaglia,
» ma in questo momento ogni loro mossa su Roma,
» parrebbe offensiva ed ostile alla Francia. Se in queste
» congiunture i nostri soldati s'incontrassero, potreb-
» bero seguire conflitti che ad ambedue deve stare a
» cuore di prevenire.» Strane preoccupazioni, allorquando

i governi di Francia e d'Austria, se non erano concordi nel divisare le condizioni del ristauro clericale, concordi erano nel disegno di compierlo coll'armi! Ma se Oudinot dubitava che potessero accadere conflitti, il Radetzky duce supremo degli Austriaci aveva l'animo vacuo di qualsivoglia sospetto, ed agli oratori piemontesi che in Milano trattavano la pace, e si parevano dubitativi della piega che Francia darebbe all'impresa romana, diceva sorridendo: « Siam tutti d'accordo. »

Instando l'ambasciadore perchè non si ripigliassero le offese contro Roma, se prima non giungessero di Parigi nuovi avvisi, il generale Oudinot convocò a consiglio i generali, i quali mormoravano dell'inerzia a cui erano condannati, e temevano che la malignità dell'aria portasse suoi frutti estivi. Come furono congregati, il Lesseps diede notizia d'ogni sua pratica, mostrò i documenti, lesse le lettere che aveva scritte al Ministero e dichiarò com'ei fosse fermo nell'opporsi alla guerra sinchè non ne ricevesse risposta, facendosi forte sugli ordini che il generale aveva avuti in data dei 10 maggio. Sorsero allora alcuni generali a dire, che un solo assalto, una dimostrazione in armi basterebbe a mettersi dentro Roma, che i Romani forse non avevano volontà, non avevano del sicuro i mezzi di resistere; quindi vano il timore di sanguinose fazioni, certo sì il pericolo della malsanía che minacciava l'esercito se più oltre portasse il tempo colla pazienza; non potere il governo francese volere il disonore ed il danno dell'esercito. Rispose l'ambasciadore che male si apponevano, credendo che i Romani fossero rimessi di volontà e poveri di forze; se si ripigliassero le armi, e si ponessero le mani nel sangue, si sarebbe tirati a spargerne di molto, si dovrebbero distruggere edificii,

si dovrebbe vincere per assedio; il trionfo certo, ma egli non voleva caricarsi la coscienza dei mali che ne deriverebbero, ed intanto il generale comandante non poteva contro il consiglio suo tôrsi cotesto carico. Allora il generale domandò se reputassero conveniente ricominciare l' attacco di Roma senza far buone le avvertenze del signor Lesseps e senza aspettare nuovi ordini, ed i più risposero del sì. Ma avendo il generale Mollier preso a dire, che sebbene gli fosse grave significare avviso prudente di mezzo a tanto bollore di spiriti, pure egli non sapeva con quali buone ragioni si potesse combattere l' opinione dell' ambasciadore (il quale domandava si ponesse di mezzo il solo tempo necessario a conoscere la volontà del governo prima di abbracciare partito gravissimo), tirò i più nella sua sentenza, e fu deliberato che si aspettassero gli ordini del governo.

In questo mezzo i Triumviri scrissero al signor di Lesseps: « Signore, noi abbiamo avuto l'onore di for-
» nirvi colla nostra Nota dei 16 alcuni schiarimenti sul-
» l'accordo unanime col quale si è instaurato il governo
» della Repubblica Romana. Oggi dobbiamo parlarvi
» della quistione presente, tal qual essa è di fatto, se non
» di diritto, fra il governo francese ed il nostro. Voi ci
» permetterete di farlo con tutta la franchezza che è
» ricercata dalla gravezza dei casi e da quelle simpatie
» internazionali, che debbono governare tutte le prati-
» che fra la Francia e l' Italia. Nostra diplomazia è la
» verità, e la qualità della vostra commissione, o Si-
» gnore, ci fa sicuri che voi interpreterete sempre nel
» miglior modo possibile tutto ciò che avremo l' onore
» di dirvi.

» Permetteteci, Signore, di risalire per poco all'ori-
» gine delle condizioni presenti.

» Per conferenze e per accordi stipulati senza par-
» tecipazione della Repubblica Romana fu alcun tempo
» fa deliberato per le Potenze cattoliche europee: 1° che
» seguirebbe una modificazione politica nel governo e
» nelle istituzioni dello Stato Romano; 2° che questa
» modificazione avrebbe per base il ritorno di Pio IX
» non già come Papa, chè a ciò nessuno fra noi pone
» ostacolo, ma come principe e sovrano temporale;
» 3° che se per raggiungere questo fine fosse reputata
» necessaria una concorde intervenzione, si recherebbe
» ad atto.

» Noi siamo inchinevoli ad ammettere che nel
» mentre in cui per alcuni dei governi stipulanti, il solo
» ed unico motivo era il sogno d'un restauro generale
» ed un assoluto ricorso ai trattati del 1815, il governo
» francese non fosse a quegli accordi tirato che da in-
» formazioni erronee, le quali deliberatamente miravano
» a fargli credere che lo Stato Romano fosse travagliato
» dall'anarchia e dominato dal terrore esercitato in
» nome di un'audace minoranza.

» Noi oltrecciò sappiamo, che nella proposta mo-
» dificazione il governo francese si proponeva di dar
» consigli più o men liberali opposti agli intendimenti
» assolutisti dell'Austria e di Napoli. Nulladimeno è fuor
» di dubbio, che il pensiero dominante in tutti i nego-
» ziati è stato quello di un ritorno verso il passato, di
» una transazione fra il popolo romano e Pio IX sovrano
» temporale o con forma dispotica di governo o costi-
» tuzionale, o con garanzie liberali per le popolazioni
» romane, o senza. Noi non possiamo dissimularvi, Si-
» gnore, che la spedizione francese fu meditata e con-
» dotta da codesto pensiero. Essa ha avuto per fine da
» un lato di gettare la spada della Francia sulla bilan-

» cia dei negoziati che dovevano intraprendersi a Roma,
» dall'altro di guarentire la popolazione romana da ogni
» eccesso retrivo, ponendo tuttavia per condizione il ri-
» stauro di una monarchia costituzionale in favore del
» Santo Padre.

» Senza dire delle notizie bene accertate che noi
» crediamo avere a questo proposito sugli accordi pre-
» stabiliti; questo fine è chiarito dai proclami del ge-
» nerale Oudinot, dalle dichiarazioni formali fatte al
» Triumvirato dai successivi Inviati, e dal silenzio te-
» nuto ostinatamente ogni qual volta abbiamo cercato
» toccar le quistioni politiche, ed ottenere una dichia-
» razione formale del fatto constatato nella nostra Nota
» dei 16, che cioè le istituzioni colle quali si regge in
» questo momento il Popolo Romano sono l'espressione
» libera e spontanea del voto inviolabile delle popola-
» zioni, legalmente interrogate. Del resto, il voto del-
» l'Assemblea Francese implicitamente conferma il fatto
» che noi affermiamo.

» In siffatta condizione, minacciati di una transa-
» zione inaccettabile, e di negoziati che lo stato delle
» nostre popolazioni non provoca, non era dubbio, o
» Signore, il nostro dovere: noi dovevamo resistere, il
» dovevamo al nostro paese, alla Francia, all' Europa
» intiera. Per adempiere un mandato lealmente dato e
» lealmente accettato, noi dovevamo mantenere al paese
» nostro l' inviolabilità, per quanto ci fosse possibile,
» del suo territorio, delle sue istituzioni unanimemente
» acclamate da tutti i poteri, da tutti gli elementi dello
» Stato. Noi dovevamo acquistare il tempo necessario
» per appellarci dalla Francia mal informata alla Fran-
» cia meglio informata; per evitare alla Repubblica so-
» rella la taccia che le sarebbe toccata, se trascinata

» precipitosamente da suggestioni straniere, quasi
» inconsapevole si fosse resa complice di una violenza
» della quale non sapremmo trovar l'eguale se non ri-
» salendo al 1772, all'epoca della prima divisione della
» Polonia.

» In faccia all'Europa noi avevamo il debito di
» mantenere inviolato per quanto fosse da noi il princi-
» pio fondamentale d'ogni vita internazionale, l'indi-
» pendenza di ciascun popolo in tutto ciò che risguarda
» la sua amministrazione interna. E lo diciamo con or-
» goglio, noi crediamo, così adoperando, avere bene
» meritato non solo di voi, ma dei popoli europei, per-
» chè se con entusiasmo resistiamo agli sforzi della Mo-
» narchia Napolitana, ed alla nostra eterna nemica
» l'Austria, proviamo dolore profondo di essere costretti
» a resistere alle armi francesi. Voi sapete, o Signore,
» i casi nati dopo l'intervenzione francese. Il nostro
» territorio è stato invaso dal Re di Napoli: quattro
» mila soldati spagnuoli hanno dovuto imbarcarsi il 17
» per iscendere sulle nostre spiaggie a fine d'inva-
» sione. Gli Austriaci, dopo aver trionfato dell'eroica
» resistenza di Bologna, hanno proceduto innanzi per
» la Romagna e oggi muovono contro Ancona. Noi ab-
» biamo battute e respinte fuori del nostro territorio le
» forze del Re di Napoli; noi faremmo, confidiamo, il
» somigliante delle forze austriache, se l'attitudine del-
» l'esercito francese non inceppasse i nostri movimenti.
» Il diciamo con rammarico, ma alla fine la Francia
» deve sapere ciò che ci costa la spedizione di Civitavec-
» chia, disegnata, dicevasi, a fini di protezione.

» Dolorosa cosa è il dovere affermare siffatte cose,
» ma pur dobbiamo far fede che fra tutte le interven-
» zioni che mirano a schiacciarci, la francese ci è stata

» la più funesta. Contro i soldati del Re di Napoli, con-
» tro gli Austriaci possiamo batterci, e Dio protegge le
» buone cause. Noi non vogliamo batterci contro i
» Francesi. Noi a riguardo loro non siamo in istato
» di guerra, ma di semplice difesa. Però questo stato,
» il solo in cui ci piaccia mantenerci di contro la Fran-
» cia, ha tutti i mali, nessuno dei probabili vantaggi
» della guerra.

» La spedizione francese, o Signore, ci ha innanzi
» tutto costretti a concentrare le nostre truppe, lascian-
» do aperta la frontiera all'invasione austriaca, disar-
» mate Bologna e le città di Romagna; e gli Austriaci
» ne hanno approfittato, e dopo otto giorni di lotta po-
» polare eroica, Bologna ha dovuto soccombere. Noi
» avevamo comprate in Francia armi per difenderci: or
» diecimila fucili almeno, parte a Civitavecchia, parte
» a Marsiglia sono stati sequestrati, e sono in mano
» vostra. D'un sol tratto così voi ci avete tolti dieci
» mila soldati, perchè contro gli Austriaci ogni uomo
» armato è soldato.

» Le vostre forze sono sotto le nostre mura a un
» tiro di fucile, attelate ad assedio, senza fine, senza
» intento schiettamente palesato. Esse ci costringono a
» tenere la città in uno stato di difesa, che manda in
» rovina la nostra finanza, ci costringono a tenere a
» presidio un numero sproporzionato di truppe, che po-
» trebbero salvare le nostre città dall'invasione e dalle
» devastazioni austriache; impediscono i commerci, il
» vettovagliare, il correre le poste; tengono gli spiriti
» eccitati così, che se la nostra popolazione fosse men
» buona e men fedele, ne potrebbero derivare conse-
» guenze perniciose. Non generano nè l'anarchia, nè la
» reazione, impossibili l'una e l'altra in Roma, ma se-

» minano l'ira contro la Francia, ed è una disgrazia » assai dolorosa a noi, usi ad amarla, usi a sperar nella » Francia.

» Noi siamo assediati, o Signore, assediati dalla » Francia, a nome d'un'opera di protezione, nel men- » tre che a poche leghe di qua il Re di Napoli porta via » fuggendo i nostri ostaggi, e gli Austriaci scannano i » nostri fratelli.

» Voi, o Signore, avete introdotte alcune proposte, » le quali sono state reiette dall'Assemblea, e perciò » non possiamo altrimenti ragionarne: ne aggiungete » una quarta alle tre che furono reiette, colla quale » dite che la Francia proteggerà da ogni invasione stra- » niera tutte le parti del territorio romano occupate » dalle sue truppe. Voi dovete, o Signore, capire che in » questo modo la condizione nostra resta tal qual è. Le » parti del territorio occupate dalle vostre truppe sono » di fatto protette; ma se ciò sia nel presente, quanta » è questa parte? se per l'avvenire, non avremo dun- » que altra via per proteggere il nostro territorio, che » lasciarvelo tutto in balia? Questo non è il nodo della » controversia: trattasi in sostanza dell'occupazione di » Roma: e questa dimanda è stata sinora la condizione » prima di tutte le proposte introdotte.

» Ora noi abbiamo avuto l'onore di dirvelo, o Si- » gnore, ciò è impossibile, il popolo non vi acconsen- » tirà giammai. Se l'occupazione di Roma non ha altro » fine che di proteggerla, il popolo vi esprimerà la sua » riconoscenza, ma vi dirà che buono a proteggere Ro- » ma colle sue forze proprie, crederebbe disonorarsi ai » vostri occhi stessi dichiarandosi impotente, dichia- » rando aver bisogno di alcuni reggimenti francesi per » difendersi. Se poi l'occupazione ha, non piaccia a

» Dio, un fine politico, il popolo che liberamente ha
» sancite le sue istituzioni, non può risolversi a subirla.
» Roma è la sua capitale, il suo Palladio, la sua città
» sacra. Egli sa, che senza dire dei suoi principii e dell'onor suo, la guerra civile è il portato sicuro di somigliante occupazione. Egli diffida di tanta insistenza;
» egli prevede che se le vostre truppe fossero messe
» dentro, seguirebbero cambiamenti d'uomini e d'istituti che sarebbero funesti alla sua libertà. Egli sa che
» in faccia alle baionette straniere sarebbe una vana
» parola l'indipendenza della sua Assemblea e del suo
» governo: l'esempio di Civitavecchia gli sta sempre
» avanti gli occhi; credetelo bene, o Signore, su questo
» capo la sua volontà è irrevocabile: si farà massacrare
» di barricata in barricata anzichè sottomettersi. Or possono essi i soldati di Francia, vogliono essi massacrare un popolo di fratelli che debbono proteggere,
» sol perchè non intende abbandonar loro la sua capitale? La Francia non ha che tre partiti a scegliere negli Stati Romani: stare con noi, contro noi,
» o neutrale.

» Star con noi, importa riconoscere formalmente la
» nostra Repubblica, e alleata colle nostre truppe combattere gli Austriaci; star contro noi, significa opprimere senza ragione la libertà e la vita nazionale d'un
» popolo d'amici, e combatterci in alleanza cogli Austriaci. La Francia non può farlo: ma essa non vuole
» correre i rischi d'una guerra europea per difenderci
» come alleata? resti dunque neutrale nella contesa che
» abbiamo coi nostri nemici. Ieri ancora speravamo di
» più: oggi ciò solo dimandiamo, la neutralità.

» L'occupazione di Civitavecchia è un fatto compiuto: e sia, dacchè la Francia crede che nelle con-

» giunture presenti non le convenga lo star lontana dal
» campo di battaglia. Essa pensa che vincitori o vinti
» noi possiamo aver bisogno dell'opera sua modera-
» trice, o della sua protezione, e sebbene noi non siamo
» dello stesso avviso, non intendiamo in ciò avversarla.
» Tenga Civitavecchia e la presidii. Estenda puranche i
» suoi alloggiamenti, se il numero delle sue truppe il
» ricerchi, ai luoghi salubri compresi nella cerchia da Ci-
» vitavecchia a Viterbo, e aspetti colà la fine de' com-
» battimenti che seguiranno. Le faremo ogni agevolez-
» za: le daremo ogni testimonianza di franca e cordiale
» simpatia: i suoi ufficiali visiteranno Roma: i suoi sol-
» dati saranno accomodati d' ogni agio: ma che la sua
» neutralità sia sincera, e senza secondi fini, e lo di-
» chiari in termini espliciti. Ci lasci liberi di gittare
» tutte le nostre forze nella mischia: ci restituisca le
» nostre armi: non chiuda colle sue navi crociere i no-
» stri porti agli Italiani che vogliono essere in nostro
» aiuto: si allontani sovratutto dalle nostre mura, e
» cessi sin l'ombra di ostilità fra due popoli, che più
» tardi, confidiamo, sono destinati ad unirsi nella stessa
» credenza internazionale, come oggi lo sono nella stessa
» forma di governo. »

Il Lesseps rispose, che se Roma inchinava ad accordi ei li desiderava pur sempre; intenderebbero dal suo Segretario, come ei fosse pronto a far testimonianza d' animo benevolo, non temessero violenze, non si tornasse sul passato: ognuno facesse opera di concordia. E a Parigi così scrisse in data de' 26. « Signor Ministro:
» poche ore dopo la partenza della mia lettera di ieri,
» ho ricevuto dal Triumvirato una Nota, in cui mi do-
» manda in nome della Assemblea Costituente certe di-
» chiarazioni o schiarimenti preliminari, i quali possano

» addimostrare alla popolazione romana, che noi non
» vogliamo imporle la nostra amicizia e protezione, in-
» cominciando dal tirarle colpi di cannone, e dal rove-
» sciare, se resista, mura e monumenti suoi. Que-
» sto è lo spirito del documento, di cui non posso
» ora mandarvi copia perchè è molto lungo. Rispon-
» derò.

» Le mie due lettere mandate ieri all' Assemblea
» hanno dunque fruttato, e l' opinione pubblica inco-
» mincia a pronunziarsi gagliardamente a favore del-
» l' accomodamento che io aveva proposto. Ma bisogna,
» che per nostra parte non si arrechi offesa all' amor
» proprio de' Romani, parlando d' assedio e di colpi di
» cannone, e mostrando troppa fretta d' introdurre in
» Roma l' esercito che il desidera a mio avviso con
» troppa impazienza. Questa parte della controversia è
» oggi la maggior mia difficoltà, ne sono preoccupato
» costantemente, e perciò vi prego, o signor Ministro,
» perchè vi piaccia di intendervela col signor Ministro
» della Guerra, acciocchè se per caso imprevisto fos-
» sero indugiate le conchiusioni de' negoziati, la nostra
» armata non debba porre a repentaglio il grande fine
» che ci proponiamo, per impazienza che pure è legit-
» tima per la parte sua. Il solo sconcio grave che deri-
» verebbe dal conservare per più di quindici giorni an-
» cora le nostre posizioni attuali, deriverebbe dall'appros-
» simarsi della stagione delle febbri. Io però ho la
» speranza di conchiudere prima che ci troviamo nel-
» l' alternativa, che, a mio avviso, non è inesorabile, o
» di attaccar Roma, o di far decimare l'esercito dalle ma-
» lattie. Pure, siccome è bene preveder tutto, vi sotto-
» metto la seguente quistione che prego facciate scio-
» gliere senza indugio dal governo della Repubblica.

» *L'armata francese accampata* alla parte N. O. della
» città, cioè a dire in *quella in cui i miasmi sono più*
» *perniciosi in estate, sarà essa costretta necessaria-*
» *mente a rimanere immobile, o ad attaccar Roma, e*
» *così fulminarla per darle prova chiara della nostra*
» *amicizia e della nostra volontà di proteggerla?* Io
» nol credo, perchè vi sarebbe certamente un mezzo
» termine che permetterebbe d'aspettare, e consiste-
» rebbe a mutare gli alloggiamenti delle nostre truppe,
» e trasferirli in gran parte ad Albano e Frascati, luo-
» ghi sani, come i dintorni. Questo mutamento non
» avrebbe sembiante di ritirata, perchè noi saremmo
» sempre presti ad entrare in Roma quando fossimo
» chiamati dai voti della popolazione, i quali saranno
» tanto più generali e solleciti, quanto meno impazienza
» noi dimostreremo, e quanto più noi rispetteremo la
» giusta suscettività degli abitanti d'una città, i quali
» non vogliono essere abbracciati per forza. D'altra
» parte codesta suscettività scema di giorno in giorno:
» il generale Oudinot al pari di me fa ogni opera per
» riuscire a conciliazione. Soltanto importa ch'egli riceva
» al più presto possibile nuovi ordini, perchè gli uffi-
» ciali generali che ne dipendono ubbidiscono tuttavia
» allo spirito di quelli che comandavano l'entrata paci
» fica o violenta delle nostre truppe a Civitavecchia.
» Si capisce che al principio della spedizione fosse
» necessario occupare di buon grado o per forza in
» vantaggio delle popolazioni romane un posto che
» doveva servirci di base a tutte le operazioni: ma
» posto il piede là, deve essere fermo, che tutti i no-
» stri passi devono intendere a rassicurare il resto
» degli Stati Romani e specialmente gli abitanti di
» Roma.

» Che il governo deliberi senza indugio, e non mi » lasci più a lungo fra l' incudine e il martello. »

Questa lettera non poteva bastare a cancellare quella che poco prima aveva scritto.

CAPITOLO VIII.

Consigli dell' Inghilterra. — Lord Palmerston. — Nessuna promessa d'aiuto alla Repubblica. — Testo di una lettera del Legato romano Marioni. — Il Mazzini la tiene occulta. — Lord Napier a Roma. — Pratiche del Rusconi. — Testo d' una sua Nota a Lord Palmerston. — Parole di Lord Palmerston. — Avvertenze del Rusconi. — Risposta terminativa di Palmerston. — Provvisioni dei Triumviri. — Opere malvagie della feccia de' mazziniani. — Assassinii dello Zambianchi. — Avvertenze. — Assedio e resa d' Ancona. — Modi tenuti dagli Austriaci. — L' Alpi. — Il principe Simonetti.

Noti i propositi di Austria, di Francia, di Spagna, e di Napoli, note le vane pratiche conciliative tenute in addietro dal Piemonte, ragion vuole si discorra degli intendimenti dell' Inghilterra, la quale non avendo amato (sagacissima delle moderne nazioni) versarsi in questi negozii a rischio o della pace europea o del proprio onore, meritò le riprensioni de' repubblicani e le calunnie non ancor finite degli illiberali d' ogni paese e d' ogni qualità.

Al Canuti, ito a Londra oratore pel Mamiani dopo il 16 novembre, Lord Palmerston aveva fatta umana accoglienza, come a colui il quale aveva incarico di studiare modi di conciliazione coll' esule Pontefice, cui Inghilterra teneva sarebbe in qualsiasi modo ristaurato. Bisogna, diceva Lord Palmerston in quei primi momenti della sollevazione, bisogna presto venire ad accordi col Papa, e con esso ristaurare gli ordini liberi; altrimenti avrete il Papa certamente, le pubbliche libertà no. Di-

venute le cose a' termini noti, i legati romani che furono in Inghilterra, o per commissioni peculiari o per esplorare gli animi o per diplomatici uffici, il Manzoni, il Carpi, ed il Marioni, non ebbero mai promessa di aiuto alla repubblicana impresa, anzi udirono consigli ed augurii contrarii. Dopo il 30 aprile e la legazione del Lesseps, sembrando che un sorriso di fortuna confortasse la Repubblica, i rettori suoi stimarono sarebbe salva sol che l'Inghilterra volesse averla per raccomandata; e perciò il Marioni fu a Lord Palmerston pregando, volesse farne ricognizione e proteggerla, ed ai 23 di maggio scrisse a Roma dando notizia dei suoi uffici in questo tenore: « *Egli* (Lord Palmerston) mi ha intra-
» preso lunghissimo discorso. Ha convenuto che le con-
» dizioni nostre, come governo, sono di molto miglio-
» rate da quello si fossero il primo giorno di nostre
» conferenze. Ha riconosciuto, doversi stimare ingiusta
» l'accusa di fazione di terrore in impedire la espres-
» sione generale del popolo, che si manifesterebbe in
» riazione a pro del Pontefice, cui anch'egli ha con-
» fessato, ritenere avversa la volontà nazionale, come
» principe temporale. Si è anche lasciato andare a lodi
» gentili per la bravura del nostro popolo e dei nostri
» soldati in respingere gli attacchi francesi e napolitani,
» e per la costanza con cui Bologna ha sofferto e pu-
» gnato sebbene con avversa fortuna..... Mi ha quindi
» concluso: ***Ebbene, consigliate quelli che governano la***
» ***Repubblica a trattare almeno colla Francia, ma su-***
» ***bito, con franchezza e a condizioni possibili. L' In-***
» ***ghilterra in ciò vi darà tutta la mano, tutto l' ap-***
» ***poggio per l'interesse non solo di Roma, ma d'Italia.***
» ***Non lasciate sfuggirvi il presente momento, in cui***
» ***potete, se non imporre ed esigere, attendervi almeno***

» *condizioni favorevolissime. Accettate il Papa con una* » *costituzione larga e vera, colla stampa senza ceppi* » *e con tutte le garanzie per la libertà e pel progresso* » *avvenire, colla condizione espressa della separazione* » *intera e perpetua dei due principii delle due potestà* » *ecclesiastica e secolare. Fate anche una condizione,* » *sine qua non, della secolarizzazione del governo. È* » *mia opinione che il governo francese, qualunque sia* » *per essere il futuro Ministero, medierà a queste con-* » *dizioni, e le farà accettare al Papa ed a' suoi quando* » *anche non andassero loro a versi. Profittate di questo* » *momento favorevole (e questa frase me l' ha ripetuta* » *tante e tante fiate); se vi sfugge, non sarà che vostra* » *colpa e vostro danno. Cogliete profitto dallo stato* » *presente dell' opinione pubblica in Francia, che non* » *è eterno, e dagli sbagli fatti dal generale Oudinot,* » *che hanno dato tutt' altro colore alla faccenda. Spe-* » *rate nell' avvenire pregno di tanti avvenimenti che* » *preveggenza umana non può scandagliare o dirigere,* » *ma trattate, trattate subito. Forse, durante le tratta-* » *tive, può svilupparsi qualche circostanza da rendervi* » *anche più esigenti. Per ora contentatevi del possibi-* » *le: se però ricusate, vi sarà di danno, di gran dan-* » *no. Le combinazioni essendo ora contra di voi moltis-* » *sime, colla vostra ostinazione potreste renderle anche* » *maggiori e inesorabili.* Cosa poi che Milord non ha » mai fatto sino ad oggi, ha concluso: *Io vi do questo* » *consiglio come privato, e se volete meglio, come Mi-* » *nistro della Regina e della Nazione Inglese.* Al so- » lito ho rinnovato le mie proteste contro ogni tratta- » tiva per la ristaurazione papale, insistendo pel rico- » noscimento almeno secondario, condizionato quando » la Francia ci avesse riconosciuti. A questa mia pre-

» tesa mi ha soggiunto, *che, accada quello che in* » *Francia può accadere, non saremo mai riconosciuti* » *permanentemente come Repubblica: che il Papa ci* » *sarebbe imposto di nuovo sotto qualunque titolo, con* » *qualunque nome e colore, anche se in Francia s' in-* » *staurasse la Repubblica rossa, lo che è assai difficile.* »

Il Mazzini, che, partito il Rusconi, governava il Ministero degli Affari Esterni, occultò la lettera del Marioni, facendo invece credere autorevoli alcune private lettere, secondo le quali Inghilterra, in termine di riconoscere la Repubblica Romana, consigliava resistenza disperata: con che il Triumviro non solo mancava al suo debito verso l'Assemblea, ma gravemente peccava di slealtà. Nè il governo inglese pel Marioni solo, ma per altre vie mandò consigli prudenti: chè Lord Napier venne a Roma in maggio in sembiante di curioso ammiratore dei monumenti, ma in verità per capacitare i governanti della necessità di accomodarsi a partito prudente. Ma quelli non vollero venire a discorso con lui, ed il solo Borgatti, savio ed integro giovine, che per amore di bene era rimasto in ufficio, fu più volte a lui, ne udì e pregiò i consigli, ma tentò indarno renderli accetti a' Triumviri.

Le pratiche che il Rusconi intraprese poi in Londra miravano principalmente a procacciare alla Repubblica la mediazione inglese: ne richiese Lord Palmerston, come prima venne a discorso con lui, e pregò mandasse un commissario a Civitavecchia per impedire scontri sanguinosi; a che l'Inglese rispose umanamente, domandando una Nota scritta pel Consiglio dei Ministri. Il Rusconi ai 3 giugno gli mandò questa: « Milord, i » fatti che si compiono negli Stati Romani sono omai » tali che debbono attirarsi gli sguardi d'ogni nazione

» civile, ed è su di essi che coll' organo dell' Eccellenza
» Vostra invoco l'attenzione di questa grande Inghil-
» terra che procede da tre secoli prima nelle vie della
» libertà e del progresso.

» Tre milioni d' uomini, Milord, l' intera popola-
» zione di quello Stato che si estende da Velletri a Fer-
» rara ha dichiarato, con ogni maniera di manifesta-
» zioni, impossibile per essa il governo del Papa. I
» Municipii, i Circoli, l'Assemblea di quel paese hanno
» emessa tale dichiarazione iteratamente, l'hanno emessa
» l' ultima volta quando Francesi, Tedeschi, Spagnuoli,
» Napoletani invadevano il suolo patrio, quando, cioè,
» pareva venuta l' ultima ora della Repubblica succe-
» duta al governo del Papa. Quel fatto, e la resistenza
» opposta da tutte le città all' invasione, e il non aver
» l' armata francese veduto un solo atto da alcuna cit-
» tà, che le mostrasse di essere bene accolta fra noi,
» deve avere distrutta l' idea che in Roma imperasse
» una fazione, che tutto il paese non fosse compatto in
» non volere più il governo clericale; e offenderei il
» senno di Vostra Eccellenza se mi diffondessi a voler
» dimostrare una cosa, della quale Ella, Milord, è quanto
» me persuasa. La decadenza del poter temporale del
» Pontefice è nell' animo di quanti abitanti vivono negli
» Stati Romani: volere ristaurare quel potere è un ledere
» gli interessi più vitali di tutt' un popolo, è un offen-
» dere il sentimento morale, è un ricadere nel dominio
» di quella forza, dalla quale l' Europa si è con fiumi di
» sangue emancipata. La civile Inghilterra non può non
» vedere che una tale ristaurazione terrebbe in perpe-
» tua oscillazione la pace d' Italia e con essa del mon-
» do, giacchè gli odii inveleniti proromperebbero tosto
» o tardi più forti, e nuove rivoluzioni succederebbero

» in breve al potere per forza intronizzato. Quando un » popolo intero ha proclamato un' idea, quell' idea to» sto o tardi trionfa; volerla far deviare, volerla spe» gnere, non ne fa che più terribile l' attuazione.

» Quanto al voler rendere quel potere tollerabile » circondandolo d' istituzioni liberali, richiamo l' atten» zione vostra sul *Memorandum* del 1831 e sul modo » col quale fu osservato; richiamo l' attenzione dell' Ec» cellenza Vostra sulla storia della nostra Costituzione » che non fu mai che una larva vana, giacchè il du» plice carattere del Principe rendeva ogni Costituzione » impossibile; mi riporto infine alle parole stesse del » Principe racchiuse nell' Allocuzione del 20 aprile di » quest' anno, dove chiaramente è detto che ogni li» bertà è un errore, un' oppressione, che la felicità vera » del nostro Stato non potrà trovarsi fuorchè rinfran» cando quel passato contro cui di generazione in ge» nerazione combatterono i nostri padri. Vostra Eccel» lenza ha fra le mani quel documento e saprà pesarlo » per quel che vale. Io le chieggo quindi, Milord, se le » Potenze abbiano luogo a credere che insieme col Papa » noi possiamo aver mai delle istituzioni civili, se pos» sono credere che una garanzia aver mai possiamo » contro le intemperanze del dominio clericale. La Corte » di Gaeta si afforza delle manifestazioni della Russia e » dell'Austria: e non v' è da dissimularselo, Milord, il » moto che affatica l' Europa non si restringe al nostro » Stato soltanto, ma è moto generale. Spente le libertà » in Napoli, spente in Lombardia ed in Toscana, colla » caduta di Venezia e di Roma (ove a ciò si riescisse) » sarebbe finita l'iniziata rigenerazione italiana, e l'Ita» lia ricadrebbe in quell' abbrutimento che converte un » popolo generoso in un branco di schiavi. I movimenti

» di Germania intanto del pari fiaccati, vinta la lotta » d'Ungheria che sola innalza colà ancora la bandiera » della libertà, colla Francia assorta ne' suoi interni » dissidii che violenti stan per prorompere, tutte le terre » del continente rimangon sotto l'impero della Russia » e dell'Austria, e l'Inghilterra, nazione liberale, non ha » più uno Stato sul continente a cui appoggiarsi. Ora » può l'Inghilterra vedere, senza commuoversi, che si » sopprimano sul continente tutte le libere istituzioni? » Può essa vedere, senza commuoversi, l'Europa tutta » cosacca? Può non arretrarsi dinanzi all'isolamento in » cui stan per metterla l'Austria e la Russia?

» Vostra Eccellenza è troppo nobilmente amante » del suo paese per non sentire che in questa gran » lotta della libertà colla tirannide, che si combatte sul » continente, l'Inghilterra, potenza di prim' ordine, ha » una parte di prim' ordine da esercitare; ch' ella non » può senz' abdicare a tal primato, senza rinunciare a » quell'influenza che a buon diritto esercita nel mon» do, starsi spettatrice di un litigio in cui i più cari in» teressi del mondo sono ventilati.

» L'Inghilterra si mostri sull'arena: è questo il » voto che a nome del mio paese io esprimo a Vostra » Eccellenza. L'Inghilterra impedisca in Roma una gran » catastrofe, e direi anche un gran misfatto; gettando » la potente spada nella bilancia dei conculcati. Roma » non si arrenderà, Milord, senza spargere fiumi di san» gue, senza inabissarsi sotto le sue rovine, struggendo » i monumenti più gloriosi del mondo: e quelle rovine » rimarranno, Milord, presso i posteri come accusa ter» ribile delle violenze, della forza brutale a cui un po» polo generoso fu da tutta Europa in questa età nostra » condannato.

» L' Inghilterra si mostri sull' arena e trovi la so-
» luzione a questo problema contro cui da secoli l' Ita-
» lia si dibatte. I trattati del 1815 non sono così solidi
» che la diplomazia non possa modificarli. S' essa nol
» fa, lo farà il popolo, e già l' ha fatto coll' impeto
» delle rivoluzioni: l' Italia, e l' Europa con essa, non
» avran pace sinchè quei trattati non siano stati modi-
» ficati. Se le Potenze credono che un dominio tempo-
» rale sia necessario al Papa, non perciò ne viene la
» conseguenza che quel dominio debba essere negli
» Stati Romani. Un principato più o meno vasto può
» sempre trovarsi, e un compenso da darsi a quello
» Stato in cui siffatto principato si creasse, è cosa che
» pochi ostacoli offrir deve alle Potenze che tante volte
» rifusero e composero l' Europa come le necessità dei
» tempi addimandavano. Mostrandosi l' Inghilterra sul
» campo dell' azione, scemeranno le pretese di Gaeta,
» scemeranno quelle della Russia e dell' Austria. La li-
» bertà verrà francheggiata da quest' Isola gloriosa, che
» rivendicò prima in Europa i diritti dei popoli, e dal-
» l' amore di libertà desunse i suoi migliori argomenti
» di grandezza. La libertà sarà così salva in Europa, e
» l' Europa dovrà all' Inghilterra il benefizio immenso
» di non veder perire ad una ad una tutte le sue istitu-
» zioni. Questa sarà una conquista morale per l' Inghil-
» terra, Milord, che la ringiovanirà di secoli e la farà
» più delle Indie potente e avventurata.

» Milord, la storia imparziale registrerà i fatti di
» quest' epoca nostra, e all' Eccellenza Vostra essa ri-
» serba forse una gloria che durerà finchè duri fra gli
» uomini l' amore della libertà; l' Europa minacciata
» diverrà tutta cosacca, lo ripeto, se l' Inghilterra non
» fa udire per tempo la sua voce. L' Eccellenza Vostra

» può con una sola parola disperdere il nembo che si
» addensa, e far rifiorire la speranza in mille paesi con-
» culcati.

» A quest' opera santa io l' esorto, come cittadino
» d' una Repubblica, contro cui tutta Europa è congiu-
» rata, che la forza delle baionette potrà abbattere, ma
» a cui non fallirà l' ammirazione dei posteri. L' In-
» ghilterra entri in azione: impedisca che si consumi
» un atto che metterà la rivoluzione in permanenza
» nello Stato Romano; assicuri la pace d' Italia e l' av-
» venire del mondo tutelando quelle istituzioni che i
» tempi resero indispensabili, e avrà ben meritato degli
» uomini e della civiltà.

» Possa ella, Milord, accogliere queste mie osser-
» vazioni come il frutto della conoscenza esatta che ho
» del mio paese. »

Rispose Lord Palmerston (lo attesta il Rusconi stesso) che la Nota era in alcune parti oscura, e domandò perchè non si potrebbe restituire il Papa in condizione di principe costituzionale come la Regina d' Inghilterra: che quando Francia ed Inghilterra il volessero, sarebbe impedito il ricorso al passato; necessarii in Roma i liberi istituti; Francia ed Inghilterra potrebbero guarentirli. Il Rusconi ricordando il *Memorandum* del maggio 1831, le molte promesse violate, e l' infelice prova dello Statuto, prognosticava, che se Roma soccombesse, ricadrebbe in balía dei chierici che di ogni diplomazia coll' astuzia trionferebbero. Scrivendo poi a Roma, egli diceva: *che gli uomini di Stato inglesi non vedevano volentieri la Repubblica nel cuore dell' Italia,* essere tutti alieni dalla guerra, Cobden portare opinione che il Parlamento non fornirebbe mai il governo di danaro per somiglianti imprese, e che nelle controversie

del continente europeo Inghilterra non dovesse por sangue e fortuna. Ito a Parigi per raccomandare il compromesso inglese, gli parve che non fosse sgradito a tutti, ma Parigi, scriveva, essere molto turbata, tentarsi forse una insurrezione, sembrargli impossibile una rivoluzione; una prova fallita manderebbe tutto in rovina. Palmerston gli significò alla fine, che l'Inghilterra non poteva assumersi senza gravi pericoli l'ufficio di mediatrice, che un commissario inglese non sarebbe rispettato, se non fosse appoggiato da un'armata; il Parlamento non consentirne le spese ed i rischi; trattassero colla Francia, certi de' buoni uffici della Gran Brettagna.

Caduta Bologna, padroni gli Austriaci delle Romagne, ed intenti all' acquisto delle Marche e dell'Umbria, i rettori di Roma pubblicarono una grida colla quale concitarono i popoli a vendetta, e mandarono commissarii nelle provincie perchè soffiassero nella insurrezione; ma non seguì alcun caso degno che si ricordi. A' 24 maggio provvidero, che ogni ufficiale di governo o di municipio il quale ubbidisse agl' invasori fosse punito come traditore della patria, che gli esattori nè riscuotessero tasse nè pagassero spese in servigio loro, che i contribuenti ed i debitori dello Stato nè dazii nè debiti pagassero, o pagherebbero due volte; provvisioni senza costrutto. Posero gravezza di trentamila scudi sul patrimonio della Casa di Loreto, accordarono sussidii, continuarono apparecchi di resistenza, e dacchè l' Assemblea si rimetteva pienamente in loro delle pratiche con Lesseps ebbero in piena balía le sorti dello Stato. Il popolo sovrano si era rimesso nell' Assemblea; l' Assemblea si rimise nei Triumviri, i Triumviri si rimettevano in Mazzini; liberalissima metodica del suffragio universale! Ma

il Dittatore, che grazie a questa, ed agli artifizii della sua setta, facilmente padroneggiava il vero popolo, cioè l'universale dei cittadini, non aveva autorità per moderare il suo popolo, i sollevatori, i settarii, i ciurmadori, i tristi che egli nel nome del popolo indía. I quali al modo che nelle provincie voltavano a tirannide di setta i millanti di libertà, e colla virtù delle coltella volevano fondare una repubblica, così in Roma commettevano malvagità da cui non che gli onesti repubblicani, la stessa parte sana de'mazziniani abborriva. Schernivano le pompe della Corte Papale, facevano baldoria delle carrozze cardinalizie, ludibrio della confessione, togliendo i confessionali dalle chiese per farne un falò sulla Piazza del Popolo, e non compivano il disegno perchè i Triumviri coi manifesti pubblici, col danaro e colle persuasioni furono in tempo di frenare l'empia frenesia. Ma non così il governo ebbe podestà, nè averla poteva onorandoli e carezzandoli, di frenare il vile furore dei sicarii capitanati da quello Zambianchi, del quale altrove parlai disdegnoso, e che il lettore non deve confondere con quello dello stesso nome, giovane di culto ingegno e d'animo civile, che era Segretario dell'Assemblea. Dal confine di Napoli, ove colui era a guardia co' finanzieri, aveva mandati prigionieri a Roma preti e cittadini notati di odio alla Repubblica, e perchè il governo li rimise a breve andare in libertà, aveva giurato, secondochè egli stesso testimoniò poi, di far quindi innanzi le parti dello sgherro non solo, ma del giudice e del carnefice. E tenne lo scellerato giuro, chè ritornato in Roma, ed incontrato sulla via di Monte Mario il parroco padre Sghirla Domenicano, lo stese morto e vantossene; e preso alloggiamento in Trastevere a Santa Maria, o sospettasse, o fingesse, che preti e frati cospirassero alla rovina della

Repubblica, andò a caccia di preti e di frati; li sostenne in San Calisto e incominciò a macellarli. Quanti fossero mal si potrebbe dire: egli stesso scrisse poi, fosse mostruoso vanto, o verità, che erano molti: de' nomi degli uccisi non ho notizia se non di quello del parroco di Santa Maria sopra Minerva Padre Pelliciajo, Domenicano anch'esso; si disse che quattordici cadaveri fossero trovati mal sepolti nel giardino del convento; ma certo egli è che avendo il governo avuto sentore di quegli assassinii, mandò suoi ufficiali a salvare i prigioni rimasti in vita, e ne furono salvati dodici, inviti i carnefici, ed erano tutti canonici, preti e frati.

Se l'umiltà dell'ingegno consentisse a me di commuovere gli animi, vorrei che la penna fosse stilo che scolpisse qui l'infamia eterna di coloro i quali gonfiano di concupiscenza e d'ira i cuori selvaggi, e sacrano gli uomini agl'inferni della ingiustizia, la quale perenna le lagrime e la servitù dei popoli. Ma se la mia parola non è da tanto, sì essa può, e carità d'Italia il vuole, rivolgersi alla gioventù italiana la quale cospira alla libertà del popolo e della nazione, supplicando mediti non che le verità della fede cristiana, quelle della filosofia civile, e gli insegnamenti della storia, da' quali imparerà come si rigenerino i popoli, come, Dio aiutante, le nazioni si riscattino, come si fondino i durevoli imperi. La coscienza vi muove, o giovani bennati, a gridare agli oppressori, che mal si fondano sull'ingiustizia, che la violenza distrugge, non edifica, che dal sangue il sangue, dal servaggio germina la riscossa; e così gridando voi siete cristiani, voi siete liberali, voi siete interpreti della legge di Dio che si manifesta invariabile nei rivolgimenti dell'umanità. Ma se d'altra parte fate buon viso ai consigli di coloro, che agognano l'occasione di riscuotersi per

porre a lor volta le mani negli averi e nelle vite degli avversarii, voi rendete il suffragio alle dottrine di cui fanno professione gli oppressori che avete sul collo; voi vi chiarite o ipocriti, o tirannelli in erba. Vedete addentro a quei consigli di sterminio, che vi susurrano agli orecchi, e sia pur che i nefasti consiglieri riguardino solo l' utilità, non l'onestà delle opere: qual è l' utile in nome di Dio delle stragi meditate? Quale ne trasse quella Francia di cui avete piena la memoria, e v' insegnano a far copia servile, posciachè una fazione l' ebbe tuffata nel sangue? Sgorgò a fiumi il sangue, sangue regio, sacerdotale, sangue di vecchi, di donne, di nobili; ma ebbe forse la Francia più libertà, ne ha forse più oggi dacchè una fazione tentò rimettere in onore la memoria della feroce dittatura, è forse più libera l' Europa, son meno procaccianti i cattivi preti, spergiurano meno i re; la democrazia ha essa fatto un passo di più, grazie a quei macelli ed a que' conati? La democrazia fu ed è combattuta, rattenuta ne' suoi progressi, disonorata dalla demagogia, la quale è governo di setta, non di popolo, e rende così poco odore di democrazia, come il vizio della virtù, la mannaia della libertà. Essa è un grossolano sensismo il quale come nell'ordine intellettivo nulla può creare perchè è nulla, così nulla può creare nell' ordine civile; e nemmeno nell' opera di distruzione, a cui è acconcio, può a lungo valere a' giorni nostri, perchè nella lotta dei muscoli e del ferro è di leggieri soverchiato dagli eserciti. Ond' è che fanno prova di supina ignoranza coloro, che millantando il culto dell' idea predicano nel tempo stesso i miracoli delle coltella; mostrano vocazione di carnefici, anzichè di riformatori. Egli importa grandemente, che i buoni i quali intendono a sollevare i popoli dalla ignominia della servitù e della ignoranza

facciano guerra cogli insegnamenti e cogli esempi alle tentazioni, alle follie, alle perfidie di coloro, che le auspicate gioie della redenzione della patria profanano sin d'ora coi sogni coruschi di sangue cittadino, e cogli augurii di prede e violenze atroci. Le utopie di qualsiasi natura, le discordie fra repubblicani e monarchici, fra conservatori e democratici, sono funeste certo; impedirono, ritardarono, incepperanno il riscatto d'Italia; pure esse possono avere rimedio o temperamento; ma sarebbe senza rimedio la corruzione del senso morale, in cui fa fondamento la demagogia, perchè siffatta corruttela perde anche la reputazione, l' onore, la dignità del popolo in cui s'annida, ed è immanchevole progenitrice di regressi e di più crude oppressioni. So bene che taluni soglion dire: e che son mai nel sindacato d'una rivoluzione gli assassinii perpetrati nelle provincie, i pochi preti scannati dallo Zambianchi in San Calisto? E come può essa l' Europa, aggiungono, come può la Francia dir vituperio di noi, l' Europa testimone delle spettacolose vendette di Vienna e di Pesth, la Francia che vanta i beneficii d' una rivoluzione nella quale imperiò la mannaia? Facciamo a intenderci. La storia civile non fa la statistica delle vittime nè dei carnefici, ma al lume dei principii eterni intende a chiarire nei fatti che narra, il bene ed il male, l' onesto ed il turpe, l' utile e la pernicie, intende ad educare gli animi a quelle virtù, ad erudire gli intelletti in quelle verità onde le nuove generazioni abbiano lena di restituire il popolo italiano in onore, gli Stati in libertà, la patria in essere di nazione. Un' ingiustizia, un delitto, un solo delitto, una sola ingiustizia a questa squadra contano e provano come mille, allorchè derivano da quel pervertimento del senso del giusto e dell'onesto, che può generarne le migliaia. E

dacchè per le cose dette nel corso di questa narrazione è manifesto che il germe esiste, e che nei paesi di cui scrivo, recò molti acerbi frutti e più ne matura, e v' ha chi lo cova, chi lo riscalda, chi se ne promette i miracoli dell' italiana risurrezione e dell' emancipazione laicale, forza è che io faccia diligenza di suggellare d' infamia gli iniqui fatti che vengo raccontando e i nomi degli operatori, co' quali io non macchierei queste pagine, se altrimenti fosse, chè il nome dei comunali carnefici non si raccoglie dal fango, e nel fango io lascierei quello dello Zambianchi e de' suoi emuli, se la frenesia delle sétte non onorasse la corruttela che li crea ed alleva.

Anzi, poichè il mesto argomento cade sotto la penna, e m' avvicino al fine dell' assunto che ho preso, mi perdonerà il lettore se col pensiero intento in quella provincia d' Italia ove nacqui, la quale a cagione della signoria temporale del Papa sotto cui vive, è di grande momento in Italia ed in Europa, mi perdonerà, se accenno eziandio a quelle aberrazioni del senso morale, del senso retto, e dicasi pure del comune, anzi del volgare, che a taluni parranno indegne, non che di confutazione, di ricordanza. Io voglio dire come l' odio alla signoria sacerdotale voltandosi ogni giorno più in odio al clero, si odano susurrare minaccie di generali eccidii, e come via via procedendo in questa metodica, s' imputino alla religione le colpe del sacerdozio, e si faccia buon viso a que' barbogi che il razionalismo in luogo della religione, e sè medesimi vorrebbero mettere in luogo del Papa. Or questo indirizzo che si tenta dare alla gioventù ed alle plebi, non solo è scellerato, ma è ridicolo, chè tutto il clero non si distrugge in uno Stato, e molto meno in una nazione, e se ciò potesse av-

venire ei sopraviverebbe nelle altre, e se sparisse d' Europa lo trovereste vivo nelle Americhe, e nell' Oceania, e perisse in tutto il globo, risusciterebbe tosto, perchè i fedeli che in difetto di gerarchia e di sacerdozio sono Chiesa lo sacrerebbero: sicchè a distruggere il clero, bisogna distruggere la Chiesa, e se questa sia opera da quattro forsennati, lascio pensare a chi ha senso comune: e lascio che egli creda o non creda alla Chiesa di Cristo ed ai suoi eterni destini. Guai all' Italia, se la gioventù non rinega queste empietà, queste barbarie, queste scempiaggini!

Nel tempo che la fama del governo romano rovinava ogni giorno più pei delitti, ingranditi a disegno dagli stranieri che lo combattevano, l'imperio suo ogni giorno più rovinava nello Stato. Wimpffen fu ad Ancona e tentò le podestà per occuparla, e posciachè il preside gli ebbe significato la volontà di resistere, le pose assedio da lato di terra, nel tempo che le navi l'offendevano e stringevano dal lato del mare. Ai 25 di maggio incominciarono le avvisaglie, nel trattare le quali la gioventù ed i popolari anconitani, che, difettando le milizie regolari, eransi tolti gran parte nella difesa, mostrarono maggior valore, che il comandante Zambeccari non mostrasse perizia nell' ordinarla e nel trattarla. Nè il governo romano fu in grado di soccorrerla, nè all' Avezzana Ministro, che era partito a quella volta, fu dato il mettersi dentro la città. Delle terre e castelli circonvicini gli Austriaci erano già padroni e li taglieggiavano a lor posta, commessario alle taglie l' Alpi. La resistenza d' Ancona durò 20 giorni: i difensori con poco frutto tentarono sortite: gli assalitori coi mezzi di ossidione che molti avevano ne trionfarono con poca difficoltà; fu fatto giudizio, che se il comandante fosse stato miglior capita-

no, che lo Zambeccari non era, Ancona avrebbe potuto fare più lunga resistenza. Gli Austriaci l'occuparono per capitoli stipulati col municipio, e vi tennero gli stessi modi, vi fecero le stesse provvisioni che poc' anzi a Bologna. Mercè loro furono messi in libertà il cardinale De Angelis, ed i parenti del Papa e di monsignor Bedini, i quali per rappresaglia, colla metodica e la morale solita delle rappresaglie, erano stati in Sinigallia sostenuti, e mandati captivi in Ancona. Fu poi mandato ad Ancona a governare le Marche in qualità di commissario pontificio monsignor Savelli. L'Alpi entrò cogli Austriaci, commessario sopra le vettovaglie, commessario sopra le rappresaglie, e fece subito parlare di sè. Prese arbitrio di piantar le sue tende nel palazzo dei principi Simonetti, e domandato quali fossero le stanze abitate da don Annibale, che era stato Consultore, e Ministro di Pio IX, volle usarle in comodità propria, quantunque i famigliari avvertissero che il padrone stava per arrivare. Ed arrivò, e perchè ammonì l'ospite il quale non voleva accettare altro alloggio nè in palazzo nè fuori, e forse perchè, indarno ammonendolo, usò i termini che ad un Alpi si convenivano, fu sostenuto, e nel bel mezzo del dì portato prigione; e l'Austriaco, a cui giustamente richiamossi, lo condannò ad essere fucilato se non chiedeva scusa. Così gli alleati del Papa scioglievano i debiti di riconoscenza verso gli uomini riguardevoli che il Papa avevano confortato di consiglio e di opere coraggiose in difficilissimi tempi. Richiamossi il Simonetti a Gaeta, ed ebbe buone parole, di cui si vide questo frutto, che a poco andare l'Alpi fu costituito in un grado cospicuo nella amministrazione dello Stato.

CAPITOLO IX.

Il signor di Rayneval nel campo. — Testo d'una sua Nota al Lesseps. — Sue risposte. — Capitoli proposti al governo romano da Lesseps ed Oudinot. — Consigli e proposte dei Triumviri. — Mosse del generale Oudinot. — Richiami di Lesseps. — Sua Nota. — Dichiarazione del generale. — Congresso. — Querele dei generali. — Risposte di Lesseps. — Parole sdegnose di Oudinot. — Sue deliberazioni. — Nuovi richiami. — Lesseps a Roma. — Sua stipulazione coi Triumviri. — Lesseps torna al campo. — Sdegno del generale Oudinot. — Discordia flagrante. — Ordini del governo francese. — Intimazione di guerra. — Stato dell'esercito francese. — Forze della Repubblica. — Consigli del colonnello Le Blanc sull'attacco di Roma. — Disegno del generale Vaillant. — È approvato. — Sorpresa de'Francesi. — Fatti d'armi del 3 giugno. — Lavori d'approccio. — Tentativi dei Romani per turbarli. — Sortite. — Esempi di valore.

Il signore Rayneval, che dei legati ed oratori francesi era il più caldo nell' impazienza di condurre l'esercito in Roma, saputo che ebbe come il signor di Lesseps perseverasse nel rattenerlo e ponesse l'animo a ripigliare le pratiche di concordia, andò a lui da Gaeta il 27 maggio, e così in voce prima, poi in iscritto gli favellò: « Dacchè avete voluto con piena confidenza rendermi consapevole delle vostre idee, de' vostri intendimenti, delle vostre pratiche, tanto io vi debbo ringraziare della fiducia di cui mi fate testimonianza, quanto concambiarvi, significandovi interamente i miei pensieri. La mia opinione personale ha poca importanza, ma il governo della Repubblica, invitandovi formalmente ad accordarvi con me plenipotenziario

» alla conferenza di Gaeta, ha certamente provveduto
» che non si dovesse qua tenere linguaggio ed anda-
» mento di due maniere. Ora io affermo che non avete
» schivato questo sconcio, gravissimo agli occhi miei,
» come quello che mette a repentaglio l'onore e la
» lealtà della nostra patria. Ed affermo eziandio che voi
» operate senza tener conto degli antecedenti, colla sola
» guida delle vostre ispirazioni, e senza verun ordine
» scritto del governo.

» Discorde pienamente col signor d'Harcourt e con
» me, vi fate forte soltanto sulla conoscenza (certo im-
» portante) che avete delle intenzioni del governo della
» Repubblica per dati più recenti, e deliberate come
» arbitro, inceppando l'esercito.

» Voi avete a prima giunta condotto le pratiche
» così avanti, che siete ito incontro ad ostacoli che mi
» paiono pericolosi quanto quelli che avete temuti: ma
» vi siete appellato al giudizio supremo del governo, ed
» è giusto lo aspettarne la deliberazione che spero sol-
» lecita.

» Può essere che i Romani ci aprano le porte della
» loro città: ma più tarderanno, quanto più vedranno
» l'armata meno pronta ad operare; e per le condi-
» zioni che voi avete messo innanzi, la quistione an-
» zichè avanzare verso lo scioglimento se ne dilun-
» gherà.

» Io protesto con tutta la forza dei miei convinci-
» menti contro siffatte condizioni. Esse non solo ci
» trascinano a riconoscere un Governo che la Repub-
» blica ha formalmente dichiarato non volere ricono-
» scere, ma ci fanno fare alleanza offensiva e difensiva
» col medesimo. E questa è una grave violazione degli
» ordini del governo, almeno di quelli che io conosco.

» Col fatto noi disfidiamo non solo le tre Potenze » che hanno dichiarata la guerra al Governo di Roma, » e che sono appoggiate dall' Europa tutta, ma un po- » tere superiore agli altri che è destinato ad avere » grande importanza sui nostri destini, il Papato.

» Seconda e grave violenza delle regole segnate » dal Governo della Repubblica, il quale non ha di- » chiarato la guerra all'Austria, e vuole soltanto porsi » in condizione di far pesare come merita l' influenza » francese sull' assetto ulteriore degli affari di Roma.

» Unendovi a' nimici del Papa voi lo rigetterete » forzatamente e più che mai sotto l' influenza sola » dell' Austria, e questo non è il risultamento che vuolsi » ricercare.

» È egli dunque nelle intenzioni della Francia di » stendere la mano ad un governo, che ha incominciato » da un assassinio, che non vede salute che nei nostri » intestini sconvolgimenti?

» E notate bene, che riconoscendo questo governo » noi distruggiamo la sola base, sulla quale possiamo » fermare il piede. Se per noi questo governo esistesse, » se egli fosse nato per volontà libera della nazione, noi » dovremmo sostenerlo. Non ci è permesso di adoperarci » perchè cada, se non inquanto resti per noi ciò che è, » cioè l' opera di una fazione in gran parte composta » di stranieri.

» Voi inceppate l' esercito, dimenticando quella » massima: se vuoi la pace apparecchia la guerra; — voi » esponete l' esercito all' indisciplina, alle malattie: » l'esercito che vuol provare ciò che sa fare, che vuol » gettare una glo ia di più sul nome francese, l'esercito » è condannato a capitolare. Finchè egli resta inope- » roso sotto le mura di Roma, gli Austriaci avanzano,

» ed il Papa potrebbe bene andare a Bologna a stabi-
» lirvi sotto l'egida loro la sede della sua autorità.

» Sotto le mura di Roma, e quand'anco ci fosse
» per grazia accordato di dividere coi soldati romani i
» posti nella città, saremmo noi in istato di tenere agli
» Austriaci ed al Papa il linguaggio che s'addice alla
» Francia? Co' primi non ci resterebbe che la violenza,
» mezzo estremo che sarebbe pienamente inefficace col
» secondo.

» Le Assemblee primarie nei paesi come questo
» non hanno la forza morale, che possono avere fra
» noi, perchè ciascheduno sa che in Italia le popola-
» zioni sono incapaci di esprimere il loro voto in que-
» sta maniera. Rimettendoci in esse della sorte futura
» degli Stati Romani, noi dichiariamo implicitamente
» che non conosciamo più la sovranità del Papa, nel
» mentre che abbiamo solennemente annunciato all'Eu-
» ropa che noi rispetteremo le divisioni territoriali sti-
» pulate nei trattati.

» Io non sono punto spaventato delle pratiche dei
» missionarii protestanti. Possono fare scandalo, niente
» di più.

» Una parola ancora sul Regno di Napoli. Voi lo
» esponete all'invasione delle bande che l'invasione
» nostra rende libere. Il governo della Repubblica vuole
» egli dunque che l'agitazione italiana, appena spenta
» al nord, al centro ed in Sicilia, ricominci a Napoli?
» Ho detto abbastanza per provarvi come io sia afflitto
» della piega che le cose hanno preso. Deplorerei al
» paro di voi, che s'aprisse al Papa una via di sangue
» e di rovine. Ciò non deve essere. A mio avviso un'at-
» titudine fermissima dello esercito, un attacco senz'al-
» tra disgrazia che la caduta di qualche vecchia mura-

» glia, ci avrebbe resi padroni degli altri quartieri di
» Roma, ed avrebbe determinato la popolazione a pro-
» nunciarsi in favor nostro. Almeno saremmo stati in
» una posizione forte, sana, soddisfacente pel nostro
» orgoglio nazionale, e per la necessità della nostra
» politica. Tosto o tardi saremmo stati ricevuti senza
» condizioni. I Romani si sarebbero commossi alla no-
» stra generosità, e noi non avremmo avuto a lottare,
» come accadrà se voi riescite nel vostro intento, con-
» tro promesse impossibili a mantenersi, le quali ci
» compromettono nel modo più grave in faccia a tutta
» l' Europa.

» Io credo debito mio di respingere formalmente
» ogni risponsabilità in tutto ciò che si è fatto dopo il
» giorno del vostro arrivo. Però non farò fine senza
» rendere omaggio allo zelo vostro, ed alle vostre inten-
» zioni, e senza pregarvi a tenere la mia estrema fran-
» chezza, come una prova di confidenza, e di affetto già
» antico. »

Rispose il signor di Lesseps, avere egli tenuti coi signori d'Harcourt e Rayneval que' modi che si convenivano, e che erano consentiti dalla qualità e dagli aggiunti della sua commissione; non avere potuto seguire l'esempio e le regole praticate da loro, perchè quelle erano riescite vane in corte di Gaeta, ed il fatto del 30 aprile, e le seguenti deliberazioni dell'Assemblea Francese avevano condotto in necessità di mutare indirizzo; avere egli temperato il bollore dell' esercito per impedire conflitti che avrebbero più approdato agli interni ed esterni nemici della Francia, che alla sua gloria ed alla sua influenza nell'Italia; d' altra parte aver detta al governo tutta la verità ed aspettarne gli ordini. Io non ho, diceva, avuto il grande desiderio che il generale Oudi-

not aveva di mettere le truppe in Roma, perchè mi è parso si dovesse temporeggiare colle passioni esasperate dal caso del 30 aprile, e perchè era pericoloso, a mio avviso, il venire in termine di metter mano nell'amministrativa dello Stato: non ho riconosciuta la Repubblica Romana, non ho introdotto capitoli guari diversi da quelli che i proclami del generale Oudinot significavano: ho tenuto pratiche col governo di Roma, perchè io era mandato a negoziare colle podestà e colle popolazioni romane; non ho provocato nè disfidate le Potenze che pigliavano guerra con Roma, ho ottemperato agli ordini del governo il quale non voleva far causa comune nè co' Napoletani, nè cogli Austriaci, i quali trattavano le armi ed il negozio con diversi, se non contrarii intendimenti. Il Papa dovrebbe capire, che la sola Francia potrebbe rassodare la sua temporale autorità restituendola in base di libertà e di popolare consentimento; sullo sdrucciolo delle rivoluzioni correrebbe il trono rialzato sui cadaveri. Seguitava il signor di Lesseps a confutare le obbiezioni del signor di Rayneval cogli argomenti che già al suo governo aveva significati, e conchiudeva che egli solo toglievasi il carico di ciò che aveva praticato. E perchè da Roma riceveva notizie che l'Assemblea piegherebbesi ad accordi, venne a ragionamento col generale Oudinot per capacitarlo, che avanzandosi gli Austriaci e dovendosi ricercare ed ottenere una pronta conchiusione, cadeva in acconcio fare proposte terminative al governo di Roma, e si accordarono in questa dichiarazione: « Il sottosegnato Ferdinando » di Lesseps, inviato straordinario, e ministro pleni- » potenziario della Repubblica Francese in missione a » Roma.

» Considerando che l'avanzarsi delle truppe austria-

» che negli Stati Romani, cambia la situazione rispet-
» tiva dell' esercito francese in Roma.

» Considerando che gli Austriaci avanzandosi su
» Roma, potrebbero impadronirsi di posizioni minac-
» ciose all' esercito francese.

» Considerando che il prolungare lo stato attuale
» d' inazione, al quale aveva consentito il signor gene-
» rale in capo Oudinot di Reggio, potrebbe arrecar
» danno all' esercito francese.

» Considerando che nessuna comunicazione gli è
» stata indirizzata dopo l' ultima Nota al Triumvirato in
» data del 26 di questo mese.

» Invita le autorità e l' Assemblea Costituente ro-
» mana a pronunziarsi sugli articoli seguenti:

» Art. 1°. I Romani reclamano la protezione della
» Repubblica Francese.

» Art. 2°. La Francia non contesta alle popolazioni
» romane il diritto di pronunziarsi liberamente sulla
» forma di governo.

» Art. 3°. L' esercito francese sarà accolto dai Ro-
» mani come un esercito amico: esso prenderà gli al-
» loggiamenti che stimerà convenienti tanto per la di-
» fesa del paese, che per la sanità delle truppe: resterà
» estraneo all' amministrazione del paese.

» Art. 4°. La Repubblica Francese garantisce contro
» ogni invasione straniera il territorio occupato dalle
» sue truppe.

» In conseguenza il sottosegnato di concerto col
» signor generale in capo Oudinot di Reggio, dichiara,
» che nel caso in cui questi articoli non fossero imme-
» diatamente accettati, riguarderà la sua missione co-
» me terminata e che l' esercito francese riprenderà
» tutta la sua libertà d' azione.

» Fatto al Quartier Generale dell' esercito francese,
» Villa Santucci, 29 marzo 1849.

» *Segnato* FERDINANDO DI LESSEPS.
» *Controssegnato* OUDINOT DI REGGIO. »

Il signor Le Duc segretario del Lesseps fu incaricato di portare a Roma questa dichiarazione, e di significare che alla risposta era accordato un termine di 24 ore che finiva alla mezzanotte del giorno 30.

I Triumviri che avevano mandato di nuovo l' Accursi a Parigi perchè praticasse più che col governo, coi nemici suoi, avendo breve ora a deliberare, stimarono prudente consiglio il ricercare un termine e lo studiare capitoli i quali lasciassero la via aperta alle pratiche, e proposero questo schema:

« Articolo 1°. I Romani pieni di fiducia oggi come » sempre nell' amicizia e nell' appoggio fraterno della » Repubblica Francese, reclamano la cessazione anche » delle apparenze d'ostilità e lo stabilimento d' uffici e » rapporti che debbono essere l'espressione di quest' appoggio fraterno.

» Articolo 2°. L' esercito francese sarà riguardato » dai Romani come un esercito amico, e come amico » sarà accolto. Esso prenderà d' accordo col Governo » della Repubblica Romana gli alloggiamenti convenienti » tanto alla difesa del paese, che alla sanità delle truppe; » e rimarrà estraneo all' amministrazione del paese. Roma è sacra pei nemici come per gli amici, e non fa parte » degli alloggiamenti che sceglieranno le truppe francesi. » La sua brava popolazione è la miglior sua guardia.

» Articolo 3°. La Repubblica Francese garantisce » contro ogni invasione straniera i territorii occupati dalle » sue truppe. »

Ma nel mentre che queste cose si disegnavano, giunse

di Parigi nel campo francese il generale del genio Vaillant nunzio di prossimi ordini di guerra, per la qual cosa il generale Oudinot nella notte dal 29 al 30 costruito un ponte sul Tevere, e posto un avanguardo a San Paolo, mosse le truppe in avanti. Se ne avvide il Lesseps, e gli scrisse che se assalisse senza consenso suo, si torrebbe egli solo il carico di tutte le conseguenze che ne potessero derivare, e gli ricordò che non poteva a suo talento operare finchè il Governo non gliene desse facoltà; ma l'Oudinot convocò i generali e i capi di corpo per apparecchiare l'assalto dei dintorni di Roma nella prossima notte.

Il signore di Lesseps gli diede notizia della risposta dei Romani mandandogli il signore Espivent con questa Nota: « Partito da Parigi sotto l'impressione dell'affare » del 30 aprile e qua venuto per trattare colle popola» zioni romane, io non ho mestieri di ricordare, che non » ho mai voluto nè sofferto che la mia causa fosse sepa» rata da quella del mio governo e dell'onorevole capo » dell'esercito francese. Per giungere a persuadere che » gl'intendimenti del governo della Repubblica e del suo » generale erano gli stessi prima e dopo il 30 aprile, io » non mi dissimulava tutti gli ostacoli, che aveva a » sormontare. Oggi ho raggiunto il fine.

» Io sono disposto a segnare immediatamente, salvo » qualche modificazione principalmente sull'Art. 2°, la » controproposta mandata dal Triumvirato e approvata » così dall'Assemblea Costituente romana come dal Mu» nicipio, essendo convinto che quest'atto rassoda per » sempre in Italia l'influenza francese, e mantiene im» macolato l'onore del nostro esercito e della nostra » gloriosa bandiera. »

Letta questa Nota, e il documento, il generale Ou-

dinot gridò: « Non segnerò mai questa pagina vergognosa per la Francia » e rimandò l'una e l'altro all'ambasciadore, invitandolo a congresso co' generali. Al quale essendo convenuto, narrato per filo e per segno come le cose fossero procedute, vide acerbi visi ed udì soldateschi rimbrotti: « aspettare, aspettare ancora, gridò taluno, aspettare la stagione del calore e delle febbri che fra quindici giorni mieteranno vittime nel nostro campo; aspettare che la pietà de' nostri nemici soccorsi da questo invulnerabile alleato, ci dia in grazia le lenzuola funebri pe' nostri soldati spenti dalla febbre! Non temete dunque voi che la Francia vi domandi un giorno, come già tempo Roma a Varrone: E che avete fatto voi delle mie legioni? » A che il legato rispose, che trasportando gli alloggiamenti a Frascati ed Albano, le truppe non correrebbero rischio di malsanía: che circondando Roma ne sarebbero padroni come se l' occupassero; desiderare il governo che in Roma s'entrasse soltanto se gli abitatori il desiderassero, e quindi il governo saprebbe grado a loro se con prudente consiglio temperassero gli spiriti bellicosi, le suscettività, gli appetiti di gloria. Ma il generale Oudinot concitato de' gesti e della voce prese a dire: « Confesso che io debbo fare prova di coraggio per rispondere senza uscir de' termini alle strane parole che pure sono pronunziate da labbro francese. Voi ci domandate, o signore, chi c' impedisca di abbandonare questo campo e portare le tende lungi da Roma? Vel dirò io, o signore, chi cel vieta; ce lo vieta l' interesse della Francia che noi rappresentiamo, sì, che noi pure rappresentiamo colla spada, mentre voi credete rappresentarla colla parola; e la Francia fra poco dirà se meglio l'abbia servita la spada o la parola. Intanto l'onore del nome francese e la gloria delle nostre armi coman-



dano che il pensiero della Francia si spieghi liberamente là sul Campidoglio. Piantar le tende fuor di Roma varrebbe far testimonio d'impotenza; circondare una città non vale padroneggiarla: bisogna alzare il vessillo della patria sulla più alta torre: de' vostri consigli lasciamo alla storia il giudizio nell'avvenire, nel presente al nostro governo: intanto in nome di tutti i miei fratelli d'arme io dichiaro che il farli buoni sarebbe per noi un'onta ed una viltà. » E finì con tal gesto, e tale un mormorio si levò fra' generali contro l'ambasciadore, che ogni discussione fu tronca. Il generale diede i suoi ultimi ordini per assalire i dintorni della città a tre ore del mattino, ma il signor Lesseps più tardi fu a lui, e riescite vane le preghiere e le ragioni: Ebbene, gli disse, voi violerete dunque il diritto delle genti al cospetto di tutt'Europa ripigliando le offese senza annunziare la fine della tregua? A questa avvertenza piegò il generale, e rivocò gli ordini dati di pigliare le offese; non sì però che tutti giungessero in tempo, e Monte Mario non fosse per sorpresa occupato. Il 31 di mattina parve che i mali umori fossero raddolciti; e Lesseps partì per Roma annunziando che iva a stipulare i capitoli d'accordo; fu a' Triumviri, scusò il generale della sorpresa di Monte Mario, e stipulò.

« Art. 1°. L'appoggio della Francia è guarentito alle » popolazioni dello Stato Romano. Esse considerano » l'esercito francese come un esercito amico che viene » a concorrere alla difesa del loro territorio.

» Art. 2°. D'accordo col governo romano, e senza » mischiarsi per nulla nell'amministrazione del paese, » l'esercito francese prenderà gli alloggiamenti este» riori convenienti così alla difesa del paese stesso, » come alla sanità delle truppe. Le comunicazioni sa» ranno libere.

» Art. 3°. La Repubblica Francese garantisce con-
» tro ogni invasione straniera i territorii occupati dalle
» sue truppe.

» Art. 4°. È inteso che il presente accordo dovrà es-
» sere sottomesso alla ratifica della Repubblica Fran-
» cese.

» Art. 5°. In qualunque caso gli effetti del presente
» accordo non potranno cessare che quindici giorni dopo
» la notizia data officialmente della niegata ratifica. »

L'Assemblea approvò, ed i Triumviri ne resero consapevole l'ambasciadore, annunziando che il dì appresso manderebbero deputati al campo per prendere gli opportuni concerti col generale, ed invitarlo a venire ad abitare Roma col suo Stato Maggiore ed una guardia d'onore. Lesseps corre al campo a notte inoltrata: si reca innanzi al generale: Alla fine abbiamo conchiuso, dice; e legge i patti. Com'ebbe letto l'Art. 2° che stanziava gli alloggiamenti esteriori dell'esercito: « Non segnerò mai » gridò il Duca di Reggio incollerito, e balzando dal letto; « voi, disse, voi siete Francese, o signore; che dico io? voi siete legato di Francia, ed avete per Dio sopportate queste condizioni » e gonfiando nell'ira, soggiunse « e voi osate portarle nel nostro campo? S'irrigidisca la mia mano primachè io sottoscriva a tale infamia. Basta, o signore, non voglio ascoltar di vantaggio, lasciatemi. » Risentito il Lesseps rispose, che egli offendeva in lui di Francia legato la dignità della Francia; segnò l'accordo, ne lasciò copia sulla tavola e ritornò a Roma. Il generale alla sua volta scrisse ai Triumviri, significando che lo aveva per irrito e nullo. Il Lesseps non si mosse di suo proposito e spedì un messaggiero a Parigi, apparecchiandosi ad andarvi di persona per dare ragione delle opere sue, quando gli giunse

quest' ordine del Ministro sopra gli Affari Esterni scritto ai 29: « Il governo della Repubblica ha posto fine alla » vostra legazione. Appena ricevuto questo dispaccio, » ripartirete per la Francia. » Nel tempo stesso in data dei 28 scriveva al generale Oudinot. « Approssimandosi » la stagione delle febbri, ogni ritardo sarebbe funesto. » La legazione del signor Lesseps è finita. Confermiamo il » nostro dispaccio precedente relativo al generale Vail- » lant.

» Concentrate le vostre truppe: entrate in Roma, » come prima l'attacco sia di riescita quasi certa. Se » mancate di mezzi, fatemelo sapere immediatamente. »

Al 1° di giugno Lesseps partiva alla volta di Parigi, dove fu ripreso ed accusato dai Ministri e censurato dal Consiglio di Stato. Nel giorno stesso il generale Oudinot indisse la guerra, ed al Roselli che domandava una tregua di 15 giorni, rispose che non poteva acconsentire perchè aveva ordine di entrare in Roma il più presto possibile; avrebbe però indugiato *almeno* sino al lunedì mattina *l'attacco della piazza*, per lasciare comodità e tempo di uscir di Roma a quei Francesi a cui ciò fosse in piacere.

L' esercito francese in fine di maggio sommava a trentacinque mila uomini circa, ordinati in tre divisioni, la prima delle quali comandata dal generale Regnault Saint-Jean d'Angely, la seconda dal generale Rostolan, la terza dal generale Guesviller. Le artiglierie, sessanta cannoni circa, parte da campo, parte d' assedio, alcuni de' quali erano stati presi da Civitavecchia, governate dal generale Thiry; il genio, sei compagnie, dal generale di divisione Vaillant; pontonieri, operaj, infermieri, gendarmi a sufficienza. Quello della Repubblica, sommati tutti i rinforzi avuti dopo il 30 aprile dai corpi

che dalle provincie si erano ridotti a Roma, non contava più di 19 mila uomini, de' quali novemila e cinquecento di fanteria, e ottocento di cavalleria regolare, settemila circa di fanteria irregolare costituita di volontarii e di guardie nazionali, e mille e trecento circa di soldati di artiglieria e del genio. Fra questi soldati erano soli 350 stranieri all'Italia, Polacchi, Tedeschi, Americani, Francesi. Il governo costituendo una legione di Polacchi, e facendo abilità ad un Laviron proscritto francese di scriverne una di suoi connazionali, poco aiuto procacciò a sè stesso ed avvalorò le menzogne che dicevano Roma da soli stranieri difesa. E gli Italiani non nati dello Stato Romano non erano più che mille e ottocento. Di artiglierie raggranellarono circa cento pezzi, non più di settanta in bronzo, il rimanente in ferro, undici sole di grosso calibro, le altre di piccolo, le più di picciolissimo; nè pur la metà erano buone, molte pessime; nessun mortaio, cinquanta o sessanta rugginose spingarde. Scarseggiavano da principio le polveri e le munizioni, ma durante l'assedio tanta fu l'operosità, che non se ne patì difetto. Avevano provveduto anche a fondere bronzo e gittare artiglierie: cinque cannoni, durante l'assedio, furono, con industrie a Roma nuove, fabbricati.

Il luogotenente colonnello Le Blanc che prima dell'arrivo del generale Vaillant comandava il Genio dell'esercito francese, aveva divisato attaccare Roma in quella parte del muro Aureliano che è tra Monte Testaccio e la sponda sinistra del Tevere; e pensava che nel termine di otto giorni si sarebbe potuto fare breccia praticabile, ed impadronirsi senza grande difficoltà del Monte Aventino, dove campeggiando, la città avrebbe a suo avviso ceduto a qualche gagliardo assalto. Questo

disegno era stato approvato dal generale in capo e dal generale Thiry comandante dell' artiglieria. Ma il generale Vaillant prima di lasciare Parigi per venire a governare l' assedio di Roma, aveva già deliberato attaccarla dalla parte del Monte Gianicolo, e come fu sul luogo non mutò consiglio. Pur fu tenuta un' adunanza, in cui, dovendosi terminativamente divisare gli ordini ed i modi dell' assedio, si venne a ragionamento sull' una e sull' altra opinione. Il generale Vaillant disse, che facendo buona quella del colonnello Le Blanc non si potrebbe in otto giorni far breccia nel muro Aureliano, ma ne abbisognerebbero dodici almeno; si dovrebbe gittare un ponte sul Tevere, opera di qualche difficoltà; e che infine, quando tutto il disegno fosse riuscito a bene, la guerra poteva dai difensori continuarsi entro le mura. Fatti questi appunti, confessò che proponendo egli di attaccare la parte più forte del muro di cinta, la breccia non potrebbe farsi che nel termine di quindici giorni, ma dacchè per quella si entrerebbe in possessione del Gianicolo, l' esercito sarebbe pienamente padrone della città, cosicchè i difensori non avrebbero nè animo nè modo di continuare la resistenza. Tanta era l' autorità del consiglio del generale Vaillant sull' animo dei congregati, che anche il generale Oudinot ed il Thiry, i quali prima eransi acconciati all' opinione del Le Blanc, mutarono parere, sembrando loro, che se invece di dodici giorni se ne spendessero quindici, la certezza di compiere colle breccie l' impresa dovesse anteporsi ad ogni altra utilità. Divisati i modi dell' assedio, il generale Oudinot ordinò la battaglia e lo assalto. Ma non contento ad aver già ne' giorni della tregua sorpreso Monte Mario, non indugiò, come aveva promesso, sino al 4 a mattino, e coonestando la brutta violazione

della promessa con sottile interpretazione della parola *piazza*, a' 3 di mattina con nuova sorpresa s' impadronì de' dintorni di Roma. Fuori Porta San Pancrazio alla villa Panfili ed altre circostanti, stavano di guardia trecento uomini circa, quando innanzi l'alba i Francesi d' improvviso li assalirono, e toltili in mezzo li condussero prigioni, impadronendosi delle ville Panfili, Corsini, Giraud e del Vascello. Come i Romani conobbero questo sinistro, tentarono ripigliare que' luoghi, ed il generale Bartolomeo Galletti, che teneva le veci del Garibaldi infermiccio, spinse alcune compagnie di linea comandate dal colonnello Pasi all' assalto del Vascello e della villa Corsini, che ha nome Casino de' Quattro Venti, e li ebbe recuperati.

Ma dopo qualche ora caddero di nuovo in mano dei nemici, che li offendevano colle artiglierie poste ai fianchi e rinfrescavano sempre l'attacco con gente nuova. Accorse il Garibaldi, comecchè fosse tuttavia cagionevole, e cominciò a condurre alla battaglia le sue genti alla spicciolata, spingendole là dove maggiore era il pericolo, senza bene acconcio disegno. Que' valorosi fecero rare prove di coraggio e di audacia, andando or venti or quaranta secondo gli ordini del generale all' assalto di case ben munite dai Francesi: gli ufficiali combattevano come i semplici soldati, e mettevano le preziose vite in quel singolare combattimento. Ma contro il numero e i ben accomodati ordini non valendo la temerità, alle nove del mattino i Francesi furono padroni di tutte le ville che circondano e dominano la Porta San Pancrazio. Garibaldi rinfrescò più volte la battaglia mandando ora l' una ora l'altra compagnia, ora sessanta ora venti uomini agli assalti, sempre coll' ordine di correre sul nemico colle baionette. Una volta armò di moschetto

i suoi lancieri, quaranta appena, comandati dal Masina bolognese, li condusse sul viale della villa Corsini, e comandò corressero a briglia sciolta e se ne impadronissero; e corsero con tale impeto che i Francesi sbigottiti si ritrassero, e quelli montarono a cavallo i gradini pei quali s'entra in casa; ma lasciati soli, perdettero di nuovo il luogo, e la vita il Masina e quasi tutti. Da sera un tenente Mangiagalli con pochi eletti soldati recuperò di nuovo Villa Corsini e Villa Valentini, uccidendo trenta Francesi, e facendone altrettanti prigionieri, ma non potè tenervi a guardia che quaranta uomini nell' una, dodici nell'altra, nè avere soccorsi dal Garibaldi, il quale aveva sparpagliata sua gente in combattimenti singolari. Tre volte almeno furono dai Romani prese e tre volte perdute le più importanti posizioni, ma al finire del giorno i Francesi restarono padroni di quasi tutte quelle che avevano occupato da mattina. I disperati combattimenti costarono la vita ai colonnelli Daverio, Masina, e Pollini, ai maggiori Ramorino e Peralta, ai capitani Dandolo, David, ai tenenti Cavalleri, Bonetti, Scarani, Grossi, Sorete, Gazzaniga; altri morirono poi di ferite toccate in quel giorno, dei quali il marchese Mellara da Bologna, valoroso soldato e cittadino egregio, il Mameli da Genova, giovane di belle speranze; molti furono i soldati morti, 400 forse, gli ufficiali e soldati feriti più che 500. Nel mentre che si combatteva dalla parte del Gianicolo, gli assalitori tentarono Ponte Molle alla sinistra con intendimento d' impadronirsi del ponte guasto, ma non distrutto, dai Romani, e risarcitolo passare le artiglierie sull' altra sponda del Tevere ed occupare i Monti Parioli. Sino a mezzo dì i Romani respinsero valorosamente l'assalto, ma poi le artiglierie che tuonavano da Monte Mario debilitarono la resisten-

za, e poche ore dopo il Bartolucci generale che comandava quella fazione, ordinò la ritirata, ed i Francesi ebbero agio nella seguente notte di ristaurare il ponte, e passate le artiglierie, fortificarne la testa. Fecero poi un altro ponte di barche, quello stesso che il colonnello Le Blanc aveva proposto nel suo disegno d' attacco per comunicare liberamente colla sponda sinistra del Tevere, e conquistati così i luoghi che erano necessarii ai lavori preliminari dell' assedio, incominciarono il giorno 4 quelli d' approccio. I Romani andarono facendo inutili prove di turbarli, scaramucciando con fortuna non pari alla virtù fuor delle mura. La guerra era combattuta principalmente dalle artiglierie, nel governare e trattare le quali il Calandrelli, lo Stewart, il De Sere, Lopez, se non erano superiori, non erano certo di valentia inferiori ai Francesi. Ma nelle sortite i Romani non potevano fare profitto, come quelli che erano più dall' audacia che dalla disciplina e dalla sperienza governati, ed i Francesi stavano sempre in sull' armi e facevano tutte le diligenze che gli eserciti bene ammaestrati ed ordinati sanno. Escirono il 5 e il 6 con troppo impeto e troppi clamori, escirono ogni dì per proteggere i lavori di difesa, e più volte vennero alle mani coi nemici. Essendosi un giorno due compagnie del primo battaglione condotte troppo lungi dalle mura, scontraronsi in buon numero di Francesi, e vollero azzuffarsi, e il fecero con tanto impeto che li respinsero oltre le sbarre e se ne impadronirono; venute meno le munizioni lanciavano sassi. Un polacco Stern che aveva militato in Affrica coi Francesi, e portava la croce della legione d' onore, gridava: Mirate dunque al mio petto, mirate a questa croce, o scellerati; e colpito da una palla nel capo, grondante sangue seguitava a gridare: Più giù, o perfidi, ti-

rate più giù; e finchè cadde morto seguitò a tirare e gridare. Un capitano della legione Manara ferito nel petto il giorno 3, volle dopo pochi dì uscire a combattere primo di tutti, tirando di carabina, che stupendamente sapeva; ferito di nuovo, continuò, finchè col sangue esalò l'anima forte.

CAPITOLO X.

Gli Spagnuoli a Terracina. — Oratori degli eserciti di Spagna e di Napoli al generale Oudinot. — Risposta di Oudinot. — Provvisioni del governo romano. — Ipocrisie. — Rapine. — Esempio. — Minaccie di Oudinot. — Risposta dell'Assemblea e dei Triumviri. — Ragioni della ostinazione di Mazzini. — Suoi concetti. — Conseguenza razionale de' suoi concetti. — Avvertenze. — Cenno sui casi parigini del 13 giugno. — Conseguenze in Roma. — Avvisi del Rusconi. — Ostinazioni. — Millanterie. — Avvertenza. — Lettera del signore di Corcelles. — Risposta di Mazzini. — Richiami dei Consoli stranieri.

In que'giorni, sei in otto mila Spagnuoli capitanati dal generale Cordova. benedetti ed accarezzati singolarmente dal Papa e dalla Corte Gaetina, avevano posto piede sulle terre romane, ed occupata Terracina ed i dintorni, sperando concorrere all' assedio ed all' acquisto di Roma. Anche il Re di Napoli, posciachè vide fallite le pratiche del Lesseps e dato un indirizzo violento all' impresa francese, pensò che la sacra via ai trionfi del Campidoglio gli fosse aperta. Perciò ai 7 di giugno il colonnello de Agostino ed il tenente colonnello Nunziante, suoi aiutanti di campo, andarono col colonnello Buenaga capo dello stato maggiore spagnuolo al generale Oudinot colla commissione di offerirgli il concorso delle truppe napolitane e spagnuole. Il Francese rispose, essere debito della Francia, figlia primogenita della Chiesa, il capitanare l' impresa del ristauro della signoria temporale del Papa, la quale era stretta intimamente colla signoria spirituale, ma la condizione politica

della Francia stessa e la qualità del suo governo ricercando peculiari diligenze, comandare a lui di opporsi a quelle illiberali ricorse che potevano essere a grado di Napoli, di Spagna, e d'Austria costituite in diverso stato. Avere egli co' Romani in sulle prime tenuti modi piuttosto di paciere che di nemico, ma dopo il 30 aprile, perduta ogni speranza di temperarne l'ostinazione, avere fermamente pensato a castigarli colla forza: i consigli del signor di Lesseps essere stati cagione di fastidioso indugio; alla fine giunti di Francia soccorsi maggiori del bisogno ed ordini di pigliare le offese, avere conquistato i dintorni di Roma e già condotti innanzi i lavori d'approccio: presto Roma cadrebbe, e l'esercito francese otterrebbe quella splendida riparazione che all'onore suo era dovuta. Ma perchè la riparazione non sarebbe degna se non se la procacciasse colle sole proprie forze, egli non poteva accettare gli aiuti profferti anzi aveva debito di significare, che non potendo lasciare avvicinarsi a Roma alcun esercito in qualità di collegato, dovrebbe respingerlo come nemico se muovesse innanzi: perciò a quel modo che al generale austriaco egli aveva già notificata la intenzione della Francia di entrare sola in Roma, ora la notificava ai commissarii degli eserciti spagnuoli e napoletani: e così favellato, scrisse al generale Cordova nella stessa sentenza.

Ricominciata la guerra, l'Assemblea Romana stette, come si usa dire, in seduta permanente: i commissarii sopra le barricate ripigliarono l'ufficio loro di scaldare gli animi de' cittadini e de' popolari, i quali per le fallite pratiche del Lesseps, per la sorpresa di Monte Mario, e per la mancata promessa dell'Oudinot di non assalir Roma che il 4 da mattina, erano grandemente inaspriti. Tanto che al 3 di giugno si contarono ben

sette mila Romani in armi, oltre quelli che nella milizia regolare o fra le legioni de' volontarii combattevano. Il governo faceva diligenza di mantenere l'entusiasmo crescendo le paghe a chi lavorava, dando pane ai tapini, provvedendo che i piccioli pegni del Monte di Pietà non fossero venduti, e che le povere famiglie, le quali abitavano case minacciate od offese dalle artiglierie nemiche, fossero ospitate in case e palagi sicuri dalle offese. E vidersi le donne del popolo abbandonare liete le catapecchie e trarre ai sontuosi ostelli, dove si pavoneggiavano fra gli addobbi e le ricche suppellettili delle invidiate principesse. Infelici, che forse in quell'istante sognavano che la fortuna, girata la ruota, le colmasse di non caduchi doni! Anche del culto religioso i governanti si pigliavano pensiero, perchè il ticchio d'essere antipapa, o popo, o profeta, o non so qual altro gran sacerdote di non so qual altra religione, brulica sempre nel cervello di Mazzini, e perciò a quel modo che aveva voluto celebrare il *novum pascha*, volle celebrata a suo modo la festa del *Corpus Domini*. Ma nel mentre si facevano queste devozioni, le quali ai fedeli di empietà, a tutti rendevano odore d'ipocrisia, la sciolta e licenziosa fazione dominatrice delle piazze non perdonava a nessuna qualità d'ingiuria che nei preti si potesse commettere, e fra gl'inni di libertà e gli augurii di fratellanza, erano violati i domicilii, violate le proprietà, qual cittadino nella persona, qual era nella roba offeso, e le requisizioni de'metalli preziosi erano esca a ladronecci, e pretesto a rapine. Della quale cosa fanno documento le grida e le provvisioni che il governo fece di nuovo per prevenire e punire tanta ribalderia, e gli ufficii rassegnati da alcuni di coloro che erano sopra le requisizioni, le quali eran così mal governate e ministrate che

i commessarii sopra le finanze non vollero mai torsene il carico e starne mallevadori. Nè il governo poteva, comechè il volesse e tentasse, porvi ordine, chè i ladri potevano più di lui, di che darò quest'esempio, che suggellata un giorno nelle stanze del Triumvirato una cassa piena di argenti in presenza del Valentini integerrimo amministratore della finanza, il dì appresso quando egli volle farla portare alla Zecca, la trovò aperta e manomessa.

Il generale Oudinot, stretta la città, mandò ai 12 di giugno al Roselli un proclama in cui diceva ai Romani, che se non aprissero le Porte, ei farebbe violenza estrema. A che l'Assemblea rispose il dì seguente, che i capitoli rogati con Lesseps non potevano essere violati senza violazione del giure delle genti; Roma averli per sacri, finchè il governo della Repubblica Francese, secondo i termini di uno di que'capitoli, non pronunziasse terminativamente; da chi li calpestava difendersi Roma, anche per lo onore di Francia. Ed i Triumviri aggiunsero, non tradirebbero essi la fede data, terrebbero la promessa di difendere il vessillo della Repubblica, l'onore del paese, la santità della capitale del mondo cristiano.

L'ostinazione del Mazzini non era avvalorata da fiducia che s'avesse, chè nemmeno il fanatismo può tanto, di vincere l'esercito francese, e sbaragliare le armi di tutta la crociata cattolica, ma sibbene dalla ferma persuasione in cui era, che una insurrezione trionferebbe presto del governo parigino. Perchè egli, il Mazzini, che ha la matta superbia d'essere il solo uomo che possa restituire una Roma ed una Italia, non concepisce l'idea di Roma e d'Italia al lume del genio nazionale e della civiltà moderna, ma evoca il fantasma

di una Roma latina, lo veste di cenci gallici, e plasma una cosmopolitia gallo-latina che in sua mente deve tenere luogo dell'imperio cesareo e pontificio. E questo è quel guazzabuglio che egli chiama la Roma del popolo, l'Italia dell'avvenire, guazzabuglio che netto d'arzigogoli, vale ed importa che Roma e l'Italia non potendo per la miseria in cui giacciono pigliare l'assunto principale della fondazione della nuova cosmopolitia, debbon ormare quella nazione latina, in cui sono maggiori le forze, più desti gli spiriti popolari, naturato l'abito di correre la ventura dei rivolgimenti sociali. Di che siegue, che il Mazzini non ha buon viso a dolersi, quando altri divisa collegare prima le stirpi latine, per procedere poi alla restituzione di Roma e d'Italia ed all'emancipazione popolare dell'Occidente, se non di tutta Europa, perchè costoro sono almeno più schietti e più dialettici che egli non sia, e facendo professione di dottrine somiglianti alle sue, divisano modi meno strani, e stava per dire meno ridicoli de' suoi, se i suoi non facessero piangere. Anzi la famosa idea del Mazzini genera per diretto la teoria di quegli altri novatori, i quali fanno ragione che ridotta Italia a' termini in cui è, nulla possa per sè medesima, e debba acconciarsi alla dittatura dei pretoriani francesi, e cotestoro sognano molto meno di lui sebbene bestemmino di più, e il sogno loro è pur troppo molto meno lontano dal possibile e dal probabile che nol sieno le fanfaluche mazziniane, e il principio di questo secolo l'ha provato. Or se tutti questi disegni, sogni, idee, delirii che si chiamino, sieno italiani, il dica chiunque abbia goccia non di sangue latino, chè di latino n'abbiam poco tutti, ma di sangue italiano nelle vene.

Io diceva adunque, che il Mazzini faceva a securtà

con una prossima insurrezione parigina. Ma l'insurrezione era stata vinta nel giugno 1848 dal Cavaignac e la rivoluzione doma forse più che egli stesso ed i suoi amici non volessero e desiderassero. Nè possibile cosa ella è che un popolo, sia pure impetuoso e battagliero, chè il Parigino lo è, pesto e disanguato del più focoso sangue che sia, si risangui in un anno ed alleni a nuova lotta disperata. Anzi la storia, e quella di Francia stessa, che pure è la scuola delle rivoluzioni, addimostra come dall' una all' altra passi di mezzo almeno tanto tempo che basti a far crescere nuove generazioni, a prosperare nuove idee che possano rinfocolare le vecchie passioni. Sicchè gli speculatori nelle rivoluzioni periodiche di Francia dovrebbero almeno almanaccare periodi meno vicini e contare i morti, i feriti, gl' incatenati, i proscritti, i delusi, gli stanchi e i corrotti prima di contare a milioni i Francesi che dicono pronti a ripigliare le offese contro gli ordini costituiti. A che, nel caso nostro, si vuole aggiungere, che se una dinastia, un monarca avesse con quelle battiture sanguinose del giugno 1848 afflitti i novatori parigini, forse avrebbe raccolto tanto odio, che ad uno scoppio nuovo e non lontano potesse dare fomento. Ma la repressione operata nel nome della Repubblica non avendo incarnato l' odio in un uomo od in una famiglia, mancava il segno vivo, di cui pare che i popoli abbiano necessità per sentire vivamente l'odio e l' amore. I repubblicani non potevano scalzare il proprio edificio ribellandosi al suffragio universale, il quale, posta la sovranità nel popolo ed intesa nel senso in cui volgarmente s' intende, deve comandare cieca ubbidienza a coloro che ne hanno predicato ed instaurato il culto popolare. Onde era che la coscienza degli stessi novatori, o almeno dei popolari educati in quel culto, non

poteva essere bene edificata dalla violenza divisata. Ma checchè di ciò si pensi, egli è fuor di dubbio, che se un popolo avesse sangue e lena e coscienza risoluta a porsi ogni anno allo sbaraglio, ei non l'avrebbe che per ragioni, o passioni o bisogni, o follie sue proprie, e non per passioni prese a prestanza dagli stranieri: correrebbe la ventura per sè, e non in servigio e piacere d'un altro popolo. Fantasticare queste fratellanze universali anche nell' odio, nella pazzia e nella disperazione, è, per vero dire, la più superlativa delle fantasticherie, o la più solenne delle imposture. Certe idee, certe affezioni gentili, generose, exempli gratia, sul giure delle nazioni, non sono mai universali in un popolo; anzi anche fra i più inciviliti sono dote della parte più culta, più ingentilita, la quale è quella che pensa sì e ragiona più, ma si batte meno; fa molte congiure, orazioni, ed effemeridi battagliere, ma poco saggia la polvere. Oh andate a dire al popolo parigino, che deve farsi ogni anno straziare la carne dal cannone, perchè i fratelli di Roma vivano in repubblica; e fondate i vostri disegni su queste pretese! Si batterà pel mio e pel tuo; si batterà (non per ora) per la libertà propria, o pe' proprii odii; e se si batta e vinca, sarà folle per la centesima volta chi crederà che vinca per liberare l'Italia. Io non so se giungerà mai il giorno in terra di queste fratellanze universali: so che per ora si scannano fra loro i fratelli serrati dallo stesso muro; sicchè prima che giungiamo alla fratellanza cogli Ottentotti avremo tempo a divisare nuove forme politiche e nuovi modi nel governo degli Stati.

I padroni di Roma servi al Mazzini facevano a fidanza non colla storia, colla ragione e la esperienza, ma coi rettori delle sétte francesi, i quali mordevano e

volevano rompere il freno: riscaldavansi a vicenda, e forse s' ingannavano a vicenda. Dicesi che i meno atarantati fra' Parigini fossero alieni dalla violenza; ma alcuni la prepararono nel mentre che altri si accontentavano a far una ragunata popolare per acclamare la Costituzione che nell'articolo V era stata violata sotto le mura di Roma. Anche queste mostre, quando i governi sono sullo sdrucciolo della repressione, sono acconcie a spingerli sulla china della riazione e non a fermarli, ond' è che io non saprei dire se fosse più inconsulta la pacifica dimostrazione disegnata dai più, o la levata in armi tentata dai pochi. Fatto è che il Changarnier mostrò le spade a chi mostrava la Costituzione, calpestò coi cavalli coloro che l'acclamavano; l' Assemblea ed il governo minacciati, non assaliti, il 13 giugno, si esasperarono, e così i cospiratori, i violenti, i pacifici, i curiosi sbaragliati, pesti, sostenuti, proscritti, agevolarono cogli imprudenti consigli l' opera dei retrivi, e soprattutto l' opera della parte cattolica la quale voleva ristorare il Papa e la propria fortuna ed autorità in Roma. Quello spettro che aveva rialzato la testa nelle strade di Parigi a' 13 giugno, girò l'Europa ingrandito dalla distanza, dalla fama, dalla paura: Roma era ultimo asilo del mostro: accorra Europa: Roma fa guerra a Dio ed alla società: non vi son più gelosie fra' governi: il Cosacco è fratello del Parigino; pera Roma, o torni fedele al Papa il quale è il Dio in terra, e Dio è la Religione, e la Religione è il primo cemento della società. Così diventò per l' Europa una impresa di conservazione sociale e civile il ristauro del governo dei chierici, perchè così sillogizzano a sproposito i governi come i popoli; così gli uni e gli altri bestemmiano Dio e si ribellano alla ragione.

I casi del 13 giugno predetti ed aspettati in Roma

con grande ansietà, ed annunziati in sulle prime come una grande vittoria, nota che fu la verità, arrecarono grande tristezza. Il Rusconi, il quale prima che avvenissero aveva scritto non doversi confidare in quelle architetture di rivoluzione, scrisse poi che nel mentre in cui egli studiava modi di giovare colle pratiche la causa di Roma, « la fatal mossa del 13 aveva tutto precipitato:
» Ledru Rollin (diceva) volle fare una dimostrazione
» pacifica dopo aver chiamato il popolo alle armi, e una
» riazione sanguinosa è tutto quello che ora se ne rica-
» va. Ogni pratica è interrotta. Il governo (francese)
» non ode più alcun consiglio. »

E in un' altra lettera: « Dopo tanti giorni di
» oscillazioni e di speranze, ogni composizione è rima-
» sta così troncata; il nuovo moto di Francia le ha ren-
» dute impossibili. »

Tolta quell' ultima speranza, fu chiaro a tutti che l' ultima ora della Repubblica mazziniana era irrevocabilmente scoccata; la città fu mesta, non più forte al sembiante, rassegnata: rallentato lo zelo dei lavori di difesa, scorati i repubblicani stessi, stanchi gli stessi migliori combattenti, i quali omai erano conscii di porre le fatiche ed il sangue in un'impresa che alla patria nessuna utilità, maggiore afflizione arrecava a Roma. Ma il Mazzini non si risolveva a scendere a patti, perchè facendo avviso, che i Francesi non avrebbero in ogni estremo caso di violenta conquista tenuti con lui e colla città i modi che sogliono gli eserciti conquistatori, voleva saporare sino all'ultimo le dolcezze dell' imperio e ridursi poi a salvamento per millantare la virtù della sua idea, e cantare che i regni, non le repubbliche scendono a patti. Della quale ostinazione che vuolsi dire pretta barbarie, quando costa sangue ai popoli e neppure una

scalfittura di pelle ed un disagio a chi v' indura il cuore, era lodato da coloro che reputano onesta e santa opera il gittare le vite degli uomini al palio dei capricci settarii, per salvare, come dicono, l' onor del vessillo; al modo stesso che ad altri fanatici sembrò già tempo, e par tuttavia a certuni, santa opera il bruciare vivi gli uomini per salvarne l' anima. Perciò i più fidi cagnotti del Triumviro, i commettitori di scandalo, i cervelli balzani non si davano per vinti, anzi andavano intorno ostentando sicurezza, come se coi violenti propositi potessero sfidare la fortuna e comandare la vittoria. Li avresti di quei giorni uditi dire, che avrebbero colle mine fatto saltare in aria San Pietro, il Vaticano e tutti i monumenti del culto cattolico e dell'imperio dei Papi; segno di rabbia che fa sacco nella follia, quando dagli uomini e dagli istituti essa minaccia versarsi sulle pietre e sui monumenti delle arti. Ed erano segno di fatuità quei sacramenti quotidiani del governo, dell'Assemblea, e dei mazziniani di seppellirsi sotto le rovine di Roma, perchè siffatte, più che umane deliberazioni, eroiche disperazioni sono frutto di taciturno e non cinguettiero consiglio, sono esempi o di vergine barbarie o di civiltà perfetta; non di civiltà come la nostra, negli aggiunti raffinata, tisica negli affetti; il che io noto, perchè penso che gli Italiani come d'altri vizii e vezzi, debbano essere corretti di questo, di romoreggiare colle frasi e colle omeriche muse, alle quali male rispondono le molli e mercantili moderne prose. Ammira le opere selvatiche e le stesse crudeli devastazioni perpetrate per salvare la libertà e l'onore della patria anche l'età sollecita più di ricchezze che di libertà e d'onor nazionale, ma ride dei vani giuramenti romorosi e degli eroi da teatro. E quando vede che cotesti áuguri di maraviglie e di orrori se ne

stanno contenti ad abbattere siepi, giardini e ville di piacere, come fecero in Roma, e poi che i più baccanti nè fanno le mine, nè vi appiccano fuoco, ed alla fine se la svignano per andare in terra sicura a promettere nuove maraviglie e predicare nuovi cataclismi, l'età guarda e sprezza. Fine una volta a queste ciurmanti fatuità! Maturate, o giovani italiani, i disegni nel silenzio, maturateli nella saviezza e nella virtù; studiate, crescete forti di religione, di costumatezza, robusti di animo e di corpo, trattate l'armi, e nel dì che manderà il Signore vendicate l'Italia, e date maraviglia, e se bisogni, date anche spavento al mondo colle fortissime opere, ma cessate dallo stimare uno spettacolo i pericoli della patria, una curiosità le sue disgrazie. Modeste parole e superbi fatti!!

Anche il pretesto di aspettare che il governo francese sentenziasse pubblicamente sui capitoli stipulati dal Lesseps non aveva più fondamento, dacchè il signore di Corcelles nuovo legato di Francia aveva scritto al signor Degerando la seguente lettera che da lui fu mandata ai Triumviri e da questi all'Assemblea.

« Quartiere Generale. Villa Santucci, 13 giugno 1849.

» Signor Cancelliere. Arrivato al Quartiere Gene-
» rale io imparo, che il governo romano, rispondendo
» ieri all'ultima intimazione del generale Oudinot, ha
» dichiarato come, a suo avviso, la ripresa delle osti-
» lità prima che si possa conoscere la volontà del go-
» verno francese intorno ai capitoli concordati col si-
» gnor di Lesseps fosse una violazione del diritto delle
» genti.

» Io affermo che le pratiche del signor Lesseps sono
» state ufficialmente condannate sino dal 26 maggio da
» una lettera del Ministro sopra gli Affari Esterni, e che

» un' altra lettera dei 29 dello stesso mese tolse ogni
» commissione al signor Lesseps. E se egli il signor Les-
» seps è stato rivocato il 29 maggio, come poteva alli 31
» avere abilità di conchiudere col governo romano ca-
» pitoli, che in ogni caso dovevano essere ratificati?

» Su ciò che riguarda la ratificazione ecco la veri-
» tà: un nuovo Ministero costituito ai primi giorni di
» giugno mi ha fatto l' onore d' incaricarmi della com-
» missione straordinaria, a cui intendo in questo mo-
» mento. Sono partito da Parigi alli 6 di giugno poche
» ore dopo il ritorno del signor Lesseps, e posso quindi
» affermare di nuovo, che il governo di cui sono l' in-
» terprete, non ha esitato un istante a rigettare i capi-
» toli, de' quali ragiono.

» La narrazione di questi fatti, la mia presenza nel
» campo, la podestà di cui sono onorato, testimoniano
» abbastanza, che il Governo Romano s' ingannerebbe a
» partito se credesse poter giustificare, nell' aspettativa
» d' una ratifica impossibile, la continuazione d' una re-
» sistenza così contraria alla causa vera della libertà
» romana ed agli interessi che si pensa difendere. Io
» credo, o Signore, che voi dobbiate con tutti i modi
» che potrete, confutare l' errore del Governo Romano.
» La Francia in questa lotta dolorosa ha un solo inten-
» dimento: la libertà del venerato Capo della Chiesa, la
» libertà degli Stati Romani, la pace del mondo. La
» commissione che mi è stata data è essenzialmente li-
» berale e protettrice delle popolazioni ridotte a tali
» estremi. Le mie istruzioni sono interamente conformi
» a quelle del generale Oudinot. »

Il Mazzini rispose in data dei 15. « Signore, la let-
» tera che il signor di Corcelles vi scrive in data del 13,
» e che voi avete voluto comunicarmi, non inferma in

» nessuna parte (voi dovete averlo veduto a prima giunta) il voto dell' Assemblea Costituente Romana. Poco importa la data di tale o tal altro dispaccio francese, poco importa che il signor di Lesseps fosse o non fosse revocato, quand' egli apponeva il suo nome alla convenzione del 31 maggio. V'è una parola che a tutto risponde. L'Assemblea non ha saputo niente; ella non ha giammai avuto comunicazione officiale di questi dispacci. La quistione diplomatica viene così da noi stabilita. Il signor di Lesseps era ministro plenipotenziario di Francia in missione a Roma. Egli era tale per noi il 31 maggio come per lo avanti. Nulla ci era pervenuto ad avvertirci del contrario. Noi trattavamo dunque in piena buona fede con lui, come se noi trattassimo colla Francia. E questa buona fede ci è costata l'occupazione del Monte Mario nella notte dal 28 al 29 maggio. Impegnati in una discussione interamente pacifica col signor Lesseps, avendo a cuore di evitare tutto ciò che avrebbe potuto precipitare gli animi in una soluzione contraria ai nostri voti, e non potendo noi deciderci a credere che la Francia volesse iniziare la sua missione protettrice con l' assedio di Roma, noi sostammo. A ciascun movimento di truppa, a ciascun movimento parziale, tendente a restringere il circuito militare e ad avvicinarsi passo passo a posizioni che noi avremmo molto bene potuto difendere, il signor di Lesseps ci diceva che non si trattava per parte dei Francesi che di dare soddisfazione al fiero eccitamento delle truppe stancate dalla loro immobilità. Ci supplicava a nome delle due nazioni e dell' umanità di evitare ogni incontro ostile, di porre ogni fiducia in lui, e di niente temere per le conseguenze. Noi cedevamo di buon grado. Io ne sento ram-

» marico oggi per mia parte. Ne ho rammarico, non » perchè tema per Roma, poichè vi sono i petti dei prodi » che difendono ciò che le buone posizioni avrebbero » potuto difendere. Il 31 maggio alle ore 8 della sera » la convenzione fra il signor Lesseps e noi fu firmata; » egli la recò al campo, dicendoci che riguardava la » firma del generale Oudinot come una semplice formalità, » sulla quale non poteva aversi il minimo dubbio. » Eravamo tutti nella gioia. Le cose andavano a riprendere » tra la Francia e noi il loro corso naturale.

» Il dispaccio del generale Oudinot contenente il » rifiuto d'aderire al trattato, ed asseverante la sua convinzione » che il signor Lesseps, firmandolo, aveva oltrepassato » i suoi poteri, ci arrivò, io credo, nella notte.

» Un secondo dispaccio in data del 1° giugno a tre » ore e mezza dopo il mezzo giorno, e firmato dal detto » generale, ci dichiarò da sua parte: *che l'avvenimento* » *aveva giustificato la sua determinazione, e che in* » *due dispacci emanati dal Ministro della Guerra e da* » *quello degli Affari Esteri con la data del* 28 *e* 29 *maggio,* » *il Governo Francese gli dichiarava che la missione* » *del signor Lesseps era terminata.*

» Ventiquattro ore ci erano accordate per accettare » l'ultimatum del 29 maggio. Lo stesso giorno, voi lo » sapete, il signor Lesseps c' inviava una partecipazione » nella quale diceva: *io mantengo il concordato firmato* » *ieri, e parto per Parigi per farlo ratificare:* » *questo concordato è stato concluso in vigore delle mie* » *istruzioni, che mi autorizzavano a consacrarmi esclusivamente* » *alle negoziazioni ed ai rapporti da stabilirsi* » *colle autorità e col popolo romano.*

» Lo stesso giorno più tardi il generale Oudinot ci » dichiarava che le ostilità avrebbero di nuovo princi-

» pio; ma che *sulla domanda del Cancelliere dell'Am-
» basciata di Francia, l' attacco della piazza sarebbe
» differito fino a lunedì mattina almeno.* La domenica
» l' attacco aveva luogo, e la conseguenza di questa
» mancanza di fede era per noi l' occupazione di Villa
» Panfili ed il rapimento di due compagnie tagliate fuo-
» ri, la di cui cifra figura senza dubbio nel Bollettino
» della giornata del 3.

» Questi dugent'uomini sorpresi nel loro sonno tro-
» vansi tuttora, unitamente ai ventiquattro prigionieri
» fatti nello stesso giorno, a Bastia in Corsica.

» Ora cosa ci giova, ve lo domando, o Signore, il
» dispaccio del 26 maggio, citato per la prima volta
» nella lettera del signor di Corcelles? Cosa valgono al
» Governo Romano i dispacci citati dal generale Oudi-
» not? Noi non abbiamo mai veduti quei dispacci, il
» loro contenuto ci è del tutto ignoto, non essendoci
» stato officialmente comunicato. Abbiamo da un lato le
» affermazioni del generale Oudinot, dall'altro quelle
» del ministro plenipotenziario francese, le quali sono
» in piena contradizione. Incombe alla Francia l' ordi-
» narle in modo che il di lei onore sia salvo. Fra un
» ministro plenipotenziario ed il generale di un corpo
» d' armata, la nostra Assemblea ha creduto dovere ri-
» portarsi alla tradizione dei fatti stabiliti dal plenipo-
» tenziario. Io credo che abbia agito bene, e vi faccio
» osservare, Signore, che non prima di quest' oggi, de-
» cimo giorno dell'assedio di Roma, ci fu officialmente,
» benchè indirettamente nota la presenza del signor di
» Corcelles al campo in qualità di ministro inviato.

» Considerate le date delle note ufficiali, ponetele a
» fronte colla data dell'occupazione di Monte Mario e
» delle operazioni dell'armata francese; e ditemi, Si-

» gnore, se nell'esaminare freddamente la quistione di» plomatica, potrà l'Europa non esser costretta a dire: » Il Governo Francese non ha preteso che dileggiare il » Governo Romano. Il generale Oudinot ha slealmente » profittato della buona fede degli uomini che il com» pongono per restringere il cerchio dell'attacco, per » occupare favorevoli posizioni, e per avere la possibi» lità di sorprendere la città. Ne viene di conseguenza » che, o il dispaccio del 26 non esiste, ovvero non è » stato comunicato in tempo al signor Lesseps. A dir » vero, il dispaccio del 29 maggio era noto al campo » francese il mattino del 1° giugno; poteva perciò tro» varsi nelle mani del generale Oudinot fin dal 29 mag» gio il dispaccio del 26.

» Se il generale in capo non lo produsse a quel» l'epoca per sospendere ogni negoziazione ed il nego» ziatore stesso, si potrebbe pensare che egli abbia vo» luto prevalersi di cotesta specie di negoziazione che » paralizzava la sorveglianza e la forza del popolo ro» mano, onde impadronirsi senza incontrare resistenza » a poco a poco delle migliori posizioni; sicuro com'era, » che nel produrre il dispaccio del 26 avrebbe fatto ces» sare a suo arbitrio ogni negoziazione che a lui non » piacesse, ed ogni armistizio nel momento che sarebbe » pronto ad agire.

» Permettete che io ve lo dica, o Signore, colla » franchezza che si addice ad un uomo di cuore: la con» dotta del Governo Romano, durante le negoziazioni, » non ha giammai deviato di una linea dalla via del» l'onore. Il Governo Francese non può dirne altrettanto. » Della Francia, grazie a Dio, non è questione: brava e » generosa Nazione, essa è vittima di un vile intrigo, » egualmente che noi.

» Oggi i vostri cannoni tuonano contro i nostri » muri, le bombe vostre piovono sulla città santa; la » Francia ha avuto la gloria questa notte di uccidere » una povera giovane di Trastevere che dormiva al fianco » di sua sorella.

» I nostri giovani uffiziali, i nostri improvvisati mi- » litari, i nostri uomini del popolo cadono sotto il vo- » stro fuoco gridando: Viva la Repubblica!

» I valorosi soldati della Francia cadono sotto il » nostro senza grido, senza mormorio, come uomini di- » sonorati. Sono sicuro che non havvene uno che mo- » rendo non dica ciò che uno de' vostri disertori ci di- » ceva quest' oggi: *Noi proviamo in noi stessi qualche* » *cosa, come se combattessimo contro fratelli.*

» E perchè questo? Nè io nè voi lo sappiamo. La » Francia costì non ha bandiera, essa combatte uomini » che l' amano, e che ieri ancora fidavano in lei. Cerca » incendiare una città, che nulla le fece, senza pro- » gramma politico, senza uno scopo manifesto, senza » diritto a reclamare, senza missione ad adempiere. Essa » rappresenta per mezzo de' suoi generali la parte del- » l'Austria, meno il triste coraggio che non ha di con- » fessarlo. Essa imbratta la sua bandiera nel fango dei » conciliaboli di Gaeta, e si ritrae alla vista di una di- » chiarazione franca e netta di restaurazione clericale. » Il signor di Corcelles non parla più di anarchia e di » fazioni: non l' osa, ma scrive come un uomo imba- » razzato questa inconcepibile frase: *La Francia ha per* » *iscopo la libertà del Capo venerato della Chiesa, la* » *libertà degli Stati Romani, la pace del Mondo.*

» Noi almeno sappiamo il perchè combattiamo, ed » è per ciò che siamo forti. Se la Francia rappresen- » tasse così un principio, una di quelle idee che for-

» mano la grandezza delle nazioni, e che formarono la » sua, il valore de' suoi figli non resterebbe schiacciato » contro il petto delle nostre giovani reclute.

» Oh quanto è triste, o Signore, la pagina che si » traccia in questo punto dalla mano del vostro governo » nella storia della Francia. Questo è un colpo micidiale » scagliato al Papato, che, volendo sostenerlo, affogate » nel sangue; è un abisso senza fondo spalancato in » mezzo a due nazioni chiamate a procedere unite per » la salute del mondo, e che da secoli si porgono la » mano per intendersi: è una profonda percossa alla » moralità dei rapporti fra popoli e popoli, alla fede co- » mune che deve guidarli nella santa causa della libertà, » che vive nella fiducia dell'avvenire non dell' Italia » (i patimenti sono per essa un battesimo di progres- » so), ma della Francia, che non può mantenersi al » primo rango, se essa riniega le maschie virtù della » credenza e l' intelligenza della libertà. »

Così scriveva il Triumviro, e l'Assemblea batteva le mani al Triumviro, e le artiglierie seguitavano a battere le mura di Roma. I consoli stranieri mossi dalle istanze del governo e dalle alte querele della città, indarno si richiamarono al capitano de' Francesi perchè volesse cessare dal lanciare le bombe che ai monumenti offesa, morte e spavento arrecavano ai tranquilli abitatori.

CAPITOLO XI.

La Corte di Gaeta. — I legati. — Consigli del Governo Piemontese. — Legazione del Balbo a Gaeta. — Opinione del Papa e del cardinale Antonelli. — Ragioni del Balbo. — Il Re di Napoli ed il Granduca di Toscana col Balbo. — Motti del Granduca. — Tribolazioni del Rosmini. — Nardoni. — Elezione del Bernetti. — Opposizione della Francia. — Diversi consigli. — Discordia nel campo dei Romani. — Roselli. — Suoi disegni. — Garibaldi. — Sua indisciplina. — Attacco dei Francesi ai 21 di giugno. — Entrano per la breccia. — Conciliaboli e tumulti dello Sterbini. — Parole scritte dal Mazzini al Manara. — Esempio di mirabile costanza. — Esempi di valore e pertinacia. — La notte del 29 giugno. — Strage. — Tornata dell'Assemblea. — Proposta del Cernuschi. — Mazzini, suoi consigli. — Garibaldi. — Deliberazione. — Sdegno del Mazzini. — Garibaldi in Piazza San Pietro. — Proposte dei Magistrati municipali all'Oudinot. — Ultime provvisioni dell'Assemblea. — Testo della Costituzione promulgata dal Campidoglio.

Al rombo delle artiglierie che battevano le mura di Roma la Corte Gaetina aveva rialzato l'animo, chè tutto omai andava a seconda degli intendimenti della parte cattolica, la quale cresciuta in reputazione nella Francia, cresceva in superbia in tutta l'Europa, e non aveva confine all'ambizione. Erano sì un fuscello agli occhi dei cortigiani quelle truppe francesi che andavano a piantare le tende nel nido loro, ma se valessero l'ostinazione nel resistere ai liberali consigli, l'astuzia nel torcere a favola le promesse, la pazienza nell'attendere e l'arte di temporeggiare cogli accidenti, e' speravano, se non potessero cansare i pericoli di una molesta pro-

tezione, gli animi allacciare colle promesse ed ingannare colle apparenze. De' legati stranieri, se togli i francesi, i quali tuttavia si ripromettevano alcun bene da' timidi consigli, nessuno era che arrendevole non fosse; Napoli istigava; Toscana tornava agli austriaci amplessi. Il solo Re di Piemonte, consigliero Massimo d'Azeglio, non volendo lasciare perire gli ordini liberi in Roma senza raccomandarli a quel Pontefice che li aveva instaurati, gli mandò oratore liberale l'illustre Cesare Balbo, in cui la religione è robusta, come incrollabile la fede nella libertà e nei destini della nazione. Il quale venuto a ragionamento con Pio IX e col cardinale Antonelli, che gli fecero umane accoglienze, studiò persuaderli che non altrimenti i troni, la pace dei popoli e l'onore dei principi si potevano sicurare, che sicurando i liberi istituti. Ma l'uno e l'altro significarono contrario avviso, attestando l'*ineducazione* delle popolazioni; il desiderio dei *buoni* di non fare novella prova di quegli ordini, a colpa dei quali riferivano i mali sofferti; e l'*incompatibilità* o *quasi incompatibilità* (così dicevano) *della Costituzione col libero esercizio della potestà spirituale.* Rispose il Balbo, *che l'educazione dei popoli non può farsi che per la pratica di ciò che si vuole insegnar loro;* se taluni volessero morto lo Statuto, disse, non essere costoro i *buoni; i pochi retrogradi non dover contare, non essere buoni a nulla, non aver mai fatto nulla per Sua Santità.* Sull' argomento dell' *incompatibilità* del governo costituzionale col libero esercizio della potestà spirituale, il Balbo ragionò lungamente con quella liberale dottrina che confortata da somma riverenza alle somme chiavi, governa le sue opinioni; ma i suoi ragionamenti non fecero frutto. Avea egli commissione di complire eziandio al Re di Napoli ed al

Granduca di Toscana, e confortarli a seguire l'esempio di Vittorio Emanuele. Ma il primo fu cortese sì, e promise ripigliare col Piemonte le consuetudini diplomatiche senza fare altro segno di condiscendenza, ed il secondo neppur fece lieto viso, anzi chiarì l'animo pieno di sospetti. E perchè il Balbo congratulavasi con lui, che avesse restituito lo Statuto, egli il Granduca, quasi disdegnando la lode, « *e che* (disse), *e che hanno dunque* » *lor signori creduto di me?* » e parlando dell'indirizzo politico del Piemonte, soggiunse: « *bisogna che il suo* » *Governo ci vada francamente,* » e forse voleva significare austriacamente, perchè così andò poi, e va il suo.

In quel torno il Rosmini fu in grandi travagli. Come egli aveva udito dal Pontefice, che lo Statuto era condannato irrevocabilmente, erasi astenuto da qualsivoglia pratica che fosse disdicevole a sua qualità di ubbidiente sacerdote. Ma le gelosie e le invidie degli antichi suoi avversarii, côlta l'occasione d'ingiuriarlo con nuove accuse, furono cagione che le sue opere indarno incolpate regnante Gregorio Sestodecimo, e tenute così incolpevoli da Pio IX che all'autore aveva dato un posto nelle congregazioni che stanno custodi delle romane dottrine e l'onore della porpora, fossero di nuovo tassate di fallacia e chiamate in giudizio. Di che essendo a lui giunta notizia, pregò, se d'alcuna menda fossero notate, ne lo facessero consapevole, chè di buono ed umile animo le avrebbe corrette ed emendate. Alla quale preghiera fu onestamente risposto del sì, ma poi la condanna fu senz'altro riguardo pronunciata. E come se questa tribolazione non bastasse, essendosi egli da Napoli condotto in Gaeta, gli sgherri furono alla sua casa nottetempo, e vollero trascinarlo in Napoli alla polizia. Sdegnosamente querelandosi disse, com'ei fosse in corte



al Papa, nè senza ordine del Papa partirebbe se non gli facessero violenza nella persona; e di mattina fu a corte, dove incontrò acerbi quei visi che uso era vedere umani, perchè i cortigiani, a' quali piaceva lasciarlo in balía della carità degli sgherri napolitani, non volevano permettergli di vedere nè il Papa, nè il cardinale Antonelli. Pure, come Dio volle, essendosi il cardinale, che forse non voleva, lasciato vedere nelle anticamere, fu condotto in necessità di andare al Papa e chiedere l'udienza; e dopo indugio non breve, uscito il capitano svizzero che governava la polizia gaetina, introdusse il Rosmini; al quale Pio IX umanamente disse, che ignorava tutto ciò che era avvenuto; condolersene; ordini napolitani; si rassegnasse, andasse a Napoli. Andò, e fu alla polizia che gli diè lo sfratto dal Regno; poi, com'ebbe chiesti i passaporti, non volle darglieli, dicendogli che nuovi ordini comandavano restasse; ed alla fine gli fece la grazia di lasciarlo partire. Dal quale esempio è manifesto quale rabbia imperiasse non solo agli istituti infesta, ma ingrata e cruda a' più riguardevoli uomini. Non uno pure di quelli che di sè avessero dato liberale nome o dare potessero liberali consigli al Papa, rimaneva a Gaeta in credito ed in onore; in credito restituiti gli strumenti della polizia gregoriana, fra gli altri un Nardoni che bazzicava in corte, ed era intorno ai cortigiani per capacitarli che egli non era quel desso che, Napoleone regnante, era stato condannato alle galere per furto, e teneva maniere così abbiette per purgarsi di quella taccia con un famigliare del Papa, che un giorno voleva spogliarsi al suo cospetto, per mostrare, diceva, che non aveva il bollo di galeotto sulla pelle. E questo sia esempio della dignità di coloro con cui la corte faceva all'amore.

Prossima la caduta di Roma, essa la corte che già aveva maturati e fermi i disegni di pretto ristauro clericale, vôlto il pensiero alla elezione del Commissario che v' andrebbe pel Papa come prima v' entrassero i Francesi, fece assegnamento sul Bernetti, il ministro del ristauro gregoriano del 1831, natura altiera e forte, ingegno pronto, animo severo, agli stranieri ostico. Narrano che egli avesse accettato il carico a patto di avere largo arbitrio, e che divisasse modi nè agli stranieri nè accetti a coloro che alla ricorsa non vedevano termine che al medio evo. Ma essendosi la Francia opposta alla elezione del Bernetti, della quale si mormorava anche fra' cardinali, l'Antonelli provvide, fossero proposti due compagni a lui, che volendo essere solo alla Commissione, e conscio delle ragioni di quella nuova proposta, rassegnò la carica. Discutendosi, se il Papa, acquistata Roma, dovesse a breve andare tornarvi, come i Francesi desideravano e pregavano, o in altra parte e città dello Stato condursi a temporanea stanza, il cardinale Antonelli portava opinione si dovesse abbracciare il secondo partito, e il disse al Balbo stesso, il quale supplicò non volessero almeno condurlo in mezzo agli Austriaci. Pio IX, se pienamente non confidava nei Francesi, non si sentiva cuore di andare in braccio agli Austriaci, sperando avere presidio di Spagnuoli.

Nel tempo che in Gaeta queste cose si maneggiavano e che l'esercito francese procedeva innanzi nelle opere d'assedio, pullulavano rigogliosi nel campo dei Romani i germi della discordia, perchè il Garibaldi, che era tanto valoroso condottiero quanto inetto generale, mal sopportava consiglio, non che comando; male assecondava il Roselli, lo inceppava sovente. Non avendo i Francesi attaccata nel mezzo *la cortina* della Porta San

Pancrazio, ed accennando assalire i due bastioni che erano segnati coi numeri 2 e 3 se contavi da sinistra, colli 6 e 7 se da Porta Portese, il Roselli divisava trincierarne *le gole*, costruire *una lunetta* per proteggere le ritirate, e collocarvi un presidio; munire la cinta Aureliana per forma che importasse una seconda cinta di fortificazione; infine abbattere il Casino Savorelli, formarvi un ridotto, e servendosi come d' un fosso della strada incavata che va a Porta San Pancrazio, porvi la terza *linea* di fortificazione congiunta ad altre opere in guisa che la ritirata fosse possibile sino al bastione San Spirito ed alla città Leonina. Ma il Garibaldi turbava questi disegni, spendendo indarno le fatiche ed il sangue delle truppe, sostenendo il colonnello Amadei incolpato di disastri generati dalla propria temerità, accrescendo i mali umori dell' esercito e guastando i trinceramenti disegnati dal generale supremo, a' quali con molta alacrità e perizia lavorava il Cerroti tenente colonnello del genio.

La sera del 21 di giugno, avendo i Francesi attaccato i Monti Parioli, pensò il Roselli che non tanto intendessero a farne l' acquisto, quanto a tirare a quel romore i difensori di Roma in guisa che la difesa fosse debile alle breccie a cui accennavano, e ne ammonì il Garibaldi, esortandolo a stare in sull' avviso e su gagliarda difesa. Ma la difesa fu così mal governata che i Francesi in quella stessa notte del 21 al 22 giugno, senza far romore e sforzo entrarono per la breccia, e il tenente colonnello Rossi che andava intorno esplorando, cadde senza addarsene in mano ai nemici, i quali in breve s' impadronirono del bastione N° 7 e della cortina che lo unisce al N° 6. Costernata Roma per quel disastro, i Triumviri confortarono il popolo con enfatica

grida a levarsi unanime nell' armi furibondo, ed il Roselli che voleva ripigliare il terreno perduto a qualunque costo, all' alba dei 22 ordinò al Garibaldi di fare gli apparecchi necessarii; andava egli ai Triumviri, ritornerebbe subitamente, si tenesse presto alla battaglia. In questo mezzo lo Sterbini con altri furono al Garibaldi nel Casino Savorelli: colui non era contento, se non intorbidava sempre. Già da alcun tempo erasi posto a sollucherare la vanità del temerario condottiero, e diceva che voleva farne il generale supremo della Repubblica, anzi il dittatore, e voleva in verità farne il capo dei littori suoi, sè medesimo dittatore; malediceva i Triumviri, il Governo, l' Assemblea, Roselli, tutti: il solo Garibaldi, se il credevi, era la provvidenza di Roma. Fatto è che dopo il conciliabolo, gli Sterbiniani incominciarono a gridare che il Garibaldi solo doveva ordinare, comandare, governare; che il tradimento consumava Roma; e intanto le truppe tornarono ai quartieri, e coloro diedero voce che il salvatore della Repubblica voleva ripigliare la breccia, ma che il Roselli non consentiva; e lo Sterbini a correre le vie di Roma, vituperando e calunniando Roselli, e gridando Garibaldi dittatore. Per poco non si venne alle mani nella infelice città messa a romore da codesta ciurmaglia, la quale non trionfò perchè un ardito giovane fattosi incontro allo Sterbini gli disse acerbamente, ai magistrati portasse le accuse e non sulle piazze, cessasse per Dio dallo agitare la face della discordia anche in quelle ore supreme; e perchè non cessava, gli appuntò al petto un archibuso e il pose in fuga. Due o trecento sollevatori recaronsi alle stanze dei Triumviri, ma il Mazzini ammonì severamente gli oratori loro; e quando l' Assemblea ebbe a deliberare sulla proposta introdotta in un' adunanza segreta per

dare al Garibaldi la dittatura ossia il governo supremo della difesa, come lo Sterbini diceva, fu vinto il partito contrario: e fu meno male che Roma non saggiasse anche lo Sterbiniano imperio.

Mentre si perdeva il tempo in questi tumulti, in queste disputazioni, i Francesi *coronavano* la breccia e vi si fortificavano così, che l' assalto meditato dal Roselli diventava impossibile. Il Mazzini stesso confessava non avere più speranze, ed in quel giorno 22 scriveva a Luciano Manara: *considero Roma come caduta:* ma voleva la soddisfazione (scriveva anche questo) *di non apporre il suo nome a capitolazioni* che prevedeva *infallibili:* eppure la sera stessa i suoi cagnotti spargevano notizie di fortunate novità in Francia. Mirabile costanza, eroica virtù mostrarono in quei momenti i più nobili soldati di Roma, cioè tutti quei valorosi giovani che nel 1848 avevano brandita un' arma per l' indipendenza d' Italia, nè vollero riporla nel fodero finchè in una parte d' Italia si combattesse contro uno straniero. Repubblicani o no, chè molti non lo erano, non mazziniani i più, stavano stretti alla bandiera senza speranza di vittoria, e non mormoravano essi, non tumultuavano, non si querelavano, duravano inaudite fatiche, stentavano, combattevano, morivano per l'onore proprio, per l' onore delle armi italiane. Il 24 le artiglierie francesi collocate sulla cortina dei bastioni 6 e 7 incominciarono ad offendere i Romani, i quali con quelle avevano in San Pietro in Montorio si difendevano, fortificandosi intanto all' antica cinta Aureliana. La legione conosciuta sotto il nome del Medici occupava tuttavia il palazzo denominato il Vascello ed altre case che di pochi passi distavano dalla breccia, e vi faceva mirabili prove di valore. Alcuni giovani che si erano gittati nel

Casino Barberini furono circondati dai nemici ed uccisi tutti dopo lotta così accanita, che taluno riportò venticinque ferite: venti morivano sepolti sotto le rovine del Vascello che crollava alli 26, senza che il Medici desse indietro. Ai 27 rovinò sotto i colpi delle artiglierie la Villa Savorelli ove Garibaldi aveva alloggiamento; San Pietro in Montorio, Palazzo Corsini e le case circostanti furono danneggiate assai: quasi tutti i feriti lasciavano gli ospitali per rinfrescare la pugna, chi lavorava, chi combatteva, chi correva a spegnere (come il volgo crede si possa) le miccie delle bombe che piovevano; non bastando gli artiglieri, i soldati di linea, i volontarii prendevano il posto di quelli che cadevano; furonvi giovani che stettero in fazione due giorni e tre notti continue senza prendere riposo. Il quartiere generale aveva riparato a Villa Spada: la difesa era ridotta alla cinta Aureliana ed al bastione N° 8 fulminati dalle artiglierie nemiche: la notte di San Pietro, 29 del mese di giugno, era tempestosa; i tuoni della tempesta si avvicendavano col rombo delle artiglierie, i lampi confondevano i guizzi luminosi colla luminaria della Cupola di Michelangelo: i Francesi irruppero in quella notte. Garibaldi colla spada in pugno accorse incoraggiando i suoi colla voce e coll' esempio; seguì una zuffa sanguinosa, in cui quattrocento Italiani lasciarono la vita, altre vite nobilissime furono spente poco lunge dalla mischia; perì Luciano Manara; gli ufficiali cogli archibusi, colle spade e colle mani pugnarono come i soldati; molti artiglieri morirono avviticchiati ai cannoni che non volevano abbandonare; i Francesi trionfarono. Dinanzi a quei cadaveri deh! si plachi ogni nostra ira; deh! o lettore, se hai sangue italiano, benedici a quei morti che difesero l'onore d' Italia combattendo lo straniero: qui nè spirito, nè ra-

gion di parte: è terra italiana che lo straniero pesta; son difensori di terra italiana che cadono. Requie ed onore!

L' Assemblea che nei giorni scorsi era venuta discutendo la Costituzione della Repubblica, commossa dall' ira e dall' angoscia si riunì il mattino dei 30 giugno in Campidoglio. Surse primo il Cernuschi proponendo, dichiarasse impossibile ogni resistenza ulteriore, e stesse. Entra pallido il Mazzini: freme e spera: tre sono a suo avviso i partiti: arrendersi; rinnovare i prodigi di Saragozza; escire di Roma Governo, Assemblea ed esercito a continuare la lotta nelle provincie: il primo indegno; degni e generosi gli altri. L' Assemblea tacque incerta del consiglio, e quando il Bartolucci generale ruppe il silenzio, attestando che Garibaldi aveva certificato il Mazzini stesso che ogni resistenza oltre Tevere era fatta impossibile, mormorò del Triumviro che velava il vero, e mandò pel Garibaldi. Il quale giunto grondante sudore, le vesti tinte di sangue, leale uomo, disse il vero; resistere oltre Tevere impossibil cosa, tremendo il resistere di qua, tremendo ed inutile, chè sol per pochi giorni si potrebbe; vana la difesa per le strade di Roma dacchè i Francesi erano padroni delle alture; e conchiuse sarebbe crudele consiglio il tentare somiglianti prove; meglio l' uscir di Roma. Alla quale opinione, sebbene alcuni Deputati si accostassero e Mazzini perorando studiasse tirare gli altri, i più non si acconciarono e fu abbracciato il partito introdotto dal Cernuschi, di questo tenore: « In nome di Dio e del Popolo. L' Assemblea » Costituente romana cessa una difesa divenuta impos- » sibile e sta al suo posto; » e fu affidata al Municipio di Roma la cura di praticare co' Francesi. Escì indignato il Mazzini, e scrisse, rassegnando la carica, parole di

corruccio e di riprensione, le quali dolsero assai ai Deputati, ma non sì che accettata la rinunzia de' Triumviri, ed eletti in vece loro il Saliceti, il Mariani, il Calandrelli, non acclamassero quelli benemeriti della patria. Mazzini, Avezzana, i commissarii sopra le barricate si congedarono da' Romani celebrandone la virtù, e confortandoli a perseverare nella fede alla Repubblica. Garibaldi rassegna le milizie in Piazza San Pietro ed offre loro uscir di Roma, fuggir la vista abborrita del nimico vittorioso, gittarsi nelle provincie, sollevarle, correre addosso agli Austriaci: — Vi offro, disse, battaglie nuove, nuova gloria a prezzo di gravi stenti e di gravi pericoli; mi siegua chi ha cuore, mi siegua chi ha ancora fede nella fortuna d' Italia; tinto il dito nel sangue francese, andiamo a por le mani nel sangue tedesco. — Il suo nome va alle stelle, e cinque mila uomini si scrivono e giurano seguirlo. Ma intanto saputosi, che le pratiche intraprese dal Municipio non erano efficaci sull' animo del generale Oudinot, il furore concitava a tentare disperata resistenza nelle vie di Roma, e sarebbesi tentata, se il consiglio dei nuovi Triumviri e la ferma volontà di alcuni ufficiali, fra cui il colonnello Pasi, non avessero preservata Roma da quella disperazione. Allora il Mazzini propose all' Assemblea, eleggesse commissarii, che seguissero Garibaldi, dittatori della Repubblica, a governare e combattere ove si potesse, e il partito fu vinto da mattina, ma poi riproposto da sera fu reietto. I magistrati municipali iti al generale Oudinot avevano introdotti questi capitoli: entrasse in Roma l' esercito francese; sparirebbero tutte le sbarre e tutte le opere di difesa; le podestà militari di Roma potrebbero mandare i soldati romani a quegli alloggiamenti che stimerebbero convenienti; le truppe che restassero fareb-

bero il servizio della città colle francesi; sicure la libertà individuale e le proprietà; la guardia nazionale in armi ed in ufficio; la Francia non metterebbe mano nell' amministrazione dello Stato. Non avendo il generale Oudinot ed il signor di Corcelles accettati questi capitoli, i magistrati non vollero stipularne d' altra maniera, e lasciarono la città in piena balía dell' esercito conquistatore, nel tempo che Garibaldi usciva di Porta San Giovanni la sera delli 2 luglio con quattromila fanti e ottocento cavalli. L' Assemblea stanziò cento mila scudi per l' esercito, sussidii alle famiglie povere de' morti per la Repubblica, all' anima loro esequie solenni in San Pietro; diede cittadinanza a tutti gl' Italiani che avevano difesa Roma; provvide che la Costituzione fosse in Campidoglio scolpita su tavole di marmo, e fece proponimento di aspettare al suo posto l' esercito conquistatore. Il giorno appresso fu dal Campidoglio promulgata corampopulo la Costituzione del tenore seguente:

PRINCIPJ FONDAMENTALI.

« 1. La sovranità è per diritto eterno nel popolo.
» Il popolo dello Stato Romano è costituito in Repub-
» blica democratica.

» 2. Il regime democratico ha per regola l' egua-
» glianza, la libertà, la fraternità. Non riconosce titoli
» di nobiltà nè privilegi di nascita o casta.

» 3. La Repubblica colle leggi e colle istituzioni
» promuove il miglioramento delle condizioni morali e
» materiali di tutti i cittadini.

» 4. La Repubblica riguarda tutti i popoli come
» fratelli, rispetta ogni nazionalità: propugna l' italiana.

» 5. I municipii hanno tutti eguali diritti: la loro

» indipendenza non è limitata che dalle leggi di utilità
» generale dello Stato.

» 6. La più equa distribuzione possibile degl' inte-
» ressi locali, in armonia coll' interesse politico dello
» Stato, è la norma del riparto territoriale della Repub-
» blica.

» 7. Dalla credenza religiosa non dipende l' eserci-
» zio dei diritti civili e politici.

» 8. Il Capo della Chiesa Cattolica avrà dalla Re-
» pubblica tutte le guarentigie necessarie per l' eserci-
» zio indipendente del potere spirituale.

Titolo I.

Dei diritti e dei doveri de' cittadini.

» 1. Sono cittadini della Repubblica:

» Gli originarii della Repubblica;

» Coloro che hanno acquistata la cittadinanza
» per effetto delle leggi precedenti;

» Gli altri Italiani col domicilio di sei mesi;

» Gli stranieri col domicilio di dieci anni;

» I naturalizzati con decreto del potere legis-
» lativo.

» 2. Si perde la cittadinanza:

» Per naturalizzazione, o per dimora in paese
» straniero con animo di non più tornare;

» Per l' abbandono della patria in caso di guer-
» ra, o quando è dichiarata in pericolo;

» Per accettazione di titoli conferiti dallo stra-
» niero;

» Per accettazione di gradi e cariche, e per ser-
» vizio militare presso lo straniero, senza autorizzazione
» del governo della Repubblica; l'autorizzazione è sem-

» pre presunta quando si combatte per la libertà d' un
» popolo;

» Per condanna giudiziale.

» 3. Le persone e le proprietà sono inviolabili.

» 4. Nessuno può essere arrestato che in flagrante
» delitto, o per mandato di giudice, nè essere distolto
» da' suoi giudici naturali.

» Nessuna corte o commissione eccezionale può
» istituirsi sotto qualsivoglia titolo o nome.

» Nessuno può essere carcerato per debiti.

» 5. Le pene di morte e di confisca sono proscritte.

» 6. Il domicilio è sacro: non è permesso entrarvi
» che nei casi e nei modi determinati dalla legge.

» 7. La manifestazione del pensiero è libera: la
» legge ne punisce l' abuso senza alcuna censura pre-
» ventiva.

» 8. L' insegnamento è libero.

» Le condizioni di moralità e capacità, per chi
» intende professarlo, sono determinate dalla legge.

» 9. Il segreto delle lettere è inviolabile.

» 10. Il diritto di petizione può esercitarsi indivi-
» dualmente e collettivamente.

» 11. L' associazione senz' armi e senza scopo di
» delitto è libera.

» 12. Tutti i cittadini appartengono alla guardia
» nazionale nei modi e colle eccezioni fissate dalla
» legge.

» 13. Nessuno può essere astretto a perdere la pro-
» prietà delle cose, se non in causa pubblica e previa
» giusta indennità.

» 14. La legge determina le spese della Repubblica,
» e il modo di contribuirvi.

» Nessuna tassa può essere imposta se non per

» legge, nè percetta per tempo maggiore di quello dalla » legge determinato.

TITOLO II.

Dell' ordinamento politico.

» 15. Ogni potere viene dal popolo. Si esercita dal- » l'Assemblea, dal Consolato, dall' Ordine Giudiziario.

TITOLO III.

Dell' Assemblea.

» 16. L' Assemblea è costituita da' rappresentanti » del popolo.

» 17. Ogni cittadino, che gode i diritti civili e po- » litici, a 21 anni è elettore, a 25 eleggibile.

» 18. Non può essere rappresentante del popolo un » pubblico funzionario nominato dai consoli o dai mi- » nistri.

» 19. Il numero dei rappresentanti è determinato » in proporzione di uno ogni venti mila abitanti.

» 20. I comizii generali si radunano ogni tre anni » nel 21 aprile.

» Il popolo vi elegge i suoi rappresentanti con » voto universale, diretto e pubblico.

» 21. L'Assemblea si riunisce il 15 maggio succes- » sivamente all' elezione.

» Si rinnova ogni tre anni.

» 22. L'Assemblea si riunisce in Roma, ove non de- » termini altrimenti, e dispone della forza armata di cui » crederà aver bisogno.

» 23. L'Assemblea è indissolubile e permanente, » salvo il diritto di aggiornarsi per quel tempo che cre- » derà.

» Nell' intervallo può essere convocata ad ur-

» genza sull'invito del Presidente co' segretarii, di trenta
» membri o del Consolato.

» 24. Non è legale se non riunisce la metà, più
» uno, dei rappresentanti.

» Il numero qualunque de' presenti decreta i
» provvedimenti per richiamare gli assenti.

» 25. Le sedute dell'Assemblea sono pubbliche.

» Può costituirsi in comitato segreto.

» 26. I rappresentanti del popolo sono inviolabili
» per le loro opinioni emesse nell'Assemblea, restando
» interdetta qualunque inquisizione.

» 27. Ogni arresto o inquisizione contro un rap-
» presentante è vietato, senza permesso dell'Assemblea,
» salvo il caso di delitto flagrante.

» Nel caso d'arresto in flagranza di delitto, l'As-
» semblea, che ne sarà immediatamente informata, de-
» termina la continuazione o cessazione del processo.

» Questa disposizione si applica al caso in cui un
» cittadino carcerato sia nominato rappresentante.

» 28. Ciascun rappresentante del popolo riceve un
» indennizzo, cui non può rinunciare.

» 29. L'Assemblea ha il potere legislativo: decide
» della pace, della guerra, e dei trattati.

» 30. La proposta delle leggi appartiene ai rappre-
» sentanti del Consolato.

» 31. Nessuna proposta ha forza di legge, se non
» dopo adottata con due deliberazioni prese all' inter-
» vallo non minore di otto giorni, salvo all'Assemblea
» abbreviarlo in caso d' urgenza.

» 32. Le leggi adottate dall'Assemblea vengono
» senza ritardo promulgate dal Consolato in nome di
» Dio e del Popolo. Se il Consolato indugia, il Presidente
» dell'Assemblea fa la promulgazione.

TITOLO IV.

Del Consolato, e del Ministero.

» 33. Tre sono i Consoli. Vengono nominati dal-
» l'Assemblea a maggioranza di due terzi di suffragi.
» Debbono essere cittadini della Repubblica, e
» dell' età di 30 anni compiti.
» 34. L'ufficio de' Consoli dura tre anni. Ogni anno
» uno de' Consoli esce d' ufficio.
» Le due prime volte decide la sorte fra i tre pri-
» mi eletti.
» Niun Console può essere rieletto se non dopo
» tre anni dacchè uscì di carica.
» 35. Vi sono sette Ministri di nomina del Con-
» solato.
» 1° Degli affari interni. 2° Degli affari esteri.
» 3° Di guerra e marina. 4° Di finanza. 5° Di grazia e
» giustizia. 6° Di agricoltura, commercio, industria e
» lavori pubblici. 7° Del culto, istruzione pubblica, belle
» arti e beneficenza.
» 36. Ai Consoli sono commesse l'esecuzione delle
» leggi e le relazioni internazionali.
» 37. Ai Consoli spetta la nomina e revocazione di
» quegli impieghi che la legge non riserva ad altra
» autorità; ma ogni nomina e revocazione dev' essere
» fatta in Consiglio de' Ministri.
» 38. Gli atti de'Consoli, finchè non sieno contras-
» segnati dal Ministro incaricato dell' esecuzione, re-
» stano senza effetto. Basta la sola firma de'Consoli per
» la nomina e revocazione de' Ministri.
» 39. Ogni anno, ed a qualunque richiesta dell'As-
» semblea i Consoli espongono lo stato degli affari della
» Repubblica.

» 40. I Ministri hanno il diritto di parlare all' As-
» semblea sugli affari che li risguardano.

» 41. I Consoli risiedono nel loco ove si convoca
» l'Assemblea, nè possono escire dal territorio della
» Repubblica senza una risoluzione dell' Assemblea,
» sotto pena di decadenza.

» 42. Sono alloggiati a spese della Repubblica; e
» ciascuno riceve un appuntamento di scudi tremila e
» seicento all' anno.

» 43. I Consoli ed i Ministri sono risponsabili.

» 44. I Consoli e i Ministri possono essere posti in
» istato d' accusa dall'Assemblea sulla proposta di dieci
» rappresentanti. La dimanda deve essere discussa co-
» me una legge.

» 45. Ammessa l'accusa, il Console è sospeso dalle
» sue funzioni. Se assoluto, ritorna all' esercizio delle
» sue funzioni; se condannato, l' Assemblea passa a
» nuova elezione.

Titolo V.

Del Consiglio di Stato.

» 46. Vi è un Consiglio di Stato, composto di quin-
» dici consiglieri nominati dall'Assemblea.

» 47. Esso deve essere consultato da' Consoli e da'
» Ministri sulle leggi da proporsi, sui regolamenti e sulle
» ordinanze esecutive: può esserlo sulle relazioni poli-
» tiche.

» 48. Esso emana quei regolamenti pei quali
» l'Assemblea gli ha dato una speciale delegazione. Le
» altre funzioni sono determinate da una legge parti-
» colare.

Titolo VI.

Del potere giudiziario.

» 49. I Giudici nell'esercizio delle loro funzioni non » dipendono da altro potere dello Stato.

» 50. Nominati dai Consoli ed in Consiglio dei Mi- » nistri, sono inamovibili; non possono essere promossi, » nè traslocati che con proprio consenso, nè sospesi, » degradati, o destituiti se non dopo regolare procedura » e sentenza.

» 51. Per le contese civili vi è una magistratura » di pace.

» 52. La giustizia è amministrata in nome del po- » polo pubblicamente; ma il tribunale, a causa di mo- » ralità, può ordinare che la discussione sia fatta a » porte chiuse.

» 53. Nelle cause criminali, al popolo appartiene il » giudizio del fatto, ai tribunali l'applicazione della » legge. La istituzione dei giudici del fatto è determi- » nata da legge relativa.

» 54. Vi è un Pubblico Ministero presso i tribunali » della Repubblica.

» 55. Un tribunale supremo di giustizia giudica, » senza che siavi luogo a gravame, i Consoli ed i Mi- » nistri messi in istato d'accusa. Il tribunale supremo » si compone del presidente, di quattro giudici più an- » ziani della cassazione, e di giudici del fatto, tratti » a sorte dalle liste annuali, tre per ciascuna pro- » vincia.

» L'Assemblea designa il magistrato che deve eser- » citare le funzioni di Pubblico Ministero presso il tri- » bunale supremo.

» È d' uopo della maggioranza di due terzi di suf-
» fragi per la condanna.

Titolo VII.

Della forza pubblica.

» 56. L' ammontare della forza stipendiata di terra
» e di mare è determinato da una legge, e solo per una
» legge può essere aumentato e diminuito.

» 57. L' esercito si forma per arruolamento volon-
» tario e nel modo che la legge determina.

» 58. Nessuna truppa straniera può essere assol-
» data, nè introdotta nel territorio della Repubblica,
» senza decreto dell'Assemblea.

» 59. I Generali sono nominati dall'Assemblea sulla
» proposta del Consolato.

» 60. La distribuzione dei corpi di linea e la forza
» delle interne guarnigioni sono determinate dall' As-
» semblea, nè possono subire variazione, o traslocamento
» anche momentaneo, senza di lei consenso.

» 61. Nella guardia nazionale ogni grado è confe-
» rito per elezione.

» 62. Alla guardia nazionale è affidato principal-
» mente il mantenimento dell' ordine interno e della Co-
» stituzione.

Titolo VIII.

Della revisione della Costituzione.

» 63. Qualunque riforma di Costituzione può essere
» solo domandata nell' ultimo anno della legislatura da
» un terzo almeno dei rappresentanti.

» 64. L'Assemblea delibera per due volte sulla do-

» manda all' intervallo di due mesi. Opinando l'Assem-
» blea per la riforma alla maggioranza di due terzi,
» vengono convocati i comizii generali onde eleggere i
» rappresentanti per la Costituente, in ragione di uno
» ogni quindici mila abitanti.

» 65. L'Assemblea di revisione è ancora Assemblea
» Legislativa per tutto il tempo in cui siede, da non
» eccedere i tre mesi.

Disposizioni transitorie.

» 66. Le operazioni della Costituente attuale saranno
» specialmente dirette alla formazione della legge elet-
» torale e delle altre leggi organiche necessarie all' at-
» tuazione della Costituzione.

» 67. Coll'apertura dell'Assemblea Legislativa cessa
» il mandato della Costituente.

» 68. Le leggi e i regolamenti esistenti restano in
» vigore in quanto non si oppongono alla Costituzione,
» e finchè non sieno abrogati.

» 69. Tutti gli attuali impiegati hanno bisogno di
» conferma. »

CAPITOLO XII.

Testo d'una commissione data dai nuovi Triumviri al Principe di Canino. — Ingresso dei Francesi. — Grida. — Tumulto in piazza Colonna. — Assassinii. — Dissoluzione dell'Assemblea. — Testo di un proclama del generale Oudinot. — Testo di una lettera del Papa. — Emigrazione. — Partenza di Garibaldi colle sue schiere. — Suoi disegni. — Vie battute. — Suoi tentativi in Toscana. — Diserzioni. — Scaramuccie. — Ripassa l'Appennino. — Scoraggiamento de' suoi. — Arriva a San Marino. — Suo proclama. — Pratiche dei rettori della Repubblica di San Marino cogli Austriaci. — Parole di Garibaldi. — Si salva da San Marino con pochi. — Giunge a Cesenatico. — Si imbarca per Venezia. — Sevizie degli Austriaci. — Garibaldi è ricacciato ai lidi romani. — Prende terra alla Mesola. — Morte della moglie. — Si salva. — Avvertenza.

I nuovi Triumviri, che l'Assemblea aveva eletti, stettero in carica per così breve tempo, che non altra memoria resta del governo loro, se non questa, che nominarono il Principe di Canino ambasciadore della Repubblica alla Francia, all'Inghilterra, agli Stati Uniti di America, e gli diedero ai 3 di luglio la commissione in questa forma:

« Al cittadino Carlo Luciano Bonaparte rappresen-
» tante del popolo all'Assemblea Costituente Romana.

» Cittadino Bonaparte. Nei momenti supremi in cui
» si decidono le sorti di tre milioni d'Italiani, il Trium-
» virato della nostra Repubblica vi affida una missione
» quanto grave e gelosa, altrettanto degna del nobile
» animo vostro, del vostro senno, e del vostro patriotti-
» smo. Il presente nuovo Triumvirato vi accredita con

» pieni poteri come suo rappresentante straordinario
» appo i governi di Francia, d' Inghilterra e degli Stati
» Uniti d' America. Le vostre istruzioni si racchiudono
» precipuamente in questi due fatti, che esser debbono
» il criterio unico e sostanziale della diplomazia nella
» soluzione del grave problema della nostra politica esi-
» stenza. 1° Impossibilità della ristaurazione del domi-
» nio temporale del Papa. 2° Necessità logica e politica
» della conservazione della nostra Repubblica. Il vostro
» senno e la vostra accortezza vi agevoleranno lo svi-
» luppo dei fatti che emanano spontanei dai due pre-
» messi.

» L'Europa ora non ignora, come il Pontefice Pio IX
» nell'Enciclica del 20 aprile dichiarasse solennemente,
» che ogni istituzione liberale è affatto inconciliabile col
» temporale dominio della Santa Sede. Non ignora la
» eroica resistenza di Bologna, di Ancona, e di Roma,
» non da altro promossa che dall' odio acerrimo delle
» popolazioni inverso il teocratico regime che si tenta
» rialzare. E voi, o cittadino, aggiungerete che questo
» stesso popolo di Roma sotto la minaccia di trenta e
» più mila baionette, di immenso apparato d'artiglierie
» e di altre bocche da fuoco, disarmato ma non vinto,
» mostra un'indomabile fierezza. tanto più significante,
» quanto maggiori sono i modi cortesi, e le liberali espres-
» sioni dei valorosi soldati di Francia.

» Da questi e da altri fatti consimili, i governi li-
» berali di Francia, d'Inghilterra e degli Stati Uniti sa-
» ranno convinti che la restaurazione del temporale do-
» minio dei Papi lungi dall'essere opportuna e necessa-
» ria alla pace universale, si oppone anzi alla medesima,
» come quella che terrà vivo e renderà permanente il
» fuoco rivoluzionario nel cuore d' Italia e in questa Ro-



» ma, che addiverrà allora centro delle universali com-
» mozioni di Europa.

» Mostrato che la restaurazione del governo papale » si oppone al fine di una restaurazione generale, voi, » o cittadino, avrete così per necessità logica difesa la » esistenza della nostra Repubblica.

» E qui vi verrà opportuno di dissipare quelle sini- » stre impressioni, che per avventura avessero potuto » destare alcuni eccessi derivanti da circostanze pura- » mente transitorie ed eccezionali.

» L'indole, le abitudini, i locali bisogni dei popoli » romani, offrono amplissima garanzia della natura mo- » derata e conservatrice della nostra Repubblica: talune » utopie di sedicenti repubblicani *rossi* o *socialisti* sono » affatto inapplicabili appo noi. La Repubblica Romana » ridotta e garentita nella sua normale e naturale esi- » stenza non potrà mai essere una propaganda di prin- » cipii rivoluzionarii e distruttori dell'equilibrio univer- » sale. Quando lo fosse, essa cadrebbe, siccome quella » che manca d'ogni condizione per operare sola una ri- » voluzione europea od italiana. Voi sottoporrete queste » ed altre considerazioni al maturo esame dei governi » di Francia, d'Inghilterra, e degli Stati Uniti d'Ame- » rica; invocando dal primo l'immediato riconosci- » mento della Repubblica, dagli altri due una sollecita » e franca mediazione a sostegno del nostro diritto sa- » cro ed imperscrittibile, come la verità e la ragione » eterna.

» Tutti gli attuali rappresentanti della nostra Re- » pubblica presso i Governi Inglese, Francese, ed Ame- » ricano dovranno uniformarsi a queste istruzioni, e di- » penderanno dai vostri ordini. Il Triumvirato sente poi » il debito di ringraziarvi per la generosa offerta da voi

» fatta di sostenere a tutte vostre spese questa impor-
» tante missione. Salute e Fratellanza. »

Nello stesso giorno 3 di luglio nel quale la Costituzione della Repubblica era promulgata dal Campidoglio, l'esercito francese si faceva innanzi nella città. Dicesi che il popolo curioso si affollasse oltre Tevere, e che s'udisse qualche amica salutazione: ma se ciò fu oltre Tevere, di che i Francesi soli fanno testimonianza, non così più avanti, chè già a Ponte Sisto udivi il fremito degli spettatori; chiuse le porte e le finestre, deserte le strade, sulla via del Corso rotto il profondo silenzio da grida sdegnose: la truppa procedeva grave e silenziosa anch'essa rendendo imagine di sospetto più che di trionfo. Ad un tratto levansi alte le acclamazioni alla Repubblica Romana, le imprecazioni ai preti, le grida di villania all'Oudinot, le beffe ai soldati, e il tumulto cresce perchè strappano una bandiera tricolore che sventolava sulla bottega da caffè delle Belle Arti. Serra serra, la folla stringe il generale in Piazza Colonna, e gli ufficiali danno di sprone a' cavalli, i soldati di piglio all'armi e la disperdono in un batter d'occhio. In mezzo al subuglio due o tre preti morirono di pugnale; il Pantaleoni assalito si difese con una spada; l'abate Perfetti che era in sua compagnia fu ferito di coltello: con queste violenze i sicarii contaminavano persino la maestà della sventura. Da sera la città muta, scura, vuota; il dì appresso una mano di soldati invase l'aula dell'Assemblea, e ne scacciò i Deputati, i quali protestarono in nome dell'articolo 5° della Costituzione francese.

Il generale Oudinot pubblicò questo proclama: « Abi-
» tanti di Roma! L'esercito mandato dalla Repubblica
» Francese sul vostro territorio ha per fine di restituire
» l'ordine desiderato dalle popolazioni. Pochi faziosi e

» traviati ci hanno costretto a dare l'assalto alle vostre » mura; ci siamo impadroniti della città, adempiremo » al debito nostro.

» Fra le testimonianze di simpatia che ci hanno ac- » colto dove erano incontestabili i sensi del vero popolo » romano, sonosi levati alcuni romori ostili che ci hanno » condotti in necessità di reprimerli immediatamente.

» Ripiglino animo le genti dabbene ed i veri amici » della libertà; i nemici dell'ordine e della società sap- » piano che se mai si rinnovassero dimostrazioni op- » pressive provocate da una fazione straniera, sareb- » bero severamente punite. Per garantire efficacemente » la pubblica sicurezza io faccio le provvisioni seguenti:

» Ogni podestà è temporaneamente accentrata in » mano dell'autorità militare, la quale immediatamente » invocherà il concorso dell' autorità municipale. L'As- » semblea ed il Governo, de' quali il regno violento ed » oppressivo incominciò dall' ingratitudine e finì con » una empia guerra contro una nazione amica delle po- » polazioni romane, hanno cessato di esistere. I Circoli » e le società politiche sono chiuse: sono proibiti tem- » poraneamente ogni pubblicazione per le stampe, ogni » affissione non permessa dall' autorità militare. I de- » litti contro le persone e contro le proprietà saranno » conosciuti e puniti dai tribunali militari. Il generale » di divisione Rostolan è nominato Governatore di Ro- » ma; il generale di brigata Sauvan comandante, il co- » lonnello Sol maggiore di piazza. »

Partì per Gaeta il colonnello del genio Niel per annunziare la novella dell' acquisto di Roma al Papa, il quale onorato che ebbe e benedetto il messaggero scrisse al Generale Oudinot in questa sentenza: « Signor Ge- » nerale. Il provato valore delle armi francesi avvivato

» dalla giustizia della causa che difendevano ha côlto
» il meritato frutto, la vittoria. Accettate, signor gene-
» rale, le mie congratulazioni per la parte principale di
» merito che a voi si deve: congratulazioni non già per
» il sangue sparso, chè il mio cuore ne abborre, ma pel
» trionfo dell' ordine sull' anarchia, per la libertà resa
» alle cristiane ed oneste persone; per le quali non sarà
» più un delitto godere dei beni che il Signore ha im-
» partito, e adorarlo colla pompa religiosa del culto
» senza correre il pericolo di perdere la vita o la liber-
» tà. Io confido nella protezione divina per superare le
» gravi difficoltà che in seguito potranno sorgere. Credo
» che non sarà inutile all' esercito francese il conoscere
» la istoria dei fatti avvenuti durante il mio pontificato,
» la quale è narrata nella mia Allocuzione di cui voi, o
» signor generale, avete cognizione; ma pure ve ne
» mando un certo numero di copie perchè sia nota a
» coloro a' quali stimerete conveniente. Questo docu-
» mento proverà abbastanza, che il trionfo dell' esercito
» è riportato su i nemici della società umana, e il vo-
» stro trionfo dovrà perciò solo svegliare sensi di gra-
» titudine in quanti sono uomini onesti in Europa e nel
» mondo intiero.

» Il colonnello Niel che colla vostra lettera mi ha
» portato le chiavi di Roma, vi recapiterà la presente.
» Io profitto con molto compiacimento di questo inter-
» mediario per significarvi i miei sentimenti di affetto
» paterno per voi, per l' esercito francese, pel governo
» e per tutta la Francia.

» Ricevete la benedizione apostolica, che vi do di
» cuore.

» Dato a Gaeta ai cinque di luglio del 1849. PIUS
» P. P. IX. »

Intanto i Triumviri e gli uomini che più si erano segnalati nella rivoluzione partivano da Roma con passaporti inglesi ed americani, senzachè i Francesi li molestassero, se eccettui il Cernuschi, il quale fu sostenuto in Civitavecchia. Romani, italiani e stranieri accalcavansi sulle navi; giovani e vecchi, nobili e plebei, soldati e donne, preti e magistrati, fior di galantuomini e schiuma di tristi; miserando spettacolo!

Garibaldi col favore delle tenebre, Ciceruacchio guida, era sfuggito ai Francesi, e con tutte le sue genti e gran copia di carri, co' bagagli e colle munizioni, era giunto a Tivoli all' alba del giorno 3. Finchè egli ebbe la speranza di essere seguíto dalle altre schiere romane e da' commessarii dell'Assemblea, fece disegno di trarre a Spoleto, città ben acconcia, a suo avviso, alla difesa, non occupata ancora dai nemici, e colà posta la sede del governo, e rialzato il vessillo di Roma, rinnovare la disperata pugna. Ma perduta questa speranza, dirizzò il pensiero audace a Venezia che magnanima resisteva ancora agli Austriaci, divisando evitare le grosse battaglie e per non tentati sentieri condursi all'Adriatico e veleggiare alla Laguna. Lo accompagnavano i pochi superstiti commilitoni, che dalle Americhe dove avevano con lui dato splendido nome del valore italiano, lo avevano seguíto in tutte le avventure della guerra; lo accompagnava la sua Anita, moglie tenerissima, di origine brasiliana, che lo aveva reso padre di tre figliuoli e portava il quarto in seno, e con maschio coraggio aveva sempre combattuto al suo fianco. Lasciarono Tivoli che il sole dei 3 di luglio volgeva al tramonto, passarono la notte a Monticelli, il giorno seguente a Monte Rotondo, di dove partiti alli 6, traversata la Via Salara verso Poggio Mirteto e valicati con dura e lunga fatica

i colli che scendono dall'Appennino, giunsero con tutti gli impedimenti a Terni alli 9 del mese. Così il condottiero mandò a vuoto i disegni del generale Oudinot che lo faceva inseguire dalla prima divisione del suo esercito; dal generale Mollier sulle vie d'Albano, Frascati e Tivoli; dalla cavalleria del generale Morris verso Civita Castellana, Orvieto e Viterbo; nè Francesi, nè Spagnuoli, nè Napolitani gli tagliarono il cammino. Trovato in Terni il colonnello Forbes con novecento uomini, gli diede il comando di una legione; governava l'altra il tenente colonnello Sacchi, la cavalleria un americano Bueno; ogni legione costituita di tre coorti, ogni coorte di cinque o sei centurie.

La notte dell'11 abbandonarono Terni, e per la via di San Gemini, mossero a Todi ove furono ai 13. Giunte le notizie di Toscana: gli animi ribollire di sdegno perchè il Granduca non solo la ribelle Livorno aveva data in balía degli Austriaci, ma la stessa Firenze che per virtù di popolo lo aveva ristaurato, la stessa gentil Firenze era dai Croati pesta; gli Austriaci pochi e sparsi; ne' popoli ardente la smania di riscuotersi; se passassero i Romani il confine, Toscana andrebbe in fuoco: Garibaldi apparecchiossi a tentare la fortuna, divisando, se l'impresa toscana sinistrasse, ripassar l'Appennino e riparare all'Adriatico. Trovati alcuni cannoni a Todi, ne prese uno che piccolo e leggiero era; lasciò i carri, i cavalli, le munizioni soverchie, ed apparecchiossi alla partenza. Due grandi strade di là mettono in Toscana; l'una che da Viterbo per Acquapendente va a Siena, l'altra che da Perugia accenna ad Arezzo; occupate l'una e l'altra dagli Austriaci. Il D'Aspre da Firenze, Gorzhowsky e Wimpffen dalle Legazioni, sapute che ebbero le mosse de' fuorusciti romani, assottigliarono i

presidii delle città occupate per dar loro la caccia: il generale napolitano Statella grosso di forze era in Abruzzo; i Francesi, occupata Viterbo, accampavano a Collesecco; pareva non restasse aperta via di scampo. Ma sperto il Garibaldi di quella maniera di guerra, trionfò degli ostacoli naturali e delle tattiche nemiche; mandò un manipolo di cavalieri fin sotto le mura di Foligno, sei centurie alla volta di Perugia, due verso Viterbo, per tenere a bada sulla sinistra del Tevere Austriaci e Francesi, ed ordinò passassero il fiume le une presso al lago Trasimeno, le altre presso Bagnorea ed Orvieto, e fossero il 19 a Cetona. Il 15 di mattina col grosso delle sue genti abbandonò Todi, valicò il Tevere sul ponte acuto; fu il 16 ad Orvieto, mezz'ora prima che i Francesi vi giungessero, e per Ficulle e Città della Pieve giunto in Toscana, occupò ai 19 Cetona, la quale era stata in fretta abbandonata dai pochi soldati che la presidiavano.

Ma il suo piccolo esercito erasi già molto assottigliato; tre mila uomini appena lo seguivano; gli altri spedati, stanchi, infermi, restavano indietro; molti i disertori specialmente fra quelli che il Forbes aveva condotti, e fra' dragoni partiti di Roma; e costoro si davano a rapinare ed ogni sorta di ribalderie commettere, onde poi corse grave la fama dei garibaldiani, sebbene il duce e i più fra gli ufficiali e tanti generosi giovani fossero netti di quelle macchie, colle quali la triste genia deturpava il nome delle legioni.

Da Cetona ove il giorno stesso 19 ed il seguente erano giunte le altre centurie, Garibaldi mandò una mano di cavalieri ad esplorare i dintorni di Siena, ma il capitano, accampatosi a dieci miglia dalla città, praticò cogli Austriaci, vendè uomini, armi, cavalli, e fuggì;

tal fatta di vili nel fermento delle società sbuca, tale corruttela ammorba le schiere da quei fermenti create. Ai 20 da Cetona a Foiano, ai 21 Garibaldi da Foiano andò a Monte Pulciano, di dove mosse da sera per Castiglione Fiorentino e di là ai 23 per Arezzo; cui indarno tentò, perchè i magistrati coi pochi Austriaci che vi erano e le milizie cittadine, sapendo che l'arciduca Ernesto e Stadion traevano a quella volta, sbarrate le porte, si posero in sulle difese. Ai 24 levò il campo, e molestato nella ritirata dagli Austriaci, camminando per vie scoscese giunse il giorno appresso a Citerna sita in cima di un alto monte. I nemici erano già a Monterchi da una parte, a Borgo San Sepolcro dall'altra; in poco d'ora potevano circondare Citerna e chiudere ogni passo. Garibaldi manda poche centurie contro Monterchi per tenerli a bada, ne manda altre più fra Monterchi e Borgo San Sepolcro, quasi accennasse ad aprirsi il varco per la strada di Città di Castello, e messo tutto il campo nemico a romore, parte in silenzio al cader del giorno 26 verso Santa Giustina; batte sentieri così angusti che un uomo vi passava appena; giunge a Santa Giustina all'alba; cammina, cammina, toccò l'estrema vetta dell'Appennino e vi serenò. Sfuggito al grosso degli Austriaci, e giunto ai 28 in Sant'Angelo in Vado nello Stato Romano, avendo alle spalle le truppe dell'Arciduca Ernesto, e volendo continuare il suo cammino, ai 29 simula ordinare la battaglia, assale il nemico coi bersaglieri, ma primachè irrompano numerosi, si salva ancora e volge i passi a San Marino. Non erano ancora tutti i suoi usciti di Sant'Angelo, che entrati gli Austriaci furono addosso ai tardigradi, i quali si difesero con disperato valore, fra gli altri un romano Jourdan capitano del genio, il quale stese morto un cavaliere austriaco, e

ferito egli stesso nel capo seguitò a combattere finchè si aprì la via a raggiungere i compagni.

Ridotto a quegli estremi, Garibaldi divisò entrare sul territorio della picciola Repubblica che da San Marino ha il nome; lasciare colà ad ospizio, che sperava sicuro, coloro a cui non reggessero l'animo e le forze per avventarsi a nuovi cimenti, ed egli coi più forti e fidati trarre a Venezia. Cadeva già l'animo, cadevano le forze ai più: ogni speranza morta, neppure il conforto delle battaglie, neppure la gloria del morire lasciando un onorato nome; chi il raccorrebbe fra quei dirupi e quelle selve dove finivano la vita grama, chi? se il nome dei garibaldiani, contaminato dai ribaldi che insieme ai generosi lo portavano, suonava infame nella vigliacca età, che i violenti d'ogni qualità e setta sopporta ed onora tremando, se imperino nelle serve cittadi, ma timorosa che la pelle sia scalfita, o tolta una foglia dai giardini d'Italia, sfata e maledice chi combatte lo straniero, chi muore, e sia pur che scapestri e folleggi, ma pur muore per l'onore d'Italia!

Toccare San Marino era ardua impresa; asprissimi inesplorati sentieri, fitti boschi, torrenti impetuosi, e non solo gli Austriaci che scendevano dall'Appennino toscano alle spalle, ma a fronte, a costa, quelli che di Romagna incalzavano. Camminò Garibaldi tutto il giorno 29; fu a Macerata Feltria da sera; il dì seguente occupò Pietra Rubbia; ripreso il cammino, corse rischio di smarrirsi pei boschi, fu in una valle assalito dai nemici soprastanti; ma pure a mezzo giorno del 31 luglio giunse colle sue genti a San Marino, ove pubblicò questo manifesto: « Soldati, noi siamo giunti sulla terra di rifu-
» gio, e dobbiamo il miglior contegno a' generosi ospi-
» ti; così avremo meritata la considerazione che è do-

» vuta alla disgrazia perseguitata. Io svincolo qui da
» ogni obbligo i miei compagni lasciandoli liberi di tor-
» nare alle case loro: ricordino che l'Italia non deve
» restare nell' obbrobrio, e che meglio è morire che vi-
» vere schiavi dello straniero. »

Gli Austriaci preparavansi ad invadere la Repubblica sanmarinese, ma i rettori solleciti di accordi, furono al generale Gorzkowski, che era a Rimini, il quale fece intendere che procederebbe amico se le legioni deponessero le armi; ognuno potrebbe libero tornare alle proprie case; Garibaldi stesso manderebbe libero alle Americhe: intanto dieci mila uomini serravano i passi. Una parte dei legionarii all' udir quelle proposte, arrendersi no, meglio morire, gridò; a Venezia, a Venezia: e Garibaldi trasalendo, levò il capo altiero, e disse: A chi vuol seguirmi, offro nuovi patimenti, maggiori rischi, la morte forse, patti collo straniero mai: (perchè il Mazzini che sacramenta non volere mai scendere a' patti, perchè non era col Garibaldi?) montò a cavallo e partì con trecento uomini e la sua donna. Giunto a Cesenatico vi fece prigionieri pochi Austriaci di presidio, allestì tredici barche da pesca, e la mattina del 3 agosto salpò per Venezia.

L'Austriaco, cercandolo indarno per monti e per valli, minacciò in una grida la morte a chiunque ospitasse, guidasse, desse pane, acqua, o fuoco a Garibaldi, a' suoi, alla moglie gravida. Ito poi a San Marino, stipulata co' magistrati la libertà de' novecento che avevano consentito a deporre le armi, li fece sostenere in via, li mandò cattivi a Bologna, e di là i Lombardi nelle prigioni di Mantova, e i Romani in libertà dopo trenta colpi di bastoni per uno.

Garibaldi, abile navigatore, col vento in poppa ve-

leggiando toccava già la *punta di Maestra* e vedeva le torri della Regina dell'Adria, quando le navi austriache gli mossero contro: non più propizio il vento; i marinari, fulminando le artiglierie, perduti dell'animo: non perde egli l'animo, chè cercando aprirsi un varco governa unite le sue barche finchè un legno nemico le separa; otto si sbandano; invano vuol rannodarle, son predate, ed i prigionieri mandati in catene nel forte di Pola. Scampa colle altre, e ricacciato ai lidi romani giunge a prendere terra sulla spiaggia della Mesola il mattino del 5 agosto: aveva seco la moglie, Ciceruacchio con due figliuoli, un ufficiale lombardo Livraghi, il barnabita Bassi ed altri non noti ufficiali e soldati. Pensarono a porsi in salvo, come meglio potessero: Garibaldi partì colla sua Anita ed un compagno dirizzando il passo a Ravenna, e viaggiarono per due giorni, conosciuti, ospitati e soccorsi, in onta alle minaccie austriache, dai villici, dalle guardie di polizia e di finanza; ma il terzo dì la donna, oppressa dai travagli e dalle fatiche, svenne ed in breve ora esalò l'anima nelle braccia del marito inconsolabile. Andò egli a Ravenna, di là in Toscana, poi a Genova, a Tunisi, ed emigrò poi alle Americhe. Gli altri, che con lui avevano preso terra, errarono alla ventura per boschi e per lande, inseguiti, uccisi come belve, e lasciati insepolti; dei più non si ebbe notizia; sì notizia lacrimevole resta di due: frate Ugo Bassi e Livraghi furono incatenati e condotti a Bologna, dove più innanzi vedremo come perdessero miseramente la vita. Così finì la Repubblica Romana.

L'Allocuzione pontificia del 29 aprile 1848, giova ricordarlo qui, aveva sollevati gli spiriti nazionali contro il Papato, ravvivando l'antica persuasione, la quale non consente aggiunto tanto temporale allo spirituale

che gli dà tanta autorità, e lo stima perenne ostacolo alla unione d'Italia. Quel documento fu causa che gli animi intenti allo acquisto di una libera patria, si alienassero da un principato che spezza l'armi che la vendicano, forbisce quelle che la straziano: ed a cui prese vaghezza di parteggiare per un principato laico, a cui per una repubblica, a tutti sdegno: onde la fiducia, la osservanza spente: il governo tollerato, non amato, fu in balìa delle sétte e della fortuna. E come allora, sempre delle sétte e della fortuna sarà in balía qualunque Stato italiano nimico, restío o pigro al nazionale riscatto.

Dopo i casi del 15 e 16 novembre la partenza del Papa dallo Stato, di cui non più sovrano assoluto, ma principe costituzionale era, la mancanza di sagace consiglio nel Cardinale e nel Prelato, a' quali esulando egli aveva commesso di governare in nome suo, e l'accoglienza negata da Gaeta ai deputati del Parlamento e del Municipio, avevano data origine al governo provvisorio. La Corte Gaetina desiderosa tanto di ripigliare per la Chiesa lo Stato, quanto pei chierici gli onori ed i benefizii dell' assoluto imperio, aveva agevolati i disegni dei sollevatori: ed aveva aperte le porte all'Assemblea Costituente disdegnando i consigli della parte costituzionale, gli uffici e gli aiuti del Piemonte. La scomunica minacciata a qualunque elettore od eletto mettesse mano in quell'Assemblea, aveva dato vinto il partito ai repubblicani. Nulladimeno la Repubblica, fattura di pochi, non aveva vita, e senza onore finiva e senza compianto, se la Corte Gaetina chiamando tutti gli stranieri non avesse esasperati gli spiriti, a cui ogni straniera invasione è, e debbe essere, esosa. Le minaccie ed i pericoli avvalorarono la parte mazziniana, come quella che era la più calda nell' abbracciare i partiti estremi, e, gran

merito nei fortunosi momenti, sapeva quel che voleva, e saper voleva tutto ciò che approdasse al maestro, che fu dittatore. I Francesi assalendo Roma, il generale Oudinot tentandola con suo danno il 30 aprile, incominciarono la storia della Repubblica mazziniana. Chi ricerca le cagioni dei casi di Roma, chi le studia con animo pacato e diligente, quei non può riferirle soltanto ai delitti di pochi sicarii, alla malizia ed audacia di pochi cospiratori, all' ebbrezza di poco popolo, ma, fatta ragione di siffatti accidenti e dei tempi insoliti e della indifferenza delle moltitudini, egli deve fare giudizio che ai chierici ed ai Francesi Italia va debitrice assai di una storia della Repubblica mazziniana. Nella quale si leggono, è vero, vuote declamazioni, servili imitazioni, puerili trastulli, vendette atroci e malvagie opere; ma leggonsi eziandio combattimenti, vittorie, spendio, pericoli, temerità; e si vedono generosi giovinetti che cadono colle armi in pugno, e focosi condottieri che disfidano il Dio delle battaglie; e si contano le ferite e le si mostrano con giusta superbia; e si additano le traccie del ferro e del piombo straniero sui monumenti sacri alla religione ed all' arte: memorie queste, che molto più degli accidenti e degli sconci di governo, sopravvivono nel cuore degli uomini, confortano i vinti, turbano le gioie dei vincitori, consolano i vecchi, raffermano i propositi degli adulti, accendono l' entusiasmo dei giovani, innamorano le fanciulle, inorgogliscono le madri, danno pascolo alle speranze, cemento alle congiure, simbolo alle riscosse.

LIBRO SETTIMO.

DALLA CADUTA DELLA REPUBBLICA SINO ALL' ANNO 1850.

CAPITOLO I.

Provvisioni dei Francesi in Roma. — Il signore di Corcelles. — Sue elezioni, suoi consigli. — I Generali. — Qualità dei consiglieri loro. — Testimonianza dei Francesi sulla amministrazione della finanza repubblicana. — Condizioni del tesoro. — Quantità della carta monetata. — Moneta erosa e piccoli Boni.— Computo. — Il Galli commissario sopra la finanza. — Volontà preminenti in Gaeta. — Istanze dei legati francesi. — Risposte del Papa. — Desiderii e pratiche di quelli. — Avvertenza. — Provvisioni e mostre illiberali in Roma. — Testo di un proclama del generale Oudinot.— Pompa religiosa in San Pietro.— Aggiunti della festa. — Nomina della Congregazione municipale. — La Polizia.— Provvisioni. — Ristauro delle giurisdizioni ecclesiastiche. — Testo di una lettera del generale Oudinot. — Manifesto del Papa. — Avvertenza. — Affetti ed opinioni dei Romani. — Accidenti. — Conviti e pompe funebri. — I cardinali Della Genga, Vannicelli ed Altieri. — Notizie su di loro. — Loro proclama. — Consiglieri dei Cardinali triumviri. — Ministri. — Notizie sugli uni e sugli altri.

Padroni di Roma, i Francesi vi presero a fare le provvisioni che nelle città espugnate gli eserciti sogliono, ma meno dure di quelle che gli Austriaci nelle provincie; di soldati mostra pomposa, polizia soldatesca, ma nè bandi feroci, nè insolenze, nè supplizii; le armi ai cittadini più richieste che tolte, lasciate a' soldati che accettassero scriversi pel Papa, dati i passaporti a chiunque volesse esulare dallo Stato. Il Corcelles, il quale aveva la commissione di moderare la Corte Gaetina, volgendo l'animo a ricercare persone che temporaneamente amministrassero, faceva diligenza di buone elezioni; e perchè egli era religioso così come liberale uomo, spe-

rava tuttavia restituire il Papa in credito, Roma in assetto, il governo temporale su buone fondamenta, l'autorità sulla reputazione di spettabili magistrati. Perciò non conscia, non paga Gaeta, nei primi momenti le parole umane, le elezioni buone, non acerbe furono le opere; in carica i magistrati del Comune eletti a popolo; richiesti di consiglio e d'opera uomini onorandi; il Lunati eletto commissario sopra le finanze, il Piacentini sulla giustizia, il Cavalieri sui lavori pubblici; ad altri, altri carichi offerti. Ma i Generali tenevano diversi modi e diversi discorsi, e come quelli che ignorantissimi erano delle condizioni dello Stato, dei bisogni e dei desiderii delle popolazioni, della natura e qualità del governo clericale, prendevano l'imbeccata dai procaccianti che li corteggiavano novellando d'ogni maniera miracoli dei chierici, e sacrilegii dei novatori. E perchè i valent'uomini nè a procacciare sono usi nè a corteggiare stranieri, ed i costituzionali, a cui erano conti gl'immutabili disegni di Gaeta e gl'incerti di Francia mutabilissima, tenevansi discosti, e gli stessi illiberali di polso e di qualità, se dalla coscienza non erano rattenuti, rattenuti erano dal pudore e dalla tema dei popolari castighi, avvenne che i Generali avessero corona di balordi, oscuri o vili uomini, di nemici di libertà e d'Italia, nemici persino del nome e dell'onore di Francia. Cotestoro erano assidui, piacentieri, impudenti; calunniavano gli onesti, celebravano i tristi, sfatavano i valenti, esaltavano i dappoco; se li credevi, essi sapevano tutto, conoscevano tutti; una santimonia da beati, una fede da apostoli, una fortezza da martiri; quanti pericoli avevano essi sfidato pel Papa, per la Religione, pei Francesi; quanto, ahi! quanto avevano essi sofferto! E sì che fra coloro, i quali diventarono gli oracoli dei Generali francesi, erano

alcuni che si erano beccate le paghe della Repubblica, altri che ne avevano ricercati i favori, o che nel tempo stesso avevano segretamente domandato ed ottenuto dalla Repubblica e da Gaeta i sussidii e le limosine!

Avendo indarno il generale Oudinot pregato il Valentini a rimanere in carica coi suoi colleghi, deputò tre ufficiali a riceverne le casse ed i portafogli del tesoro. Eseguirono essi la commissione il 7 e l'8 di luglio; e certificarono non solo le casse integre e limpidi i conti, ma che la finanza era stata governata con tanto ordine, tanta rettitudine e tanta abilità, che a riscontro dei tempi e delle consuetudini dell'amministrativa clericale erano maravigliose; di che lasciarono scritto documento. Fra moneta metallica e di carta erano in cassa scudi centonovantamila novecento cinquanta tre; di crediti, di biglietti di banca, di cambiali, scudi quattrocento e sei mila, ducento ottantasette; in tutto cinquecento novantasette mila, ducento quaranta scudi. Il Valentini consegnò tutta la carta preparata e gli utensili acconci a prepararla, e il conto di quella che sino al 6 luglio era stata posta in corso; i metalli che erano alla Zecca e il conto di tutta la moneta erosa coniata; copia delle leggi che avevano creato questa e quella moneta; infine ogni altro capitale e documento pertinente alla finanza ed all'erario. Il Governo Pontificio aveva creati due milioni e cinquecento mila scudi di Boni del tesoro; la provincia di Bologna ne aveva creati ducento mila scudi; il Parlamento costituzionale aveva provveduto se ne creassero per un milione e ducento mila scudi, il governo provvisorio per ducento cinquant'un mila scudi; cosicchè quando la Repubblica fu instaurata, erano in corso quattro milioni e cento cinquant'un mila scudi di moneta di carta. L'Assemblea Costituente aveva dato

valore di moneta ad un milione e cento mila scudi di biglietti della Banca romana: i Triumviri ai 29 aprile crearono un milione di scudi di Boni della Repubblica, l'Assemblea ai 15 giugno ne creò quattro milioni, ma non ne fu dato fuori che un milione novecento sessantatrè mila scudi, perchè i commissarii sopra la finanza della Repubblica non usarono l'autorità che avevano di porre in circolazione gli altri tre milioni e tre mila settecento scudi di carta monetata. Così la somma totale di quella che era in corso nel momento in cui fu ristaurato il Governo Pontificio ammontava, compresi i biglietti della Banca, a sette milioni ottocento vent'otto mila e trecento scudi. Di moneta erosa e di piccoli Boni poteva per legge crearsi un milione di scudi, ma i commissarii non ne diedero fuori che settecento settantacinque mila cinquecento sessantacinque scudi; ond'è, che, somma tutto, fra moneta erosa e carta, avendo essi podestà di mettere in corso sei milioni di scudi, non ne misero che due milioni settecento trent'otto mila, cinquecento sessanta cinque: anzi dacchè ne lasciavano in cassa e consegnavano ai Francesi cento ottantaquattro mila trecento e quindici, gl'integerrimi commissarii non diedero fuori che due milioni cinquecento cinquantaquattro mila, ducento quarantanove scudi, tra Boni e moneta erosa.

Il Lunati rinunciò l'ufficio dopo pochi giorni, e fu posto commissario sopra la finanza quell'Angelo Galli arruffacifre, del quale ho fatto menzione altrove. Antico computista della tesoreria, costui aveva col suo abbaco generata tale una confusione che egli solo sapeva leggervi dentro; a lui solo quasi ad interprete di inesplicabili geroglifici dovevano avere ricorso tesorieri e ministri. Il buono cardinale Tosti non lo aveva tenuto in

istima, ma in ufficio, perchè era diventato un arnese necessario; lo scaltro Antonelli successore del Tosti non ne aveva potuto fare a meno, quantunque dicesse non averlo caro; la Consulta di Pio IX, che lo stimava quanto valeva, era stata costretta ricorrere a lui per non ismarrirsi in quel dedalo di sue cifre. Monsignore Morichini, se volle compilare un bilancio preventivo pel 1847, fu in necessità di fare buoni i dati di quel rendiconto del decennio, intorno al quale il Galli aveva speso molto tempo e guadagnato molto denaro senza rendere il conto: i Ministri laici costituzionali e repubblicani al Galli avevano dovuto far capo se volessero qualche notizia di quella computisteria che era il suo segreto, la sua cabala, il suo genio. Così egli era stato sempre a galla, o non era ito mai pienamente a fondo, così diventò poi il principe della finanza pontificia, sebbene ognuno sapesse che nella confusa mente non capiva dramma di buona dottrina economica, e che poco onesto nome aveva dato di sè, facendosi cogliere una volta in colpa di contrabando, largheggiando coi parenti, bazzicando cogli appaltatori, facendo suo pro della fortuna di un infelice nipote, del quale era tutore. Gaeta aveva di mal animo visto il Corcelles maneggiarsi nelle prime opere di ristauro con umano intendimento, e non portava in pace che i Francesi indugiassero a ripristinare con pubblica solennità gli stemmi e le forme del Governo Pontificio, ed a costituire in grado tutti gli uomini che le erano devoti. Instavano i legati di Francia perchè il Papa volesse pubblicare un Manifesto di civile ed umano, se non liberale governo; ma il Papa, il quale prima dello acquisto di Roma aveva a somiglianti istanze risposto costantemente che il rispetto della propria dignità ed autorità non gli permetteva

deliberazioni che il mondo potesse riferire a merito degli stranieri che lo consigliavano e soccorrevano, il Papa rispondeva poi che non poteva pubblicare un Manifesto ai suoi popoli finchè i Francesi non avessero pienamente restituito il suo governo in Roma occupata dalle armi loro; « non parrebbe (diceva) spontanea provvisione di libero ed indipendente sovrano, ma patto imposto dai protettori; compissero adunque l'opera, e parlerebbe poi; distruggessero, chè tempo era, tutte le reliquie della rivoluzione, restaurassero veramente il governo del Papa, e il Papa provvederebbe da Papa. » Impazienti i Francesi di condurlo in Roma, paurosi che in mezzo agli Austriaci migrasse, nessuno altro fine omai proseguivano che di gradire a lui ed alla Corte, la quale già toccava il cielo col dito e l'assoluto imperio coi voti. Aveva il governo parigino pigliata l'impresa di conquistare Roma per due fini: l'uno per impedire che Austria prepotesse in tutta Italia e veder modo di far prevalere in alcuna parte i consigli, o, come dicono, l'influenza di Francia; l'altro per moderare la ricorsa al passato e stabilire una ragione di governo che recasse i popoli in tranquillo. Se avesse sin da principio proseguito di conserva l'uno e l'altro fine con sagacia, o li avrebbe raggiunti o almeno avrebbe provveduto alla fama e dignità propria. Ma a ciò si richiedevano pazienza, modestia, accorgimento, quelle doti e virtù che più sono difettive nei Francesi, ai quali par sempre mill'anni di tagliare i nodi colla spada, e compiere colla furia le opere che solo il tempo può compiere. Prima di acconsentire alla crociata romana, il governo francese (ed avrebbe avuta l'Inghilterra se non sozia, favorevole) avrebbe potuto addimandare che fossero rogati i termini del ristauro, nè Austria, Spagna e Napoli

avrebbero potuto pigliare e trattare la violenta impresa a malgrado di Francia. Scesi a Civitavecchia senza stipulazione, e fatto intendere, come pur fecero, agli altri invasori che nello acquisto di Roma volevano essere soli, avrebbero potuto i Francesi ammonire Gaeta che non avrebbero conquistata Roma, se non rogasse oneste condizioni di civile governo. So bene che la Corte papale non avrebbe di leggieri piegato, forse avrebbe messo il mondo a romore, certamente avrebbe, come sempre sa, pazientato tenacemente; ma se i Francesi avessero alla lor volta pazientato con tenacità, avrebbero alla fine trionfato della ostinazione, perchè essi avevano l'armi, e contro l'armi i lai non provano, e gli altri crociati non volevano, nè potevano fare la guerra alla Francia per fare piacere ai chierici. Invece, i Francesi vollero far presto: a Roma, a Roma; quando saremo in Roma, dicevano, il Papa, benigno uomo, per riconoscenza sarà a noi arrendevole, per rettitudine benevolo ai popoli, per coscienza sarà umano e liberale: e se a malgrado nostro fosse arrendevole alle arti dei suoi consiglieri, noi saremo pur sempre padroni di Roma. E andarono a Roma, e quello che in loro sentenza doveva essere un trionfo sull'Austria, su Napoli, su Gaeta, fu una sconfitta per la Francia: e così doveva essere. Perchè conquistata Roma pel Papa, bisognava renderla al Papa, e dacchè la voleva in piena balía, gli era necessario restituirla a suo beneplacito, se non piacesse alla Francia ricominciare la rivoluzione, il che nè voleva, nè poteva. Condotti insomma i Francesi da' proprii errori in necessità o di offendere la sovranità del Papa per gradire ai popoli e provvedere alla dignità propria, o di affliggere i popoli e dare di sè mala reputazione per gradire al Papa, certissimo era il trionfo della Corte Gaetina.

Sapevasi già in Roma che il Governo Pontificio sarebbe ristaurato nella sua interezza: la *Speranza dell' Epoca*, diario che aveva chiesta la restituzione dello Statuto, era stato condannato al silenzio: proibita ogni liberale scrittura; preti e frati e loro clienti andavano intorno a cercare suffragi; guai a chi liberali voti esprimesse o ricercasse! Generali e commissarii francesi parevano i dami dei preti; una veste talare, un mantellino di seta, una cocolla li facevano andare in visibilio; erano moine e sdolcinature a non più finirne. Il Duca di Reggio, vantando con singolare modestia i servigi che aveva reso alla Chiesa, chiedeva soccorso di *preziose cognizioni* ai deputati che in nome del clero complivano; clero ed esercito diceva *colonne* del presente, stelle dell'avvenire, milizia l'uno e l'altro, nerbo di disciplina in ambidue, lo stesso il ministero sociale. Nel giorno 14 di luglio pubblicò questo proclama: « Romani, dopo il nostro ingresso nella vostra città numerosi » indizii hanno provato che Roma non attendeva che » l'istante in cui, liberata da un regime di oppressione » e di anarchia, potesse di nuovo far mostra della sua » fedeltà e della sua gratitudine verso il generoso Pontefice, cui ella è debitrice delle iniziate libertà. La » Francia non ha giammai posto in dubbio l'esistenza » di questi sentimenti. Restaurando oggi nella Capitale » del mondo cristiano la sovranità temporale del Capo » della Chiesa, essa pone ad effetto i voti ardenti del » mondo cattolico. Fino dal suo ascendere alla dignità » suprema, l'illustre Pio IX ha dato prove dei sentimenti generosi di cui è animato verso il suo popolo. » Il Sovrano Pontefice apprezza i vostri desiderii, i vostri » bisogni, LA FRANCIA LO SA, la vostra fiducia non sarà » delusa. » Nè mancarono le pompe religiose; quando

mai manca un *Te Deum?* A' 15 di luglio tuonano a festa in Roma quelle artiglierie che pochi giorni innanzi tuonavano a spavento e strazio dei Romani, e suonano a festa le campane stesse che prima a stormo, e le truppe festanti muovono a San Pietro, dove brulicano Generali, colonnelli, ambasciadori, e si affollano i curiosi, e il cardinale Castracane intuona l'inno di grazie e benedice. Dopo le sacre, le note profane. Il cardinale Tosti recita un sermone intitolato al generale Oudinot, al *liberatore di Roma,* che aveva *risparmiati i mali della guerra, che la aveva purgata dai mostri che disonorano il genere umano;* celebra il capitano e la sua impresa con frasi altisonanti, dice *che gli onesti piangevano il sangue francese versato;* ringrazia, perchè il liberatore lo ha restituito in carica di preside dell'ospizio di San Michele. Aperto parlamento in Chiesa, il Generale prese a favellare alla sua volta; non a lui, ma alla Francia il merito dell'impresa, alla Provvidenza la vittoria che aveva liberato Roma da *giogo straniero* e ristaurato il governo temporale del Papa, plaudente *tutto il mondo cattolico.* E il cardinale Tosti ripigliò: le parole del generale essere *dettate dallo spirito di Dio,* che benedirebbe lui e la Francia. Ciò in San Pietro; fuori in piazza al Vaticano un popolano recitò un altro sermone sul trionfo della Religione e del Papa, ed il generale rispose che la Francia era *strumento della Provvidenza,* che il restauro del Governo Pontificio era *un'opera sociale e religiosa,* ch'egli aveva fatta la guerra, *non ai Romani,* MA AGLI STRANIERI!

Avendo i magistrati ed il consiglio municipale rassegnate le cariche, il generale nominò una Congregazione presieduta dal principe Pietro Odescalchi, nella quale, accanto ad alcuni prestanti e liberali uomini, sedevano

altri che erano segnalati soltanto per devozione alla clericale fortuna. I Francesi avevano posto commessario sopra la polizia un ufficiale Chappuis prima, poi un Rouxeau con un Mangin segretario, ma intanto si andava risvegliando l'antica polizia papalina, la quale si toglieva il carico di quei modi e di quelle opere acerbe in cui non si volevano i Francesi travagliare. Fu proibita la pubblicazione di qualsivoglia giornale, proibito ogni ritrovo, e non solo ogni assembramento nelle vie, ma ogni riunione di più che cinque cittadini. La guardia civica fu disarmata, furono espulsi di Roma tutti i soldati, licenziati i forestieri, gl'Italiani ed i provinciali sospetti o di amore alla repubblica o di avversione alla signoria risorgente; posti in libertà (e questa era giustizia) il Freddi, l'Allai ed altri, già tempo, in prigione; in libertà rimessi (ed era giustizia anche questa) molti sgraziati borghigiani di Faenza, braccio un dì della fazione sanfedista, segno poi alle vendette del volgo liberalesco, ma non solo in libertà rimessi costoro, posti a servizio della polizia; e questo era stolto e fazioso consiglio. I tribunali furono tutti ristaurati, i laici, i misti, gli ecclesiastici, il Santo Ufficio con tutte le giurisdizioni antiche, delle quali il generale si fece pubblico difensore in questa lettera che mandò alle stampe. « Il corso re-
» golare della giustizia era da più mesi interrotto. Egli
» è a siffatto stato di cose non men pregiudicievole agli
» interessi della popolazione romana, che a quelli della
» pubblica moralità, che l'ordinanza del commessario
» generale di grazia e giustizia ha inteso di rimediare.

» A Sua Santità soltanto si apparteneva di fissare i
» limiti delle giurisdizioni, ed io non doveva prendere
» che deliberazioni provvisorie a fine di lasciare tutta
» la libertà all'Amministrazione che il Santo Padre non

» tarderà a stabilire. È stato d'altra parte convenuto » che le cause dipendenti dai tribunali ecclesiastici sa» rebbero riservate. Da ciò ne risulta, Monsignore, che » i diritti della vostra giurisdizione non possono essere » lesi, ed io sarò il primo a difenderli contro ogni at» tacco che si potesse tentare. »

Come prima i Francesi, non altrimenti che gli Austriaci nelle provincie, anzi con pompa maggiore e con maggiore fracasso, ebbero ristaurati in Roma tutti i clericali istituti con maraviglioso esempio di umiltà, di mansuetudine e di arrendevolezza, il Papa datò da Gaeta ai 17 un Manifesto che fu pubblicato in Roma ai 21 in questa forma. « PIUS P.P. IX ai suoi amatissimi sudditi. » Iddio ha levato in alto il suo braccio, ed ha coman» dato al mare tempestoso dell'anarchia e dell'empietà » di arrestarsi. Egli ha guidato le armi cattoliche per » sostenere i diritti dell'umanità conculcata, della fede » combattuta e quelli della Santa Sede e della nostra » Sovranità. Sia lode eterna a Lui che anche in mezzo » alle ire non dimentica la misericordia.

» Amatissimi sudditi, se nel vortice delle spaven» tose vicende il nostro cuore si è saziato di affanni sul » riflesso di tanti mali patiti dalla Chiesa, dalla Reli» gione e da voi; non ha però scemato l'affetto, col » quale vi amò sempre e vi ama. Noi affrettiamo co'no» stri voti il giorno che ci conduca di nuovo fra voi; e » allorquando sia giunto, Noi torneremo col vivo desi» derio di apportarvi conforto e con la volontà di occu» parci con tutte le nostre forze del vostro vero bene, » applicando i difficili rimedii ai mali gravissimi, e con» solando i buoni sudditi, i quali mentre aspettano » quelle istituzioni che appaghino i loro bisogni, voglio» no, come noi lo vogliamo, vedere guarentita la libertà

» e l' indipendenza del sommo Pontificato, così neces-
» saria alla tranquillità del mondo cattolico.

» Intanto pel riordinamento della cosa pubblica an-
» diamo a nominare una Commissione che munita di
» pieni poteri e coadiuvata da un Ministero regoli il
» governo dello Stato. Quella benedizione del Signore,
» che vi abbiamo sempre implorata, anche da voi lonta-
» ni, oggi con maggior fervore la imploriamo, affinchè
» scenda copiosa sopra di voi; ed è grande conforto
» all' animo nostro lo sperare che tutti quelli che vol-
» lero rendersi incapaci di goderne il frutto per i loro
» traviamenti, possano esserne fatti meritevoli, mercè di
» un sincero e costante ravvedimento. »

Così il Papa rompeva il silenzio tanto grave ai Francesi, ma non chiariva ancora l' animo suo sulla forma e sugli istituti del governo; riceveva in grazia i Francesi deputando suoi commissarii a governare nella capitale acquistata e presidiata da loro, ma egli a Roma non andava ancora aspettando maggiori guarentigie e sperimenti migliori. Nè altri frutti potevano cogliere i Francesi di loro petulante politica, che essere contentati a gocciole a prezzo di dignità, nè con tutte le millanterie che avevano fatte e facevano tuttavia, col vano cicaleggio che a Parigi suonava diverso da quello di Roma, a Roma diverso da quello di Gaeta, sperare potevano, che senza maggiori guarentigie pel Papa e maggiore umiliazione propria, Pio IX si lascierebbe condurre in Roma, sinchè mostrassero qualche tentazione di proteggerlo a modo loro e dettargli la legge. Intanto mostrandosi soddisfatti del Manifesto gaetino, continuavano a dare speranze di grandi liberalità, vantavansi di avere essi trionfato delle resistenze, e lasciavano intendere che le istituzioni che il Papa prometteva sarebbero stupende. Ma

desti da tre anni in Roma gli spiriti nazionali, saporato per alcun tempo il dolce del vivere libero dagli onesti, poi dai tristi il frutto della licenza, universale e giusto in tutti il desiderio della emancipazione laicale e della civile uguaglianza, risvegliati gli orgogli latini, acuite le cupidigie plebee, male i Romani acconciarsi potevano al ristauro della oligarchia sacerdotale. E molti essendo coloro che per l'Italia e per Roma avevano combattuto, e provato le gioie delle vittorie e i dolori delle sconfitte, molti i feriti negli italici e nei romani combattimenti, e la memoria dei morti fresca ne'cuori de'parenti e degli amici, e molte le famiglie orbate di lor cari spinti in esiglio, e conoscendo i Romani stupendamente lo stile della corte e la delizia dei fondamentali istituti già restaurati, naturale cosa era, che il celebrato Manifesto tenessero in non cale e proseguissero i Francesi d'odio e di sprezzo. Perciò sebbene essi fossero fortissimi in sull'esercito, ed i Romani inermi, sebbene avessero piena balía de'cittadini, a cui ogni libertà era tolta, e i chierici fossero gonfi di superbia e di onori, pure in Roma si commettevano tuttavia ingiurie e violenze nei chierici e nei soldati francesi, e la temperie della città era agli uni ed agli altri gravissima. Tanto che contro alla signoria clericale tu udivi per le vie quelle querele alte ed aspre, e contro al Papa e i Cardinali quelle contumelie stesse, che in sul caldo del mazziniano imperio s'udivano, ed i Manifesti del Papa erano lacerati e contaminati, e gli ufficiali francesi non incontravano viso che acerbo non fosse; soli in istrada, soli ai teatri, soli in ogni pubblico ritrovo; non un saluto, non una stretta di mano; non osavano in pubblico far cortesia coloro stessi che in segreto li corteggiavano; segnato a dito chiunque l'osasse, vituperata senza carità ogni donna che non fosse loro

severa dello sguardo. Della qual cosa pativano grande fastidio: ma perchè l' esercito era fermo per disciplina, di civile animo molti ufficiali e soldati, e' facevano ragione delle cause che partorivano quel dispregio e quelle ire, e sopportavano in pace quei modi contro cui i soldati di leggeri si rubellano. E nel mentre che i generali e gli ufficiali superiori riferivano la severità dei cittadini e le popolari niquizie a perfidia delle sétte e credevano meritare riconoscenza per l' impresa che avevano trattata, quelli che erano costituiti ne' gradi inferiori se ne scusavano; i primi ostentavano devozione ai preti, sprezzo i secondi. Avvenne più d' una volta che facendosi per le vie di Roma villania a qualche prelato o chierico al cospetto di ufficiali e soldati francesi, questi, non che difenderli, facessero le più grasse risa del mondo; e facile cosa era lo udirli ad alta voce nelle botteghe da caffè e sui passeggi dire improperii del governo risorgente e dar la baia ai preti. Così il ristauro dell' autorità clericale riceveva offesa dalle opinioni e dalle parole di coloro stessi che colle armi la puntellavano. E d' altra parte i chierici, che ne erano consci e che vivevano tuttavia in sospetto delle opinioni e delle pratiche francesi, ne mormoravano fra il devoto popolo e godevano che i cittadini tenessero il broncio agli alleati e difensori loro. I capi dello esercito colle ipocrisie, i chierici colle simulazioni, gli uni e gli altri colle pompe, colle feste, colle lustre, credevano abbagliare e tenere edificato quel popolo arguto, che gli uni e gli altri derideva e votava a Pasquino.

Ai 22 di luglio il generale Oudinot e lo Stato Maggiore andarono vistosamente a messa nella Basilica Lateranense, e dopo la messa accettarono dai canonici una colazione lauta, e fra i bicchieri salutarono il Pon-

tefice di augurii e di applausi romorosi: e la gazzetta del governo stampò fra gli annali di Roma (la compilava il Coppi scrittore degli Annali) il grande avvenimento della canonica colazione e i sacri brindisi. Ed ai 24 celebrandosi in San Luigi le esequie a' Francesi morti in battaglia, vi fu gran concorso di prelati e di sacerdoti romani, ed i soldati che si erano scritti pel Papa, furono (povera gente) condotti a pregare pe' Francesi; cristiana pietà, se d'altra parte Francesi e chierici avessero celebrate le esequie ai Romani. Ma perchè nol fecero, quel pietoso rito in suffragio delle anime de' vincitori trapassati scese come una ingiuria nelle anime delle madri e dei fratelli de' vinti scesi nella tomba; e grande e giusto fu lo sdegno ed il corruccio, quando celebrandosi un funebre ufficio per un giovinetto Narducci morto per ferita di un' artiglieria, la desolata madre e le sorelle che spargevano fiori sul feretro, furono in chiesa ghermite da birri, e quando da una chiesa in cui si cantava l'inno della morte sul feretro del colonnello Mellara, furono scacciati gli amici e i commilitoni suoi.

L' ultimo giorno di luglio il generale Oudinot rassegnò ogni podestà civile ai cardinali Della Genga, Vannicelli ed Altieri commissarii del Papa, già in queste pagine memorati. Nipote di Papa Leone XII, il cardinale Della Genga ha sortito da natura ingegno vivo e vive passioni, dalla educazione, dal grado e dagli abiti superbia ed ambizione; uomo altiero, inculto, franco nell'odio alla libertà ed ai liberali, alle novità ed ai novatori. A Ferrara, dove fu arcivescovo, o peccasse del costume, o tenesse modi contemperati per forma che di peccato avessero sembianza, certo è che di lui e di una monaca si cronacò scandalosamente. Vi fece scandalo eziandio una controversia che ebbe col direttore delle Poste, il

quale non volle senza permesso del governo dare a lui certe lettere che erano indirizzate ad altri, ma che egli il vescovo voleva leggere perchè trattavano di una lite che gli stava a cuore. Roma mandò il permesso, ma poi, o quegli scandali fossero gravi, o perchè il Della Genga avesse mostrata miglior vocazione agli uffici amministrativi e politici, nei quali alcuna volta, essendo assente da Ferrara il cardinale legato, erasi versato, il Papa lo deputò a governare la provincia di Urbino e Pesaro. In Pesaro diede esempio di rettitudine e di sufficienza, ma d'animo impetuoso e d' abito dispotico. Alla elezione di Pio IX fu avverso, avverso all' amnistia ed alle riforme. Tolto di carica, stette per alcun tempo fuori di Roma, o non volesse egli piegare il ginocchio al Papa riformatore, o Pio IX non amasse averlo dinanzi, chè Pio IX lo diceva cervello balzano e uom pericoloso, e il solo suo nemico fra' Cardinali. Il cardinale Vannicelli senza ingegno, senza dottrina, innalzato dal favore della gregoriana corte e da personale tenerezza di Gregorio all' onore della porpora, prolegato a Ravenna, governatore di Roma, cardinale legato di Bologna si era segnalato per doppiezza e per illiberale zelo. Pio IX lo aveva tolto di carica deputandolo alla presidenza dell' ufficio del censimento. Altieri, di cospicua famiglia romana, aveva battuta la via delle ambascierie: in corte a Vienna aveva lasciato nome di galante prelato, al principe di Metternich devotissimo: Preside di Roma e Comarca era parso amico delle novità: fra' Cardinali uno de' più benevoli e benevoluti da Pio IX.

Giunti in Roma pubblicarono dal Quirinale questo Manifesto: « La Commissione Governativa di Stato in » nome di sua Santità Pio Papa IX felicemente regnan- » te. A tutti i sudditi del suo temporale dominio.

» La Provvidenza divina ha sottratto dal vortice
» tempestosissimo delle più cieche e nere passioni col
» braccio invitto e glorioso delle armi cattoliche, i po-
» poli di tutto lo Stato Pontificio, ed in modo speciale
» quello della città di Roma, sede e centro della Reli-
» gione nostra santissima. Quindi fedele il santo Padre
» alla promessa annunciata col suo *motu proprio* dato
» da Gaeta il 17 luglio, ci manda ora fra voi con pieni
» poteri onde riparare nei migliori modi e quanto più
» presto sarà possibile ai gravi danni arrecati dall' anar-
» chia e dal dispotismo di pochi.

» Nostra prima cura sarà che la Religione e la mo-
» rale sieno rispettate da tutti come base e fondamento
» d' ogni convivenza sociale; che la giustizia abbia il
» suo pieno e regolare corso indistintamente per ciascu-
» no, e che l'amministrazione della cosa pubblica riceva
» quell' assetto ed incremento di cui v' ha tanto bisogno
» dopo l' indegna manomessione fattane dai demagoghi
» senza senno e senza nome.

» A conseguire questi importantissimi risultati ci
» gioveremo di persone distinte per la loro intelligenza
» e pel loro zelo, non meno che per la comune fiducia
» che godono e che tanto contribuisce al buon esito de-
» gli affari.

» Richiede poi il regolare ordine delle cose, che a
» capo dei respettivi ministeri vi siano uomini integri e
» versati nel ramo cui dovranno attendere con ogni ala-
» crità; egli è quindi che nomineremo quanto prima chi
» presieda agli affari interni e di polizia, a quelli della giu-
» stizia, alle finanze, alle armi, non che ai lavori pubblici e
» commercio, restando gli affari esteri presso l'Eminentis-
» simo Cardinale pro-segretario di Stato, che durante la sua
» assenza avrà in Roma un sostituito per gli affari ordinarii.

» Rinasca così, come speriamo, la fiducia in ogni
» ceto ed ordine di persone, mentre il Santo Padre nel
» suo animo veramente benefico si occupa di provvedere
» con quei miglioramenti e con quelle istituzioni, che
» siano compatibili colla sua dignità e potestà altissima
» di Pontefice Sommo, colla natura di questo Stato, la
» di cui conservazione interessa tutto il mondo cattoli-
» co, e coi bisogni reali dei suoi amatissimi sudditi. »

I commissarii, che i Romani denominarono i Triumviri rossi, elessero consiglieri e coadiutori il prelato Mertel uditore della Rota, l' avvocato concistoriale Bartoli, il principe Barberini, e l' avvocato Vannutelli; dotto il primo, procacciante il secondo, severo il terzo, scaltro l' ultimo; per ufficio, per genio, per abito e per qualità dei tempi, desiderosi tutti di forte imperio; ma nè il Mertel nè il Barberini nè il Vannutelli alieni dai temperamenti civili; il Bartoli arrendevole ad ogni voglia della corte. Nei giorni seguenti crearono pro-ministro sopra le finanze il Galli, monsignor Savelli ministro sopra l' interno, l' avvocato concistoriale Gian-Santi sulla grazia e giustizia, e più tardi Camillo Iacobini sul commercio e sui lavori pubblici. Il coraggioso, duro, violento, il Côrso Savelli aveva di cupidigia e di avarizia fama antica e ben meritata, buon ingegno, operosità, animo non rattenuto da scrupoli nella scelta dei mezzi reputati acconci a procacciare fortuna e comodità a sè ed ai chierici, afflizione e servitù ai nimici. Duce dei briganti i quali avevano turbata la provincia d' Ascoli e le finitime, ristaurato che fu il governo non per virtù loro ma per forza straniera, egli li premiò; il prete Taliani con diecimila scudi, altri con minori somme, o con gradi nelle milizie o nelle polizie; commissario per le Marche si prese le paghe di sette delegati, perchè sette erano le provincie nella sua

dizione, e volle oro ed argento, non carta. Il Gian-Santi aveva reputazione di somma rettitudine, al Papa ed al governo devotissimo, di novità schivo. Il Iacobini, onesto agricoltore e mercante di vini, natura facile e lieta, uomo sollecito di bene, non capace di odio nè di scorrette passioni.

Questi i governanti.

CAPITOLO II.

Monsignore Bedini. — Termini del suo Manifesto. — Voti del Consiglio municipale. — Controversia con Monsignor Bedini. — Pensieri e parole del Municipio. — Deputazione a Gaeta. — Deliberazione ultima del Consiglio municipale. — Pena di cui fu afflitto. — Provvisioni ed opere degli Austriaci. — Supplizio del Bassi e del Livraghi. — Leggi e provvisioni dei Cardinali triumviri. — La carta monetata. — Ordinamento dei consigli di censura. — Magistrato di inquisizione. — Esiglio del Mamiani. — Tribolazioni del Pantaleoni. — I legati ed i generali francesi. — Cenni sugli Ebrei in Roma. — Assedio e perquisizioni del Ghetto. — Avvertenza. — Il generale Oudinot a Gaeta. — Testo di una sua Nota. — Risposta del Papa. — Rammarico dei governanti francesi. - Lettera del presidente della Repubblica ad Edgardo Ney. — Uffici del Ney in Roma. — Il generale Rostolan. — Sue parole.

Monsignor Bedini che in qualità di commissario straordinario governava le quattro legazioni era un giovane prelato nato in Sinigallia in umile condizione, caro a Pio IX, cupido, inframmettente, galante, inchinevole prima alle liberali mostre, poi alle illiberali opere. Commissario pel Papa non aveva nè pieno arbitrio nè largo, perchè il Gorzkowski che s'intitolava governatore civile e militare prepoteva per forma, che il monsignore rendeva immagine più di pupillo austriaco che di prefetto pontificio. Il Manifesto del 26 maggio che poneva le basi del governo era segnato dal Gorzkowski prima, dal prelato poi: provvedeva che il commissario fosse *assistito* da quattro consiglieri scelti uno per provincia; che ogni provincia fosse retta da un delegato con una

congregazione governativa; inviolabile il segreto delle lettere; la censura sopra la stampa ristaurata; restituiti i funzionarii nei gradi che tenevano al 16 novembre; fermi temporaneamente i municipii; ferme le nuove provvisioni sulle ipoteche e sulle tariffe. In sui primi momenti monsignore Bedini ricercava di consiglio uomini di buona reputazione, e non pareva alieno dagli amici degli ordini liberi; ma avendo ai 14 di giugno il Consiglio municipale deliberato di mandare oratori a Gaeta colla commissione di chiedere a Sua Santità *il mantenimento dello Statuto costituzionale, l'ordinamento di una regolare truppa indigena a fine di cessare al più presto possibile l'occupazione straniera, l'unione o lega cogli altri principi italiani,* il Commissario scrisse ai magistrati ricordando con amarezza i voti che avevano significato il 1° maggio contro la signoria clericale, e lasciò intendere come fosse cosa disdicevole, ingrata a lui ed al Principe, che lo stesso Consiglio deliberasse intercedere promesse liberali, e che gli stessi magistrati ne andassero a Gaeta intercessori, conchiudendo che egli non poteva far buono il partito. Rispose il Consiglio, avere esso al 1° maggio tenuti que' modi che soli erano consentiti dalle condizioni in cui lo Stato e la città versavano; e dei modi tenuti meritare lode, non reprensione, conciossiachè condotto dai comandi del governo e dalle popolari prepotenze in necessità di rendere un partito, nè alla Repubblica favorevole, nè assolutamente contrario lo avesse reso al governo temporale del Pontefice, ma sì contrario ad un *modo speciale* di quel governo, *modo che tutti i Potentati d'Europa già da gran tempo in solenni protocolli disdicevano, e che il Principe aveva egli medesimo quasi interamente condannato.* Avrebbero, se ciò fosse in grado a monsigno-

re, aspettato che il Papa ritornasse nello Stato per significare quei desiderii, ma intanto credevano che « al» l'augusto Principe, che nelle sue Encicliche separò » sempre la fazione agitatrice dalla maggioranza onesta » e temperata dei sudditi, non potessero mai tornare » ingrati i voti e le speranze di questa maggioranza. A » Pio IX (scrivevano), Pontefice benigno, non può la » sconoscenza e la perversità di alcuni divenire ostacolo » al bene di tutti. Al riformatore glorioso, tutto intento » alla felicità delle popolazioni affidategli dalla Provvi» denza, non può riuscire dispiacevole il riconoscere, » come dopo dolorosi esperimenti, e dopo tante sven» ture sia possibile il pacifico e durevole riordinamento » dei suoi Stati. Il concetto fondamentale del Consiglio, » il quale in ciò esprime veramente l'opinione e del» l'universa città ed osiamo dire dello Stato, si è la » concordia vera e stabile fra principato e popolo. La » quale concordia ha per base il mantenimento delle » franchigie costituzionali già accordate a questi paesi, » desiderosi di essere governati in modo non diverso da » quello, che oggi prevale in tutte le nazioni civili. » Rispose di nuovo il Prelato, *si rimettessero a miglior tempo i voti da esprimersi*, andassero per ora i deputati a fare testimonio di devozione e di osservanza. E partirono per Gaeta lo Zannolini senatore, il conte Carlo Marsili, e Gaetano Zucchini; egregi uomini che dovevano essere cari al Principe, se cari gli fossero gli uomini che si erano mantenuti in fede in mezzo a tanti pericoli e tanti contrarii esempi. Umanamente accolti a Gaeta e' furono capaci che loro non si rendeva merito della fede serbata allo Statuto, nè della speranza e desiderio di ristaurarlo, e come prima furono di ritorno in Bologna seppero che il Commissario aveva ordine di licen-

ziare e sciogliere il Municipio. Per la qual cosa il Consiglio nell' ultima sua adunanza unanimemente deliberò a squittinio segreto la seguente Nota: « Il Consiglio Co-
» munale, coerente alle dichiarazioni già emesse, sente
» il debito nell'atto di essere sciolto, di reiterare l'espres-
» sione dei voti e delle speranze del paese.

» Esso ha per fermo che la restaurazione del Prin-
» cipe non andrà scompagnata dal ristabilimento di quelle
» istituzioni rappresentative che non potrebbero venire
» meno senza oppressione del paese.

» Persuaso il Consiglio che nel consolidamento
» delle libertà costituzionali s' abbiano le maggiori ga-
» ranzie d' ordine e di progresso, esso invoca con lealtà
» e con fiducia la conservazione dello Statuto, come arra
» sicura di conciliazione e di concordia.

» Finalmente il Consiglio affida all' autorità muni-
» cipale che sarà per succedergli la esecuzione di que-
» sti voti. »

A loro volta il Commissario pontificio ed il Generale austriaco tennero consiglio e deliberarono che una taglia di scudi duemila fosse posta su coloro che avevano reso il voto; stesse pagatore ognuno per tutti; e pagarono. Ravenna, Forlì, Ferrara e le altre città stavano per eleggere i deputati che dovevano andare a Gaeta intercessori d' ordini liberi, quando dallo esempio di Bologna ammoniti che anche la libertà di petizione era tolta, se ne astennero e mandarono oratori di complimento.

Come a governare le quattro Legazioni Gaeta aveva deputato un prelato in qualità di Commissario straordinario, così mandò nella stessa qualità altri prelati nelle altre parti dello Stato: e i Commissarii nominarono prolegati sopra l' amministrativa delle provincie; laici i

più, temperati uomini alcuni, altri servili; magistrati senza potestà, soggetti al prelato Commissario, soggetti all'arbitrio dei soldati stranieri.

Uniformi erano per tutto le provvisioni, stato d'assedio, come lo chiamano, censura, polizia tra il soldatesco e il birresco; ma più o meno dure nei diversi spartimenti dello Stato secondo la natura e gli abiti dei diversi stranieri che li occupavano, e tal fiata nella stessa provincia a seconda d'uno o d'altro capitano. Gli Austriaci non interpretavano e non praticavano lo stato d'assedio colla temperanza usata dai Francesi, ma provveduto che i *delitti*, le *trasgressioni* e le OMISSIONI sarebbero giudicate o per *giudizio statario* o per *Consiglio di guerra*, ammonivano che lo *statario* NON CONOSCEVA ALTRA PENA CHE LA MORTE, e conosceva e giudicava *l'alto tradimento, quindi ogni azione diretta a cambiare forzatamente il sistema dello Stato , od attirare o accrescere un pericolo dall'esterno contro lo Stato ; la detenzione, occultamento o spedizione d'armi e munizioni, la partecipazione a sommossa, a sedizione* con armi *o senza, l'arruolamento illecito,* od i *tentativi per indurre alla diserzione; qualunque resistenza o violenza ai soldati, i furti o la rapina.* I Consigli di guerra punirebbero colla prigione da un mese ad uno o *più anni* e colle multe la diffusione di proclami o *scritti rivoluzionarii,* l'oltraggio qualunque ai soldati, il *portare segni rivoluzionarii o di partito qualunque, che non fosse austriaco o pontificio; il cantar canzoni rivoluzionarie; ogni sorta di politica dimostrazione; ogni disubbidienza agli ordini dei soldati;* gli assembramenti, l'intervento ad ogni adunanza politica, le *omissioni delle regole di polizia;* le trasgressioni contro la censura della stampa; l'ospitalità data ai forestieri senza denunziarli,

il contaminare od abbattere stemmi pontificii. I fatti seguivano le parole, il sangue i bandi: nei mesi di giugno e luglio fu preso l'estremo supplizio per sentenza austriaca di sette individui, incolpati, due di rapina, tre di delazione, due di occultazione d'armi, ed agli 8 di agosto furono al supplizio condotti il Barnabita Bassi ed il Livraghi. Trascinati questi infelici su d'una carretta come masnadieri, il Gorzkowski li mandò a morte senza veruna forma di giudizio nemmeno soldatesco, senza il conforto del Viatico che il Bassi chiedeva con viva istanza: la potestà ecclesiastica non fece richiamo; morirono da cristiani e da forti, furono come bruti sepolti in un campo. Il popolo venerò il Bassi come un martire, sparse corone di fiori sulla terra che ne copriva le ossa, ed oggi ancora ne onora la memoria.

I Cardinali triumviri ai 2 d'agosto cassarono tutte le leggi e provvisioni sancite dopo il 16 novembre 1848, tutti i Consigli municipali, tutti gli ufficiali pubblici nominati dopo il 16 novembre, ed istituirono un Consiglio di censura *per conoscere le qualità e la condotta degl' impiegati civili in ogni ramo.* Il giorno appresso guarentirono l'intiero valore dei Boni del tesoro creati dal governo pontificio, ma nel tempo stesso diminuirono del trentacinque per cento il valore di quelli creati dal governo provvisorio e dalla Repubblica; del che si dolsero grandemente tutti i cittadini, e più i pubblici funzionarii ed i creditori dello Stato che il giorno innanzi erano stati pagati colla carta monetata al suo valore nominale. Alle mormorazioni ed alle querele, che nella città erano universali e che davano nome di fallimento allo Stato e di malafede ai Ministri, rispose il governo nel Diario che molti Stati avevano tenuto gli

stessi modi, e che non avendo il Papa usato il pieno diritto che aveva di annullare e lacerare tutta la carta monetata della Repubblica, meritava gratitudine e lode di temperanza, non riprensione e biasimo. Gli amministratori della Banca Romana stettero in grave sospensione dell'animo, perchè il bando dei Cardinali lasciava dubbio non fosse guarentita la somma che per dolce violenza avevano data a prestanza alla Repubblica, e sapevano che il cardinale Della Genga portava opinione che i biglietti della Banca dovessero correre la sorte dell'altra carta monetata. Per la qual cosa andarono a Gaeta il Feoli ed il fratello del cardinale Antonelli, che della Banca erano principi, ed ottennero che i Cardinali dopo pochi giorni notificassero che i biglietti della Banca avevano corso coattivo per tutto l'anno al valore nominale; e così questa carta, che pure era moneta creata dalla Repubblica, fu poi pienamente fatta buona, perchè i principi della Banca avevano troppe e care attinenze col cardinale Antonelli principe del governo. Alla moneta erosa non tolsero valore, ma provvidero i Cardinali che nel termine d'un mese fosse ritirata, perchè sebbene si patisse grave difetto di moneta metallica, non potevano sopportare a lungo che andassero intorno gli stemmi della Repubblica. Ordinarono poi il Consiglio di censura, che aiutato da tanti figliuoletti, di cui le provincie erano gratificate, doveva sindacare le qualità, le opinioni, ed i portamenti non solo dei funzionarii, ma dei pensionati dal governo, e di tutti i magistrati ed ufficiali dei municipii, e posero nel Consiglio centrale due prelati, due assessori di polizia, due curiali e tre ufficiali della Segreteria di Stato, i quali sindacavano segretamente e pronunciavano le sentenze senza darne ragione, nè ascoltare giustificazioni. Fu nel tempo stesso

istituito un altro magistrato d'inquisizione sui delitti commessi in passato contro la *Religione ed i suoi ministri, la maestà del Sovrano, la pubblica e privata sicurezza;* e come sopra la censura, così in questo magistrato furono posti uomini, fra' quali se taluno era spettabile per probità, nessuno era che segnalato non fosse per opinioni ed opere illiberali, e molti avevano private offese a vendicare, e privati guadagni e comodi a ricercare. Nè guari andò che le promesse date dai Francesi agli ufficiali ed ai soldati che avevano acconsentito a scriversi pel Papa, andarono a vuoto, perchè i Cardinali ordinarono fossero immantinente licenziati e tolti di grado tutti coloro che nella milizia od in grado erano entrati dopo il 16 novembre del 1848, ed anche sugli altri posero commessarii d'inquisizione, o come dicevano di revisione. Intanto si licenziavano per la stampa libelli, denunzie, improperii contro i liberali d'ogni parte e d'ogni qualità, materia alle indagini degli inquisitori d'ogni natura, e col pretesto di recuperare gli oggetti requisiti dal governo della Repubblica si cercava di mettere in nome di ladri tutti i repubblicani.

Temendo i Cardinali che gli uomini preminenti nella parte costituzionale intorbidassero la pace loro e cercassero modo di frenarli nell'arbitrio e nell'ire, li fecero innanzi tutti segno alle prepotenze del Consiglio di censura e della polizia, quale togliendo di carica o di ufficio, quale mandando a confino, qual altro in bando. Terenzio Mamiani che aveva perorato in Parlamento perchè il Papa non fosse esautorato della sovranità temporale, e che vinto il contrario partito erasi ridotto a vita privata per combattere colla voce, colla penna e coll'esempio le stolte e le malvagie opere dei domina-

tori, tirando sopra se odii, minacce ed ire pericolose, Terenzio Mamiani cagionevole della salute fu in brevissima ora bandito di Roma e dello Stato, nè dal governo nè dai Francesi ottenne quei riguardi che debiti erano a lui per natali, per ingegno, per dottrina, per fama riguardevolissimo, nè quelli pure che a' più focosi repubblicani e volgari sollevatori erano usati. E nel tragitto dalla abitazione sua all' ufficio delle diligenze, o nel viaggio da Roma a Civitavecchia gli furono involati tutti i manoscritti e documenti importanti che portava chiusi in una valigia, scritture di filosofia, di politica e di letteratura, e documenti di storia contemporanea, nè per ricerche e richiami che facesse potè ottenerne la restituzione, e fu creduto che il Santo Ufficio avesse fatta la gherminella. Il Pantaleoni che aveva combattuto colla parola e colla penna la Costituente, il governo provvisorio e la Repubblica, la rivoluzione da'suoi principii sino alla fine, il Pantaleoni che pochi giorni innanzi era quasi caduto vittima de' sicarii, fu anch' egli mandato a confine. Se al signor di Corcelles ed alla Legazione di Francia tu segnalavi queste ingiustissime opere, essi ne riversavano la colpa sdegnosamente sui Cardinali; se ne parlavi co'Generali, le menavano buone e celebravano, perchè facevano un fascio e colla stessa ritortola legavano ogni uomo che fosse in voce di liberale, e di ogni spina e fiore del clericale governo facevano mazzo e corona.

Come se la tolleranza di coteste vessazioni non bastasse a dare reputazione cattiva dell'animo e del senno loro, i Generali francesi svergognarono il nome della Francia facendosi complici del cupido fanatismo e dei volgari odii contro gli Ebrei. Anticamente gli Ebrei erano liberi in Roma; sino a Bonifacio IV se non liberi, vis-

sero tranquilli. Quel Papa li confinò nel Ghetto sulla sponda sinistra del Tevere in umida ed angusta regione, e li spogliò del diritto di possedere beni stabili, inceppandone il commercio e le industrie. Cresciuti di numero col volgere dei secoli, furono pur sempre costretti in quegli angusti confini, onde un ingombro, una sordidezza, un inquinamento dell'aere, genitori di malsanía, fautori di pestilenza. Abilitati solo ai minuti traffici, condussero sempre povera e grama la vita; pagarono, oltre le tasse generali, annui balzelli alla casa dei Catecumeni, all'ordine monastico delle Convertite, le tasse di stola ai parroci cattolici vicino al Ghetto, un premio al Tesoriere, un altro alla Camera Apostolica, le spese della polizia governata dal Cardinal Vicario, i birri che li tormentavano; pagarono persino gli spettacoli carnovaleschi dei cristiani. Oltrecciò furono costretti a pagare del proprio tutto ciò che alla polizia del Ghetto, alla istruzione, alla educazione, alla beneficenza si apparteneva. Il Cardinale Vicario giudice civile e criminale: codici le decretali, i bandi, l'arbitrio: non potevano escire del chiostro e di Roma senza dar ragione del viaggio ed averne licenza scritta dal Vicariato, concessa sempre per breve tempo, segnata la via a percorrersi, proibito l'usare coi cattolici, obbligo di ubbidire al Vescovo o Vicario o Parroco in ogni luogo ove traessero. Un tempo li facevano correre il palio come bestie negli ultimi giorni di carnovale; se ne riscattarono pagando le corse dei cavalli: li mandavano a colpi di sferza ogni sabbato ad udire le prediche cattoliche nell'oratorio della confraternita della Trinità. A un'ora di notte il Ghetto era chiuso: guai a chi esciva: sol chi aveva danaro poteva comperare qualche ora di libertà dai birri. Pio IX aveva temperate queste crudeltà, e ne aveva côlto

riconoscenza dagli ebrei, lode dai cristiani, ma pochi fanatici e molti della minutaglia birresca che usi erano a speculare sulla tribolazione e sulla miseria di quegli infelici, nell' ottobre del 1848 tumultuarono. Il Rossi li castigò, ma si legarono al dito l' offesa, e ristaurato il governo clericale ed il vicariato, se ne vendicarono sugli ebrei, dando voce che nel Ghetto fossero nascosti tesori; e così avvenne che quattro in cinque mila cittadini, chè tanti gli ebrei erano in Roma, fossero dati in preda alla polizia. I Francesi assediarono il Ghetto la notte del 24 ottobre: all' alba del giorno seguente incominciarono le perquisizioni che durarono tre giorni: tutte le case furono manomesse; niuno poteva escire, niuno entrare; i malati restarono senza medici, le partorienti senza soccorso, i poveri senza pane; la polizia non trovava oggetti rubati, ma intanto portava via il danaro e le suppellettili d' argento; non trovava ladri, arrestava galantuomini. Furono vani per tre giorni i richiami di alcuni spettabili ebrei, che abitando fuori del Ghetto, o fuori essendo quando l'assedio fu posto, si fecero solleciti di chiedere giustizia e carità: vane furono anche le sollecitudini del signor Corcelles, sinchè levandosi alte le mormorazioni nella città e fra gli stessi ufficiali francesi, instando il Corcelles, e querelandosi alcuni ricchi ebrei giunti in Roma in quel frangente, cessò l' assedio e la scorreria. I tribolati domandarono giudizio e giustizia; ma non l' ottennero mai: credo che neppur tutti riavessero il denaro e gli oggetti di loro proprietà. In questa guisa i Cardinali triumviri mantenevano la promessa che prima di lasciare Gaeta avevano fatta al signor di Rayneval *di gittare per quanto fosse possibile un velo sul passato*, e *governare con moderazione;* così il generale Oudinot seguiva i consigli dello

stesso signor di Rayneval, il quale gli aveva scritto, che *sebbene il Santo Padre ed i suoi commessarii avessero piena podestà, pure egli doveva impedire ad ogni costo le vessazioni politiche e specialmente le carcerazioni.* È voce degna di fede, che lo stesso Cardinale Antonelli udisse con qualche compiacimento, che i Triumviri scapestrassero, perchè mandando a Roma a tôrsi il carico dei primi e maggiori odii il Della Genga ed il Vannicelli, emuli suoi, avesse egli divisato esautorarli pienamente nella opinione. I legati di Francia di mal grado sopportavano quelle improntitudini, ma perchè più di ogni altra cosa desideravano non disgustare il Papa in guisa che indugiasse il suo ritorno in Roma, si astenevano essi da schietti richiami, e da efficaci pratiche che fossero ad altro fine diritte. E posciachè il Papa non si risolveva al ritorno, provvidero che il generale Oudinot, il quale era molto nelle sue grazie, andasse a Gaeta a sollecitarlo, ed egli eseguì la commissione con molto zelo, e posciachè ebbe pregato Pio IX, scrisse al Cardinale Antonelli questa Nota: « Il ritorno di Sua Santità » a Roma è la quistione che domina ed abbraccia tutte » le altre. Le calamità morali e materiali che affliggono » gli Stati Pontificii sono grandi, e addimandano rimedii » così pronti come vigorosi. La distanza che separa » Roma da Gaeta è essa sola un ostacolo che rallenta e » debilita la forza del governo.

» La presenza del Santo Padre in mezzo ai suoi » sudditi sarebbe una splendida testimonianza di conciliazione e di obblio del passato.

» Quando il sovrano Pontefice vorrà egli stesso » tôrsi il carico di provvedere per sè medesimo alle difficoltà, queste saranno meno implicate e meno gravi; » gli affari saranno meglio studiati, le deliberazioni più

» pronte e più uniformi. Non si può negare che oggi le » diverse parti dell'amministrazione mancano d'unifor- » mità e d'unità, di che derivano disaccordi ed osci- » tanze inevitabili. Ogni indugio al ritorno del Santo » Padre in Roma non potrebbe che accrescere l'incer- » tezza della Francia, e la durata delle pubbliche cala- » mità incoraggerebbe le fazioni, e fornirebbe loro nuove » armi contro l'autorità temporale del Santo Padre. Il » Governo Pontificio, direbbero, ha durato abbastanza, » esso non ha fede nel suo avvenire; anche col concorso » delle Potenze cattoliche si riconosce impotente a com- » piere l'opera della propria restaurazione. Forse anche » la calunnia cercherà persuadere che Sua Santità teme » pericoli immaginarii, e che non ha pei suoi sudditi la » reciprocanza d'affetti, ch'è un'egual sorgente di feli- » cità pel Sovrano e pel popolo.

» Checchè possa accadere, l'esercito francese farà » dappertutto e sempre il proprio dovere: esso resterà » fedele alle sue segnalate abitudini d'ordine, di disci- » plina e di fedeltà; ma se i nostri soldati non abbiano » più che a comprimere disordini interni, se la solleci- » tudine del Santo Padre proceda lenta e tarda, l'opi- » nione pubblica in Francia diverrà ostile alla spedi- » zione di Roma.

» Che farà allora il Governo francese? Io l'ignoro. » Tuttavia egli è certissimo, ed io ho dovere di signifi- » carlo, che il ritorno del Santo Padre a Roma è imperio- » samente addimandato dal pubblico bene. Nessun pe- » ricolo, a mio avviso; invece ogni ritardo sarà funesto.

» Con questo convincimento il Generale in capo fa » rispettosa istanza che Sua Santità degni al più presto » possibile onorare la città di Roma di sua presenza, ar- » dentemente e giustamente desiderata. »

Rispose il Papa, come già aveva ai signori Rayneval e Corcelles risposto, ch' egli non poteva per la natura spirituale della sua podestà fare promesse speciali e terminative, allorchè non era ben fermo nelle deliberazioni su certi accidenti; e sovratutto allorchè doveva promettere ad una forte Potenza, la quale *faceva conoscere a tutti i proprii disegni e le proprie esigenze.* Potrebbe parere ch' egli cedesse alla forza, le sue azioni non sarebbero credute spontanee: or non voleva esser condotto in questa condizione; le sue intenzioni erano note, aveva fatto ai popoli testimonianza d' un affetto che aveva confessato coi sacrifizii; l'ingratitudine e l' esiglio non avere mutato l' animo suo, che d' una sola preghiera stancava l' Onnipotente, e questa preghiera invocava il trionfo della religione, la felicità di tutti i popoli, e principalmente di quelli che la Provvidenza gli aveva dati a governare. Nulladimeno cercherebbe compiacere alla Francia, e fra pochi giorni rientrerebbe negli Stati suoi, e si fermerebbe alcun tempo a Castel Gandolfo in mezzo all' esercito francese.

Il Generale soddisfatto tornò a Roma colla persuasione che presto il Papa sarebbe in mezzo ai Francesi, e della lieta novella mandò l' annunzio a Parigi. Ma a Parigi era giunta la fama del mal governo dei Cardinali e della contumacia della Corte, e grave ne era il rammarico nel Presidente della Repubblica ed in quei Ministri che dall' acquisto di Roma si erano ripromessi la gratitudine e la docilità dei chierici, se non la satisfazione dei popoli. Credevano essi che l'Assemblea, quantunque fosse inchinevole alle opere di repressione e grandemente aliena dai cimenti liberali, pur come prima dovesse deliberare sulle spese della spedizione romana, sarebbe stata agitata da contrarie passioni, nè avrebbe

potuto accomodarsi di quelle provvisioni che la parte cattolica celebrava. Con qual fronte potrebbe il Barrot giustificare il ristauro di *quegli abusi* che in pieno Parlamento aveva condannati? in qual modo dare ad intendere che l'espedizione aveva recati frutti di libertà? come mantenere la promessa che solennemente aveva fatta di non usare egli il potere, finchè ne avesse dramma, a danno degli ordini liberi?

Non sopportava il Buonaparte che la dignità della Francia fosse conculcata dalla Corte romana e il nome suo vilipeso; chiamava, e giustamente, di molti mali in colpa il generale Oudinot, e voleva gli fosse tolto il comando; nè si acconciava ai temperamenti ed agli uffici del Ministero, ma amando che in ogni cosa il suo nome fosse spiccante a pro dei disegni che nel pertinace animo divisava, mandava a Roma un suo fidato ufficiale Edgardo Ney con questa lettera al Rostolan eletto successore del Duca di Reggio. « Parigi, 18 agosto 1849. Mio » caro Edgardo. La Repubblica Francese non ha mandato » un esercito a Roma per ischiacciare la libertà italia- » na, ma al contrario per regolarla preservandola dai » proprii eccessi, e per darle una base solida, resti- » tuendo in trono il Principe che arditamente si era po- » sto il primo a tutte le utili riforme.

» Mi duole sapere che le benevole intenzioni del » Santo Padre e l'opera nostra sono infruttuose a ca- » gione di passioni e di influenze ostili. Vorrebbero fare » fondamento al ritorno del Papa sulla proscrizione e » sulla tirannia; or dite da parte mia al Generale Ro- » stolan, ch'egli non deve permettere, che all'ombra » del vessillo tricolore si commetta verun atto contrario » alla natura del nostro intervento.

» Io compendio così il governo temporale del Papa:

» *amnistia generale; secolarizzazione dell' amministra-* » *zione; codice Napoleone; e governo liberale.*

» Leggendo il Manifesto dei tre Cardinali mi sono » recato a personale offesa che non facessero menzione » neppure del nome della Francia nè delle sofferenze » dei nostri bravi soldati. Ogni insulto fatto alla nostra » bandiera o al nostro uniforme va diritto al mio cuo- » re, ed io vi prego di far sapere, che se la Francia » non vende i suoi servigi, essa esige almeno che le si » porti riconoscenza dei suoi sacrifici e della sua anne- » gazione. Quando i nostri eserciti fecero il giro del- » l'Europa, lasciarono dovunque come traccia del pas- » saggio loro la distruzione degli abusi feudali, ed i » germi della libertà. Non sarà detto che nel 1849 un » esercito francese abbia potuto operare in senso con- » trario e dare contrarii risultamenti. Dite al Generale » che ringrazi in nome mio l' esercito dei suoi nobili » portamenti; ho saputo con rammarico che neppure » fisicamente è trattato come meriterebbe: non bisogna » trascurare alcun mezzo per provvedere alle comodità » delle nostre truppe. Ricevete, mio caro Edgardo Ney, » l' attestato della mia sincera amicizia. LUIGI NAPO- » LEONE BUONAPARTE.

Giunto in Roma il Ney, fu immantinenti al generale Rostolan, ed eseguì la commissione, instando perchè la lettera del Presidente della Repubblica fosse per le stampe notificata alla città ed all' esercito. Ma il Generale che più dello stesso Oudinot era morbido alle voglie dei chierici, si dolse che gli fosse commesso un incarico di quella natura, dicendo che il Governo Francese andava incontro a *pericolose avventure* pigliando una via diversa da quella che sino a quel giorno il Duca di Reggio e gli ambasciadori avevano battuta *con grande onore*

della Francia. E perchè il messaggero del Presidente chiedeva che l' ordine fosse eseguito senza por tempo e discorsi di mezzo, il Generale soggiunse ch' ei voleva tempo a risolvere; la lettera del Presidente non firmata dai Ministri; non essere egli tenuto ad ubbidire al Presidente. Il giorno appresso il Duca di Reggio, ammonito il Ney, querelossi dell' ingratitudine a cui era segno, e che *alla politica generosa e degna della nazione francese ch' egli aveva seguita, si volesse sostituire una politica avventata, minacciosa ed oppressiva.* Tornò il Ney al Rostolan, ed in nome della disciplina militare instò nuovamente perchè volesse pubblicare il documento, ma il Generale si fece a ripetere che la era una lettera privata, che non aveva nè forma nè valore d' un ordine, essere egli persuaso che non solo guasterebbe ogni pratica, ma creerebbe gravissimi pericoli; non voleva pubblicarla, non voleva permettere si pubblicasse. Nè giovò che il Ney lo riprendesse di flagrante disobbedienza e lo rendesse mallevadore delle conseguenze che la sua contumacia produrrebbe a Roma ed a Parigi, chè il Generale fermo nel suo proposito scrisse al Ministro della Guerra esponendo le ragioni per cui aveva tenuto in non cale quel documento.

CAPITOLO III.

I Cardinali triumviri. — Sospensione degli animi. — Voci. — Uffici del Barrot al Rostolan. — Testo della risposta del Rostolan sulla lettera al Ney. — Onori in Campidoglio al generale Oudinot. — Sue parole. — Banchetto. — Altri onori. — Viaggio dell' Oudinot a Gaeta. — Suoi uffici. — Dichiarazione del Papa. — Uffici dei legati francesi. — Incertezze del Ministero francese. — Consigli e lettere del Falloux. — Il Papa va a Portici. — Testo del Manifesto del Papa ai popoli. — Gli oratori ed esploratori francesi nello Stato Romano. — Loro pratiche versatili. — Diversi giudizii del governo francese sul Motuproprio di Portici. — Deliberazione dell' Assemblea. — Avvertenza sul Motuproprio. — Manifesto dei Cardinali triumviri. — Avvertenza. — Effetti della così detta Amnistia. — Avvertenza su certi casisti. — Opere e fatiche dei Cardinali. — Il Vannicelli. — La pena del cavalletto nelle prigioni. — L' Orsini ministro delle armi. — Mala satisfazione pel motuproprio. — Il Cardinale Antonelli.

I Cardinali, che avuto sentore della commissione del Ney, avevano a prima giunta smarrito l' animo, si rinfrancarono posciachè ebbero dal generale Rostolan udite parole acconce a capacitarli dell' intenzione ch' egli aveva di non ubbidire al Presidente della Repubblica, della fama del quale faceva aspro governo. Ma intanto avendo il Ney dato notizia della lettera ai Romani, e trovato modo di farla pubblicare in un giornale di Firenze, la città commossa stava in aspettazione di novità. Correva voce che i Triumviri facessero gli apparecchi della partenza; tale diceva che i Francesi volevano restituire lo Statuto; tal altro che alla Congregazione municipale darebbero podestà di recare in atto i voleri

del Presidente della Repubblica; ma poi, passando i giorni senza recare novità, svanirono a poco andare dall' una parte le speranze e dall' altra i timori, che gravi si erano appresi all' animo dei clericali. E quantunque giungesse notizia poi che il Barrot aveva scritto al Rostolan pubblicasse la lettera del Buonaparte, ognuno fece giudizio che il Ministero con ciò intendesse addimostrare arrendevolezza al Presidente, ma non già avvalorarne di ferma autorità il consiglio, chè se altrimenti fosse, ad altri esso avrebbe dato l' incarico di eseguirlo e non al Generale che lo aveva tenuto a vile. Il Rostolan infatti fu mantenuto in grado, sebbene, non muovendosi di suo proposito, rispondesse al Barrot, ch' egli era pronto a rassegnare il comando dell' esercito anzichè prendere parte alcuna *ad un atto, a cui la sua coscienza ripugnava, come ad una ingiustizia che poteva mettere in fuoco l' Europa.*

Pochi giorni prima che il governo francese togliesse il comando dell' esercito al generale Oudinot, la Congregazione municipale, che egli stesso aveva creata, prese il partito di conferirgli qualità di cittadino romano, e di coniare in onor suo una medaglia; provvedendo che i termini della deliberazione fossero scolpiti in marmo in una sala del Campidoglio sopra il suo busto. Onde avvenne che ai 23 di agosto egli salisse il Campidoglio, dove la musa del principe Odescalchi non arrossì cantarlo emulo delle gesta dei Scipioni, di Marco Aurelio, di Alessandro il Grande, di Alcibiade e di Pompeo, le immagini dei quali erano in quella sala. A che rispose il Francese, che *ponendo il suo nome in Campidoglio a lato de' nomi immortali ne' secoli,* credeva intendessero lorificare non lui, ma l' esercito, la Francia, e le sue imprese; perciò accettava l' omaggio; cittadino di Ro-

ma, ei si sentirebbe Franco-Romano, e si recherebbe a gloria di essere tutto in servigio della sua seconda patria immortale. La festa finì in un lauto banchetto, ed il banchetto in allegri brindisi: così si trionfa oggi in Campidoglio fra le ombre sdegnose degli antichi Romani! Il trionfatore ebbe altri onori: gli fu offerta una spada con questa leggenda: — Al generale Oudinot Duca di Reggio, gli amici dell'ordine in Roma, anno MDCCCXLIX; — la parte cattolica di Lione gli donò un' altra spada. Niccolò, Imperatore di Russia, gli scrisse una lettera gratulatoria; il Papa creò in onor suo un grado supremo nell' ordine cavalleresco di Pio IX.

Prima di ricondursi in Francia ito egli a Gaeta a complire al Pontefice ed alla corte che stavano in grande sospensione dell' animo, studiò parole acconce a persuaderli, che la lettera del Presidente non recherebbe gli amari frutti che si temevano, promettendo fare a Parigi ogni pratica che loro fosse a grado. Ma Pio IX che poc' anzi aveva lasciato intendere che presto andrebbe a Castel Gandolfo, dichiarò che dopo quella mal augurata epistola non poteva altrimenti darsi in balía de' soldati francesi, e fece disegno di condursi a Portici. Della qual cosa rammaricandosi grandemente i legati francesi, si affaticarono coi termini seppero migliori per temperare in Gaeta i corrucci, facendo securtà che il governo parigino non procederebbe così acerbo come la lettera del Presidente suonava, e nel tempo stesso scrissero a Parigi raccomandando i temperamenti che a loro avviso erano necessarii per impedire che il Papa si alienasse intieramente dalla Francia e che la corte lo trascinasse in mezzo agli Austriaci, dei quali era innamorata.

Il Ministero parigino non solo aveva a correggere

gli sdegni e le voglie del Buonaparte, il quale avendo de' proprii intendimenti data pubblica notizia, addimandava quella satisfazione che al suo grado era dovuta, ma doveva osservare termini acconci a moderare l'Assemblea. Il Barrot, il quale aveva date tante promesse, e fatte de' suoi liberali intendimenti tante pubbliche iattanze, non poteva onestamente esortarla ad acconciarsi di buon animo alle gaetine liberalità. Lo stesso ministro Falloux faceva ragione, che gli aspri umori dell'Assemblea non si potessero palliare se il Papa non si accomodasse agli spedienti che le condizioni del governo francese ricercavano. Perciò nel mentre che i colleghi suoi scrivevano ai signori Rayneval e Corcelles, dolendosi della pertinacia e sconoscenza della corte e del perseverante silenzio del Papa, egli stesso, il Falloux, scrisse lettere di condoglianza e di rammarico a Gaeta, ed in Roma al fratello suo prelato, il quale, diventato o ridiventato liberale, le portava intorno e ne dava a pubblicare qualche periodo, mormorando dei Cardinali triumviri. Standosi in questi pensieri e corrucci, il Papa a' 4 di settembre lasciò Gaeta, e sopra una nave napolitana andò a Portici in compagnia del Re di Napoli, il quale non che mancare verso di lui ad alcun debito ufficio della ospitalità, gli faceva costante testimonio di umile devozione. Così, discostandosi dallo Stato Romano, Pio IX intendeva a fare capace il governo francese ch'egli non vi sarebbe rientrato se prima non avesse malleverie di pieno arbitrio e di signorile indipendenza dall'esercito e sovratutto dal Presidente, che in altieri termini aveva magnificati i beneficii e poste le condizioni della francese protezione. Ma nel tempo stesso, conscia la Corte, per la cognizione che aveva della natura francese e pe' consigli de' suoi avvocati parigini, della necessità di

usare gli accorgimenti ne' quali eccelle, giudicò non fosse ad indugiare altrimenti il Manifesto dalla Francia addimandato sull'ordinamento dello Stato, e lasciò intendere che il Papa ritornerebbe in Roma se il governo francese, condannando all'oblio la lettera del Presidente, si addimostrasse satisfatto di quegli ordini che Pio IX spontaneamente divisava. Perciò ai 12 di quel mese di settembre fu pubblicato questo Motu-proprio.

« PIUS PP. IX.

» AI SUOI AMATISSIMI SUDDITI.

» Non appena le valorose armi delle Potenze Cat-
» toliche, le quali con vera filial devozione concorsero
» al ristabilimento della piena nostra libertà ed indipen-
» denza nel governo dei temporali dominii della Santa
» Sede, vi liberarono da quella tirannide che in mille
» modi vi opprimeva, non solo innalzammo inni di rin-
» graziamento al Signore, ma fummo eziandio solleciti
» di spedire in Roma una commissione governativa
» nella persona di tre ragguardevoli Porporati, affinchè
» in nostro nome riprendesse le redini del civile reggi-
» mento e coll' aiuto d' un ministero si avviasse per
» quanto le circostanze il comportassero a prendere
» quelle provvidenze, che sul momento erano reclamate
» dal bisogno dell' ordine, della sicurezza e della pub-
» blica tranquillità. E con eguale sollecitudine Ci occu-
» pammo a stabilire le basi di quelle istituzioni, che,
» mentre assicurassero a voi, dilettissimi sudditi, le con-
» venienti larghezze, assicurassero insieme la Nostra
» indipendenza, che abbiamo obbligo di conservare in-
» tatta in faccia all' universo. Laonde a conforto dei
» buoni che tanto meritarono la Nostra speciale bene-

» volenza e considerazione; a disinganno dei tristi e de-
» gli illusi che si prevalsero delle nostre concessioni
» per rovesciare l'ordine sociale, a testimonianza per
» tutti di non aver Noi altro a cuore se non la vostra
» vera e solida prosperità, di Nostro moto proprio, certa
» scienza, e con la pienezza della Nostra autorità, abbia-
» mo risoluto di disporre quanto segue:

» Art. 1°. Viene constituito in Roma un Consiglio
» di Stato. Questo darà il suo parere sopra i progetti
» di legge prima che siano sottoposti alla sanzione So-
» vrana; esaminerà tutte le quistioni più gravi di ogni
» ramo della pubblica amministrazione, sulle quali sia
» richiesto di parere da Noi e dai Nostri ministri.

» Una apposita legge stabilirà le qualità e il nu-
» mero dei Consiglieri, i loro doveri, le prerogative, le
» norme delle discussioni e quant'altro può concernere
» il retto andamento di sì distinto consesso.

» Art. 2°. Viene istituita una Consulta di Stato per
» la Finanza. Sarà essa intesa sul preventivo dello Stato
» e ne esaminerà i Consuntivi pronunciando su i mede-
» simi le relative sentenze sindacatorie; darà il suo pa-
» rere sulla imposizione di nuovi dazi o diminuzione di
» quelli esistenti, sul modo migliore di eseguirne il ri-
» parto, su i mezzi più efficaci per far rifiorire il com-
» mercio ed in genere su tutto ciò che riguarda gli in-
» teressi del pubblico tesoro.

» I Consultori saranno scelti da Noi su note che Ci
» verranno presentate dai Consigli provinciali. Il loro
» numero verrà fissato in proporzione delle provincie
» dello Stato; questo numero potrà essere accresciuto
» con una determinata addizione di soggetti che Ci ri-
» serbiamo di nominare.

» Un'apposita legge determinerà le forme delle

» proposte dei Consultori, le loro qualità, le norme della
» trattazione degli affari, e tutto ciò che può efficace-
» mente e prontamente contribuire al riordinamento di
» questo importantissimo ramo di pubblica amministra-
» zione.

» Art. 3°. La istituzione de' Consigli provinciali è
» confermata. I Consiglieri saranno scelti da Noi sopra
» liste di nomi proposti dai Consigli comunali.

» Questi tratteranno gl'interessi locali della provin-
» cia, le spese da farsi a carico di essa e col di lei con-
» corso, i conti preventivi e consuntivi dell' interna am-
» ministrazione che verrà scelta da ciascun Consiglio
» provinciale sotto la sua responsabilità.

» Alcuni membri del Consiglio provinciale saranno
» prescelti a far parte del Consiglio del Capo della pro-
» vincia per coadiuvarlo nell' esercizio della vigilanza
» che gl' incombe su i Municipii. Un' apposita legge de-
» terminerà il modo delle proposte, le qualità ed il nu-
» mero de' Consiglieri per ogni provincia, e, prescritti i
» rapporti che debbono conservarsi fra le amministra-
» zioni provinciali ed i grandi interessi dello Stato, sta-
» bilirà questi rapporti, ed indicherà come e fin dove si
» estenda su di quelle la superiore tutela.

» Art. 4°. Le rappresentanze e le amministrazioni
» municipali saranno regolate da più larghe franchigie
» che sono compatibili cogl'interessi locali dei Comuni.

» La elezione dei Consiglieri avrà per base un esteso
» numero di elettori, avuto riguardo principalmente alla
» proprietà.

» Gli eligibili oltre le qualità intrinsecamente ne-
» cessarie, dovranno avere un censo da determinarsi
» dalla legge.

» I Capi delle Magistrature saranno scelti da Noi, e

» gli Anziani dai Capi delle Provincie sopra terne pro-
» poste dai Consigli comunali.

» Un' apposita legge determinerà le qualità ed il
» numero dei Consiglieri comunali, il modo di elezio-
» ne, il numero dei componenti le magistrature: rego-
» lerà l' andamento dell' amministrazione coordinandola
» cogli interessi delle Provincie.

» Art. 5°. Le riforme ed i miglioramenti si esten-
» deranno anche all' ordine giudiziario ed alla legisla-
» zione civile, criminale ed amministrativa. Una com-
» missione da nominarsi si occuperà del necessario
» lavoro.

» Art. 6°. Finalmente, propensi sempre per inclina-
» zione del nostro cuore paterno all' indulgenza ed al
» perdono, vogliamo che si dia luogo ancor questa
» volta a tale atto di clemenza verso quei traviati che
» furono trascinati alla fellonia ed alla rivolta dalla se-
» duzione, dalla incertezza e forse ancora dalla inerzia
» altrui. Avendo d' altronde presente ciò che reclamano
» la giustizia, fondamento dei regni, i diritti altrui ma-
» nomessi o danneggiati, il dovere che c' incombe di
» tutelarvi dalla rinnovazione dei mali cui soggiaceste,
» e l' obbligo di sottrarvi dalle perniciose influenze dei
» corrompitori d' ogni morale e nemici della cattolica
» religione, che, fonte perenne d' ogni bene e prospe-
» rità sociale, formando la vostra gloria vi distingueva
» per quella eletta famiglia favorita da Dio co' partico-
» lari suoi doni: abbiamo ordinato che sia a nostro
» nome pubblicata un' amnistia della pena incorsa da
» tutti coloro, i quali dalle limitazioni che verranno
» espresse non rimangano esclusi da questo benefizio.

» Sono queste le disposizioni che pel vostro ben
» essere abbiamo creduto innanzi a Dio di dovere pub-

» blicare, e che, mentre sono compatibili con la nostra
» rappresentanza, appieno ci convincono poter pro-
» durre, fedelmente eseguite, quel buon risultato che
» forma l'onesto desiderio de' saggi. Il retto sentire
» d'ognun di voi, che anela maggiormente al bene in
» proporzione de' sofferti affanni, ne porge a noi un'am-
» pia guarentigia. Ma collochiamo principalmente la
» nostra fiducia in Dio, il quale, anche in mezzo al
» giusto suo sdegno, non dimentica la sua miseri-
» cordia.

» *Datum Neapoli in Suburbano Portici die duode-*
» *cima septembris* MDCCCXLIX, *Pontificatus Nostri*
» *Anno* IV. PIUS PP. IX. »

I legati, i commissarii ed esploratori che da molti mesi il governo francese aveva mandati in Italia, si erano, i più, versati nelle romane cose col solo intendimento di tôrre la Francia dallo imbarazzo in cui si era posta per la male disegnata e mal trattata impresa di Roma seguendo i consigli del sodalizio che s'intitolava il partito dell'ordine, il quale era costituito delle tre parti monarchiche, la borbonica, l'orleanese, e la napoleonica, e della parte cattolica. Ognuna delle parti monarchiche facendo grande assegnamento sugli influssi del clero, faceva a chi si mostrasse più amica e più devota al Papa, e comecchè si invigilassero ed astiassero a vicenda, si trovavano sempre concordi nello accarezzare quella potestà dalla quale ognuna aspettava aiuto alla propria impresa; onde avveniva che la parte cattolica prevalesse sulle altre; e questa era la cagione vera di tutte le pratiche degli oratori e commissarii francesi nello Stato Romano. Durante la Repubblica, essi avevano celebrato lo Statuto Pïano e corteggiato i costituzionali, perchè credevano che il Papa manterrebbe lo Statuto;

poi come furono certi che nol voleva restituire, cominciarono a celebrare i governi consultativi, le larghezze municipali e tali altre panacee, guardando in bieco coloro che domandavano lo Statuto, e carezzando i chierici. Alla fine presero a cinguettare che i popoli non volevano la Costituzione, che nessuno la domandava, passando sotto silenzio, che nè per istampa, nè per petizione, nè per altro modo i cittadini potevano significare i desiderii loro, e che male aveva côlto ai Bolognesi, che primi avevano espressi quei voti che senza la prepotenza degli stranieri ognuno avrebbe significato. Poi andarono ricantando la solita canzone, che gli Italiani non sono maturi agli ordini liberi, che il cielo ed il clima, e non so quali altri naturali privilegi li avversano, e via via tutte le metafisiche di quei dottori che speculano la politica italiana col termometro, la bussola ed il lunario. Erano gli oratori francesi che sfringuellavano sulla immaturità italiana, cioè gli oratori di quella nazione che se la temperanza ed il senno fossero il solo segno di maturità, e se gli errori ed i delitti dei popoli provassero contro le ragioni della libertà, dovrebbero di libertà essere diserti in eterno!

Ora quegli oratori, come prima ebbero letto il Motu-proprio di Portici, si diedero a magnificarlo quale liberalissimo portato di sapienza, e scrissero in Francia, che bisognava accoglierlo con lieto e grato animo, siccome il trionfo che era della influenza francese ed il mezzo di porre in assetto durevole lo Stato Romano, in concordia ed amicizia il Papa col governo francese. La parte cattolica naturalmente abbracciava questo consiglio; le altre parti monarchiche che volevano amicarsi il Papa ed il clero ad ogni costo, dovevano far sembiante di tenerlo buono, se anche avessero contraria persua-

sione. Il solo Presidente della Repubblica non era soddisfatto, perchè i termini del Motu-proprio pontificio essendo troppo diversi da quelli della sua lettera, egli voleva che il Ministero su questa e non su quello fermasse i disegni e significasse all'Assemblea l'animo del governo. Il Ministero era incerto del risolvere, tirato da una parte dal Barrot, il quale ricordando le sue liberali promesse inchinava ai consigli del Presidente; tirato dall'altra dal Falloux, che essendo l'interprete della parte cattolica, voleva si rendesse il partito favorevole al Motu-proprio. Nel Parlamento la parte napoleonica era scarsa di numero e di autorità, ma i repubblicani naturalmente coglierebbero l'occasione di accostarsi a chi sembrasse meno morbido alle voglie della corte clericale, e farebbero ogni sforzo per debilitare la alleanza delle parti monarchiche, mettendole in discordia col Capo dello Stato. Ma i borbonici e gli orleanisti, a' disegni dei quali non giovava avvalorare l'autorità del Capo dello Stato, si allearono col Falloux e colla parte cattolica per fare buono il Motu-proprio e tenere in non cale la lettera al Ney, facendo sembiante d'interpretare i due documenti nel medesimo significato. E seguì nel Parlamento una discussione, nella quale il Barrot rese immagine di pupillo del Montalembert, anzichè di Ministro del Buonaparte, ed il Motu-proprio di Portici ebbe gli onori ed i suffragi dell'Assemblea.

Erano scorsi diciotto anni dal famoso *Memorandum* del 1831, e la Corte romana dopo diciotto anni, molte sedizioni, una rivoluzione ed una guerra calamitosa, si piegava appena a far sembiante di attuarne in alcuna parte i consigli. Prometteva come nel 1831 riforme municipali, prometteva riforme dell'amministrazione civile e criminale, ma non ne enunciava i principii; promet-

teva un'amnistia, ma non chiariva quali e quanti fossero coloro che reputava indegni di perdono; aggiungeva alle promesse del 1831 quelle di un Consiglio di Stato e di una Consulta di finanze, ma non dava alcuna guarentigia ai laici di uguaglianza civile, ai popoli di civile reggimento. Pure il governo della Repubblica Francese menò vanto di avere spuntata la resistenza clericale, e procacciato ai popoli dello Stato Romano tutta la libertà di cui erano capaci e meritevoli. Poveri popoli! la frenesia di una setta li aveva travagliati a posta delle violente francesi ubbie, e le impertinenti ipocrisie francesi li palleggiavano dalle esperienze mazziniane alle clericali ostinazioni!

A' 18 di settembre i Cardinali triumviri annunziarono che Sua Santità perdonava i delitti politici, eccettuando i *membri del governo provvisorio, i membri del Triumvirato e del governo della Repubblica; i capi dei corpi militari; tutti quelli che avendo goduto del beneficio dell'amnistia altra volta accordata da Sua Santità, mancando alla data parola d'onore avevano partecipato ai passati sconvolgimenti negli Stati della Santa Sede; coloro i quali oltre i delitti politici si erano resi responsabili di delitti comuni contemplati dalle vigenti leggi penali.* I termini di questa provvisione, e le qualità delle persone a cui era commesso di interpretarli erano di natura a volgere le apparenze del perdono a realtà di proscrizione senza giustizia e senza carità. Giuste non possono mai essere le pene sancite per categoria, perchè non fondandosi sulla imputabilità personale, ma sulla collettiva, non risguardando il cittadino ma l'ufficio, e non pesando i gradi della colpa, rendono immagine di una vendetta anzichè di un giudizio e di una sentenza. Punendo nel modo istesso tutti coloro che

nel Governo Provvisorio e nell' Assemblea Costituente e nel Governo della Repubblica avevano preso parte, il Governo pontificio misurava alla stessa stregua, così gli uomini che avevano preparata e compiuta la rivoluzione, come quelli che avevano accettato la pubblica podestà con intendimento di combatterla e frenarla; così i Deputati che avevano reso il partito per esautorare il Papa, come quelli che lo avevano reso contrario; così gli uomini i quali avevano combattute le voglie pazze ed inique, come coloro che le avevano caldeggiate; chi aveva spinto, e chi aveva rattenuto; chi aveva fatto il male, e chi erasi affaticato a menomarlo se non ad impedirlo. Dall' altra parte i termini dubbi ed oscuri di alcuni capitoli lasciavano aperta la via ad interpretazioni senza misericordia e senza senno, perchè, exempligrazia, sotto la denominazione di *Capi di corpi militari* potevano a talento degli inquisitori andare non solo i Generali, ma chiunque avesse comandato un manipolo di truppa staccato dall' esercito; e nella categoria di coloro che amnistiati del 46 avevano partecipato *agli sconvolgimenti degli Stati della Santa Sede,* poteva essere scritto ognuno che in qualsivoglia modo avesse parteggiato. E tutta questa gente andò incontro alla medesima pena, perchè non permettendo i Francesi le carcerazioni, nè forse desiderandolo i chierici stessi, chè troppo lo scandalo, troppo lo spendio sarebbe stato, avvenne che e pei capitoli oscuri e per la qualità degli interpreti, in breve ora senza inquisizione, senza nemmanco giudizio sommario, fossero proscritte migliaia di cittadini d'ogni ceto, d' ogni opinione, d' ogni età; non solo i rei ed i complici, i colpevoli e gl' innocenti, i tristi e gli onesti, ma molti eziandio che avevano bene meritato del principe e della patria. Alla quale proscrizione, se si aggiun-

gano le pene che il Consiglio di censura sui pubblici ufficiali sentenziava collo stesso spirito acuito dalla invidia e dalla cupidigia, facile è lo immaginare la somma dei puniti e dei tribolati. Degli amnistiati del 46 pochissimi andarono immuni: molti a vero dire si erano gittati alla sollevazione, ma al par di questi furono puniti altri perchè avevano accettato qualche ufficio, od avevano fatto parte delle milizie; tale che fu oratore per la Repubblica fuori d'Italia, tal altro perchè governando una provincia aveva eseguiti gli ordini del governo; via via fu recato a colpa, punita colla proscrizione e colla perdita dei gradi e degli ufficii, lo avere combattuta la guerra d' indipendenza oltre Po; lo avere fatto parte dei ritrovi o permessi o tollerati dallo stesso Governo Piano; lo avere abusato della libertà della stampa quando per legge era libera. E questa fu l' amnistia. Certi casisti (non voglio dire moralisti) ammodernati, intenti a giustificare i principi ed i grandi, che non pensando nè alla fede data, nè all' ingiuria che facevano a romperla, nè all' esempio pericoloso che davano ai popoli, ritolsero le franchigie che avevano giurate, o con solenne parola (il che nel fôro delle oneste coscienze è tutt' uno) sancite; certi casisti, io diceva, hanno inventato un nuovo regolo delle coscienze cui appellano *coazione morale;* e sono piene le effemeridi ed i diarii di argomenti pei quali con questo regolo non solo assolvono i grandi spergiuri, i potenti mentitori, i fortunati simulatori, ma benedicono e santificano tutte le opere loro e condannano i popoli senza misericordia. Nè la *coazione morale* dei principi imputano soltanto alle flagranti popolari improntitudini, alle violenze, alle minaccie, ai tumulti, ma alle petizioni, alle feste, agli applausi, all' esempio di altri principi, di altri popoli, all'universale

commovimento europeo, si direbbe alla Provvidenza. E intanto inesorabilmente dannano alle galere ed alle geenne tanti umili cittadini, sull' animo dei quali non solo dovettero potere quelle coazioni che piegarono l' animo dei principi, ma lo stesso esempio dei principi, per avventarsi alle novità. E sì che i potenti avrebbero potuto resistere cogli eserciti, ed avrebbero avuto il debito d'incontrare ogni male anzichè far opera contraria alla coscienza; ed i privati riposavano la coscienza nell' esempio dei principi, nella santità d' un giuramento o d' una promessa fatta con tutte le apparenze e le forme della spontaneità! E sì, che partito di Roma il Principe ed abbandonato lo Stato al caso ed alle fazioni, i popoli avendo bisogno di essere governati ed i cittadini di esserlo il meno male possibile, avevano debito tutti coloro che non fossero rattenuti da obblighi peculiari, di adoperarsi a temperare il male se non a procacciare il bene! E sì, che e cardinali, e prelati, e chierici, e principi, e grandi, e cortigiani, i quali, oltre agli stranieri, chiamavano ad aiuto i casisti per inseverire senza scrupolo contro l' universale dei cittadini, non solo avevano anch' essi celebrato la libertà, benedetta l'Italia, accolti gli applausi, incensato il popolo, conferito ad inebriarlo; ma essi prima, essi lo avevano sciolto, e potevano, scendendo nella propria coscienza, riconoscersi promotori, autori o complici di tanto scompiglio! Ma purtroppo nessuna regola di giustizia o di morale governa le fazioni che trionfano; ed essendo succeduto il ristauro del Papa con quella violenza che ho narrata, e perchè nella resistenza repubblicana erano stati offesi e Papa, e cardinali, e chierici, e clienti di qualità, la vendetta nutricata negli esigli fra la paura ed il sospetto pose sua sede in Roma, ed il governo della Ristaurazione

fu così cieco come era stato quello della Rivoluzione.

Il Cardinale Vannicelli che nel triumvirato governava la polizia perchè un tempo era stato governatore di Roma, non trovava pascolo sufficiente al suo talento nella ricerca delle fresche colpe contro lo Stato, la Religione ed i suoi ministri, la pubblica e la privata sicurezza, ma con sollecitudine e diletto singolare ripescava negli archivii e nel cuor suo, che era archivio di sospetto, tutte le note e le memorie pertinenti al regno gregoriano per affliggere in qualche guisa coloro che dalla amnistia del 1846 erano stati assolti, o quei sospetti che non potevano essere tirati nelle categorie di proscrizione. Nel tempo che i Triumviri sudavano a queste fatiche non preterivano d'andare restaurando tutti i dazi ed i balzelli antichi, e gli appalti delle gabelle, e le tariffe che dicono di protezione, le tasse alle barriere, le multe, i regolamenti e tutte le provvisioni moleste e severe della polizia, ed i vizii tutti dell'antica amministrazione, e con essi tutti gli antichi amministratori. E monsignor Savelli restaurava la pena del *cavalletto*, cioè del bastone, nelle prigioni, ed i soldati francesi, che già lo avevano aiutato a porre l'assedio al Ghetto, assistevano in armi al primo esempio che ne fu dato in Civitavecchia. E i Cardinali che diffidavano grandemente, e forse con ragione, delle truppe che rimanevano tuttavia sotto le bandiere, toltone il governo ai capitani francesi davano il ministero delle armi al principe Orsini pienamente ignorante dell'amministrativa e dell'arte militare, orgoglioso ed ambizioso uomo, il quale un anno prima non era schivo di procacciare onori e favore popolare per mezzo di qualche suo famigliare che era assiduo ai ritrovi liberaleschi e cortigiano dei liberali ministri. E tutte le poche residue truppe erano per tali modi e tale

uomo manomesse, ed era puranco disciolto il corpo dei Carabinieri, il solo che per disciplina fosse spettabile. Ma il Motu-proprio di Portici ed il Manifesto sull'amnistia, che in Francia erano magnificati, erano in Roma lacerati, contaminati di brutture, e ricevuti con alte mormorazioni ed imprecazioni. I mazziniani soli ne gioivano, come quelli a' quali approdava che i popoli non fossero accomodati di civile ed umano governo; ne mormoravano persino i puritani di parte clericale, perchè cotestoro non sopportavano quelle ombre di collegi consultivi, divisando la pretta signoria delle antiche congregazioni. A rispetto di questi puritani, di cui nel collegio dei cardinali erano interpreti i due triumviri Della Genga e Vannicelli, il cardinale Antonelli, per altre ragioni ed altre invidie esoso, faceva ritratto di un pericoloso novatore: e perciò i legati francesi, i quali temevano eccessi maggiori, si accostavano a lui, lui celebravano; e così egli era maravigliosamente riescito a dare di sè sufficiente reputazione agli stranieri, facendo saggiare il governo e le voglie dei porporati emuli suoi.

CAPITOLO IV.

Avvenimenti europei. — Cenno sulla difesa di Venezia. — Cenno sull'Ungheria — Caduta di Venezia. — Napoli. — Toscana. — I Ducati. — Il Piemonte. — La Germania. — Russia. — Francia. — Belgio. — Inghilterra. — Disegni del nuovo Ministero francese. — Parole del Papa. — Il Generale Baraguay d'Hilliers in luogo del Rostolan. — Atti del governo cardinalizio. — Portamenti dei soldati francesi. — Degli Spagnuoli. — Degli Austriaci. — I masnadieri nelle provincie settentrionali. *Colpo di Stato* del Mazzini. — Sue provvisioni. — Conseguenze. — Cenno sulle condizioni dello Stato Pontificio al cominciare del 1850.

Le aspre opere e le intemperanti voglie dei signori di Roma erano confortate dagli eventi che in Europa si succedevano con quella rapidità stessa, con cui diciotto mesi prima la rivoluzione aveva dato meraviglia e spavento. Venezia, indarno supplicate Francia ed Inghilterra di aiuto, Venezia da tutti derelitta, aveva animosamente perseverato nella resistenza. Avendo invano l'Haynau tentato nell' aprile l' animo dei reggitori, gli Austriaci, posto assedio al forte di Marghera, lo assaltarono il giorno 4 di maggio con grande impeto di artiglierie e grande sforzo d' uomini. Erano in Marghera genti di tutta Italia, le quali pugnavano con segnalato valore governate dal Napolitano Ulloa: gravi le offese, gravi i danni, morti acerbe, molte ferite, orribili scoppii. Radetzky, il giorno appresso, mandò a Venezia intimando *resa assoluta, piena ed intera; e consegna di tutte le armi*, e promettendo *lasciare partir libero chiunque il volesse, nel termine di quarantott' ore, e perdonare*

tutti i sott'uffiziali ed i semplici soldati; tempo a risolvere sino alle ore otto del mattino seguente. Manin rispose, che l'Assemblea gli aveva dato incarico di resistere; il resistere essere debito suo: d'altra parte avere pregato Francia ed Inghilterra di buoni uffici. A che Radetzky: l'Imperatore non accettare uffici di stranieri per sudditi ribelli; Venezia pagherebbe il fio di sua contumacia. In que' giorni stessi giunsero le risposte della Inghilterra e della Francia; fermi i trattati del 1815; ogni aiuto impossibile; si rassegnassero; si accomodassero coll'Austria. Ma i consigli non furono più efficaci delle minaccie austriache, chè Venezia voleva confessare col sacrificio il suo odio alla straniera dominazione. Marghera fu per un mese difesa dalla formidabile ossidione; e non resa, abbandonata poi, perchè i Generali veneti fecero giudizio, fosse necessario ritirare le truppe ai confini della naturale difesa della città. Morirono in Marghera cento cinquanta Italiani; dugentocinquanta vi furono feriti; gl'Imperiali per morti, per ferite, per malattie fecero perdite molto maggiori; la gazzetta di Vienna narrando i particolari della difesa attestò *ammirare i nemici che avevanla sostenuta, senza cedere prima.* Entrarono gli Austriaci; ma la gioia dell'acquisto fu turbata dallo scoppio di una mina che ne fece strazio: riscossi da quel sinistro, indarno tentarono un assalto alla città pel ponte della laguna. I Veneziani erano confortati a resistere non solo dalla coscienza di adempiere ad un dovere verso l'Italia, ma eziandio dalla speranza che l'Austria sarebbe vinta dalla insurrezione ungarese; della quale stimo pregio dell'opera il dire qui per sommi capi le ragioni e gli accidenti.

Ferdinando Primo della casa di Habsbourg montò sul trono d'Ungheria per elezione libera del popolo nel-

l' anno 1526; ed i suoi successori Massimiliano I, Rodolfo II, Ferdinando II, III e IV, furono anch'essi eletti dalla nazione. Nel 1687 la dieta d'Ungheria sancì l'eredità della corona nella casa di Habsbourg e nel 1723 estese il diritto di successione alle femmine. Ma la legge del 1723 detta *sanzione prammatica* mantenne e confermò tutti i diritti e tutte le guarentigie costituzionali della Ungheria e la piena sua indipendenza dagli altri Stati ereditarii della casa d'Austria. Quando gli imperatori d'Austria prendevano la corona d'Ungheria giuravano fedeltà alla nazione, giuravano mantenerne tutte le libertà, immunità, diritti, franchigie, proprietà e costumi, e difenderne la indipendenza. Da Ferdinando I sino ai giorni nostri, il giuramento è stato sempre lo stesso, se eccettui il capitolo, pel quale anticamente era conferito agli Ungaresi il diritto di resistere coll' armi al principe, se violasse la Costituzione. Dal 1622 sino a noi, nessun Re fu coronato se prima non avesse rogato un atto che chiamano *diploma,* in cui prometteva osservare tutti i capitoli stipulati colla nazione, i quali importavano, che solo la dieta nazionale aveva diritto di deliberare, soli i nazionali di governare lo Stato e gli eserciti; che tutti i cittadini dovevano essere giudicati nel Regno dai giudici nazionali, che il Re doveva mantenere l' integrità del territorio, non permettere a stranieri d' invaderlo, non dichiarare guerra nè stipulare pace senza l' assenso della dieta; infine che nessuno potesse prendere la corona d' Ungheria senza rogare codesto diploma. In tre secoli di regno la casa d'Habsbourg ha più volte tentato violare i patti; e sempre ne sono seguite guerre, ed alle guerre nuovi rogiti dei diritti della nazione ungarese, mallevadrici o mediatrici alcune volte la Francia, l'Inghilterra, la Svezia e l'Olanda.

Anche Francesco I imperatore d'Austria li ebbe confermati nel 1804, e nulla ostante la corte di Vienna continuò a studiare modi per violarli e menomarli. Onde avvenne che vinta nel 1848 l'oligarchia viennese, l'Ungheria mandasse deputati allo imperatore per ripristinarli, e che l'imperatore, fatta ragione alla domanda, andasse poi a Presburgo per sanzionarli.

Ma gli eventi del 1848 alterando gli umori delle razze diverse che abitano quella contrada, Magiari, Tedeschi, Slavi e Latini, fornirono all'Austria la occasione di usare il moto democratico, naturalmente contrario ai privilegi ed alle preminenze di una razza sull'altra, al fine di concitare contro ai Magiari, stirpe prepotente, le ire delle altre schiatte e principalmente degli Slavi. Il bano di Croazia nel nome dell'indipendenza e dello imperatore levossi in armi ed invase l'Ungheria: i Magiari a lor volta presero le armi per combattere, dicevano, i nemici dell'Ungheria, e quelli della Corona; alla quale si addimostravano così devoti che la soccorrevano d'armi e di danaro perchè vincesse i ribelli d'Italia. Quello stesso Kossuth, che fu poi principe della rivoluzione e dittatore dell'Ungheria, era il più caldo in codeste deliberazioni all'Austria propizie; o simulasse, o fosse di provvedimento così scarso da non fare giudizio che quando Austria avesse ristaurato l'imperio in Italia, avrebbe volte le forze contro la sua patria. E così avvenne a breve andare, chè il novello imperadore mandò nel dicembre un poderoso esercito a castigarla. Ma siccome egli pigliava la corona senza osservare i termini della sanzione prammatica, gli Ungheresi forti sul diritto nazionale non deposero le armi; e si accese una grossa guerra, la quale con varia vicenda durò molti mesi e costò all'Austria due eserciti e la fama de' suoi



migliori capitani. Ma nel fervore della lotta in cui i Magiari avevano dome o tenute in fede le razze emule, la natura del movimento ungarese erasi alterata, ed il Kossuth dittatore si era gittato alle avventure della democrazia e della rivoluzione universale. Di che nacquero fazioni acerbe nello Stato, acerbe gelosie nello esercito e discordie fra capitani ungheresi e polacchi, e divisioni fra i novatori temerarii e coloro che non volevano rompere le nazionali tradizioni. Intanto essendo gli Ungaresi vittoriosi, Kossuth al fastigio del potere mandò avvisi a Venezia confortandola a perseverare nella resistenza, e mandò oratori i quali promettevano soccorso di danaro, di navi e di soldati.

Così i Veneti presero animo a perseverare; e quando ai 31 del mese di maggio il ministro imperiale De Bruck scrisse al Manin com' egli fosse in Mestre colla commissione di avviare pratiche di pace; l'Assemblea, quantunque facesse abilità a Manin di praticare col De Bruck, deliberò con novanta sette suffragi contro nove di tenere il fermo. Continuarono tutto il mese di giugno le offese e le difese, continuando in Verona le pratiche col ministro imperiale, trattate dai Veneti con intento di salvare l' indipendenza, da quello con istudio di piegarli ad unirsi al regno lombardo, il quale, prometteva, sarebbe retto ad ordini liberi. E ai 30 di giugno l'Assemblea con 105 suffragi favorevoli, tredici soli contrarii, nuovamente deliberò che, non sicurando le offerte dell'Austria i diritti del popolo veneto, nè rispettando la dignità della nazione, promesse senza guarentigia, patti senza onore, ogni pratica d' accordo fosse rotta. Più grossa e più violenta continuò la guerra nel luglio, trattata dagli Austriaci con molta perizia, costanza e valore; dagli Italiani trattata con singolare virtù; sopportata

dalla città con magnanima fortezza. Sopportò Venezia la carestia, la fame, gl' incendii, le devastazioni, la pestilenza cholerosa, ogni estrema miseria! Ma in quel mezzo l'Austria, non bastando gli sforzi suoi, nè pure le intestine discordie a domare l' Ungheria, aveva anch' essa rotte le proprie tradizioni invocando gli aiuti della Russia sua superba rivale; e la Russia era prontamente accorsa e per naturale talento ai popolari e nazionali moti infesto, e per timore della fremente Polonia, e per estendere i suoi influssi sulle popolazioni slave e sull' occidente di Europa. Giunta a Venezia la novella della invasione moscovita e dei primi disastri degli Ungaresi, l'Assemblea diede balía intiera al Manin, acciò provvedesse come meglio stimasse alla salvezza ed all' onore della città; ma il Manin non si rassegnò alla resa se prima non sapesse che l' Ungheria era doma. E come a' 22 di agosto ne ebbe la triste certezza, pubblicò ai 24 una grida in cui notificava che *la necessità costringendo ad atti a cui nè l'Assemblea nè il Governo potevano prender parte,* ogni podestà era rimessa nel municipio. Per tal modo pochi giorni dopo gli Austriaci entrarono in Venezia muta e deserta: e così in Italia finì ogni guerra, ogni resistenza agli stranieri.

Napoli era in preda a furibonde ire; qual era uomo segnalato per amor d' Italia e per fede alla Costituzione, ministri, deputati, senatori, magistrati, sacerdoti, militari, o costretti a riparare alle navi straniere dalle insidie degli sgherri, ed a cercare salvezza esulando, o gittati nelle carceri cogli scherani, e con ogni maniera di morali e fisici tormenti travagliati: qual fosse esoso alla insolente ciurmaglia delle spie e de' falsarii che prepoteva nella polizia, segno ad accuse ed inquisizioni: chi per vendette private, chi per oro calunniato: nessuna

guarentigia del vivere cittadino, nessun freno di legge, nessun pudore nel governo; sfacciata tirannide. In Toscana gli Austriaci prepotenti; il principe morbido alle voglie delle corti di Napoli, di Portici, di Vienna, il governo in sullo sdrucciolo della slealtà e del dispotismo; e così, come in Toscana, prepotenti gli Austriaci nei Ducati di Modena e di Parma, il governo mite nel primo, nel secondo conforme alla profligata natura del giovane Duca. Il solo Piemonte sgombro di stranieri conservava il vessillo nazionale e gli ordini liberi, e dava ospitalità agl' Italiani che fuggivano le vendette degli stranieri e delle fazioni trionfanti ne' loro paesi nativi. Ciò in Italia.

La Germania, la quale anch' essa nei giorni dei trionfi popolari e delle sue audaci speranze aveva confortata ed aiutata l'Austria alla guerra contro l' Italia, la Germania palleggiata fra le insidie austriache e le pusille ambizioni prussiane era risospinta al passato. Russia cresciuta di potenza e di credito; soldatesco imperio in tutti gli austriaci dominii: in Francia la Repubblica insidiata dalle intemperanze delle sétte economiche, e dalle parti monarchiche prevalenti. Le quali non serbando misura nella riscossa, ingiuriando la libertà, calpestando i diritti delle nazioni, celebrando ogni opera violenta dei governi, spianavano in Francia la via al dispotismo. Il Buonaparte le lasciava caricarsi d'odio e di sprezzo popolare, si rassegnava al loro effimero imperio, bene prevedendo, che quando il Parlamento, che è il naturale custode delle pubbliche libertà, avesse di sè data odiosa opinione al popolo, facile cosa sarebbe a lui fondare il proprio imperio. De' piccoli Stati europei il Belgio restava libero ed incolume; delle grandi nazioni la sola Inghilterra tranquilla, libera, forte, guardava,

compiangendo, que' popoli che nè sanno usare la libertà nè patire la servitù.

Il nuovo Ministero che in Francia successe a quello del Barrot, non essendo rattenuto da precedenti promesse, volse l'animo alle romane cose col solo intento di smorzare gli sdegni che la famosa lettera al Ney aveva accesi, e di ricondurre il Papa a Roma. Gli sdegni erano già attutiti, e dileguati i sospetti, dacchè l'Assemblea aveva con piena satisfazione accolto il Motuproprio di Portici; ed il Papa aveva detto: « non pote- » vamo tornare a Roma finchè la Francia ci lasciasse » un dubbio d'inceppare la nostra volontà indipendente; » ma ora che pare farci sicurtà di indipendenza, spe- » riamo potere presto ritornare alla nostra Roma. » Nulladimeno la corte ebbe nuovo motivo di amarezza, perchè fu tolto il comando al Rostolan che le era carissimo, e dato al generale Baraguay d'Hilliers, il quale era in voce di poca devozione ai chierici, e di molta al Buonaparte, di cui stavano in sospetto. Ma dacchè il nuovo comandante aveva la commissione di tenere modi contemperati per forma che il ritorno del Papa non fosse altrimenti indugiato, egli si astenne da qualsivoglia pratica che potesse alterarne gli umori; anzi ne meritò le lodi, avendo provveduto con severità alla repressione de' sicarii che ponevano le mani nel sangue de'suoi soldati. Il governo intanto seguiva l'andazzo suo secondo il talento de' cardinali: il Galli poneva tassa doppia sulle proprietà per l'ultimo bimestre dell'anno, accresceva le multe fiscali, ristaurava tutte le privative; Monsignor Savelli chiamava i vescovi in aiuto delle inquisizioni politiche; il Cardinale Vicario proibiva a qualsivoglia maestro di fare scuola senza l'approvazione sua; la Sacra Congregazione sopra gli Studii chiudeva gli atenei prov-

vedendo che la gioventù fosse nei paesi nativi ammaestrata da istitutori nominati dai vescovi; libero insomma il genio, sciolto da qualsivoglia freno l'arbitrio de' chierici.

Fermi nella disciplina, i soldati francesi nè provocavano i cittadini nè alla polizia clericale ubbidivano pienamente, anzi tal fiata salvavano dalle ire sue qualche tribolato: i consigli militari conoscevano dei soli delitti contro la pubblica sicurezza; i giudizii pubblici; miti le pene: i capi dell' esercito non mettevano mano nell' amministrazione dello Stato. Gli Spagnuoli nelle provincie vicine alla Capitale, comecchè non osservassero la disciplina così fermamente come i Francesi, e commettessero qualche insolenza, pure nè prepotenti nè inumani erano. Gli Austriaci nel resto dello Stato si parevano nella disciplina fermi anch' essi, ma inesorabili contro i liberali, barbari nelle forme dei giudizii, crudeli nelle pene, prepotenti non solo sui cittadini, ma sul governo; i Consigli di guerra in cinque mesi pronunziarono ventiquattro sentenze di morte, condannarono più che settanta persone a dura prigione, al digiuno, alle battiture. Francesi e Spagnuoli non pigliavano le paghe dal Governo Pontificio, ma gli Austriaci sì, e non solo le pigliavano grasse, ma per soprassello taglieggiavano i Comuni a loro beneplacito. Nè racconciavano pure la pubblica sicurezza, chè le provincie settentrionali in cui imperiavano, erano più che ogni altra infestate da numerose bande di masnadieri, le quali predavano impunemente sulle pubbliche vie, nei villaggi e nei borghi, inette alle opere di repressione le polizie pontificie, complici alcune cogli scherani; inefficace la prodigalità dei supplizii. Nè pure conferivano gli Austriaci a dare buon nome dei governanti clericali e ad avvalorarne l' auto-

rità, chè si recavano a vanto di spregiarli e tenerli in tutela, e più che gli altri stranieri scesi a Roma mordevano d' improperii i chierici ed il Governo loro.

Mentre i popoli dello Stato Romano e tutta Italia stavano in questi travagli e dolori, il Mazzini faceva in Isvizzera, come oggi si usa dire, e pur troppo si usa fare, il suo *colpo di stato* contro l'Assemblea della Repubblica Romana. L'Assemblea aveva, il dissi, accettate le rinunzie dei Triumviri e nominati i successori, ma il Mazzini credendosi dittatore per la grazia di Dio, ripigliossi nell' esiglio il grado e la podestà, consenziente parte dei raminghi Deputati. Nè fu contento ad imperiare segretamente sulla sua setta, ma tenne abito e modo di vero pretendente, di romano autocrata, anzi di italiano imperadore, perchè creò le cariche, pubblicò i nomi dei ministri, pubblicò i suoi Motu-proprii ai Romani, i Manifesti agl' Italiani, fece un prestito per la Repubblica Italiana, proibì l'uso del tabacco, l' uso delle merci francesi, minacciò castighi ai contumaci, mandò in Italia proclami e monitorii, oratori, esploratori, esattori, commissarii d'ogni qualità. Stretta alleanza coi fuorusciti delle altre nazioni, gridò che la santa alleanza dei popoli era rogata, fece comunella con quelle sétte economiche contro le quali aveva, già tempo, levata la voce, e predicò la pronta riscossa contro il Papa, contro i Re, contro gli eserciti, contro i costituzionali, e contro chiunque non giurasse nella fede sua. Una miriade d' Italiani andava raminga pel mondo, molti onesti proscritti dai governi, o fuggenti le vendette delle fazioni trionfanti; quali spinti da speranza di riscossa, quali dalla disperazione, taluni dal timore delle pene meritate pei delitti commessi, altri trafficanti sulla credula pietà dei popoli e sui sacri dolori dell'esi-

glio. In mezzo a codesta raminga moltitudine Mazzini trovò gli amici, i ministri, i commissarii, i servi; e dacchè i governi italiani, se eccettui quel di Piemonte miracolosamente onesto e sagace, tenevano tutti, qual più qual meno, modi acconci non già a recare i popoli in tranquillo, ma a darli in preda alla disperazione, fu al Mazzini spianata la via per allacciare colla sua setta molta povera gente, e per tirare addosso ai popoli italiani maggiori tormenti, maggiori supplizii, maggiori calunnie. Così la disgraziata Italia fu afflitta da triplice tirannide, la straniera, la cortigiana, la mazziniana! Così andava al suo fine l'anno 1849.

Pio IX al cominciare del 1850 era tuttavia a Portici. In Corte Pontificia le antiche cariche; ma alcuni nuovi prelati, perchè erano stati licenziati il Della Porta ed il Piccolomini come quelli che erano imputati di pieghevolezza alle novità; onnipotente il cardinale Antonelli nella Corte, onnipotente nel Sacro Collegio, perchè quantunque i cardinali più impetuosi di lui lo tassassero di moderazione e gli volessero male, e non gli volessero bene quei pochi che moderati erano veramente, pure egli forte della grazia del Pontefice e del patrocinio dei governi stranieri, di astuzia fortissimo, padroneggiava. Senza podestà politica, senza autorità nei consigli della Corte i più savi, i più temperati fra' cardinali, l'Amat, il Bofondi, il Ciacchi, il Marini, l'Orioli, il Soglia. Ferma la carica di Tesoriere, la finanza governata dal prominístro Galli: il debito pubblico, se conti la carta moneta, di circa settanta milioni di scudi; raddoppiate alcune imposte, restituiti tutti gli antichi dazi e balzelli, gli appalti delle gabelle, i monopolii, le privative, le tariffe doganali, ma cresciuto e crescente l'annuo deficit. La poca milizia sciolta, senza ordini, senza capi.

L' istruzione, l' educazione, la beneficenza governate e ministrate dal clero. Polizia clericale, e polizia francese in Roma; polizia clericale, e polizia austriaca nelle provincie. La censura sopra la stampa non governata nè dalla Legge Pïana del 1847, nè da altra legge, ma dagli arbitrii del Santo Ufficio, dei Vescovi, della Polizia. Una generale inquisizione politica su tutti i funzionarii dello Stato e dei municipii. Ristabiliti tutti gli antichi tribunali civili e criminali, ecclesiastici, misti, eccezionali: i tribunali militari stranieri fermi in tutto lo Stato. Inermi tutti i cittadini, i masnadieri padroni delle vite e delle sostanze loro. Ristaurate tutte le immunità, ristaurati tutti i privilegi clericali; privilegi dei chierici tutti gli uffici della diplomazia, tutte le supreme dignità e cariche nella amministrativa, nella magistratura, nella polizia. Risorgente la Compagnia di Gesù più potente, più procacciante. Trentamila stranieri nella dizione pontificia. Le carceri piene, il bastone per correzione dei carcerati. Proscritti, esulanti, ammoniti a migliaia e migliaia; nè soli i repubblicani, i costituzionali, i novatori di ogni qualità, ma anche taluni alieni dalle parti, amici delle prime riforme e delle prime Pïane glorie. La nobiltà romana avversa omai alle preminenze clericali; gran parte della curia e la borghesia nemiche, la plebe irata e ribelle. Ribelle nelle provincie la nobiltà, la borghesia, la plebe delle città. Il minuto clero non amico, non complice del governo: le popolazioni delle campagne scontente delle taglie, scontente degli stranieri che le disarmavano, delle polizie che le lasciavano in balía dei ladri. I commerci e le industrie poveri più che mai: non oro, non argento, carta monetata in corso, di moneta metallica solo certe piastre di rame pesanti come uno scudo. Le sétte operose e frementi. A

poco a poco mancava la difficoltà delle parti e delle nimicizie fra i cittadini ed i ceti amanti delle varie forme di vivere civile a cagione dell' insano e violento modo di governo che si osservava, nel quale tutti gli uomini di qualità, tutto il laicato apparivano conculcati ed abbietti, talchè schivi tutti di piegare la cervice a quel giogo, andavano deponendo gli odii particolari, ed unite le volontà nell' odio al clericale governo, vivevano con desiderio grande di mutazione, aspettando quale l'una, quale l' altra occasione di novità. In queste condizioni era il governo del Papa al cominciare del 1850.

FINE.

LETTERA

AL SIGNORE

GUGLIELMO GLADSTONE

A LONDRA.

Illustre Signore.

Vi ho intitolato, o Signore, questo ultimo volume della mia opericciuola sullo Stato Romano per fare quella migliore testimonianza che io potessi della gratitudine che vi porto, perchè voltandola in inglese ne avete dato buona reputazione ai vostri concittadini, e raccomandando la mia patria alla pubblica opinione, le avete procacciato il solo conforto che una grande Nazione con giustizia dare ed un popolo infelice possa con dignità accettare.

Non ho condotto sino a questi giorni il mio racconto, perchè non avendo documenti inediti, su'quali per lo innanzi metterlo in sodo, così come ho potuto fare per lo passato, ho creduto che la sola cronaca non potesse bastare al severo giudizio di coloro che ricercano indagini accurate e sicure prove. Ma d'altra parte pensando, che forse i forestieri avranno curiosità di conoscerne gli accidenti più spiccanti, ho divisato darne notizia a voi, o Signore, che per lo amore delle italiane lettere e per le opere di italiana carità avete stretto colla Italia un parentado nello spirito di quei nostri grandi scrittori che da Dante e Macchia-

vello ad Alfieri e Gioberti ci furono maestri di bello stile, di filosofia civile e di nazionale virtù.

I.

Narro adunque come in fin di marzo dell'anno 1850 il cardinale Antonelli annunciasse ai legati stranieri che Sua Santità a breve andare tornerebbe in Roma, sperando che i suoi Alleati avrebbero perseverato nella sollecitudine di guarentirne *la libertà e l'indipendenza, indispensabili al governo universale della Chiesa ed alla sua pace, che è pure la pace dell'Europa.* Partito Pio IX da Portici alli 4 di aprile, e benedetto Re Ferdinando che lo aveva devotamente accompagnato al confine del Regno, per Terracina e Velletri mosse a Roma, dove giunse ai 12 in mezzo ai Francesi che gli facevano scorta e corona. Ai 15, gli ambasciadori, ai 17 i capi dello esercito lo ossequiarono, ai 18 egli benedisse le truppe in Piazza San Pietro.

Rimontando il soglio delle perdonanze non indulse ai tribolati, anzi il suo governo inseverì nei giorni che precedettero ed in quelli che seguirono il ritorno. E perchè allorquando le fazioni trionfano, i buoni che si confidano nella propria innocenza non cercano chi li difenda, come i tristi sanno mirabilmente fare, avvenne che indifesi rovinassero in quei giorni molti di coloro stessi che avevano patite le repubblicane molestie, non essendo cosa dura, avara ed ingiusta, che la fazione trionfante non ardisse fare. Per tal modo pochi cittadini che tuttavia si erano ripromessi dal

ritorno del Papa alcun civile ed umano temperamento, perduta ogni speranza, e riscaldati nello sdegno delle fresche ingiurie vennero dimenticando le ingiurie della rivoluzione, ed accostandosi a coloro i quali avevano augurato e prognosticato ogni male dal ristauro della signoria temporale del Papa. Cessata la rivoluzione per forza d'armi e non per satisfazione dei legittimi bisogni e desiderii dei popoli, il Mazzini fece suo pro degli errori e delle perfidie dei governanti, e rinfocolò molti animi che un prudente ed onesto governo avrebbe potuto temperare colle umane e civili opere.

Essendosi festeggiato in Roma con fuochi d'artifizio il giorno anniversario della Repubblica, i Prelati della Sacra Consulta condannarono a venti anni di galera alcuni giovani imputati di questo singolare delitto, che la vana inventiva dei giudici creava e puniva prima che fosse scritto nei codici. Astenendosi la gioventù dal fumare tabacco per offendere il governo ed assottigliarne le rendite, lo stesso tribunale inventò il delitto di *coazione contro l'uso del tabacco,* e condannò alle galere taluno che ne era imputato; pene, come sogliono dire, ad esempio e terrore: singolare modo di cristiana giustizia! Di siffatta giustizia più singolari e numerosi esempi davano i capitani austriaci in quelle provincie, ove prevalevano; l'astinenza dal tabacco, i balocchi, i canti, i trastulli politici, delitti che essi, gli Austriaci, chiamano *antipolitiche dimostrazioni*, puniti col digiuno nelle dure carceri, e colle battiture sulle ignude carni; supplizii usati non solo per pena,

ma anche per tortura a fine di strappare dai tormentati la bugiarda confessione del dolore. Narro cose conte allo universale: le sentenze sono pubbliche: testimone un popolo: sono già passati tre anni e mezzo, e si continua a sentenziare in questa forma, a bastonare, a proscrivere.

Le proscrizioni numerose, e la emigrazione numerosissima, hanno tolto alla Sacra Consulta molta materia di inquisizione. Il Cernuschi che ebbe la buona ventura di essere giudicato dai Francesi, fu dopo breve prigionia liberato: al Gazzola prelato ed allo Achilli ex-frate, i Francesi agevolarono la fuga: il conte Faella da Imola deputato all' Assemblea Costituente fu tenuto in prigione tre anni, poi mandato in esiglio per grazia speciale del Papa: il Calandrelli fu condannato a pena infame, quantunque l' intemerata vita e la pubblica testimonianza stessero mallevadrici della innocenza sua: il Bubani da Bagnacavallo, uomo temperato e probo, fu gravemente punito perchè essendo preside della provincia di Fermo aveva sostenuto il cardinale De Angelis per ordine del governo: i militi della guardia nazionale che avevano eseguito quest'ordine furono anch' essi puniti: il conte Puliti da Recanati deputato fu condannato nel capo, e poscia, per grazia, alla prigionia perpetua. Taccio di molte altre sentenze: delle inquisizioni e pene di minore momento recherò questo esempio, che taluno fu dalla Sacra Consulta dannato alla galera per anni cinque, perchè in tempo di Repubblica aveva stampata una satira contro un prelato morto.

Le inchieste e le sentenze del Consiglio di censura sugli uffiziali del governo e dei municipii hanno durato tre anni, nè forse sono ancora finite. Darò pochi esempi della giustizia ed equità di codesto tribunale segreto. Fu tribolato un Marchesini da Bologna, direttore delle Poste, uomo alieno da qualsivoglia politica briga, il quale aveva in tempi pericolosi ospitato un fratello del Papa; furono privati dello ufficio di maestri nella Università degli Studii l'avvocato Martinelli che dal governo della Repubblica era stato afflitto della stessa pena, perchè non aveva voluto promettergli fedeltà, e quel sacerdote Ferranti che nel Consiglio municipale aveva introdotta la proposta del ristauro del governo costituzionale del Papa: ne fu privato per alcun tempo lo Alessandrini principale lustro dell'Ateneo: fu ammonito persino il professore Montanari ex-ministro che aveva esulato a Gaeta con Pio IX. In Roma perdè grado ed uffizio il professore Baroni, egregio medico, già chirurgo di Gregorio XVI, perchè aveva governati gli ospitali militari della Repubblica; perdè la cattedra il De-Rossi che una sola volta aveva seduto nella Assemblea Costituente per rendere il partito contro il maggior numero de'Deputati che esautorarono il Papa.

Chi compilasse una raccolta di tutte le sentenze che la Sacra Consulta ed i Consigli militari austriaci hanno in questo tempo pronunziate nella dizione pontificia; chi compilasse una statistica di tutti i sudditi del Papa che sono stati privati dello ufficio, mandati a confino, proscritti, bastonati, imprigionati, quegli



mostrerebbe all'Europa ed alla Cristianità, molto meglio che le storie ed i ragionamenti nol dimostrino, quale pace abbia recato la crociata del 1849.

Negli annali di questo triennio sono a scriversi le gesta maravigliose dei masnadieri, i quali in mezzo a tanta straniera truppa, durante lo stato d'assedio, non solo assaltano le case, arrestano, spogliano ed uccidono i viandanti, ma saccheggiano i borghi ed i castelli, scaramucciano co' soldati, fanno conviti e danze a loro bell' agio; nè giova che gli Austriaci li bastonino, li torturino, li fucilino a centinaia; e' son padroni delle vite e delle sostanze dei cittadini inermi; i quali oltre le tasse e le taglie del governo pagano le taglie ai ladri; felici, se coll' oro ne possano comprare quella protezione, a cui il governo è inetto. I supplizii sono frequenti, ma le rapine non diminuiscono; i masnadieri muoiono con insolita fortezza, ma nè i delitti maraviglia, nè le morti danno spavento.

I sicarii spargono sangue per vendetta politica, ed il governo vendica col sangue gli assassinii. In Roma il Nardoni fu ferito di pugnale, e si alzarono i patiboli; fu ferito un Dandini assessore di Polizia, fu morto un Evangelisti cancelliere della Sacra Consulta; nelle provincie qual commessario od ufficiale si mostrò zelante e duro, quei fu ferito od ucciso a tradimento. Eppure dei sicarii che durante la rivoluzione avevano funestato le nostre città si sono presi tremendi e numerosi supplizii, e più se ne aspettano: inefficaci perchè tardi, perchè troppi, perchè non avvalorati dalle guarentigie dei buoni giudizii!

Un anno dopo il Manifesto di Portici, il cardinale Antonelli incominciò a pubblicare le leggi in quello divisate. Un nuovo ordinamento dei Ministeri distrusse pienamente i *Motuproprii* del giugno e del dicembre 1847, ridonando al Cardinale Segretario di Stato la somma delle podestà: egli solo il Segretario di Stato pratica cogli ambasciadori, governa i Cardinali legati, sovraintende ai tribunali di giurisdizione ecclesiastica e mista, al censimento, alla polizia; egli solo in nome del Papa dà uffici ed onori; a lui solo si portano i richiami contro le deliberazioni dei commissarii suoi, che si chiamano ministri. L'istituzione del Consiglio di Stato non fu una guarentigia pei popoli, ma una lustra pei governi che lo avevano raccomandato nel 1831. Lo Stato, a'termini di una delle nuove leggi, dovrebbe essere diviso in grandi scompartimenti governati da un cardinale; le provincie da un prelato. Passò un altr'anno prima che venissero in luce le provvisioni sulla Consulta di finanza e sui municipii. La Consulta è eletta dal Papa; è presieduta da un cardinale, ed il suo ufficio è ristretto nei limiti di un Consiglio sul sindacato economico: oggi solo si raduna per la prima volta. L'amministrazione dei municipii è dipendente dal governo per la nuova legge, come per la gregoriana: i consiglieri dovrebbero essere eletti da uno scarso comizio, ma per la prima volta sono stati scelti dal governo.

L'Antonelli è tuttavia Segretario di Stato; Ministri il Savelli, il Galli, il Giansanti, il Giacobini; governatore di Roma un prelato; oggi il Matteucci. Nel go-

verno delle armi al principe Orsini successe uno svizzero Kalbermatten, il quale, regnante papa Gregorio, era stato licenziato per accusa di peculato; ma stette poco in carica, e fu restituito lo Orsini, che durò poco anche la seconda volta, e cedè il seggio ad un intendente militare Farina, il quale da Pio IX era stato tolto d'ufficio perchè era in voce di cercare più i guadagni proprii che la pubblica utilità. V'ha un ministero delle armi, e vi sono soldati sparsi qua e là, ove governati alla francese, ove alla tedesca, sgovernati per tutto alla papalina foggia; ma esercito non v'ha, nè si farà, perchè il governo non si fida ai sudditi, ed i sudditi non si fidano al governo; avventurato, se può raggranellare qualche discolo nello Stato, qualche avventuriero fuori. Ha provato indarno a scrivere soldati in Ispagna, in Francia, e, dicesi, in Irlanda: ha sognato che i cavalieri di Malta potrebbero, risuscitati, condurre un esercito papalino; ha almanaccato disegni d'ogni maniera: è voce che il Re di Napoli non sia alieno dal vendere al Papa gli Svizzeri che si vendono a lui; ma se ne dubita, perchè anche il Re di Napoli ha bisogno di un presidio straniero.

Il debito pubblico cresce: la carta monetata resta: tanto manca che le rendite bastino alle spese, che il *deficit* annuo tocca i due milioni di scudi. Più d'una volta il governo ha improvvisamente posta tassa doppia sulle proprietà, e tasse gravissime sui Comuni: pose, son due anni, una tassa così grave, rispetto alle condizioni del paese, sulle arti, sul commercio e

sulla industria, che non può riscuoterla, sebbene in alcuni luoghi gli esattori portino via la gemma delle nozze e le meschine suppellettili alle povere famigliuole.

Stringo il mio dire. Il governo è, come per lo passato, prettamente clericale, imperocchè il solo Cardinale Segretario di Stato è vero ministro; cardinali e prelati prevalgono, se non di numero, d' autorità nel Consiglio di Stato e nella Consulta di finanze; cardinali e prelati governano le provincie; i soli chierici possono governare supremamente l'amministrativa, la istruzione, la beneficenza, la diplomazia, la giustizia, la censura, la polizia. La finanza rovinata; poverissimi i commerci ed i traffici; il contrabbando risorto; ristaurate tutte le immunità, tutte le giurisdizioni dei chierici: tasse e taglie a ribocco senza regola e senza misura; nè pubblica, nè privata sicurezza, nè autorità morale, nè esercito proprio; nè strade ferrate, nè telegrafi; gli studii negletti; non uno spiro di libertà, non una speranza di tranquillo vivere; due eserciti stranieri; lo stato d' assedio permanente; vendette atroci, sétte frementi; scontento universale. Questo oggi il governo del Papa.

Uno sguardo agli altri governi italiani.

II.

Del Napolitano, voi avete data ai concittadini vostri contezza che basta a giudicarne la natura. Continuano a Napoli le vergogne dei giudizii di crimen-



lese; compri gli accusatori, gli inquisitori, i giudici, i falsi testimoni; sono piene le carceri, sepolture di vivi; due mila cittadini d'ogni grado e qualità sono già condannati agli ergastoli, altrettanti alla prigione, il doppio all'esiglio; i più, rei soltanto di avere creduto ai giuramenti di Ferdinando II.

Afflitta, non maravigliata sta Italia delle perfidie borboniche; maravigliata sì del governo che insulta la gentile Toscana, dove Leopoldo II ha distrutti gli ordini liberi che aveva dati, ridati e guarentiti con cento promesse; ha restituita la pena di morte anche per le colpe politiche; ha dato arbitrio di giudizii sommarii e di gravi pene alla polizia, ed agli Austriaci la custodia del suo trono. E gli Austriaci bastonano anche in Toscana; in Livorno colle forme dei giudizii militari; in Firenze per soldatesco umore; e sel seppe quel vostro concittadino che ne uscì mal concio. Oppressa la libertà di coscienza, va agli ergastoli chi legge la Bibbia: menomata la tolleranza, gli ebrei hanno perduta una parte dei diritti civili. Questi modi sono tanto più esosi ai Toscani, quanto meno vi erano assueti, e quel paese che un tempo era albergo di pace e di concordia, ora è dai sospetti, dagli odii e dalle sétte travagliato.

In Lombardia l'Austria e nella Venezia mantiene la sua dominazione solo col ferro e coi supplizii; dominazione *nè giusta, nè felice*, come Pio IX sentenziava e profetava nel 1848 nella sua lettera all'imperatore Ferdinando. Queste contrade sono amministrate come se jeri fossero state conquistate da un esercito

barbaro che temesse perderle la domane; dopo tre anni la polizia, la giustizia, e può dirsi anche la finanza, sono in balía dei soldati; i patiboli grondano sangue; fugge chi può. In Parma, ove il Duca è sol esso uno scandalo ed un castigo, ed in Modena dove, a ragguaglio di Parma, il governo è mite, le truppe austriache sono signore.

III.

Nella Prefazione alla traduzione della mia opericciuola, voi avete detto, o Signore, che gli Italiani, se amino raccomandarsi alla opinione pubblica in Inghilterra, debbono fare opera di addimostrare, che la dominazione austriaca non solo è infesta alla nazionalità, ma *che avvalora gli abusi, tollera la tirannide, inceppa il progresso, e combatte le libertà costituzionali negli altri Stati italiani, in virtù di un preteso protettorato, al quale non ha alcun diritto.* Dal dì che voi facevate questa avvertenza sino ai giorni presenti, l'Austria ha fatto così palese testimonianza dei suoi intendimenti, che parmi omai inutile lo spendere parole per chiarirne l' Europa. Essa, infatti, non solo ha restaurato nelle provincie riconquistate un dispotismo assai più duro di quello che le affliggeva nel 1848, ma ogni Stato italiano, in cui tiene presidio, è, sua mercè, diserto d' ogni libertà e governato a soldatesco capriccio, e la Toscana non solo ha perduto la pace e la libertà, ma una parte delle franchigie civili che da un secolo godeva. *Il protettorato*, a cui dite, o Signore,

che l'Austria non ha alcun diritto, rende oggi imagine di signoria imperiale, della quale sono effetti e segni manifesti i presidii militari, le giurisdizioni criminali, i porti occupati sui due mari, il dispotismo flagrante, le leghe commerciali stipulate, le strade ferrate comandate; ond'è che *il protettorato* non solo *offende la nazionalità*, non solo *avvalora gli abusi,* non solo spegne *le libertà costituzionali negli altri Stati italiani,* ma viola manifestamente i capitoli di Vienna.

IV.

Il Piemonte ha conservato gli ordini liberi: l'esercito è rifatto, il credito è risorto, la finanza si ristora, le città si ampliano, fervono le opere di pubblica utilità, i commerci e le industrie prendono incremento, crescono le rendite indirette dello Stato, crescono i salarii, cresce la popolazione; il popolo è tranquillo ed è devoto e grato al suo Re, il quale con singolare religione ha mantenute le libertà costituzionali care all'universale.

Ma la qualità e le pratiche dei governi che oggi prevalgono nel continente europeo, e specialmente di quelli coi quali confina, sono un pericolo pel Piemonte. Voi sapete, o Signore, che gli Italiani si lasciano di leggieri allacciare l'animo dalle opinioni e dagli esempli francesi. Ora gli è certo, che a quel modo in cui quattro anni sono le sétte democratiche facevano assegnamento sulla Francia, oggi sugli esempli e sugli influssi di Francia fanno fondamento le sétte retrive.

L'Austria naturalmente guarda bieca gli ordini liberi che alla Casa di Savoia tirano i liberali animi italiani; ed astia la Costituzione che a Vittorio Emanuele ha valso più che una vittoria, quasi vendicando il disastro di Novara.

I governi di Napoli, di Toscana e dei Ducati, alle coscienze dei quali è un rimorso questo esempio di regia lealtà, vivono in mala soddisfazione col governo piemontese. Credo che non mancherebbero prove giuridiche a chi volesse porre in sodo gli esterni pericoli e le segrete insidie contro le libertà costituzionali del Piemonte, ma del sicuro non mancano alla coscienza pubblica i criterii sui quali si fondano i giudizii di fatto.

La Corte di Roma è, sovratutte, acerba, e le altre soffiano nell' ira.

V.

Antiche sono in Piemonte le controversie fra lo Stato e la Corte Romana, quantunque i Reali di Savoia siano sempre stati fermi nella religione cattolica ed ossequenti alle Somme Chiavi. Nel secolo passato, regnanti Vittorio Amedeo Secondo e Carlo Emanuele Terzo, la Corte Romana dava voce, che il Governo Piemontese faceva professione di *massime ereticali e dannate*, e dalle memorie di quei tempi si raccoglie, come per sua parte acerbamente, per lo Stato fermamente si combattesse. Chiunque ami fare comparazione di quei tempi coi nostri, quegli sarà capace, che

se Roma non ha mutato tenore e stile, chè di leggeri nol muta, la Corte di Torino lo ha mutato, avvegnachè e re e ministri e magistrati del secolo passato tenessero modi ben più spiacenti ed aspri che non il governo presente. Roma ha preso occasione ed animo ad inasprire le controversie non solo dalla rovina delle pubbliche libertà sul continente europeo, ma da quella Costituzione da cui il governo piemontese ha freno allo arbitrio statuale. Ha quindi ragione il signore di Montalembert di affermare in una sua recente scrittura, che la libertà non si vuole rendere in colpa della presente discordia; anzi potrebbe affermarsi che solo agli ordini liberi Roma deve sapere buon grado della licenza con cui i suoi clienti parteggiano.

Le controversie non hanno per soggetto nè le credenze cattoliche, nè l'autorità spirituale del Papa o dello Episcopato, nè pure la ecclesiastica disciplina, come si potrebbe arguire dal romore che se ne mena e dall'improprio linguaggio che si usa, ma versano sulle prerogative, sui privilegi, sugli ingerimenti temporali della potestà ecclesiastica.

VI.

La storia insegna, come a mano a mano che i popoli si dirozzano e le società inciviliscono, le chiese vadano perdendo quella potestà, il sacerdozio quelle preminenze temporali che nella infanzia o nei tempi di organico mutamento delle società stesse hanno goduto con vantaggio della convivenza civile e con sa-

tisfazione dei popoli. E nessuna cosa è oggi tanto manifesta quanto questa, che nelle società incivilite il secolo procede all' emanceppazione dello Stato dalla polizia e dal patronato ecclesiastico, alla emanceppazione della Chiesa dalla polizia e dal patronato statuale, ed alla emanceppazione della coscienza religiosa del cittadino da qualsivoglia arbitrio temporale. Male esprimono questo processo coloro che raccomandano e predicano la separazione delle due potestà come ultimo fine, perchè la separazione non è altro che il travaglio doloroso, pel quale si procede alla indipendenza e libertà scambievole delle due potestà ed alla libertà ed indipendenza della coscienza individuale; nel che consiste l'ultimo fine, ed il sommo bene. Durante il processo di separazione la lotta è flagrante, perchè ambedue le potestà male si acconciano a perdere que' privilegi e quegli ingerimenti che a cagione del lungo possedimento hanno preso forma di diritto, e l' una e l'altra stanno in lite non solo per ripigliare il proprio, ma per mantenere, od usurpare l' altrui. Se la podestà civile tratti la lite calpestando il diritto della libertà ecclesiastica e della coscienza individuale, i fedeli pigliano inimicizia collo Stato e gli si rubellano in ispirito; se la podestà ecclesiastica invece calpesti il diritto della libertà civile, gli animi che ne sono innamorati si gittano di leggeri nella libertà di pensare in religione, e molti spiriti diventano scismatici. Non nascono nè le ribellioni nè le scisma, perchè la civiltà vieta a tutti le crudeli violenze, e col soffio della libertà ha già spento

irrevocabilmente tanto i roghi degli imperatori quanto quelli della Santa Inquisizione. I popoli sentono che la lite chiesatica statuale non è lite religiosa ma civile; il fanatismo d'ogni qualità trova poco alimento; quegli sdegni che ne prendono la veste sono fumo, non fuoco. Pare ai poco veggenti che la società diventi irreligiosa, perchè la Chiesa perde podestà temporale, ma la religione acquista imperio maggiore sulle coscienze; pare che il governo sia molle ed illiberale, perchè non percuote la podestà ecclesiastica, ma in fatto la libertà se ne vantaggia.

Gli uomini di Chiesa o di Stato dovrebbero tenere gli occhi della mente aperti su questi dati, e ritirare la controversia ai sommi principii, i quali soli possono chiarirla e comporla. I curiali ecclesiastici o statuali se ne intendono assai poco; guardano la forma e non la sostanza, le parvenze non la realtà, intorbidano e guastano colle sottigliezze del diritto canonico o del diritto romano, i quali non possono governare queste materie se non si attemperino al supremo diritto della libertà che deve prevalere nelle società cristiane. Nelle quali il fedele vuole libertà di credenza e di culto, il cittadino vuole libertà civile, ambidue vogliono indipendenza; il primo si ribella in ispirito allo Stato che gli fa violenza nella fede o nel culto; il secondo fa divorzio in ispirito dalla Chiesa che ne calca i diritti civili; le intemperanze e le violenze non provano nè dall'una nè dall'altra parte: lo Stato non può fare servo il credente; la Chiesa non può fare servo il cittadino.

VII.

Dove gli ordini liberi reggono lo Stato, ivi le violenze della podestà civile contro la ecclesiastica o contro la coscienza dei cittadini, sono difficili, rare o di poco momento, ma ivi si manifesta romorosamente il processo della società verso l'indipendenza delle due podestà, ivi è più romoroso il travaglio temporaneo della separazione. Perciò il Piemonte, il quale ne'conati dell' emanceppazione civile dalla polizia chiesatica, era rimasto indietro anche dalla maggior parte degli Stati Italiani, oggi per le resistenze della podestà ecclesiastica vi si infervora, e perchè è libero fa molto romore. Ma dacchè quelle resistenze non sono avvalorate da forza temporale, e d' altra parte gli ordini liberi impediscono che la podestà civile abusi la forza per vincerle; il paese, a malgrado delle due curie, si mantiene religioso e diventa più liberale. Tuttavia essendo la podestà ecclesiastica per gli ultimi avvenimenti romani ed europei cresciuta grandemente in ambizione, le controversie dello Stato piemontese colla Corte di Roma sono implicate colle universali quistioni sulla podestà temporale e sugli ingerimenti sociali della chieresia.

VIII.

La rivoluzione romana procurò a Pio IX grande autorità morale; a Pio IX, io dico, perchè a lui Pon-

tefice di santa vita, a lui principe umano, a lui fondatore degli ordini liberi, a lui più che al Papato i cuori generosi si rivolgevano pietosamente. Nel tempo stesso si volgevano al Papato per ragioni di civile prudenza, o di politico accorgimento, tutti coloro che si affaticavano per recare in tranquillo i popoli sollevati e la turbata società. A preparare ed armare la crociata non tanto conferirono il sentimento religioso e la pietà dei popoli, quanto lo intendimento dei governi di ristorare una podestà che li aiutasse ad avvalorarne la scaduta autorità. La crociata fu politica almeno quanto fu religiosa, se dire non si voglia che fu principalmente politica e sociale. Così il Papato ebbe stupenda occasione di rivendicare alla Chiesa libertà e diritti che lo Stato aveva usurpati, ed i governi acconsentirono, come quelli a cui nelle condizioni presenti non le ecclesiastiche ma le popolari libertá facevano ingiuria e spavento. Le libertà popolari essendo naturalmente esose al governo clericale, che fa fondamento sulla dominazione temporale dei Papi, furono dal Papato lasciate in balía dei governi i quali nel tempo in cui restauravano la sua temporale dominazione, gli restituivano o donavano ecclesiastica libertà. Io non intendo con ciò affermare che seguissero stipulazioni di reciproci premii o doni; la rivoluzione, la crociata, il fato stipulavano pel Papa e pei Principi.

La Corte Romana inebbriata dal trionfo, inebbriata dai dottori francesi, i quali spacciavano come fresche novità le dottrine dei tempi di Re Pipino, pensò che

il secolo stanco e spaventato di libertà volgesse a restituire quella robusta autorità e quelle preminenze sacerdotali che nel medio evo furono in fiore; e che non le sole libertà politiche rovinassero, ma anche quelle libertà civili che sotto qualsivoglia forma politica il secolo vuole mantenere, acquistare, assolidare. Onde avvenne che, ristaurato l'assoluto governo clericale nello Stato Romano, la Corte stringesse alleanza con tutti i governi che manomettevano le popolari franchigie, e che intenta non solo allo acquisto della libertà ecclesiastica, ma alla conservazione ed al ristauro degli antichi privilegi contrarii od infesti alla libertà civile, promuovesse e caldeggiasse una universale riazione, così contro le civili, come contro le politiche libertà. Perciò molti scrittori ed oratori ecclesiastici si sono dati a condannare come una temporale miseria ed una spirituale dannazione, non solo gli ordini liberi, ma tutti i governi *ammodernati*, colla quale frase intendono veramente significare gli ordini civili delle moderne società. Due pesi e due misure: lodano e benedicono quasi modelli di religione e di pietà tutti i governi assoluti, e li assolvono anche da qualche peccato contro il sacerdozio; sfatano e maledicono tutti i governi liberi, e li tassano di irreligione se difendano o ricerchino le civili libertà. Il Piemonte è il più maladetto ed il più travagliato, come quello che oggi è intento alla emanceppazione dalla polizia sacerdotale, e che mantiene quelle libertà politiche che sono esose ai governi assoluti d'Italia, i quali, inimici del Piemonte, fomentano i corrucci della al-

leata Corte di Roma. Per tal modo queste controversie hanno attinenza, più che a prima giunta non sembri, col *problema della dominazione temporale dei Papi,* e con tutte le sue seguenze, cioè con quel problema che nella vostra Prefazione avete, o Signore, con molta ragione detto importantissimo *alla Europa ed alla Cristianità.* Sul quale intendo ora discorrere brevemente, incominciando da qualche storica avvertenza.

IX.

Egli è fuor di dubbio, che la donazione di Costantino è una favola; è fuor di dubbio, che nei primi tre secoli della Chiesa i Papi non ebbero dominazione temporale; sudditi dello imperatore, eletti dal clero e dal popolo di Roma, essi non si facevano consacrare senza la imperiale approvazione. Gregorio Magno, prefetto imperiale prima, poi frate, poi Papa, acquistò sì grande autorità di arbitrato fra l'Oriente e l'Occidente, ma tuttavia fu suddito dello imperatore. Avendo egli legato ai successori la cura di difendere Roma dai Longobardi, i Papi chiamarono in aiuto i Franchi. I primi dati giuridici della dominazione temporale poggiano sulle donazioni di Pipino e Carlo Magno, le quali, quantunque sieno contestate anch'esse, io fo buone, perchè la controversia poco importa alla mia inchiesta. L'aiuto dei Franchi non fu invocato dai Papi soli, ma *dai Papi, dal senato e dal popolo di Roma;* di che fa documento la lettera che

scrissero a Re Pipino. E la donazione fu fatta *alla Chiesa, al Beato Pietro, ed alla Repubblica dei Romani*, di che fa testimonio una lettera che allo stesso Re Pipino scrisse Papa Stefano nel 755; nè il dono valse i diritti di sovranità, perchè la storia prova che Carlo Magno ed i suoi successori continuarono ad esercitarli. Dall' anno 846 al 998 Roma fu in preda alla anarchia; cinque Papi, Formoso I, Bonifacio V, Stefano VI, Romano I, Teodoro I, esaltati prima, massacrati poi dalle fazioni; congiure frequenti, frequenti sollevazioni, simonie, obbrobrii, che spianarono la via d'Italia ai Tedeschi, e prepararono i trionfi degli Ottoni.

Ottone il Grande provvide, *che il clero e la nobiltà romana* giurassero osservare i canoni prima di eleggere il Papa, e che l' eletto non fosse consacrato, se prima non giurasse ai commissarii imperiali *di rispettare i diritti del clero, del popolo e dell' imperatore*. Furono eletti Papi per autorità dell' imperatore Clemente II, Damaso IX, Leone IX, Vittore III; e trionfando gli ordini feudali, la potestà civile prepotè non solo sul Papa, ma sulla Chiesa, finchè Gregorio VII ebbe emanceppata la Chiesa e sollevato il Papato a maravigliosa altezza. Da Gregorio VII data la preminenza del Sacerdozio sull' Imperio, siegue la donazione della contessa Matilde; sieguono i contrasti e le lotte degli imperatori, dei nobili, e dei Comuni coi Papi; ma pure continuano gli imperatori ad esercitare in Roma i diritti della sovranità per mezzo di vicarii eletti da loro stessi. Coll'andare del tempo gli imperatori permisero ai Papi di eleggere i vicarii

imperiali, ma vollero che prima di entrare in carica, *essi ne ricevessero la investitura* e giurassero *fedeltà all' Impero*. Innocenzo III ruppe questo vincolo, ma tuttavia l' imperatore mantenne prefetti nelle terre della Chiesa e vi *investì* feudatarii non ligi alla sovranità del Papa. La quale fu poi in Roma vivamente e lungamente combattuta e frenata dal popolo, che nel secolo XII restaurò una repubblica, e perduto per la costituzione di Niccolò II il diritto di prendere parte alla elezione del Pontefice, di cui fu data balía al Collegio dei Cardinali, impedì a sua volta al Papa di mettere mano nella amministrazione del Comune. Molti i tumulti, frequenti gli scandali, gravi le sedizioni che avvennero. Lo stesso Innocenzo III fu costretto a fuggire ad Anagni; Lucio II morì di morte violenta; Clemente III fu condotto in termine di scendere a patti colla Repubblica romana; a Gregorio IX furono niegate le regalíe; Martino IV fu consacrato in Orvieto, perchè il popolo non gli permise di entrare in Roma. Di quei tempi la sovranità non importava arbitrio di governo: fossero sovrani i Papi o gli Imperadori, il Comune governava: il sovrano era un protettore e non un signore. Nè lo Stato della Chiesa aveva unità come quelli di Firenze, di Venezia, di Milano, ma era costituito da una unione di provincie, ciascheduna delle quali era retta da una costituzione propria: i Cardinali Legati che il Papa vi mandava non governavano, ma adempivano all'ufficio di arbitri quando ne erano richiesti: Roma stessa aveva un senato ed un Consiglio generale eletti a po-

polo, i quali governavano il Comune: la Chiesa era sovrana, il Papa principe, ma il governo non era e non si chiamava del Papa.

Traslocata da Clemente V nel 1305 la Santa Sede in Avignone, gli Stati della Chiesa si costituirono in tante picciole repubbliche o piccioli principati indipendenti, e Roma, sebbene avesse ordini municipali meno larghi e meno sicuri di quelli delle altre città, fu governata da un Senatore. Anche i forastieri potevano essere sollevati alla dignità di senatore di Roma; il furono Luigi di Savoia, Re Roberto, Lodovico il Bavaro. Indarno tentò poi Cola di Rienzi allargare gli ordini municipali, e ristaurare il tribunato e la repubblica. Col volgere degli anni, immiserita non solo la sovranità dei Papi, ma calcata la autorità spirituale della Chiesa, parve alla Corte avignonese cadesse in acconcio restituire e rafforzare il temporale per resistere alle usurpazioni che la podestà civile perpetrava sull'ecclesiastica, ed a tal fine mandò in Italia il cardinale Albornoz nel 1333. Ottenne egli in parte lo intento, ma i Comuni restarono liberi, i feudatarii *sovrani mediati;* Roma stessa fece buona la sovranità temporale della Chiesa, a condizione che nè il Papa nè il suo legato vi esercitassero temporale ufficio e giurisdizione. Seguirono poi nuove lotte e ribellioni ed invasioni straniere, e molte e varie stipulazioni, colle quali i legati del Papa rogavano sì garanzie, privilegi e giurisdizioni speciali per la Corte e pe' chierici, ma confermavano le libertà dei Comuni, che Bologna, Perugia ed altre città conservarono larghissime. Il solo

Comune di Roma, il quale aveva debile costituzione, a poco a poco divenne servo; fallì il Porcari nella impresa di restituirne i diritti; conservate le sole pompe della podestà ed un mal sicuro diritto di sindacato sulla amministrazione, venne in termine di servitù così che alla metà del secolo XV i chierici ne fossero governadori. I Cardinali, che da principio erano i parroci di Roma, diventati cupidi, fastosi e condottieri di eserciti, volendo partecipare alla sovranità ed alla autorità del Papa, rogarono nel conclave che si tenne dopo la morte di Martino V questi capitoli: « Noi tutti » e singoli Cardinali infrascritti giuriamo e promettia- » mo a Dio ed a' suoi Santi, e promettiamo alla Santa » Chiesa, che se qualcuno di noi sarà eletto Papa, » subito dopo la sua elezione giurerà e prometterà » sinceramente, schiettamente ed in buona fede di » fare osservare ed adempiere efficacemente i capi- » toli infrascritti, e di darne ai Cardinali, nel termine » di tre giorni dopo la coronazione, una Bolla a per- » petua memoria del fatto, che abbia forza di decre- » tale e di costituzione, a cui in perpetuo si debba » osservanza inviolabile, nè si possa contravvenire » senza l'espresso consenso della maggior parte dei » Cardinali presenti in Curia, del quale consenso fa- » ranno testimonianza le firme loro.

» I. Il Papa riformerà la Curia Romana nel capo » e nelle membra, qualunque volte e quante il Colle- » gio dei Cardinali ne lo richiegga, ed osserverà la » riforma come legge, nè potrà senza il consiglio ed » il consenso della maggior parte dei Cardinali tra-

» sportare la Curia fuori di Roma, da luogo a luogo,
» da provincia a provincia, da patria in patria.

» II. Il Papa celebrerà o farà celebrare il Concilio generale solennemente e nelle debite forme nel luogo e tempo da stabilirsi per consiglio dei Cardinali, e riformerà in esso o farà riformare la Chiesa universale circa la fede, la vita ed i costumi, così rispetto ai chierici secolari e regolari, come ai religiosi e militari, e tanto riguardo ai Principi temporali, quanto alle comunità, in tutto ciò che appartenga al giudizio ed alle provvisioni della Chiesa.

» III. Il Papa non creerà nuovi Cardinali se non a'termini della forma e degli ordinamenti sanciti nel Concilio di Costanza, i quali avrà obbligo di osservare, se per consiglio e consenso della maggior parte dei Cardinali non sembri opportuno fare diversamente.

» IV. I Cardinali avranno il diritto di esporre liberamente il proprio parere al Papa: non potrà il Papa fare violenza, nè permetterà sia fatta nella persona o nei beni loro, nè farà alcuna mutazione allo stato e provvisione loro se non in forza di espresso consiglio e consenso della maggior parte, nè potrà condannare alcuno, se non sia convinto pel numero dei testimoni scritto nella costituzione di Silvestro Papa.

» V. Il Papa non occuperà in modo alcuno, nè permetterà sieno occupati i beni dei Cardinali, Prelati ed altri cortigiani morti in Curia, ma permetterà, che secondo il diritto e la consuetudine, che si

» osserva in molti regni e regioni, se ne faccia uso
» secondo la volontà del defunto, lasciando alla co-
» scienza di ognuno di legarli come più gli aggrada,
» eccettuati soltanto quei religiosi, i quali abbiano
» fatta abdicazione della propria volontà, i beni dei
» quali passeranno a chi spettino per consuetudine,
» diritto o privilegio: non occuperà cosa alcuna,
» quanto ai diritti dei cappelli dei Cardinali defunti,
» nè permetterà che da altri sieno usurpati, ma la-
» scierà liberi i Cardinali di trasferirli negli eredi te-
» stati o intestati, abolito qualsivoglia altro abuso.

» VI. Il Papa riceverà obbedienza dai feudatarii,
» vicarii, capitani, governatori, senatori, castellani e
» da tutti gli uffiziali della città di Roma, non solo per
» sè e suoi successori, ma per tutto il ceto dei Car-
» dinali con tutti e singoli i capitoli opportuni, per
» modo che, vacando la Sede, le città, terre, luoghi,
» castella e fortezze sieno consegnate a mandato dei
» Cardinali liberamente e senza veruna contraddi-
» zione.

» VII. Il Papa permetterà che i Cardinali ricevano
» liberamente la metà di tutti i singoli censi, diritti,
» rendite, proventi ed emolumenti qualunque della
» Romana Chiesa, secondo la concessione di Niccolò IV
» che osserverà in tutto e per tutto: non darà alcuna
» delle terre della Chiesa Romana in vicariato, feudo
» od enfiteusi; non muoverà guerre, nè farà alleanza
» con qualsivoglia re, principe temporale o comunità:
» non imporrà nuove gabelle, o nuovi dazi sulla città
» di Roma, nè accorderà ai re o ad altro signore tem-

» porale o comunità esenzione alcuna o altro contro
» la libertà eccelesiastica sul clero, chiese o beni spet-
» tanti alle chiese e luoghi pii senza causa ragionevole
» e senza il consiglio e consenso della maggior parte
» dei Cardinali.

» VIII. Non alienerà il Papa diritto alcuno in qua-
» lunque luogo esso spetti alla Chiesa di Roma, nè
» confermerà, nè approverà le alienazioni fatte dei di-
» ritti spettanti alle altre chiese, religioni ed ordini
» militari senza il consenso e consiglio della maggior
» parte dei Cardinali.

» IX. In tutti i casi finalmente, nei quali sieno ri-
» chiesti per legge il consiglio ed il consenso dei Car-
» dinali, dovrà di questo consiglio e consenso constare
» nelle bolle e lettere apostoliche tanto per la men-
» zione espressa del consiglio e consenso prestato,
» quanto per la firma dei Cardinali. »

Ho recato nella integrità loro questi capitoli, pei quali sino dal secolo XV, partecipando i Cardinali alla signoria ed alle rendite, e deliberando così sui negozii spirituali, come sui temporali, furono mutate le condizioni e della signoria stessa e del governo temporale dei Papi.

X.

È noto come, da quei tempi in poi, la Corte Romana, intenta or più or meno nello acquisto o nello incremento della fortuna mondana, abusasse talvolta la podestà spirituale a strumento del temporale; sono

noti gli scandali dati ora coi disonesti costumi, ora colle guerre, ora col sollevare al trono, ora col locupletare ambiziosi od iniqui congiunti; note le iatture che per queste cause patirono la Chiesa ed il sacerdozio. La signoria temporale del Papa si venne estendendo ed assolidando sulle rovine delle libertà dei Comuni, o della autorità dei signóri feudali e dei vicarii; ma nel tempo in cui durò il reo costume che ebbe l'ignominioso nome di *nipotismo*, il governo dei Papi fu ministrato più dai congiunti e favoriti che dai chierici: il Valentino fu vero signore durante il pontificato di Alessandro VI; i Medici, i parenti, i bastardi loro ed i politici fiorentini furono arbitri dei negozii temporali del Papa, regnanti Clemente VII e Leone X; i Farnesi governarono, vivente Paolo III; i Caraffa durante il regno di Paolo IV. Continuarono per alcun tempo le cupidigie delle famiglie papali, ma diminuite o dome le principesche ambizioni loro, il governo clericale si venne organando e prese forma pretta e spiccante. Alla Chiesa il dominio; al Papa ed ai Cardinali i diritti di sovranità; ai Cardinali, agli ufficiali della Corte, ai Prelati, alle congregazioni le podestà, le pompe, i privilegi del governo. Indi tutta la gerarchia, chiesatica e statuale ad un tempo, costituita dal Cardinale Segretario di Stato, dal Tesoriere generale, dal Datario, dal Governatore di Roma, dal Segretario dei Brevi, dal Segretario dei Memoriali, dal Presidente della Camera Apostolica, dal Procuratore del Fisco, dal Segretario delle lettere latine, dal Commissario della Camera Apostolica, dal Presidente del Buon Go-

verno, dal Segretario della Consulta, dall' Auditore della Camera, eccetera; e dal Collegio dei chierici di Camera, dai Protonotarii partecipanti, dai Referendarii dell' una e dell' altra Segnatura, dai Notari capitolini, dagli Avvocati concistoriali, ed altrettali Collegi; e dalle Congregazioni del Santo Ufficio, della Segnatura, dei Riti, dell'Indice, degli Affari Ecclesiastici, degli Studii, dei Vescovi e Regolari, del Buon Governo, delle Strade, Ponti ed Acque, della Sacra Consulta, e va dicendo.

Questo organismo, questa oligarchia non mutarono sostanzialmente per volgere di tempi e di casi, nè pure per la rivoluzione francese, nè per le novità da Pio VII e dal Consalvi introdotte dopo la restaurazione, nè per le riforme di Pio IX, nè per lo Statuto, nè per la rivoluzione del 1848 e 49, nè pel seguente *Motuproprio* di Portici. La buccia del governo è in alcuna parte mutata; il midollo è lo stesso. Ora a voler giudicare di un istituto, egli è certo che dall' una parte si deve ponderare la sua sostanza, dall' altra bisogna riguardare non già solo gli accidenti di bene e di male, di cui nel tempo è stato genitore o ministro, ma gli ultimi terminativi e palesi effetti, che o per vizio congenito o per ruggine di tempo e corruttela successiva ha partoriti. E perciò volendo portare giudizio sulla dominazione temporale dei Papi, e sul governo clericale, vuolsi principalmente considerare, che l' ultimo suo portato è questo: la pedanteria incredula fa nido nello Stato Romano; l'assassinio e la vendetta proditoria sono una consuetudine;

la rapina ed il furto una professione; il contrabando un'industria, la bestemmia una eleganza del discorso, le sètte una religione, le rivolture una moda.

XI.

Le cose sinquì per sommi capi discorse provan che la Chiesa stette e fiorì lungamente senza temporale signoria; che i Papi la governarono indipendenti, sebbene fossero sudditi degli imperadori; che sollevati al trono, per lungo tempo non ebbero piena balía della libertà dei popoli, e che infine il governo clericale, nato negli ultimi secoli e vissuto con varia fortuna sino a' giorni nostri, ha condotto lo Stato Romano in termine di miseria. Per la qual cosa, vana essendo la sentenza di coloro, i quali confondono le divine origini e ragioni del Pontificato colle ragioni del regno che vive nel tempo e dal tempo riceve ingiuria, nè potendosi fare complice la Chiesa dei mali di un governo che non raggiunge pur uno dei fini, pe' quali ogni governo è istituito, vuolsi giudicare del regno con que' soli criterii, sui quali si fondano i giudizii intorno ad ogni mondano istituto. Il più eloquente oratore della parte cattolica, il signore di Montalembert, sentenziando dalla ringhiera del Parlamento francese, *che i soli governi legittimi erano i governi possibili,* condannò senza addarsene il governo pontificio, il quale è così *impossibile,* che rovinerebbe del sicuro, se Europa paurosa di nuove universali perturbazioni nol puntellasse colle armi

straniere. Ma se questo governo è impossibile a' termini a' quali è, ragion vuole si ricerchi, se vivere possa di robusta vita, pigliando forma diversa ed acconciandosi a quei temperamenti che i tempi, la civile prudenza e le prevalenti opinioni addimandano. Vero è che i più caldi avvocati della Corte Romana vanno predicando, che tanto vale lo ammodernarlo quanto lo esautorare il Papa e lo offendere la Chiesa; ma l'uomo savio deve mandare sane le ubbíe loro come quelle di ogni setta che, mettendo la passione in luogo della ragione, fa sacco nella pazzia. Se non che volendo ricercare le correzioni possibili del governo ed i possibili rimedii delle gravissime infermità dello Stato, egli è necessario riguardare la sostanza degli ultimi rivolgimenti, e la maggiore popolare passione.

XII.

Solo negli anni che precedettero il moto italiano vennero in credito dottrine le quali intendevano a restituire nella opinione dei popoli la signoria temporale dei Papi, augurandola amica alla civiltà ed alleata della nazione intenta nello acquisto della indipendenza. Quelle dottrine furono cagione del maraviglioso plauso che le timide riforme di un nuovo Pontefice subitamente levarono nello Stato Romano ed in Italia; e le riforme a loro volta avvalorarono quelle dottrine, avvivando la speranza che lo augurato disegno procedesse a compimento. Gli animi si accesero in entusiasmo nuovissimo, quando avendo gli Austriaci per

insano consiglio occupata Ferrara, la Corte Pontificia non solo se ne querelò pubblicamente, ma fece sembiante di volere colle armi resistere alla violenza. Allora fu manifesto, che la sostanza dello insolito amore dei popoli era l' odio allo straniero; e perciò avvenne, che i piccoli casi di Ferrara fossero favilla al grande incendio nazionale; che il cardinale Ciacchi ed il cardinale Ferretti, inconsapevoli, preparassero la insurrezione di Lombardia; e che Pio IX non tanto colle riforme e colla costituzione conquistasse gli animi, quanto col simulacro del campo di Forlì e colla solenne benedizione, colla quale dalla ringhiera del Quirinale confortava l' Italia. Tanto è ciò vero, che allorquando, fervente la guerra della indipendenza, il Papa ebbe chiarito come fosse alieno dal trattare quella nazionale impresa, alla quale le opere e le parole sue avevano infiammato gli animi, questi si alienarono issofatto da lui, tanto che la costituzione fu debolissimo presidio del trono, e che ad abbatterlo bastò l' assassinio d' un solo uomo. Dal 29 aprile al 16 novembre la vacillante podestà del Principe di Roma fu sorretta soltanto da quegli accidenti che davano qualche satisfazione al sentimento nazionale; quali furono la mia legazione a Carlo Alberto, il rogito che a lui commetteva il comando delle truppe pontificie, la lettera di Pio IX allo imperatore Ferdinando, la legazione di monsignor Morichini a Vienna, le proteste del cardinale Soglia per la invasione del Welden, la cacciata degli Austriaci da Bologna. Anche dopo il 16 novembre, coloro che prati-

carono con Gaeta con liberali intendimenti non solo domandarono la restituzione dello Statuto, ma introdussero condizioni di lega o di unione italiana; ed il municipio di Bologna cogli Austriaci sul collo significò voti nazionali anche dopo il ristauro del trono papale. Le quali avvertenze addimostrano, come sia vana opera divisare rimedii efficaci alla malsania dello Stato Romano, sequestrandolo dalla nazione.

La neutralità infatti che taluni consigliano, se può essere temperamento acconcio alla pace degli Stati costituiti da una intiera nazione, od a quelli che senza avere tutte le doti spiccanti della nazionalità consistono in un aggregato territoriale stretto da comuni vincoli economici e civili, non può affarsi ad uno Stato posto nel centro di una nazione, ad uno Stato, nel quale i popoli sono caldi di nazionale affetto, e sono per natura bollenti più che gli altri popoli d'Italia. Egli è impossibile mantenere la neutralità dello Stato Romano senza tenervi presidio di eserciti stranieri; la più liberale costituzione, ogni miglior bene civile, gli accorgimenti più sottili e peregrini potrebbero sicurarlo finchè mancassero occasioni di nazionale riscossa, ma il dì che Dio mandasse le occasioni, ed il Principe non volesse coglierle, egli porrebbe nuovamente il suo trono a repentaglio. Se alla cosmopolitica autorità spirituale non si addice vivere della vita nazionale, il Pontefice abdica virtualmente la signoria di uno Stato Italiano; se il Principe dello Stato Romano fa lega coi nemici della nazione, ne corre necessariamente le sorti.

XIII.

Io dico adunque che la prima condizione necessaria alla esistenza della signoria temporale dei Papi in Italia è l'armonia colla vita nazionale, è l'alleanza colla nazione in pace ed in guerra. Un'altra condizione indispensabile è la emanceppazione civile del laicato. I popoli romani non si recheranno in tranquillo finchè sieno governati dai chierici, cioè da una casta la quale fa voto di appartarsi dal mondo per avere il privilegio di trattare i negozii mondani. Il quale privilegio non solo umilia, sdegna e muove a ribellione il laicato, e perciò è costante causa di perturbazione dello Stato, ma arreca danno manifesto alle credenze religiose. Notava già Bossuet, che i popoli di Allemagna odiavano i Vescovi, non perchè fossero pastori delle anime, ma perchè erano i sovrani loro. Ciò che Bossuet diceva dei Vescovi di Lamagna si deve dire dei Cardinali, dei Vescovi, dei Prelati, dei sacerdoti, che hanno il privilegio di governare lo Stato Romano. E per fermo, il clero è colà spregiato ed odiato così che esiste una vera scisma morale fra il sacerdote ed il cittadino. Non v'ha parte del mondo in cui il Papa sia meno rispettato come nel paese in cui ha signoria temporale, perchè là in nome suo si fa un governo pessimo; là si alzano i patiboli, là si proscrive, là si bastona in nome del Papa. Le imprecazioni contro il governo salgono al Principe che è Pontefice, e la maestà del Pontefice

scade. Poco sono rispettati, poco amati i Vescovi, perchè diventa Vescovo l'uomo che poc'anzi era capo della Polizia, e perchè il pastore lascia il gregge per pigliare la spada. Ond'è che dalla scisma morale i cittadini sdrucciolano di leggeri della coscienza alla scisma religiosa, e tu vedi che, nel tempo in cui le religiose credenze si avvalorano universalmente, nello Stato del Papa si ostenta la incredulità, e le pratiche del culto vi sono neglette e derise. Dire che dove i Cardinali, i Vescovi, i preti non governassero, la autorità spirituale non sarebbe indipendente, gli è quanto dire che la non è indipendente negli Stati laici; gli è quanto divisare che ogni vescovo debba essere principe temporale nella provincia, ogni parroco nel Comune.

Il governo rappresentativo è un'altra condizione indispensabile alla signoria pontificia. Il governo assoluto mette in pericolo ogni monarchia, perchè gli errori che esso commette, i mali che fa, gli odii che nutre, non solo esautorano il principe, ma fanno leva al trono: dove non esiste temperamento di legge allo arbitrio violento del governo, ivi si arrovella l'arbitrio violento della moltitudine; la rivoluzione è la funesta conseguenza logica dello assolutismo. Ora nessun monarca avendo tanto bisogno di amore, di consenso e di riverenza popolare, quanto il Principe che è Pontefice, ed essendo necessario alla interezza della sua autorità e maestà spirituale che nessun possa a lui riferire i sinistri accidenti, gli errori e gli sconci del suo governo, ne siegue che gli ordini rappresen-

tativi sieno necessarii alla monarchia papale più che ad ogni altra monarchia. E per verità, essa stette con satisfazione dei popoli soltanto allora che, lasciando grande libertà ai Comuni, tenne modi più di patrona che di signora, cioè quando si attemperò a quelle larghezze che allora erano tenute in pregio di popolari guarentigie.

Affermano taluni che certe pubbliche libertà, exempligrazia quelle della stampa e della ringhiera, offendono la Religione; ed il signor di Montalembert, il quale di corto ha scritto un libro per provare coi dati della ragione e della storia che il governo rappresentativo giova agli incrementi della Chiesa, ha lasciato intendere che non si può affare allo Stato del Papa. Ma se è vero, com'è verissimo, che la libertà approdi alla religione, non si può senza dare nel paradosso sentenziare, che sia dannosa là dove la Chiesa tiene la sua sede suprema. Altrimenti bisognerebbe dire che giova di lontano e non davvicino, o che la Chiesa dello Stato Romano non sia la Chiesa di Francia e del Belgio, o che i popoli romani sieno di una razza predestinata da Dio ad essere diserti di libertà sino alla fine dei secoli. D'altra parte allorquando nello Stato Romano tutti i cittadini, grazie agli ordini liberi, godessero del comune diritto, il sacerdozio sarebbe sempre preminente sugli animi per la natura del suo ministerio, e per la robusta sua costituzione, perchè anche in mezzo alla libertà ed al diritto comune esso è privilegiato di morale autorità. E per fermo, se il laico parlamenti contro la religione, il sacerdote non

solo ha la ringhiera aperta come ogni altro cittadino, ma egli solo ha pulpito dove la santità del loco e la pietà dei fedeli santificano le parole; se le sétte travaglino coll' errore qualche coscienza, il sacerdote le modera, le conforta, le ristora tutte; se la stampa propaghi l' errore, non solo ogni sacerdote può combatterlo con la efficacia dello ingegno e della dottrina, ma può usare la autorità spirituale per proibire a' fedeli la lettura degli scritti che reputa perniciosi.

XIV.

Volgendo il pensiero ai modi acconci a fermare la signoria temporale dei Papi, io ho fatto la sola ipotesi che sia ragionevole, cioè che il Papa sia principe italiano, che il suo governo sia laico, e che i popoli possano godere di tutti quei beni civili che ogni altro popolo, se non gode, può godere. Ma qui debbo aggiungere, che se per accidente fortunato, vuoi per audace carità patria di un Papa, vuoi per arbitrato prepotente, potesse avvenire che il disegno fosse posto ad atto, pure lo Stato non sarebbe sicuro, se le novità non mettessero fondamento in una nuova costituzione della sovranità. Finchè i capitoli che ho recati di sopra ed altrettali, saranno (mi si passi la frase) *la magna carta* della monarchia papale, sinchè la confusione delle due podestà sarà incarnata in tutti quei collegi, in quelle congregazioni, in quegli ufficiali in cui oggi è incarnata, tutte le novità saranno labili ed inefficaci. Pio IX avrebbe forse potuto, se l' animo gli

fosse bastato, e se i tempi lo avessero consentito, trasformare a poco a poco la sostanza dell' organismo; ma non si fa due volte il medesimo sperimento; la prova fallita ha tolto credito alle dottrine che la iniziarono; le opinioni sono mutate. Anzi la prova tentata ha dimostrato, che nè basta un Papa di buona intenzione (chè nessuno potrà averla migliore di quella che si avesse Pio IX), nè uno Statuto politico, finchè dura quella costituzione che vizia ogni possibile forma del governo. Prima dello Statuto politico della Monarchia bisognerebbe dunque mutare lo Statuto della Sovranità, e far sì che la immistione e la confusione delle due podestà fosse distrutta là nella oligarchia che signoreggia insieme al Papa e governa più del Papa. E finchè ciò non avvenga (e Dio sa quando avverrà), io porto opinione che ideare non si possa una ferma signoria, se anche l' ipotesi che di sopra ho fatto potesse venire ad atto.

Divisando gli spedienti reputati acconci a porre in sesto almeno temporaneamente lo Stato Romano, taluni consigliano di staccarne la maggior parte, lasciando al Papa Roma e poche terre circostanti. E veramente se il pensiero si fermi sui temporanei spedienti, questo pare il meno improbabile. Infatti, coloro stessi, i quali sentenziano, che un dominio temporale è necessario alla indipendenza della Chiesa, non possono pretendere che si stenda inesorabilmente su tre milioni di popolo, nè persuadersi, che vi sia una superficie, un limite, un numero di sudditi, al di qua del quale la indipendenza sia tolta. Se essa proma-

nasse dalla vastità del territorio, dal numero dei sudditi, e dalla forza degli eserciti, sarebbe mestieri dare al Papa lo scettro di una gran nazione: se giovasse alla Chiesa che nessuno Stato fosse forte a ragguaglio di quello del Papa, bisognerebbe dargli uno Stato nel centro d'ogni nazione, o tutte le nazioni sminuzzare in tanti piccioli Stati, nessuno de' quali fosse grande e potente più del Pontificio. Non credo che questa sia la intenzione della Europa, per quanto essa faccia professione di devozione alla Chiesa ed al Papato. Abbiamo nel 1849 udito di strane sentenze, e visto cose fuor d'ogni umana conghiettura, ma non abbiamo visto che per assolidare la indipendenza del Papa l'Austria abbia pensato a restituirgli le terre oltrepadane, nè la Francia Avignone ed il Contado Venosino, nè che i duca di Parma gli abbia ceduto il trono dei Farnesi, nè che il Re di Napoli abbia ricominciato a pagare il tributo di vassallaggio. Se adunque basti alla indipendenza del Papa, come taluni stimano, che egli non sia suddito di una podestà temporale, può essergli sufficiente un picciolo territorio, pari a quello di tanti Principi di Germania. Lo stesso disegno di neutralità sarebbe tanto meno destituito di fondamento, quanto più angusto fosse il territorio e scarso il numero de' sudditi, e parimenti sarebbe molto meno difficile il praticarvi quei modi peculiari di governo, che la Corte di Roma crede le si convengano. So bene che la è quasi fellonia e nazionale bestemmia l'idea di sequestrare Roma dalla Italia, ma io qui nè reco i sensi dell'animo mio, nè studio il sommo bene;

ragiono delle opinioni altrui, e nei meno improbabili temperamenti ricerco il minor male. Certamente mi chiameranno in colpa di timidità o di maggiore peccato coloro i quali non permettono si supponga, che la signoria dei Papi possa durare. Ma i lettori discreti faranno ragione, come essendo sei secoli che in prosa ed in versi l'Italia sclama contro la signoria dei Papi, io non mi accontenti a ripetere lai ed augurii, ed a mandare contento il volgo col dire: Sorgi e distruggila. E perchè egli è grandemente improbabile che a breve andare la sia distrutta, io deggio ragionare soltanto delle probabili mutazioni. L'Impero Romano lungamente trascinò stentata la vita prima di perire; son pochi anni ancora che il nome suo a Vienna signoreggiava insultante a Roma ed alla Italia. Le agonie degli imperii non si contano per minuti come quelle degli uomini, ma per secoli. Sia pure che la signoria temporale dei Papi versi in agonia, sia pure che le opinioni universali la condannino; ma molte generazioni, a mio avviso, scenderanno nella tomba, prima che pera interamente. Quello stesso organismo, il quale importa immistione e confusione delle due podestà, onde derivano i precipui mali di codesta signoria, quello stesso organismo ne difende la tisica vita con una efficacia che nessun umano istituto ha mai avuta, nè avrà. Se ogni imperio di Sacerdoti resistette lungamente alla morte, quello del Sacerdozio cattolico, governato da fortissima gerarchia con mirabile unità, resisterà più di qualsivoglia altro.

Mi tasseranno di timidità coloro eziandio, i quali

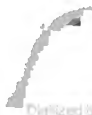
pensano, che il Papa possa migrare d'Italia e portare la sede ed il trono in altre regioni. Ma siccome il Papa è Papa soltanto perchè è Vescovo di Roma, io non so far buoni i disegni di questa natura, senza disegnare nel tempo stesso tali rivolgimenti, sui quali la fantasia può architettare castelli, ma la ragione non può fondare giudizii. Un illustre scrittore italiano consigliava, non ha molto, il Papa, a gittare lungi da sè il peso del temporale, ma non avvertiva che lo stesso Papa finchè duri la presente costituzione del Papato nol potrebbe, e che sarebbe mestieri fosse accetto il consiglio a tutta l'oligarchia dominante in Roma. Può un Papa fare per sè il *gran rifiuto;* non può farlo per gli altri. Ma checchè si pensi di ciò, se Dio volesse operare un miracolo, provvedendo che e Papa e Cardinali e Prelati e Chierici e Congregazioni romane spontaneamente renunziassero la signoria, la podestà ed il governo, certamente ogni nostra controversia sarebbe finita e sciolto sarebbe il problema, sul quale meditiamo; ma discorrendo ciò che è, e ciò che pare possibile e probabile, non dobbiamo fare assegnamento sui miracoli che l'Onnipotente può operare.

XV.

Sfiorando gravissimi argomenti, ciascheduno dei quali ricercherebbe ampia trattazione, io non ho altro intendimento che quello di raccomandarli alla meditazione di voi, o Signore, e della patria vostra, sagacissima fra le moderne nazioni. Tanto manca che io

presuma di essermi in veruna guisa approssimato alla soluzione del problema, che invece credo averne appena accennate le difficoltà maggiori. Avvegnachè se pure l'animo potesse riposare nella persuasione della bontà dell'uno o dell'altro temporaneo assetto, rimarrebbe sospeso ed incerto pensando le difficoltà dei mezzi. Le quistioni che si agitano sulla signoria dei Papi non sono soltanto romane ed italiane, ma sono europee quistioni, e quindi non sono in balía nè dello arbitrio nè delle forze nostre. Pochi fuorusciti, ai quali plaude la ragazzaglia italiana, possono in Londra sognare di costituire a loro beneplacito una Repubblica una ed indivisibile, di cui Roma sia la capitale: ma chiunque non abbia smarrito il bene dello intelletto sa che questi sono delirii di menti inferme. Qualunque violenza che i popoli mossi dal pungolo della disperazione potessero perpetrare, non varrebbe ad esautorare oggi il Papa, perchè se non bastassero i cattolici, verrebbero gli scismatici a restituirlo. Nè ciò dipende tanto dalla natura dei governi che prevalgono in Europa quanto dalla natura stessa del problema, il quale è implicato nelle più gravi ed universali quistioni religiose, internazionali e politiche. Se la democrazia (non dico certi settarii democratici) trionfasse in tutta Europa, i novelli governi vorrebbero anch'essi mettere mano nelle romane cose. Ciò avverrebbe se il Papa avesse Stato in qualsivoglia terra europea; tanto più avverrà sempre in Italia, perchè ogni moto grave, ogni importante mutamento in Italia, commuove le nazioni europee, e sveglia timori, in-

vidie e gelosie che di leggeri non posano. Forse l'Italia non avrà più un'occasione propizia a venire in essere come l'ebbe nel 1848, ma pure non si può ragionevolmente credere, che se anche allora avesse saputo e potuto trionfare dei nemici, gl'invidi ed i gelosi l'avrebbero lasciata comporsi in nazionale assetto senza mettervi mano. Fu già chiaro anche allora, che gli stessi democratici di Francia e di Alemagna non le erano amici: il Papa era ancora a Roma e pareva alleato coll'Italia, quando la Costituente di Francoforte e Kossuth incoraggiavano ed aiutavano l'Austria, quando le sétte francesi invadevano la Savoia, e quando il signore di Lamartine divisava pigliarsi non la Savoia sola, ma la contea di Nizza. Appena poi fu fatta violenza al Papa, non fu governo europeo che non la condannasse. Quindi io penso, che se è difficile che l'Italia possa, a suo beneplacito, quando pure abbia occasione, virtù, e lena da tanto, venire in essere di nazione pienamente indipendente; egli è quasi impossibile che a suo beneplacito, non che distruggere, possa mutare od alterar colla violenza la signoria del Papa; e credo non si possa giungere alla soluzione del problema che col tempo per via di temperamenti, di spedienti e di un concorde arbitrato delle maggiori Potenze. Ragiono freddamente avendo riguardo alle condizioni presenti dell'Italia e dell'Europa; non fantastico universali cataclismi, perchè sugli imprevedibili disegni della Provvidenza non può la mente umana ragionare.



XVI.

Se a raggiungere il fine di abbattere o correggere la signoria temporale del Papa ed il governo dei chierici sono inefficaci le violenze popolari, che certi conventicoli divisano confidando in quella concitazione che non lascia vedere le difficoltà e fa sprezzare i pericoli, stoltissimo e riprovevole è il consiglio di cospirare contro la signoria spirituale e di fare guerra alle credenze religiose. Non disputo io di teologia nè di religione, e rispetto pienamente i diritti d'ogni coscienza e tutti i sinceri convincimenti, ma condanno e disprezzo i vani conati contro quella unità di credenza, la quale è uno dei principali elementi e caratteri della nazionalità, e che se in Italia è insufficiente vincolo di concordia civile, è almeno un ostacolo a maggiore discordia. Le credenze cattoliche sono, è vero, meno robuste in Italia che altrove, e la incredulità s'annida principalmente nello Stato del Papa, ma questa che ai loschi della mente sembra preparazione di violento scisma, è per lo contrario una delle più valide cagioni, per cui le sétte religiose non possono tallire; imperocchè una robusta ed operosa credenza sia più necessaria a mutare religione che a vivere e morire in quella in cui si è nati. Il proselitismo protestante in Italia si fa fra le fila degli increduli: so d'un tale che di sua apostasia dava questa ragione ad un amico, che egli non credeva nulla; oh vedi forti apostoli, i quali nulla credendo o non avendo simbolo

nuovo, prendono un cencio di un simbolo vecchio per rompere l'unità cattolica in Italia!

Se vani sono questi sforzi, scellerato è il ministerio di quelle sétte, le quali insegnano alla gioventù italiana le empie dottrine che indíano l'uomo, e lo gonfiano di superbia così che credendosi un Dio, adori sè medesimo nell' Ente che chiamano umanità. Sono queste dottrine, che tradotte nei sistemi politici, persuadono agli uomini che la ragione sovrana del popolo sovrano sia infallibile, e santificano tutte le volontà, tutte le passioni di cotesto essere indïato; onde avviene che inviscerandolo nella terra, calpestino il dovere, il quale non può avere sanzione che nel cielo. Altra volta, infatti, gli uomini combattevano per la libertà, per la gloria, per la religione; oggi, là dove quelle teorie prevalgono, essi combattono vigorosamente solo per la felicità; si arrovellano, si insidiano, si scannano per istrapparsi a guisa di fiere un pezzo di carne. In mezzo a questa corruttela, non che le virtù, persino l'odio e l'ira sono molli; sola l'invidia è possente; l'invidia sola signoreggia gli intelletti ed i cuori. Molti sistemi, molti libri moderni e cospirazioni e sedizioni non sono state che il commentario dell'invidia. Si distruggono i regni, si creano le repubbliche, poi le si abbattono e si instella il dispotismo, non per difendere o conquistare la libertà e la gloria, ma per satisfare la concupiscenza, per tòrre a chi ha e dare a chi non ha. Chi promette maggiore lautezza di vivere quegli fa più proseliti; ma perchè niuno può nè mai potrà riempire le umane voglie non

frenate dalla religione, dalla morale, dal dovere, ogni parte, ogni setta, ogni potente, ogni prepotente rimane presto diserto di amici e di fama, e così si perpetuano le congiure e le sedizioni, nè rimane ombra di senso morale, nè di pubblico pudore; quest'uomo, di cui hanno fatto un Dio multiplo ed uno, è indifferente anche alle catene purchè abbia pane e voluttà.

XVII.

Ma queste dottrine e le disperazioni a cui ho accennato prendono alimento fra noi dalle disperate condizioni in cui versano i popoli dello Stato Romano e la maggior parte degl'Italiani. Ond'è che non basta il segnalarle e condannarle, e' bisogna non riguardare soltanto i mali presenti, ma i pericoli futuri, e vedere modo di cansarli o menomarli. Se non si ponga pronto rimedio al grande disordine morale che gli stolti ed iniqui governi procacciano, l'Italia, quandochessia, darà all'Europa spaventosi esempi. L'Europa è alloppiata; essa crede che il peso degli eserciti schiacci il male, ma non vede che stando contenta all'immediato fenomeno della compressione, prepara a sè medesima ed alla società terribili travagli, nè vede che lo Stato del Papa è una piaga funesta per l' Italia e per l' Europa.

Ora dacchè è manifesto che non può sussistere tal quale è, e tanto è manifesto che il cadavere ne sta ritto solo perchè Francia ed Austria lo sorreggono con due eserciti; dacchè l' *equilibrio europeo*, in-

darno disegnato sin ora, è rotto più che mai dalla occupazione austriaca e francese; dacchè i capitoli di Vienna sono violati pertutto nella sostanza e nella forma, può essa, l' Europa, se abbia dramma di senno e grano di previdenza, starsi a lungo spettatrice oziosa ed indifferente del male che giganteggia? Io non invoco nè la carità pei popoli, nè pure la giustizia per la mia patria; io segnalo i certi pericoli a cui si va incontro, e non già i soli pericoli politici, dei quali la forza può essere rimedio, ma i pericoli morali e sociali. Se l' Europa vuole salvare il Papato da prove ben altrimenti dolorose di quelle del 1848, essa deve con fermo proposito concordemente intendere a sciogliere il problema della signoria temporale in quel miglior modo che si possa. Lo aspettare nuove rivoluzioni, o guerre, od universali commovimenti per fare un compromesso, non solo è poco senno e poca carità, ma è grave colpa, perchè in questo tempo gitta radici quella malsania morale, a guarire la quale nè il ferro vale, nè valgono i compromessi. Io credo adunque, che l' Europa abbia debito ed abbia bisogno di studiare la soluzione del problema, e credo che questa sia la più insigne opera di conservazione civile e sociale, a cui possa intendere.

XVIII.

Aprendo a voi, o Signore, questi pensieri, sarò aspramente ripreso da coloro, i quali predicano che ai mali d' Italia sono pronti i rimedii ammanniti dalle

sétte, che facile è l'impresa di liberarla dagli stranieri, facile mandare il Papa a Gerusalemme, sicuro e vicino il trionfo. Ma perchè io spero che la gioventù italiana dotata da Dio di ammirabile ingegno non voglia chiudere gli occhi alle evidenti difficoltà della impresa a cui si affatica, ho creduto debito mio il chiarirle, affinchè essa usi le stupende doti non in servigio delle sétte, ma della patria, e corregga la fantasia colla meditazione, l'entusiasmo colla ragione, le muse colla istoria, il coraggio colla prudenza, le impazienze colla longanimità. Se obbrobriosa cosa ella è servire a regio dispotismo ed a cortigiane superbie, è obbrobrioso pure il servire al dispotismo ed alla superbia di quei pochi che in qualità di tribuni o dittatori pretendono allo imperio dei cuori e delle menti, e tolgono persino la libertà di pensare e di ragionare. Nè so darmi a credere che il genio italiano sia tanto scaduto, che gli animi più generosi ed i più fervidi ingegni non valgano ad altro che a dare nel disperato; nè so persuadermi che per tenere in fede gli Italiani sia necessario abbagliarli colle lustre, cunarli colle promesse, sollucherarli colla adulazione, ed inanimirli colla speranza di uno sconvolgimento ad ogni nuova primavera.

Accogliete benevolmente, o Signore, lo attestato della mia osservanza e riconoscenza.

Torino, 20 decembre 1852.

Devotissimo
L. C. Farini.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL QUARTO VOLUME.

LIBRO SESTO.

DALL' ARRIVO DE' FRANCESI
SINO ALLA FINE DELLA REPUBBLICA ROMANA.

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

